

PUBBLICAZIONI DELLA REALE ACCADEMIA VIRGILIANA DI MANTOVA.

SERIE MISCELLANEA - VOL. IX

CELEBRAZIONI BIMILLENARIE

COI CONTRIBUTI DEL COMUNE E DELLA PROVINCIA

STVDI VIRGILIANI

MANTOVA

1930 - IX

PUBBLICAZIONI DELLA REALE ACCADEMIA VIRGILIANA DI MANTOVA

SERIE MISCELLANEA - VOL. IX

CELEBRAZIONI BIMILLENARIE

COI CONTRIBUTI DEL COMUNE E DELLA PROVINCIA

STVDI VIRGILIANI

MANTOVA

1930 - IX

Proprietà letteraria a norma di legge

REALE ACCADEMIA VIRGILIANA DI MANTOVA

Quest'Accademia ha pensato ad una raccolta di studi virgiliani in occasione delle feste bimillennarie, seguendo un generale ed inalterato costume, che nessuno ha saputo finora sostituire con un nuovo più degno; anzi l'Accademia ha proprio voluto, per reverenza e dovere, ripetere con sincerissima fede una nobile forma tradizionale: nè si negherà che già come nobile ed aristocratica, sia più consona d'ogni tormentato sforzo di ricerca del nuovo, all'aristocraticissima arte del poeta dei campi.

Si è creduto giusto e buono aprire il volume con versi di gentile ossequio all'Accademia, inviati da un illustre e dotto straniero, il Goelzer, e chiuderlo con una squisita poesia dello Zappata, in segno di omaggio alla memoria di due soci di recente perduti, di due veramente devoti studiosi del nostro poeta. Del resto, i pochi lavori qui riuniti - pochi, quando non era difficile raccoglierne molti - rispondono tutti, ci sembra, a criteri di sicura serietà scientifica: criteri vecchi adunque, anche riguardo al contenuto, ma anch'essi non sostituiti finora da altri nuovi che li valgano. Nè è male se ogni atto di un istituto di cultura come questo diventi, in fondo, una professione di fede: vogliamo dire che altro è non comprendere come periodi di rapidissima storia, ricchi d'altri meriti, possano più acutamente sentire qualche inevitabile aspetto di freddezza in questa scientifica serietà ed apprezzarla meno, altro è volerla continuare e difendere con piena fede contro impressionismi, generalità, amori infecondi di sintesi fantastiche. Bisogna, in ogni modo, essere ben persuasi che non è funzione delle Accademie quella di procurarsi la riconoscenza di troppi collaboratori.

Qualche buon lavoro, giuntoci tardi, vedrà la luce nel prossimo numero della nostra Rivista, pur dedicato solo a studi virgiliani.

Dalla sede accademica, Ottobre 1930 - VIII.

IL PREFETTO
PIETRO TORELLI

ORNATISSIMÆ ACADEMIÆ VIRGILIANÆ
MANTUANÆ

D. D. D.

† HENRICUS GÆLZER
IN FACULTATE LITTERARUM PARISIENSI
PROFESSOR

Laudabunt alii Veronæ mœnia vati
egregio dilecta Catullo,
aut te assurgentem fluctu, Benace, marino
gaudentesve mari Venetos et
artibus insignes pacis belloque potentes.
Me nec tam memorata Cremona
nec notus Patavi locus aut iuvat uda Ravenna
quam sedes ubi Mantua surgit,
Mantua quam tardis umectat Mincius undis
Virgiliusque insignit honore
carminibusque suis patriam celebrantibus urbem.
Hic nuper sollemne paravit
Urbs festum nato decus immortale rependens
Accepta pro laude poetæ.
Huc ego constanti vatis percussus amore
veni pars haud magna futura
votorum quæ grato animo persolvere cives
ardebant pietatis amantes.
Veni et Virgilium veneratus carmine iusto
prona mihi tua pectora sensi,
Mantua, quæ faciles animos præstare videris
cunctis quis tua gloria cordi est.

Nunc decus eximium mihi lausque optata refertur
dum tua me socium advocat ampla
adsciscitque suis Academia Virgiliana,
præsidium ac tutela priorum.

Quas memori promam voces de corde? Paresne
officio proferre loquelas

mi dabitur, qui vix tanto me digner honore?

Sed quid plura? mihi licet artes
explorare meas certamque fidem dare me non
immemorem facti futurum.

At quidquid mihi Musa dabit me laudibus urbis
polliceor vatisque daturum

quorum perpetuo percussus tangor amore

Quis Musæ parere recuset?

GAETANO CURCIO

**L'ACCOGLIENZA DI DIDONE
AD ENEA**

NEL 1° LIBRO DELL'ENEIDE

Il racconto epico nel poema di Virgilio e lo svolgersi dell'azione è costellato di apparizioni di divinità, sogni, prodigi che il poeta latino derivò dall'epica greca. I primi epici romani, quali Nevio ed Ennio, seguendo una concezione storica dei fatti, è verosimile che vi abbiano ricorso assai raramente, o forse giammai. Or l'apparizione in sogno, con predizioni o suggerimenti per azioni da compiere, non era creazione della fantasia, bensì derivava dal fenomeno che spesso s'avvera nella vita di tutti gli uomini, e il ricorrervi dunque, cavan-done un espediente per promuovere in un dato senso l'azione, non fu opera di convenzionalismo artistico. Tale appare invece il prodigio. Ma tra Virgilio ed Omero c'è un rapporto di misura che distanzia i due poeti: in Omero il prodigio è un fatto che soltanto forze divine possono operare, e produce effetti che altrimenti non si sarebbero ottenuti fra uomini agenti con forze umane; in Virgilio qualche volta mantiene la sua primitiva natura di miracolo, più spesso invece è materiazione di aspetti psicologici, ed entra a far parte del racconto per virtù di convenzionalismo tecnico-epico. Il racconto entrava per esso in una atmosfera di fantasia e di superumano, conferendo all'azione un carattere di fatalità, o di volontà divina.

Non è a dire che tale risorsa, ritrovata dall'arte antica, sia poco apprezzabile, se grandi poeti dell'età moderna e di ogni nazione vi han fatto ricorso; ma è anche fuor di dubbio che un poeta dei tempi nostri non penserebbe di rimetterla in onore. E per la tendenza affermata nell'arte narrativa moderna di escludere il prodigio, sostituendo ad esso il potere, comunque occulto, delle passioni e dei sentimenti umani che vale a muovere per inattese vie le nostre azioni, non pare sia inutile l'indagine del critico, a veder se il prodigio nel poema di Virgilio si possa identificare spesso con quel potere delle passioni umane di cui ho fatto parola. Per tal disamina il racconto epico virgiliano viene avvicinato a quello dell'arte narrativa moderna, acquistando il carattere di arte intermedia tra l'antica epica omerica

e quella dei tempi nostri, mentre le vien riconosciuto il pregio di più larga parte che il poeta avrebbe fatta allo studio dell'animo umano, e alla ricostruzione psicologica di determinate azioni compiute dai suoi eroi.

Esamino ora, dopo questo preambolo, una serie di scene che costituiscono il racconto finale del I° libro dell'Eneide, ed invito il lettore benevolo a seguirmi, smettendo per poco i preconcezioni contrari, dato che ne abbia.

L'episodio si può intitolare: *l'accoglienza di Didone ad Enea*, e va dal v. 494 al v. 755 fine del Libro.

Virgilio rappresenta Didone nel suo primo apparire smagliante di bellezza e di regale maestà.

Seguita da numeroso stuolo di giovani, lieta in volto incedeva, fino al tempio innalzato a Giunone, ove fermossi, e sedette in soglio, circondata di armati, per dar ordini e leggi, per distribuir turni di opere nella città che veniva sorgendo. La sua bellezza è espressa con un solo aggettivo, *forma pulcherrima*, senza aggiungere alcun particolare; il suo corteo è formato di giovani:

incessit magna iuvenum stipante caterva

significando con essi la vita gioconda e forte; il resto del ritratto è dedicato all'azione, che l'artista colorisce con una similitudine: Didone rassomiglia a Diana, quando guida per le rive dell'Eurota o pei gioghi del Cinthio i cori delle Oreadi. Se fosse sceso a similitudine umana avrebbe rimpicciolita la visione; perciò egli preferì una divinità. Ma quando delinea la figura e ne rappresenta l'azione, Virgilio ha nella mente un ideale romano di bellezza: Didone non torna da una caccia, per rientrar nella reggia, ove s'assida su cuscini di porpora, cosparsi d'oro e di ricami; essa vien dalla reggia al tempio, ove

*iura dabat legesque, viris operumque laborem
partibus aequabat iustis aut sorte trahebat.*

I, 507, sqq.

L'ufficio più grave per chi regna o governa è quello di dare ordini e leggi, distribuire uffici e lavoro.

Sopraggiungono i troiani scampati dal naufragio, staccati dalla tempesta da quel gruppo di navi che portavano Enea e gli altri nau-

fraghi ; implorano da Didone ospitalità ed aiuto, e costei risponde *vultum demissa*. Non guarda altera ; già commossa innanzi alla sventura, assume l'atteggiamento della donna vereconda e volta a pietà. Ma non è sola umanità che muove il suo dire, è anche rispetto per la nobiltà, il valore, il caso avverso di una guerra divenuta celebre:

Quis genus Aeneadum, quis Troiae nesciat urbem
virtutesque virosque aut tanti incendia belli ?

I, 565, sqq.

Poichè essi han detto che erano diretti ai lidi italici, ed ora vorrebbero almeno tornare in Sicilia, presso Aceste, promette che li aiuterà perchè raggiungano la meta agognata, o se vorranno, li accoglierà fra il suo popolo, senza differenza fra Troiani e Tiri, e infine con animo gentile esprime il desiderio che sia pur scampato il loro re, e manderà pei lidi a farne ricerca:

Atque utinam rex ipse noto compulsus eodem
adforet Aeneas ! equidem per litora certos
dimittam et Lybiae lustrare extrema iubebo,
si quibus eiectus silvis aut urbibus errat.

I, 575, sqq.

A questo punto Virgilio dà svolgimento ad un miracolo, risorsa di racconti epici primitivi.

Enea ed Acate, circondati da una nube, eran nel tempio ; avevano inteso i detti della regina, e non c'era più da attendere per svelarsi : la nube si dissipa, l'eroe troiano si avvanza " os umerosque deo similis ,, e dice :

... coram quem quaeritis, adsum
Troius Aeneas, Lybicus ereptus ab undis.
O sola infandos Troiae miserata labores,
quae nos, reliquias Danaum, terraeque marisque
omnibus exhaustos iam casibus, omnium egenos
urbe, domo socias, grates persolvere dignas
non opis est nostrae, Dido,

I, 595, sqq.

Enea esprime con calore una riconoscenza che non trovava parole, augura alla benefattrice il meritato premio, da parte degli dei, promette memoria perenne del beneficio, senza trascurare di far lode al secolo che la vide nascere, ai parenti che la generarono :

quae te tam laeta tulerunt
saecula ? qui tanti talem genuere parentes ?

I, 605, sqq.

Così l'eroe in questo incontro sa trovar le parole di una gratitudine profonda, ma pur espressa con dignità, e le lodi che rivolge alla regina non sono esteriori rilievi di bellezza e di potenza, come avrebbe fatto un qualunque beneficato cavaliere del medio Evo; egli loda l'età fortunata che produsse un cuore sì generoso, i genitori forti che generarono tale rampollo. Prima d'ora, nel corso del libro I° Enea era stato da Virgilio plasmato in un lato solo, in quello dell'animo travagliato dalla tempesta, per cui ne sentimmo i primi accenti in un atteggiamento da suscitare compassione:

Extemplo Eneae solvuntur frigore membra,
ingemit et duplicis tendens ad sidera palmas
talìa, voce, refert; etc.

I, 92, sqq.

Calmata la procella, e presa terra sul lido africano, l'animo di lui si rialza, e parla ai compagni suoi parole degne di un capo che ha fede negli oracoli e nella missione che gli è affidata. Il poeta però fino al momento dell'incontro con Didone non aveva trovato occasione di parlarci delle sue esteriori fattezze: lo sapevamo figlio di Venere, e l'avevamo sentito parlare or dimesso, or elevato; ma doveva esser bello, e l'occasione adatta per rappresentarcelo in tutto il fulgore delle sue fattezze fu l'incontro con la regina, nè poteva essere scelto con migliore accorgimento.

Ad una donna bella bisognava porre accanto un uomo dalle fattezze divine, così avrebbe potuto nascere celermente l'amore:

Restitit Aeneas, claraque in luce refulsit
os umerosque deo similis: namque ipsa decoram
caesariem nato genetrix lumenque iuventae
purpureum et lactos oculis adflarat honores:
quale manus addunt ebori decus, aut ubi flavo
argentum Pariusve lapis circumdatur auro.

I, 588, sqq.

« il volto e le spalle, su cui scendon le belle chiome, sono quelle di un dio; e una luce di gioventù rubiconda avvolge quel corpo animato da occhi che spiran letizia ». Nessun particolare, come fanno i poeti moderni, ma tocchi maestri, e d'insieme, ai quali va aggiunta la similitudine di una statua decorosa, in cui al pregio della materia, avorio, argento, marmo Pario, adorno di oro, va congiunto quello dell'arte. Virgilio era ammiratore di arti plastiche, e nella sua visione ha dinanzi agli occhi una bella, preziosa statua, un Apollo, opera di Fidia, scolpita nel Pario, con aurei ornamenti.

Al vederne l'aspetto Didone rimane da principio presa da stupore:

Obstipuit primo aspectu Sidonia Dido,

indi è commossa dalla sua sorte, e le rivolge parola:

casu deinde viri tanto, et sic ore locuta est

I, 613, sqq.

con accenti di commossa ammirazione verso colui che ella già conosceva per fama, fin da quando Teucro, scacciato dal padre, era andato a Cipro a fondarvi nuova Salamina, e Cipro era dominio del padre suo Belo. Al figlio di Venere ed Anchise rinnova l'invito ospitale, senza sfoggio di sua potenza, con dolcezza, per confortare l'esule, rimpicciolendosi coll'evocare che anch'essa ebbe uguale sfortuna:

*Me quoque per multos similis fortuna labores
iactatam hac demum voluit consistere terra:
non ignara mali, miseris succurrere disco.*

I, 628, sqq.

quanta dolce modestia nell'accomunarsi alla sventura, rievocando la sua, da poco superata! Per Enea era nessun maggior dolore che ricordarsi del tempo felice nella miseria, - a lui va incontro Didone ricordando la miseria nel tempo felice, e apprendendo da essa a stender la mano ai reietti.

E con tali sensi s'avviano dal tempio alla reggia, ove la regina ordina il convito ospitale, mentre nei templi vuole siano ringraziati gli Dei pel fausto avvenimento.

L'ambiente in cui dovrà presto sorgere la passione d'amore non poteva esser meglio preparato, ed un artista che non fosse stato Virgilio, non avrebbe inteso bisogno di aggiungere altro. Ma Virgilio non visse nella società gaudente e frivola, nell'ambiente in cui trovò estro la poesia di Ovidio; la sua fantasia lo trasportava in mezzo ad eroi antichi, che solevan mantenere fede ad un giuramento.

Didone non poteva concepir amore per Enea se non dopo un intervento divino; nel suo cuore è viva ancora la fede per il 'cener di Sicheo'.

Or nell'Eneide l'intervento di una Divinità è assai spesso la materiazione di un desiderio. Fenomeni che possono apparire in visione per autosuggestione dello spirito nostro od anche per circostanze non impossibili nel mondo terreno, sono concretati da Virgilio e presentati come fatti dovuti alla presenza e all'opera di un nume. Così egli invece di spiegare un fatto dello spirito per mezzo dell'analisi

psicologica, con sintesi materiata ricorre al prodigio di Cupido che si cela sotto le forme di Ascanio, per suscitare fiamma d'amore nell'animo di Didone. Un giovinetto, bello ed amabile, figlio di un eroe per cui già si nutre viva ammirazione, poteva ben invogliare una vedova donna, priva dell'affetto dello sposo, e desiderosa di maternità, a prodigar carezze e baci. Ma quelle carezze, quegli amplessi, quei baci, sono la via naturale per condurre ad altri non pria desiderati, ed ora confusamente intravisti.

La scena in cui Cupido-Ascanio giunge alla reggia, guidato da Acate, è di fine fattura: se non sapessimo che è opera di Virgilio la diremmo poesia di Ovidio per l'*ars amandi* con cui è costruita. Pensare che Virgilio fu uno scapolo, e fu chiamato *Parthenos*, cioè *vergine*, ritenuto perciò pudico almeno, se non casto! Quando il giovinetto Ascanio avvicina e bacia Didone,

haec oculis haec pectore toto
haeret et interdum gremio foveat, inscia Dido,
insidat quantus miserae deus. At memor ille
matris Acidaliae paulatim abolere Sychaeum
incipit et vivo temptat praevertere amore
iam pridem resides animos desuetaque corda.

I, 717.

Nel rappresentare il principio dell'amore, il poeta non ha dimenticato di adoperare in capo alla scena, e poco appresso, un aggettivo, che sarà la nota dominante, e preludio alla tragica fine. Quando tutti nella sala del convivio si volgono a guardare, ad ammirare il bel volto del giovinetto Ascanio,

praecipue *infelix*, pesti devota futurae,
expleri mentem nequit ardescitque tuendo,
Phoenissa, et pariter puero donisque movetur

I, 712, sqq.

e ancora sul punto di chiuder la scena del banchetto Virgilio ci rappresenta Didone intenta a discorrere, coi discorsi bevendo, assaporando l'amore:

nec non et vario noctem sermone trahebat
infelix Dido, longumque bibeat amorem.

I, 748, sqq.

Nell'episodio adunque è fatto posto a due prodigi: la nube che circonda e rende invisibile Enea ed Acate nel tempio, e che ad un tratto scompare rendendo alla vista di Didone i due eroi; la sostituzione di Cupido ad Ascanio, operata da Venere, acciocchè sedendo sul grembo di Didone, cominci ad infonderle sensi di amore.

Il primo risale ad Omero, per indicar la fonte più antica a nostra conoscenza, ma certamente di origine popolare, non omerica, e perciò preesistente all'aedo Ionico. Il prodigio, per cui con un mezzo qualunque sia reso invisibile il protagonista, è comune nella novellistica popolare, specie in quella di origine orientale, e ne furon indii pieni i racconti cavallereschi. Il popolo immaginoso ebbe sempre per esso predilezione, tutte le volte che bisognava far compiere ad un eroe una gesta straordinaria, ed affidò tale potere miracoloso di sottrarre un individuo agli occhi dei presenti, ad un oggetto incantato, ad un anello, giammai, ch'io sappia, ricorse all'intervento di una divinità. Omero invece, e i poeti dotti venuti dopo di lui, ricorrono all'intervento divino, e alla nube che circonda di caligine. Così fa Virgilio nell'episodio suesposto. Ma dal fatto narrato scaturisce con evidenza che il prodigio della nube è un convenzionalismo tecnico, non necessario. Quale azione compie Enea, perchè sia richiesta la sua invisibilità? Soltanto quella di stare a sentire le parole di Didone senza esser veduto. Ma bastava che lo facesse nascondere in un angolo del tempio. Esclusa la necessità, chiaro apparisce che l'impiego del prodigio va assomigliato ad un ornamento narrativo, di carattere barocco. Quanta differenza invece se si paragona alla nube di cui Omero fa circondare Paride da Venere nel 3° dell'Iliade per sottrarlo alla morte che sta per incontrare nel duello con Menelao; alla caligine che diffonde Nettuno intorno agli occhi di Achille, per cui è salvato Enea da sicura morte, nel 20°; alla nube di cui Apollo circonda il corpo di Ettore per sottrarlo ai colpi del Pelide, nello stesso canto 20°.

Il secondo prodigio, la sostituzione di Cupido ad Ascanio, è anch'esso di concepimento letterario, ma costruito con fantasia personale. Parve a qualche umanista, fra cui l'Ursino, che il poeta di Mantova avesse derivato questa invenzione dal poema di Apollonio, libro III, v. 25 sqq., e l'Heine, il Forbiger, ripeterono che Virgilio avesse avuto sotto gli occhi l'episodio del poeta greco.

Potè ben averne il ricordo, potè anche averne rifatta lettura prima di costruire il suo, ma non resta dubbio, a chi legga il lungo

brano di Apollonio, che Virgilio in ogni caso, concepì liberamente e con le linee della sua personale concezione ed esecuzione. L'episodio di Apollonio è inopportuno lungo, cosparso di particolari che fanno discendere Venere al livello di una borghese di questo mondo, in continui dispetti col discolo figliuolo Cupido, cui essa deve promettere un bel giocattolo per indurlo a scendere dall'Olimpo, ove gioca ai bossoli con Ganimede sulle rive del Fasi, a collocarsi dinanzi a Giasone, e da quel posto lanciar la sua saetta d'amore a Medea.

Nulla di tutto questo nell'invenzione virgiliana, che consiste, come abbiám veduto, in una sostituzione.

Ma sgombrato il terreno dalla pregiudiziale dell'imitazione letteraria, da Apollonio, contro il prodigio dell'intervento divino rivolgo la stessa domanda che ho fatto a proposito della nube: era proprio necessario questo intervento? bisognava vincere ostilità, disposizione d'animo contraria, o indifferente?

Invece il poeta ci rappresenta Didone amichevolmente disposta verso i Troiani, fin da quando ebbe il messaggio di Mercurio inviato da Giove, dopo la bella predizione sui destini di Roma (I, 257-304), e poi che la sorte fa sbarcare naufraghi nel suo regno gli esuli di Troia, offre loro asilo, o stabile sede se vogliono, ammira indi e contempla con stupore l'eroe.

Bastava la scena di Ascanio, mantenuta con carattere umano, ad insinuare nel suo cuore i primi germi dell'amore. Perchè dunque l'intervento divino? Forse il poeta vi ricorse per coonestare indi la mancata fede, da Didone giurata al defunto consorte, e con ciò soltanto esso acquista dinnanzi alla critica, titolo di opportunità. Eppure, se tale intervento fosse mancato, concepiti i fatti, e il carattere e la bellezza dei due protagonisti come il poeta li aveva accortamente predisposti, il sorgere della passione d'amore era psicologicamente ben preparato, e sarebbe stato accolto da ogni lettore come un fatto che dovesse accadere.

Dei due prodigi in questo episodio, quello della nube è un mezzo tecnico suggerito da reminiscenze omeriche, atto a produr la meraviglia del lettore, come la produce ogni fatto inatteso e sorprendente; l'altro è la materiazione miracolosa di un fatto, che altrimenti poteva accadere in virtù delle sole forze dell'animo umano. Quando per l'efficacia di una passione mutiamo propositi e maniera di vivere, e per scagionar noi stessi, o nobilitare il nuovo indirizzo facciamo risalire il fatto ad ispirazione o ad azione di forze ignote, in sostanza rifacciamo il cammino del prodigio virgiliano.

MARCO GALDI

VIRGILIO COTURNATO

È noto quale alto concetto avesse Marziale di Virgilio e della sua opera poetica, se in più d'un luogo degli epigrammi accenna alla eternità del Mantovano e alla grandezza e sommità della sua arte.⁴⁾ Vero è che se dovessimo soltanto giudicare dall'uso di taluni aggettivi con cui il poeta di Bilbili contrassegna l'opera di Virgilio, ci troveremmo un po' imbarazzati e a mal partito, per il fatto che non di rado gli stessi aggettivi sono applicati, con una certa leggerezza e superficialità di giudizio, anche ad altri poeti. Ma così, del

⁴⁾ Parrà strano, ma io non condivido pienamente l'opinione che alcuni studiosi si son formati della poca capacità, o diciam meglio, sensibilità di Marziale a intendere e valutare l'arte di Virgilio. Si è dato, a mio avviso, troppo peso ai versi 5-6 dell'epigramma 56 del libro VIII:

Sint Maecenates, non deerunt, Flacce, Marones,
Vergiliumque tibi vel tua rura dabunt.

L'intonazione dell'epigramma è tutta, in fondo, scherzosa, e non dev'essere inteso puramente alla lettera. Chi prescinde dallo scherzo, e non vede oltre l'apparenza delle parole, è portato innegabilmente ad accentuare questa scarsa sensibilità di Marziale a poter comprendere Virgilio. Ma vi è - si dice - il motivo dell'amore del poeta per Alessi, motivo che ricorre anche in altri epigrammi; e l'avere accreditato e diffuso questa ignobile versione, con un mal celato senso di compiacimento, è la prova più significativa di questa sua insufficienza artistica nei riguardi del Mantovano. Sta bene; ma della leggenda degli amori per Alessi ha fatto recentemente giustizia l'Hubaux. Ora io osservo che lo stesso epigramma incriminato 56 del libro VIII termina con:

Ergo ero Vergilius, si munera Maecenatis
Des mihi? Vergilius non ero, Marsus ero.

Qui, dunque, v'è già qualche cosa. Marziale, pure avendo tutte le condizioni favorevoli di Virgilio, pur godendo l'amicizia dei suoi Mecenati, non sarebbe mai il Mantovano, non raggiungerebbe mai l'eccellenza e la perfezione artistica di lui. Ma che dire del biasimo ch'egli muoveva ai Romani di continuare a leggere Ennio, quando viveva un Virgilio, e del pungente epigramma contro l'oscuro Sesto, il quale aveva foggiate la sua arte non sul modello di Virgilio, ma su quello dell'oscurissimo e inintelligibile Cinna (*ep.* V 10)? E si badi che Marziale - l'osservazione, giustissima, è del Comparetti - come poeta e come uomo non faceva parte di alcuna consorterìa letteraria, ma rappresentava il sentimento più generale in fatto di letteratura, sicchè era sicuro d'incontrare l'approvazione della maggioranza. Del resto, l'affermazione apparentemente ardita e irriverente di Marziale nei riguardi di Virgilio compare anche nella *Laus Pisonis*:

Ignotus populis, si Maecenate careret,

resto, è Marziale: egli ha i suoi amici e i suoi poeti prediletti, e ad essi distribuisce lodi e complimenti piuttosto abbondevoli. Non è forse Turno, poeta satirico, elogiato per i suoi *nobiles libelli*, e non si sente Marziale onorato di sapere che i suoi epigrammi saranno letti insieme con le satire di lui dall'amico Cesio¹⁾? Non è forse Scevo Memore, fratello di Turno, esaltato come il più autentico e genuino rappresentante del *coturno Romano*, come la gloria stessa e l'incarnazione del coturno: *Romani fama cothurni*²⁾? Quest'espressione - giova notarlo - ricorre press' a poco invariata in VIII 18, dove è detto che Virgilio rinunziò alla gloria di poeta tragico, per non ostacolare od oscurare con lo splendore del suo genio il nome di Vario:

Et Vario cessit Romani laude cothurni.

Comunque, però, pur rilevata questa tendenza caratteristica di Marziale a magnificare i meriti artistici e letterari dei poeti e scrittori, che più l'hanno commosso, e per cui, ad esempio, l'opera di Cicerone gli appare non meno grande di quella di Virgilio - tendenza che potrebbe anche essere un segno della esuberanza sentimentale del poeta spagnuolo, proclive a certe forme di elogi complimentosi -, è innegabile ch'egli professò la massima stima per il Mantovano, sebbene osasse mettergli accanto - cosa, questa, che a noi fa assai meraviglia - Silio Italico, quale poeta *non minore*.³⁾

e fa pure capolino, assai più tardi, in un verso di Boileau:

Un Auguste aisément peut faire des Virgiles.

Che non si tratti qui di motivi puramente letterari, oppure di un mezzo come tutti gli altri per esprimere la propria gratitudine ai principi e mecenati? E, in fondo, gli stessi poeti augustei non abbondano di lodi e complimenti verso i loro protettori? Non ci dice forse Orazio che Mecenate fu assai liberale con lui, regalandogli un podere nella Sabina, il qual dono superava tutti quanti i suoi voti? Gli *dei* che fecero assai di più e di meglio per lui, son proprio Mecenate ed Augusto. Non mi par dunque che sia il caso di condannare recisamente Marziale e di parlare di una sua inettitudine a sentire e ad apprezzare l'arte sovrana di Virgilio.

¹⁾ VIII 96.

²⁾ IX 9.

³⁾ XI 49: *Silius et vatem, non minor ipse, colit*. Anche altrove Silio Italico, *Castalidum decus sororum*, è celebrato per la grandezza della sua poesia; così in VI 64, 10 è detto *perpetuus*, ossia eterno, immortale:

Quas (scil. nugas) et *perpetui* dignantur scrinia Sili;

e similmente in VII 63:

Perpetui nunquam moritura volumina Sili,

dove il *perpetui*, accanto a *nunquam moritura volumina*, potrebbe sembrare un'inutile aggiunta, riducendosi, in fondo, a una espressione tautologica, a meno che non si debba ritenere che Marziale volle insistere sul concetto dell'immortalità poetica del suo amico: e potrebbe valere la posizione enfatica dell'aggettivo.

Ma non del culto di Marziale per Virgilio intendiamo qui di occuparci - culto, del resto, sempre inferiore a quello che l'autore delle Puniche professava per il Mantovano - sì bene di ripigliare in esame alcuni luoghi degli Epigrammi, dove figura l'epiteto di *cothurnatus*, per precisarne meglio il valore.

In V 5, 8 leggiamo :

Ad Capitolini caelestia carmina belli
grande *cothurnati* pone Maronis opus ;

e del pari in IV 63, 5 :

Sacra *cothurnati* non attingit ante Maronis,
implevit magni quam Ciceronis opus.

Non v'ha dubbio che Marziale con quest'epiteto abbia voluto alludere alla sublimità dello stile epico di Virgilio, sublimità che pareggia per tono e per intensità quella dello stile tragico. Non che, dunque, Virgilio abbia scritto tragedie, ma il tono elevato e dignitoso del suo stile, la dignità e compostezza della forma, la gravità, per così dire, del verso l'innalzano al livello dei sommi tragici antichi, dove l'elevatezza dei pensieri e il senso profondo della vita e delle vicende umane armonizzano mirabilmente col colorito formale. E che *cothurnatus* si riferisca propriamente alla qualità dello stile, una prova l'abbiamo da Macrobio (*Saturn.* VII 5): « in voluptatem censura *cothurnati sermonis* invectus es » ¹⁾. Così le *deae cothurnatae* dei *Fasti* (V 347) sono le *deae graviores severioresque* contrapposte a quelle più libere e lascive; l'amore che trionfa del vate coturnato in *Amor.* I 18, 18 è l'amore che riporta la sua più bella vittoria sul poeta tutto assorto nella bellezza dei suoi ritmi austeri e solenni.

¹⁾ Succede qui, con questo trapasso dal significato originario di 'tragico, drammatico' a quello di 'solenne, dignitoso' ecc., del vocabolo *cothurnatus*, quanto si verifica per l'agg. *novus* nel noto esempio virgiliano :

Pollio et ipse facit *nova* carmina (*E.* III 86),

dove l'agg. *novus* non va inteso nel senso proprio di 'nuovo', che non direbbe molto, ma in quello di 'mirabile, stupendo', e per cui cfr. Petrarca (*Son.* LX, 10):

S'altra speranza le mie rime *nove*
gli avesser data. . .

(cfr. ancora dello stesso Petrarca il *Son.* CXXXI, 1:

Io canterei d'amor sì *novamente*).

Ben diverso il caso di *novum solem* di *E.* VI 37, dove evidentemente si accenna al sole di recente formazione per effetto dei *coacta semina*.

Ma *cothurnatus* ha anche il suo significato più vero e più proprio di 'tragico', come in questo luogo dell'*Ibis* (v. 531):

Utque *cothurnatum* periisse Lycophrona narrant.

E Licofrone è l'autore di quella difficile e oscura tragedia intitolata *Kassandra* o *Alexandra*, a cui si riferiscono le *latebrae* lamentate da Stazio (*Silv.* V 3, 157). I *cothurnata scelera* di Lattanzio (VI 20) sono tutto quell'insieme di parricidii, d'incesti e di altre simili azioni delittuose e mostruose, che costituiscono il tessuto della tragedia greca.

Se però Marziale con l'agg. *cothurnatus* ha inteso accennare alla sublimità dello stile virgiliano, non è escluso ch'egli si raffigurasse in Virgilio un poeta capace dei più alti voli tragici, in grado, cioè, di rappresentare in tutta la loro evidenza drammatica situazioni e scene grandiose e terribili. Che anzi v'è un epigramma (VIII 18, 5), dove manifesta a chiare note questo suo convincimento, frutto di schietta e sincera ammirazione per l'arte del Mantovano, quando dice che Virgilio, per non contendere ad altri la palma nell'agone della tragedia, preferì battere altra via, e cimentare in altro campo poetico le sue forze, mentre anche nell'arringo tragico avrebbe potuto spiegare le risorse inesauribili della sua arte. Il luogo merita di essere riportato per intero:

Sic Maro nec Calabri temptavit carmina Flacci,
Pindaricos nosset cum superare modos,
Et Vario cessit Romani laude cothurni,
Cum posset tragico fortius ore loqui.

Virgilio avrebbe dunque potuto tentare egualmente e degnamente tutti i generi poetici, avrebbe potuto rivaleggiare con Orazio e con Vario nella lirica e nella drammatica, ma non lo volle. E questa è una comprensione piena e sicura del genio di Virgilio; è un riconoscimento giusto e doveroso, che fa onore a Marziale, il quale non è poi quel giudice frettoloso e di scarso senso artistico, come taluni vorrebbero ¹⁾.

Ch e del resto nella poesia di Virgilio siano rappresentati tutti i generi e tutte le forme, dalle più semplici e delicate alle più alte e complesse; che squarci di sublime lirismo si trovino accanto ad

¹⁾ Mi par che abbia visto assai bene in questa faccenda il Bellessort (A. BELLESSORT, *Virgile, son oeuvre et son temps*², Perrin et Cie 1920), perchè scrive, a p. 274, che « Martial pouvait soutenir sans paradoxe que Virgile n'aurait eu qu'à le vouloir pour être un grand poète dramatique ».

altri di grande efficacia drammatica; che le più soavi effusioni del sentimento si accoppino alle descrizioni di scene piene di pathos, e dove l' ἐκπαλιξις, o tendenza all'effetto drammatico, è innegabile: non v'ha alcuno, per poco esperto che sia della poesia virgiliana, che non possa affermarlo. Arte varia, polieromatica e polifonica quella del Mantovano, dove trovano ripercussione e risonanza tutte le voci della natura, tutti i palpiti del cuore, tutte le tonalità degli affetti. O urla la disperazione con gli accenti della più cupa tristezza, o canta la passione in un tremulo tintinnio di note che sgorgan dall'animo, o si schiude ai primi aliti dello zeffiro un fiorellino campestre, o sorride in un émpito di gioiosa esultanza la vita ridesta dal torpore invernale, o cadon le prime ombre sui colmigni delle case fumanti: dovunque l'ala del verso virgiliano si stende, agile e vigorosa, e tutto investe ed avvolge e solleva nel suo libero volo, trasformando e idealizzando ogni cosa ¹⁾.

Ma, ad onta di questa sua spiccata attitudine a cercar l'effetto drammatico e patetico, Virgilio non fu poeta tragico.

Che la tragedia fosse ancora coltivata al tempo di Augusto, ce ne informano lo stesso Virgilio ed Orazio. Infatti, il primo nell'eleggia VIII, *Pharmaceutria*, dove invoca l'aiuto ed il favore dell'amico Pollione, augurandosi di poter presto celebrare le imprese belliche di lui, si domanda quando gli sarà dato di divulgare per il mondo (*ferre per orbem*) i carmi pollionei, degni del coturno di Sofocle:

En erit, ut liceat totum mihi ferre per orbem
sola Sophocleo tua carmina digna cothurno?

Quali fossero queste tragedie di Pollione, non ci è dato di giudicare, non essendoci rimasto nulla; ma se dobbiamo arguire dal silenzio di Quintiliano il quale, facendo la rassegna dei poeti tragici, non accenna affatto all'attività drammatica di Pollione, bisogna riconoscere che essa non meritava l'elogio eccessivo di Virgilio. D'altra

¹⁾ L'arte di Virgilio è semplice e divina ad un tempo: semplice, perchè opera il miracolo della bellezza, senza alcun artificio; *divina*, perchè imprime alle cose narrate, alle finzioni, alle fantasie, il suggello della perfezione più inimitabile. Non senza ragione gli antichi restaron colpiti dalla maestà dell'arte virgiliana; e più tardi lo Scaligero, parlando di Virgilio, non saprà mai chiamarlo altrimenti che con l'appellativo di *divino*. So bene che anche questa era una tendenza della critica antica di voler qualificare per *divino* tutto quel che apparisse dotato di un potere straordinario di commozione, ed uscisse, per così dire, dai limiti dell'umano; ma nel caso di Virgilio, io penso che l'ammirazione e l'entusiasmo dello Scaligero siano pienamente giustificati, pur condonando all'autore della *Poetice* l'aver voluto attenuare i meriti di Omero, rispetto al Mantovano, specie per quel che riguarda l'uso delle similitudini.

parte, sembra piuttosto diffusa fra' critici e gli studiosi questa opinione, che quando, cioè, di un'opera antica non ci è pervenuto niente, o quasi niente, la ragione debba attribuirsi per lo più allo scarso interesse che quell'opera destò nei lettori, durante il corso dei secoli.

Di Pollione, però, poeta tragico parla anche Orazio in *Carm.* II 1, 9 sqq., dove, poi, il *Cecropio cothurno* richiama il *Sophocleo cothurno* di Virgilio (e ben può darsi che il Venosino si sia ispirato al ricordo virgiliano):

paulum severae musa tragoediae
desit theatri.

Eran dunque portate sulla scena le tragedie di Pollione, se Orazio raccomanda all'amico di non lasciar deserto per lungo tempo il teatro romano, tutto intento a narrare in ordine cronologico la serie degli avvenimenti politici (*publicas res ordinarias*). Che anzi il Venosino trova veramente nobile e solenne (*grande munus*) il compito della poesia tragica. Ma anche altrove (*Sat.* I 20) si accenna alla musa tragica di Pollione.

La critica antica, rappresentata da Quintiliano, riconosceva soli degni del coturno il *Thyestes*¹⁾ di Vario e la *Medea* di Ovidio (dell'Aiace di Augusto nemmeno una parola); disgraziatamente però, in mancanza di qualsiasi elemento di giudizio, non si è in grado di controllare l'affermazione quintiliana.

Se dobbiamo credere a Persio - e la satira V è un monumento di tenerezza filiale del poeta verso il maestro Cornuto - la tragedia ai suoi tempi si sorreggeva a base di espedienti, quali le gonfiezze retoriche e declamatorie, ed altri simili artifici. Si faceva, cioè, incetta di nebbie in Elicona, si richiamavano ancora in vita le mostruosità di Progne e di Tieste, si facevan bollire nella pentola della vecchia tragedia greca gli antichi miti, e il tutto si condiva con la salsa di uno stile tumido e scialbo, come quello in cui era solito esprimersi l'attore Glicone. Del resto, anche in altre manifestazioni artistiche e letterarie di allora si notavano gli stessi inconvenienti²⁾. E ci spie-

¹⁾ Questa tragedia fu recitata durante il trionfo di Ottaviano per la battaglia di Azio nel 29 a. Cr. Benchè il *Thyestes* fosse assai lodato, come il capo avoro del teatro tragico, in Roma, non sembra che nella poesia epica Vario abbia corrisposto alle previsioni di Orazio (*Sat.* I 10).

²⁾ È noto il principio della *Sat.* V:

Vatibus hic mos est, centum sibi poscere voces,
centum ora et linguas optare in carmina centum,
fabula seu maesto ponatur hianda tragoedo,
vulnera seu Parthi ducentis ab inguine ferrum.

ghiamo bene gli attacchi ed i frizzi di Persio, al cui talento satirico e al cui gusto intollerante di ogni stranezza o capriccio, non potevan piacere le nebulosità e le astruserie dei tragici suoi contemporanei. In ciò si discosta alquanto da Orazio, per il quale la frase *ampullari in tragica arte* ha tutt'altro significato che di biasimo e di disprezzo, come potrebbe sembrare a prima vista ¹⁾.

Ma se, da un lato, non mancano cultori di tragedie anche nell'età augustea, nessuna di queste si levò a grandi altezze, se ne togli le sole due ricordate da Quintiliano. Io non credo che la causa della poca fortuna che la tragedia ebbe in Roma, sia da attribuirsi alle istituzioni e ai costumi romani, come pur taluno volle asserire. Parmi piuttosto che ben altri siano i motivi di questo insuccesso, e che la ragione sia più intrinseca e profonda di quanto in generale non si creda. Gli è che una poesia che si alimentava del mito, che trovava nel mito la sua ragion d'essere e la sua consistenza, non poteva affatto adattarsi all'indole e ai gusti del popolo romano, il quale esigeva nelle manifestazioni artistiche qualcosa di più concreto, di più vicino a sè, di più umano, qualcosa, insomma, che non dileguasse nelle nebbie del favoloso e dell'immaginoso. E sotto questo rispetto non credo che si possa dissentire dal Rostagni, il quale ci ha dato testè un esame assai accurato e profondo della maggiore ricchezza spirituale dei Romani, in rapporto ai Greci: « Pochissimo disposti a quelle forme epico-drammatiche che maggiormente prosperarono in

Non credo, col Mancini, che qui *ponatur* non abbia il valore specifico di 'esser rappresentato', ma quello di 'essere imbandito'. D'accordo, invece, con lui, nel fare due cose distinte di *fabula* e *vulnera Parthi* (per quest'ultimo esempio, si tratta di vera materia descrittiva); e poichè il v. *ponatur* si colora del sostantivo con cui è accordato, intendo nel primo caso, dove si parla di *fabula*, 'si rappresenti', nel secondo 'si presenti' o 's'imbandisca'.

¹⁾ Si pensa a quel luogo delle *Epistulae* (I 3, 14):

an tragica desaevit et ampullatur in arte,

dove il v. *ampullari* è modellato sul gr. *λειτουργεῖν*, e dove Orazio ricorda l'amico Tizio, scrittore, anch'egli, di tragedie. Qui *ampullari* è detto proprio dello stile solenne e dignitoso della tragedia, e il v. *desaevit* sta a denotare le violente agitazioni d'animo, i terribili conflitti spirituali, che formavano la sostanza del dramma. Si può aggiungere che anche altrove Persio, motteggiando i nuovi poeti dallo stile terso e levigato, ond'eran commosse le velleità artistiche di Nerone, intese colpire a preferenza gli scrittori di tragedie. I versi 69-71 della sat. I, più che a scrittori di satire o di declamazioni, mi sembran diretti ai nuovi tragici, i quali volevan tentare l'alta poesia, tutta pervasa di sublimi ed eroici sensi, *heroous sensus*, mentre non eran buoni a trattare il più tenue argomento! E perciò rifuggivano dalle maniere bitorzolute di un Pacuvio. L'intonazione del passo è evidentemente satirica e mordace.

Grecia e nelle quali Aristotele credette di ravvisare la vera essenza della poesia, i Romani tentarono bensì, insistentemente, la Tragedia, ma questa non ebbe da loro altra vita che scarsa e fittizia; tentarono l'Epopea, ma questa ruppe in generale l'involucro dei miti per accogliere un contenuto più vicino, più umano, più sentito; e sboccò infatti nell'opera di Virgilio, la quale ha aspirazioni e fremiti di così intensa spiritualità come o più di qualsiasi lirica » ¹⁾.

Lo schizzo che abbiamo rapidamente tracciato della tragedia romana all'epoca di Augusto, e le considerazioni fatte sul suo scarso interesse (non si è accennato a bella posta ai drammi di Seneca), porterebbero a respingere senz'altro l'ipotesi che Virgilio abbia potuto vagheggiare l'idea di scrivere una tragedia, sia pure una *praetexta*. Intendiamoci però su questo punto: di motivi ed elementi drammatici ve n'è abbastanza nell'opera virgiliana - lo si è già detto -, e valga per tutti l'episodio di Didone, così ricco di drammaticità ²⁾, e quello di Laocoonte ³⁾, come vi sono elementi del più puro e fresco lirismo ⁴⁾, e tratti della più limpida e sobria eloquenza; ma parlare di un vero e proprio dramma, sorto nella mente del poeta, è tutt'altra cosa!

Eppure l'Herrmann ha di recente sostenuto che il v. 3 della egloga VI:

Cum canerem reges et proelia...

accenna chiaramente a questa intenzione di Virgilio di volere scrivere una pretesta. Riporto la conclusione del critico francese: « Je crois donc que celui-ci (Virgile) a pensé plus ou moins fermement à écrire une *Alba*, une *Alba-Longa*, ou un *Tullus* sur la vengeance tirée par Tullus Hostilius de l'Albain Mettius Fufetius, si bien que sa prétexte aurait eu en quelque sorte le sujet non d'une *Énéide*,

¹⁾ Cfr. A. ROSTAGNI, *Genio greco e genio romano nella poesia*, in *RFC. N. S.*, a. VII, fasc. 3^o, Settembre 1929.

²⁾ Quando la scuola classicista francese, o altrimenti detta la *pleiade*, nel sec. XVI volle adattare la tragedia antica alle scene del teatro di Francia, più che ai tragici greci s'ispirò a Virgilio; e di fatti la *Didon*, di Jodelle « n'est pas autre chose que la fin du IV^e livre de l'*Énéide*, découpée en scènes et paraphrasée avec une abondance un peu molle, mais non sans chaleur »; cfr. RENÉ PICHON, *Virgile*, Paris, Hatier 1916, p. 681.

³⁾ Sul mito di Laocoonte in Virgilio leggi le belle osservazioni del Funaioli, in *Atti del I Congresso di Studi Romani*, Aprile 1928 - VI, per quanto l'autore non si occupi, come dichiara, dell'arte drammatica, tutta virgiliana, dell'episodio.

⁴⁾ Non mi risulta che sia stata fatta una ricerca di tutti gli elementi lirici contenuti nell'opera virgiliana; fu fatta per Omero dal Mancini.

mais de l'Horace de Pierre Corneille » ¹⁾. Per l'Herrmann l'espressione *cum canerem* etc. sarebbe più consona alla tragedia che all'epica.

Ecco una notizia destinata a fare un certo scalpore: Virgilio autore di pretesta! Penso alla curiosa osservazione di un altro valente filologo francese, che pure ha portato un assai utile contributo allo studio delle Bucoliche, e che recentemente deplorava quasi che Virgilio non avesse scritto *fabulae togatae*, « qui eussent sans doute laissé loin derrière elles l'Aululaire de Plaute » ²⁾: e ciò per le felici attitudini di macchiettista dimostrate dal Mantovano! L'osservazione è troppo ardita e temeraria perchè si possa lasciarla passare: che a Virgilio sia stato facile rivaleggiare con Plauto e ritrarre con la festività della musa del Sarsinate tipi comici, non credo che vi sia alcuno disposto a menarla buona al critico d'oltr'alpe. Ma torniamo all'Herrmann. Donde argomenta che Virgilio abbia pensato a scrivere una *praetexta* sulla fondazione di Alba Longa o sulla vendetta di Tullo Ostilio contro Fufezio? ³⁾ Il v. 3 dell'egloga VI lo esclude senz'altro, e ci richiama, invece, a un poema epico. Le ipotesi da farsi restan sempre due: o vi si deve vedere un'allusione a un poema sulla guerra civile, o a un altro poema senza indicazione di contenuto; in tutti i casi, però, non si esce mai dal campo dell'epica.

¹⁾ cfr. *Studia Vergiliana*, II: *Cum canerem...* in *Musée Belge*, XXXII^e année, n. 1-2 genn.-apr. 1928.

²⁾ cfr. I. HUBAUX, *Le réalisme dans les Bucoliques de Virgile*, Liège, 1927, p. 95.

³⁾ Era più possibile, al tempo di Virgilio, pensare a scrivere una *praetexta*? Della fortuna della *praetexta* in Roma si occupò tempo fa Agostino Silvani (*La pretesta*, Firenze, L'Elzeviriana 1903), quantunque, però, con poca profondità di vedute e con scarso spirito d'informazione. Ad ogni modo, le conclusioni cui egli pervenne non sono prive d'interesse, chè realmente in Roma la *praetexta* ebbe poco favore. Al pubblico, più che l'originalità, importava l'interesse drammatico del soggetto; ora le preteste dovevano scarseggiare di azione e quindi anche d'interesse, pure essendo consacrate a qualche avvenimento considerevole della storia romana. Ci è stata forse tramandata notizia del largo favore goduto dal *Paulus* di Pacuvio o dall'*Ambracia* di Ennio? Che dire, poi, dell'*Iter* di Lucio Cornelio Balbo, un'altra *praetexta*, che doveva essere interamente fallita, a giudicare dal tono con cui ne parla Cicerone (*ad Fam.* X 32, 5): « etiam praetextam, si voles legere, Gallum Cornelium, familiarem meum, poscito »? Questo infelice tentativo di Balbo doveva maggiormente dissuadere Virgilio dal cimentarsi in una forma d'arte, che non godeva in Roma troppe simpatie. Che poi Virgilio non abbia pensato di scrivere una *cothurnata* vera e propria, ma una *praetextata*, per lasciar libero il campo all'amico Pollione, è un'ipotesi priva di qualsiasi fondamento. Nè io direi in maniera categorica e assoluta, che la recitazione delle bucoliche in teatro, mettendo Virgilio a contatto del pubblico degli attori e delle attrici, gli abbia rivelato la straordinaria efficacia delle opere drammatiche sulla folla. Curioso, poi, quel che aggiunge l'Herrmann, che la tragedia del Mantovano sarebbe stata una tragedia *mori-née*, una finzione, in fondo, fatta « par une délicate flatterie d'avoir tenté d'écrire aussi des tragédies »!

So bene che in quel luogo oraziano (*Sat.* I 10, 42 sq.) dove si allude alla produzione drammatica di Pollione :

Pollio regum
facta canit pede ter percusso. . .

l'espressione *regum facta canere* (inutile, e quindi da nessun editore accolta, la lez. *fata*) si riferisce al contenuto della tragedia; ma perchè assuma quel particolare significato, v'è pur bisogno dell'aggiunta *pede ter percusso*, relativa all'uso del trimetro. In Virgilio niente di tutto questo, e il v. *canerem* si addice assai bene all'epopea. È una situazione analoga, o io m'inganno, a quella di Properzio, III 3, il quale indubbiamente si sarà ispirato al suo grande modello, Virgilio. Anche Properzio sarà tentato dalla poesia epica e vorrà cantare in metro eroico le imprese dei re di Alba, come fece Ennio, il quale abbeverandosi alla fonte

Bellerophontei qua fluit umor equi,

ne bevve a larghi sorsi e cantò dei Curiazi, dei giavellotti degli Orazi, del vittorioso indugio di Fabio, di Canne, di Giove salvato dallo starnazzar delle oche, ecc. Ma mentre il poeta di Cinthia concepisce questo disegno e vuole attuarlo per battere altra strada, ecco farglisi incontro Apollo, che finora se n'era stato a guardarlo da un albero nei pressi della fonte Castalia, e dirgli quasi in tono di rimprovero :

Quid tibi cum tali, demens, est flumine? Quis te
carminis heroi tangere iussit opus?

E ad Apollo si unisce Calliope, che raccomanda al poeta :

Nil tibi sit rauco praeconia classica cornu
flere nec Aonium tinguere Marte nemus. . .

Altrove lo stesso Properzio (III 9), rispondendo a un gentile invito di Mecenate, che voleva far di lui un cantore di epiche gesta, si scusa di non essere all'altezza del compito propostogli:

Quid me scribendi tam vastum mittis in aequor?
non sunt apta meae grandia vela rati. ¹⁾
turpe est, quod nequeas, capiti imponere pondus. . .

¹⁾ Non so se sia stato già notato da altri che questa maniera di scusarsi con amici di non saper celebrare in metro eroico le altrui imprese militari, è un motivo piuttosto frequente e diffuso nella poesia augustea. Anche Orazio (*Carm.* I 6) chiama *imbellis* la sua

per quanto però, in séguito, vinto dalle dolci e premurose insistenze dell'amico, finisca coll'accondiscendere e si dichiari pronto a cantare dalle origini di Roma fino alla morte di Antonio.

Ma Apollo e Calliope sono un po' aspri col poeta, e specialmente il primo, che gli dà addirittura del pazzo: « quid tibi cum tali, demens, est flumine?... », mentre in Virgilio il rimprovero di Apollo Cinzio è più blando, chè il nume si limita solo a tirargli l'orecchio e ad ammonirlo di cantar di pastori e comporre versi di tenue argomento (*deductum dicere carmen*).

Comunque, la situazione mi pare identica nei due poeti, per quanto in Virgilio si tratti di un fuggevole accenno - si ammira anche qui la sobrietà dell'arte del Mantovano, alla quale bastano pochi e felici tocchi per descrivere tutta una scena, mentre Properzio abbonda piuttosto di particolari e si perde in troppi dettagli e minuzie che ricordano l'influsso esercitato su di lui dallo studio dei poeti alessandrini. E sì che anche Virgilio nella sua prima giovinezza indulse un po' alla moda alessandrineggiante¹⁾, non disdegnando i quadretti e le scene care alla musa ellenistica; ma quanto è più contenuta e castigata la sua arte, come sa distribuire i colori della sua tavolozza, com'è misurato nel concepire e nello esprimersi, senza falsare mai le immagini, senza togliere mai concretezza e consistenza al fantasma poetico! Giustamente fu osservato che in Virgilio il fantasma poetico si svincola d'ogni accidente effimero, e che egli *dipinge*, mentre Ovidio *descrive*.

lira e si dice inadatto, *culpa ingeni*, a celebrar le imprese di Augusto e di Agrippa, temendo di sciuparle (*deterere*) col suo scarso talento artistico, mentre nessuno più di Vario, in cui rivivono gli spiriti della poesia omerica, sarebbe in grado di farlo. È una falsa modestia, o consapevolezza dei limiti e delle possibilità della propria arte? Forse l'una e l'altra cosa insieme.

¹⁾ Che le Egloghe risentano di talune eleganti e raffinate ricercatezze, quali troviamo nella poesia ellenistica, si potrebbe anche desumerlo dal noto luogo di Orazio (*Sat. I 10 v. 46 sgg.*):

Forte epos acer
ut nemo, Varius docuit; *molle atque facetum*
Vergilio adnuerunt, gaudentes rure Camenae.

Gli studi più recenti su Virgilio *bucolico* han portato alla conclusione ch'egli per i suoi idilli attinse non solo a Teocrito, ma anche a Meleagro e alla musa paidica di Stratone (cfr. HUBAUX, o. c.). Non bisogna però esagerare. Properzio, invece, fu assai studioso della poesia ellenistica, e s'ispirò spesso a Meleagro, i cui epigrammi eran molto noti e letti dalla classe colta in Roma. Solo mi parrebbe, contro l'Hubaux, che in alcuni punti, dove Properzio elogia i carmi del Mantovano, anzichè attingere alla fonte comune, Meleagro, derivi direttamente da Virgilio. Ma di ciò in altra sede.

Che Virgilio vagheggiasse il disegno di scrivere un poema epico, si desume chiaramente dalla testimonianza di Donato: *cum res Romanas inchoasset, offensus materia ad Bucolica transit.*¹⁾ A che cosa alludano queste *res Romanae*, non si può rispondere con rigorosa sicurezza; ma tutto fa credere che il Mantovano avesse già abbozzato nella mente il disegno dell'Eneide; e poichè gli mancavano ancora le forze a potere spiccare siffatto volo, rimandò ad altra stagione la attuazione del suo proposito. Intanto veniva allargando la cerchia delle sue letture e cognizioni, si approfondava col pensiero nel lontano passato di Roma, affinava sempre più lo strumento della sua arte, per meglio addestrarsi alla trattazione del difficile e complesso argomento. Nè molto diversa da quella di Donato è la notizia di Servio, secondo cui l'Eneide non sarebbe stata chiamata così dagli antichi, ma *gesta populi Romani.*²⁾

E per ritornare ai versi dell'egloga VI, io convengo pienamente con chi vede in quella testimonianza la prova più esplicita che Virgilio « mantenne sempre viva nella cima dei suoi pensieri il suo primitivo proposito, pur quando sembrava che altre considerazioni ne lo avessero allontanato »³⁾. Non riesco, infatti, a comprendere perchè il Ribbeck abbia pensato a un poema di Virgilio in onore di Alfenio Varo, a un 'peculiare poëma quo viri a musis minime alieni res domi bellicae gestae describerentur'⁴⁾. Nè credo che il Mantovano abbia voluto preludere alla sublime epopea dell'Eneide, cantando le glorie dei re Albani, per quanto, in verità, questa ipotesi sia suffragata da un'altra notizia di Servio. Delle altre allusioni dei grammatici antichi ad altre opere abbozzate da Virgilio, non val la pena di occuparsi.

Un poema storico sulle guerre civili difficilmente Virgilio l'avrebbe composto, egli che aveva un terrore sacro delle lotte fratricide, sì da accennare in versi di scultorea bellezza alle loro conseguenze dolorosissime per l'Italia. D'altra parte, son due cose ben opposte tra loro i *reges et proelia* e i *tristia bella*, ai quali ultimi aveva partecipato Varo; e quindi nemmeno è da pensare al poema sulle imprese militari di questo. Che poi i *tristia bella* siano un'anticipa-

¹⁾ Donat. Vit. 19.

²⁾ Si pensa all'Alfieri, per il quale il poema di Virgilio si sarebbe dovuto intitolare *Roma*.

³⁾ cfr. E. COCCHIA, *Il disegno primitivo dell'Eneide*, in *Symbolae litterariae in honorem Iulii de Petra*, Piero, 1911, e in *Saggi Filologici*, vol. V, Piero, 1915, pag. 388.

⁴⁾ in *Prolegomena*, p. 6.

zione di *ardentes pugnas* del proemio del libro III delle Georgiche, e stiano in stretto rapporto con esse, non mi sento di affermarlo. D'accordo che le *silvae* e gl'*intacti saltus* delle Driadi, caratterizzanti il « pacifico e tranquillo argomento » delle Georgiche, si oppongano, in perfetta antitesi, alle guerre furiose, *ardentes pugnas*, di cui il Mantovano canterà in séguito. A meno che l'espressione *tristia bella* non stia a contrassegnare le guerre funeste in generale, dove *tristia* è l'*epitheton bellorum perpetuum*, come il gr. *ὄλος*; mentre a me par preferibile intendere le lotte aspre e sanguinose del triumvirato. Chè altrimenti non si saprebbe scorgere nessun intimo legame tra le *laudes* di Varo e la menzione di questi *tristia bella* che dovranno esser celebrati da altri. I *reges et proelia*, o i *proelia regum*, se vogliamo, rappresentano quel motivo ideale di poesia epica che doveva più tardi incarnarsi in un vero e proprio poema sulle origini remote di Roma e sui grandiosi destini dell'Urbe, maturatisi attraverso aspri conflitti di razze ¹⁾.

Si è tanto discusso di un preteso mutamento del disegno primitivo dell'Eneide, come se realmente Virgilio avesse pensato in un primo momento di scrivere un poema sulle imprese di Augusto, e poi, mutato parere, avesse cantato, sì, di Augusto, ma inserendo le lodi dell'imperatore nell'orditura generale del poema di Enea. La questione sembra ormai decisa; e anche se non si voglia dare tutta l'importanza che merita alla notizia di Donato, secondo cui Virgilio avrebbe distribuito in 12 canti la materia prima trattata in prosa ²⁾, non credo

¹⁾ Non son troppo proclive ad ammettere che il primo e vago disegno di cantare la venuta di Enea in Italia e le origini di Roma abbia dato la spinta al poeta a venire a Napoli e a ispirarsi all'antro della Sibilla, in prossimità del lago di Averno, per riporvi la azione centrale del suo futuro poema. Virgilio già era a Napoli a compiere gli studi sotto la guida di Sirone; e il soggiorno partenopeo l'avrà invogliato a cercare e a ispirarsi a quei luoghi che sarebbero stati tanta parte del suo poema immortale. Circa, poi, il v.: *cum canerem reges et proelia...*, cfr. pure I. BAYET, *Virgile et les triumvirs « agris dividundis »*, in *Revue des Études Latines*, VI^e année, fasc. III, 1928, p. 271 sqq. Il Bayet spiega meglio di ogni altro il tono *convenzionale* degli elogi di Virgilio a Varo, ma riferisce anche lui le espressioni controverse alle guerre civili, e intende *reges* per *les grands de la terre* (?).

²⁾ Siamo piuttosto propensi, non so se per ingenua diffidenza, o per amor di novità, a negar fede e svalutare le testimonianze degli antichi grammatici, come se tutte le notizie tramandateci non avessero alcun fondamento storico, nessuna concretezza di fatto, ma fossero dovute unicamente alla loro immaginazione. Non nego che assai spesso ci troviamo in presenza di veri e propri *monstra*, a cui si ribellano la ragione e il senso critico; ma condannare recisamente certe testimonianze, che poi non sembrano per nulla inverosimili, non è un criterio sano e lodevole. Io credo, in sostanza, a quanto riferisce Donato, pur non dissimulandomi che aggiunte e modificazioni allo schema originario saranno state fatte poste-

che si possa più parlare di un presunto poema virgiliano sulle gesta di Augusto, mutatosi, poi, nell'attuale Eneide ¹⁾.

Se dunque la genesi dell'Eneide deve risalire abbastanza innanzi nel pensiero del poeta ²⁾; se Virgilio vagheggiò nella sua mente giovanile quel poema che doveva costituire il maggior titolo della sua gloria, e a cui tutte le genti sarebbero venute ad abbeverarsi, come a una fonte inesaurita di bellezze e d'incanti; se le stesse incongruenze e contraddizioni scoperte dalla critica demolitrice non intaccano menomamente la robusta architettura del solenne edificio innalzato dal Mantovano al genio immortale di Roma, nulla impedisce di vedere nei versi introduttivi dell'egloga VI il primo affiorare di quel piano di poesia epica che sorrise alla fantasia del poeta nella sua prima giovinezza, che lo sedusse col miraggio della fama, e che mai intermesso, trovò più tardi la sua superba espressione.

riormente dal poeta. Si pensi un po' all'ermeneutica antica: pur tra la farragine di tante glosse e commenti inutili, e bene spesso errati, non manca un'intuizione acuta e sottile, che è come un raggio di luce fra le tenebre. E piace, a questo riguardo, l'equilibrato giudizio del Bayet, che cerca di conciliare le testimonianze, in gran parte contraddittorie e confuse, degli antichi commentatori, relative alle spoliazioni patite da Virgilio, coi dati degli storici (cfr. *o. c.*, p. 272).

¹⁾ Son noti i dotti contributi dell'Amatucci (in *Riv. di Filol. class.* 1898) e del Cocchia (*o. c.*), il quale ultimo, sviluppando un'acuta intuizione del primo, e corredandola di più ampie e solide prove, dette una interpretazione veramente nuova dei vv. famosi 46-48 del III libro delle Georgiche, interpretazione che confermerebbe vieppiù il disegno primitivo dell'Eneide.

²⁾ Non so se si possa proprio asserire che la prima idea di eternare con un poema il nome di Roma e la sua storia dalle più remote origini della città, sia venuta a Virgilio fin da quando egli, giovanissimo, costretto a lasciare la patria e i dolci campi, sen venne a Roma con l'ingenua illusione di trovarvi una città che si assomigliasse alla sua Mantova « come i cagnetti si assomigliano ai cani, gli agnelli alle loro madri »; in tutti i modi, non si dovrebbe escludere che quest'idea sia sorta a buon'ora nell'animo del poeta.

THEODORUS BIRT

VERGILIUS
SCRIPSERITNE CULICEM
DENUO QUAERITUR

1. DE TESTIMONIIS.

Vergilius poeta adulescens antequam Bucolica condidit, epigrammata sive poemata scripsit quae in Catalepton libello servata habemus ¹⁾, scripsisse fertur etiam Culicem; quod opusculum quasi epicum et sermonis et artis metricae forma eatenus distat ab illis, distat etiam a Vergilio omnino, ut rectene illi nomen inditum sit Vergilii, magna mihi dubitatio orta sit. Itaque de spuria origine Culicis paucis quaestionem movi, cum de historia hexametri latini agerem anno 1876 («Ad historiam hexametri latini symbola» ed. Bonnae) p. 41; auxi argumenta in libro qui est «De halieuticis Ovidio poetae falso adscriptis» (Berolini a. 1878) p. 47 sqq.; multis annis post retro spectans de Culice fusius disputavi in libro Monacensi qui est «Kritik u. Hermeneutik» (a. 1913) p. 232 sqq. Interim F. Leo, ne alios afferam, in Culicis editione a. 1891 deleto Vergilii nomine me secutus erat neque refutari crimina posse visa sunt quae viam muniunt suspicioni.

Obstant autem argumentis quibus usi sumus testimonia gravissima et infractae, ut aiunt, auctoritatis. Lucanus enim poeta Neronis aequalis nonne in praefatione quadam aetatem suam et initia cum Vergilio comparans ausus est dicere: *et quantum mihi restat ad Culicem?* Martialis inter apophoreta maioris pretii carmen hoc collocavit (14, 185; cf. «Das antike Buchwesen» p. 80 sq. et «Kritik u. Hermeneutik» p. 353). Statius in Silv. I praef. stilum Vergilii in Culice agnovit, sed «remissiorem». Sedecim annos natum Vergilium Cirim et Culicem fecisse contendit Donati vita; a quo discrepare Statius

¹⁾ Spuria non pauca eorum dixit Ed. Gallatier, qui edidit Catalepton a. 1920; contra dixi in Philol. Wochenschrift anni 1923, p. 124 sq.

visus est, qui *Silv.* II 7, 73 *Lucanum omnia opera sua « ante annos Culicis Maroniani » perfecisse gloriatur*. Sed haec scripsit Statius insania illa captus, quae decet poetas, neque vero annorum calculum curavit, sed solam gloriam Lucani, quam supra modum veri adaugere studuit ¹⁾. Nam Statius si quidem eum Culicem, quem nos, neque aliud eiusdem tituli carmen legebat, poterat videre, quod nos videmus, *Culicis* scriptorem adolescentulum primaevum sive puerum se videri voluisse; qua de re postea. Extitisse autem tunc temporis alterum « *Culicem* » quo Statius uti potuerit, quis comprobabit? praesertim cum Nonius grammaticus p. 211 M. nostro *Culice* utatur, quem allegat; nam in eo etiam grammatici, quae digna adnotatione putarent, inveniebant.

Iam vero his testimoniis Fr. Vollmer confidebat adeo ut spurium esse non posse diceret *Culicem* (in *Sitz. Ber. d. Bayr. Akad. a. 1907 p. 351 sq.*), sed ita rem egit, ut verbis nimis parceret et argumenta suspicionis, quae ego congesseram aliiq. auxerant, oblivione tegeret. Contra Vollmerum a. 1913 Guilelmus Holtschmidt « *De Culicis carminis sermone et de tempore quo scriptum sit* » accuratissime disputavit, qui libellus Marpurgi editus rem profligare videbatur; sed idem aut egregie fallor aut non nisi paucissimis viris doctis innotuit ²⁾. Unde factum est, ut in Vollmeri iudicio, qui *Culicem* edidit a. 1910, multi viri docti usque adhuc acquiescerent. Talis est E. Rand in « *Harvard Studies* » vol. XXX (1919) p. 114 sqq. et T. Frank in « *Classical Philology* » vol. XV (1920) p. 26 sq., qui quidem si forte in *Culicis* et Ovidii sermone similia observant, Ovidium imitorem dicere *Culicis* non haesitant, quasi id quod contrarium est, accidisse non possit. In imitationibus autem iudicandis sapienterem dico quem cautiorem video. Quae monitio etiam ad gracilem libellum spectat qui est « *Culex; sources and their bearing on the problem of authorship* » by D. L. Drew, qui vir doctissimus et aliorum poetarum et Vergilii ipsius locos multos in comparisonem vocavit; eventus vero huius operae expectationi haudquaquam respondit.

Ad testes autem antiquos illos ut redeam, auctoritatem eorum noli credere errorum expertem, si quidem errorum huiusmodi indubitata exempla satis multa nota sunt. Non curo nunc ea, quae in-

¹⁾ Hoc non perspexit Fr. Vollmer in *Silvarum* editione p. 378.

²⁾ Holtschmidtii libello usum esse audio virum doctum Americanum H. R. Fairclough in « *Transactions and Proceedings* » t. 53; cuius disputationem mihi non innotuisse aegre fero; cf. *ibid.* t. 58 p. XVI sq.

curia vel indiligentia librariorum orta sunt; tale est quod Aristophanes grammaticus ille eruditissimus Minoem Platonis non esse ne sensit quidem. Ad falsarios provoco. Post Posidonii philosophi aetatem extitit qui Aristotelem personatum se finxit περί νόμων doctrinam suam in praefatione derigens ad Alexandrum Magnum; fraudem tunc perspexisse nemo videtur. Fuit etiam qui Senecam christianae fidei deditum fuisse ut comprobaret, epistulas spurias supponeret Senecae ad Paulum datas, Pauli ad Senecam; Hieronymus autem in litteris prioris aetatis versatissimus nec non et magnus Augustinus bona fide nonne se decipi passi sunt? Quid quod et ipse Cicero falsarius fuit Clodium impugnaturus; exiit enim edictum quoddam Racilii tribuni plebis contra Clodium, quod eius nomine appposito Cicero scripserat ¹⁾; vulgus enim, ut aiunt, vult decipi. Itaque quis audet contendere fieri non potuisse, ut etiam Lucano et reliquis Culicem legentibus falsarius nescio quis callidior imponeret? Nam Vergilium Homerum Romanorum dictitabant; ergo sicut Homero Batrachomachiam ne eam quidem genuinam adscribebant, iucundum erat Romanis similem etiam Vergilii ludum praesto habere debita puerili simplicitate insignem, neque eius ingenii fuerunt, ut criticae arti vacarent.

Inter nos autem qui cautus est iudex, semper ex orationis arte, qua liber suspectus utitur, accuratissime observata proficiscatur nescisse est; quae si offensionem non praebet, securi sumus; si minus, dubitationi campus apertus est. Ita Cicero ipse in epistulis quae sub eius nomine circumferebantur non sine ioco familiares monuit (ad famil. III 11, 5) attendendum esse ad genus dicendi; « quae scilicet minus diserta scriptae sunt, meae non sunt ». Haec verba ipsius: *sed si, ut scribis, eae litterae non fuerunt disertae, scito meas non fuisse; ut enim Aristarchus Homeri versum negat, quem non probat, sic tu eqs.* Idem Cicero ad fam. VII 32, 2 non iocans, sed serio de dictis suis ad Volumnium: *pugna, si me amas, nisi acuta ambibolia, nisi elegans hyperbole... nisi cetera... entechna et arguta apparebunt, ut sacramento contendas mea non esse.*

¹⁾ cf. Scholia Bobiensia apud Th. Stangl, « Ciceronis orat. scholiastae » II p. 166: *extat autem libellus eiusdem Ciceronis qui ita inscribitur: "Edictum Lucii Racilii tribuni plebi", quod sub nomine ipsius Cicero scripsit in invectionem P. Clodi.* De Accio legimus ibid. p. 179; *sub eius (sc. Bruti Gallaei) etiam nomine Acci poetae tragici extat liber*; ita Stangl; sed de lectione dubitatur. Saepius occurrisse *falsatas* non sine periculo *publicas litteras* testatur Firmicus Maternus Mathes. VII 24, 25.

Et pugnandum quidem esse Cicero clamat; ego vero sine ira et studio, nisi quod studium veri me ducit, naturam et artem carminis, quod in quaestione est, scrutabor Holtschmidtii gravamina iterans et ampliando, quid ex iis concludendum sit perpendens. Vereor autem ne, ut olim, sic etiam nunc eo deventurus sim ut sacramento, quod Cicero dixit, Culicem Vergilii non esse contendam.

2. DE RE METRICA PARS PRIOR.

A levioribus inquisitio ad graviora procedat. Ponamus, quod posuit Donatus in vita, Vergilium etiam tum puerum sedecim annos natum, id est anno 54 a. Chr. n. Culicem scripsisse. Dicavit carmen Octavio « puero » (v. 25); hic quin Octavianus sit sive Octavius ille quem Iulius Caesar adoptavit, noli dubitare (cf. M. Schanz, *Historia litter. Rom.*, ed. II, t. II 1 p. 65). Qui Octavius anno 63 a. Cr. natus tum quidem puer novem annorum fuit vel fuisse fingitur; « venerandum » autem dicit poeta (v. 25) quasi praenuntians eius futuram potestatem.

Primum est ut ad artem metricam quae valuerit in Culice me convertam. Habet autem in re metrica unus quisque poeta, nonnumquam etiam sodalitas poetarum suas leges, quas servat. Vergilius puer anno 54 Lucretium, qui tunc ipsum mortuus est, iam non vidit, vidit Ciceronem Varronem, inprimis vero neotericos quos vocamus poetas. In comparatione Lucretium non voco; seorsum enim tunc suam artem excoluit, archaeum charactera asservans, in hexametri caesuris et quadrisyllabis clausulis liberius agens, eiusque similis est Varro in Menippearum paucis hexametris qui extant. Qui neotericos curat, Catullum adeat. Eius autem carmen 64 prorsus diversam a Culice conformationem praebet hexametri.

Pertinet hoc ad dactylorum frequentiam, quam augere quam maxime studuerunt posteriores. Inveni autem in Culice hexametros dactylis abundantes, i. e. tales, qui quaternos aut quinos dactylicos pedes offerant, numero 97, qui numerus admirabilis fere aequus est atque quem habent Vergilii Bucolica; at in Catulli c. 64 non nisi 21 eius generis hexametri extant, in Ciceronis Arateis non nisi 44.

Ergo duplo maior in Culice numerus est quam apud Ciceronem, quadruplo maior quam apud Catullum. Itaque circa annum 54, quem statuimus, Culex scriptus esse non potest, sed aut spurium carmen est aut eo tempore scriptum, quo iam neque Vergilius puer fuit neque Octavius.

Eodem ducit incisionis post quartum trochaeum observatio, quam habet e. gr. hic Culicis versus 32 :

Iacta meo quaerent iam sera | volumina famam.

Eam prorsus despexit Catullus incisionem nec non et reliquorum neotericorum fragmenta ; semel eam admisit Cicero in Arateis, v. 327, ubi *Aquarius* nomen metro adaptandum fuit. Culex e contrario 14 exempla vel unum habet in tricenis (30) versibus. Itaque hoc quoque artificium ab ea aetate, qua scriptum esse Culicem credunt, alienum est quam maxime.

Magis etiam alienum amphibrachy vocabulum positum in quinta hexametri elatione, quale est *toreuma* in Cul. v. 67 :

Alconis referunt Rhoecique | toreuma | nec Indi,

quod non nisi Cicero semel admiserat scribens illud *diesque* (v. De natura deorum II 104). Immo vel anticipavit Culicis scriptor vel imitatus est Vergilianum hexametrum, cuius hexametri forma plane ei tempori, quo ille carmen suum vel scripsit vel simulat scripsisse, repugnat.

Habet autem Culex etiam quo differat a Vergilii Bucolicis. Versus scilicet heroici Romanorum aliter atque Graecorum ea lex est, ut masculis quas dicimus caesuris dirimatur. Tres autem has praecipue formas assumpsit, primariam ubi regnat penthemimeres :

F I: Lusimus Octavi | gracili modulante Thalia,

alteram bis incisam per trithemimeren et hepthemimeren :

F II: Docta dabunt | cum maturos | mihi tempora fructus,

tertiam, ubi ad has duas incisiones etiam illa quae est post tertium trochaeum accedit :

F III: Posterius | graviore | sono | tibi Musa loquetur.

Omnibus autem F III magis grata visa est quam F II, quam F. II Ovidius in Amoribus nusquam adhibuit. Variat apud alios earum frequentia ; et in Vergilii quidem Bucolicis inter F III et F II ea ratio

est ut sit F II : F III ut 1 : 7 ; in Culice ut 1 : 3. Discrepantia manifesta est. Immo hac in re cum Catullo, cuius numeros posui « Ad hist. hex. » p. 23, Culex facit.

Gravius hoc. Odiosa enim multis monosyllaba vocabula visa sunt ante caesuras collocata, qua de re disputavit O. Braum in libello academico Marpurgensi « De monosyllabis ante caesuras hexametri latini collocatis » anni 1906. Intolerabilis quam maxime videtur cumulatio monosyllaborum quae est apud Ennium (Ann. 70) : *ast hic quem nunc tu* vel apud Lucretium II 460 : *ne forte haec per se*, III 849 : *et nunc nil ad nos*, quod non admisit Catullus nisi in epigrammatis incultioris pentametro (110, 4) : *quod nec das nec fers*.

Iam vero monosyllaba ante penthemimeren spissa apud Lucretium occurrunt, nonnumquam etiam admissis elisionibus velut I 17 *maria ac*, I 49 *incipiam et*, I 937 *quoniam haec*, I 1039 *aliae ac*. Pari modo Catullus in c. 64 : v. 140 *non haec*, 237 *cum te*, 167 *prope iam* et cum elisione 66, 71 *fari hic*, 85, 1 *quare id* ; similia plura. Sed ne Vergilius quidem talia sprexit, qui non solum in Catalepton habet XIII 3 *si te*, XIII 11 *satis est*, XIV 5 *tua nos*, cum elisione I 3 *metuo et*, VI 5 *modo aut*, sed eadem fere etiam in carminibus maioribus cunctis. Appono ex Eclogis eius non omnia, quae multa sunt, sed ea tantum, quae elisionem admittunt : I 13 *ago hanc*, I 78 *cytisum et*, III 25 *illum? aut*, V 37 *lolium et*, VI 35 *solum et*, VIII 40 *poteram ab*, VIII 78 *modo et*. Accedunt nimirum talia ut *tamen et* (I 29). Denique calculum qui facturus est, summam exemplorum in Eclogis habebit 48. Quomodo Culex? exempla omnino non offert nisi tria, v. 21 *hinc atque hinc*, 283 *et tu*, 401 *et hic*⁴⁾, et talia quidem, quae elisiones non patiuntur praeter unam facillimam syllabae *que*.

Haec igitur tersior ars a Vergiliana prorsus abhorret, superans omnes quos nominavi poetas, sed adaequat potius artem Ovidianam, id quod recte monuit Braum l. l. p. 38 sq., habemusque hoc primum indicium affinitatis, qua cum Ovidio Culicem coniunctum esse efficitur.

⁴⁾ Eximo v. 299 illud *Venus et Virtus*, magis etiam v. 355 quod legitur *aut per cautes*, ubi penthemimeren valere negaverim; cf. in *triviis* Ecl. III 26.

3. DE RE METRICA PARS ALTERA.

Hinc ad caput quod est de synaloephis transitus datus est. In quibus parcius admittendis Culicis scriptorem non Vergilii, sed Ovidii vestigia premere facile coniciet, qui quae de monosyllabis modo demonstravi, respexerit.

Non iniucunda est brevium vocalium elisio; veniam habent etiam syllabae in - *m* cadentes, si idem patiuntur. Catulli autem vocales etiam longas nec non diphthongos saepenumero elidentis sive sordidia sive indulgentia magna fuit. Scripsit Catullus c. 64 v. 14: *canenti e gurgite*, 30 *qui amplectitur*, 42 *robigo infertur*, 44 *auro atque argento*, etiam in primo pede v. 305 *cum interea*; accedit c. 65, 21 *miserae oblitae* et centiens fere similia.

Neque emendatius Vergilius. In tribus Eclogis me contineo, ubi haec: I 13 *ago hanc*, 16 *malum hoc*, 20 *ego huic*, 24 *verum haec tantum alias*, 53 *vicino ab limite*, II 6 *ibi haec*, 23 *si quando armenta*, 25 *sum adeo informis et me in*, 31 *mecum una in silvis*; 43 *me illos*; 74 *te hic*; III 45 *circum est*; 48 *si ad*; 49 *numquam hodie effugies*. Adicio ex Georgicis I 101 *agricolae hiberno*; 149 *silvae et*; 173 *binæ aures*.

Plura adscribere supersedeo. Vix quidquam autem commune esse apparet etiam in synaloepharum usu Culicis scriptori cum Catullianae aetatis arte, vix quidquam cum Vergilio; nam ea lege se constrinxit ut in tot versibus fere non nisi breves vocales elideret, longam non nisi bis aut ter, praeterea syllabam in *m* cadentem bis: v. 288 *Non erat invitam * dive exorabile mortis* (ubi *divae mortis* sensu caret; locus corruptus; vide infra); v. 216 *vidi ut* (quod non minus dubitationi obnoxium); v. 400 *violae omne genus*; 137 *magnum Argoae*; 279 *regionem insederat*.¹⁾

Ad breves quod attinet, plerumque copulam *que* elisit (deciens octiens), semel *ecce*, semel *limine*, semel *cortice*, litteram *a* ter tantum modo. Haec omnia. Summi autem momenti hoc est, quod monosyllaba sic in vocalem proximam transeuntia ut sunt illa *si occu-*

¹⁾ Ad elisiones non adnumeramus nimirum aphaeresin formae *est* quae sexiens exstat.

litur, te in, me illos similia, in Catalepton, in Eclogis, in toto Vergilio obvia, noluit Culicis scriptor sibi concedere, sed plenam eorum pronuntiationem anxie curabat; unde quod iam supra apparuit efficitur, Culicem ad Ovidii artem appropinquare nisi adeo eam secutus esse falsarius dicendus est.

De versuum 216 et 288 corruptelis in ultimo capite verba facturum sum. Hic per appendicem tres locos tractabo ubi non longarum vocalium elisio in causa est; mirum est elisiones quas allaturus sum quasi vitiosas non nisi hodiernis editoribus deberi; sine vitio in libris mss. traditi versus sunt. Hic est v. 73:

Otiacque invidia degentem fraude remota.

Interponunt *et post degentem*. Sed in codicibus V et W bonae aetatis, quos affert Vollmer, *invidiae* extat, quod ego praeferendum dico; iidem codd. V et W etiam in n. 80 *herbae*, id quod verum est, tradidere. Optime *fraus invidiae* coniungitur; invidia enim ut solet nocere, ita tamen minus vi quam fraude utitur; quod si quis celerius addubitat, legat quod Plinius n. h. XXX 89 de stelione scripsit bestiola: *nullum animal fraudulentius invidere homini tradunt*. Haec est illa invidiae fraus, quam pastor in carmine, dum otium agit, non iam curare dicitur. Ceterum conferatur *invidiae telum* in v. 342.

Difficilior locus est v. 227, ubi desideratur a culice

Iustitiae prior illa fides.

Facili invento correxerunt: *iustitia et prior illa fides*; quod tamen displicet nec rei sufficere videtur; quo iure enim fides prior dicta sit, non liquet. Fides enim inter pastorem et culicem antea nulla fuerat; quin etiam nullam omnino rationem ante culicis mortem, quae infelici casu accidit, inter eos fuisse apparet ex vv. 183 sqq. Quae cum ita sint, in auxilium voco Horatium, cuius Venusini poetae verba haec sunt in c. I 24, 6: *iustitiae soror incorrupta fides*. Sic etiam in Culice scriptum fuisse affirmaverim:

et rure recessit

Iustitiae soror illa Fides.

Sollemnis enim illa querella est, quia in vitiis homines degant, Fidem et reliquas Virtutes ad deos recessisse.

Denique in v. 393 *ut post gramineum* inserunt, qui locus est:

hunc (*sc. locum*) et in orbem

Destinat ac ferri capulum repetivit in usum

Gramineum viridi foderet de caespite terram.

Ego vero olim

Gramineum viridi fodit et de caespite terram

restituendum esse commendavi, commendaverim etiam nunc, quamquam fuit qui contra moneret male coniungi *fodit et repetivit*; discrepare enim tempora. Sed enim delectasse poetas non raro temporum in narrationibus variationem constat, qua in re simul metri legibus parebant. Quod factum est etiam hoc loco, ubi inconstanter scriptum est v. 392 *destinat*, v. 395 sq. *repetivit, cumulavit, crevit*, v. 398 *conserit*; et idem in v. 192 sq. accidit, ubi habes *detraxit, ferit, implicuit*.

4. DE CARMINIS SERMONE.

Satis superque de versuum structura. Sequitur ut ad orationem Culicis propriam me convertam. Habet enim sane suam proprietatem loquendi; ea num Vergiliana sit quaeritur. Nemo tam male sanus erit ut scriptoris de quo agitur usum loquendi angustis finibus coerceat semper eundem esse debuisse postulans. Ergo non Vergilii solius artem, sed simul et hoc in quaestione esse dico, num circa annum 54 a. Chr. n. poeta quicumque ea copia verborum uti potuerit, quam Culex exhibet. Glossarium conficiamus Holtschmidtii, quem nominavi, exemplum secuti. Quo in negotio non cessabimus demirari; tot sunt in Culicis 414 versibus vocabula quae Vergilius aut prorsus ignorat aut secus tractat ¹⁾.

Mitto quod *aureolus*, acceptissima vox in laudationibus, bis legitur (v. 2 et 144), quia simile est quod *luteolus* Vergilius admisit (Ecl. II 50); et utrobique est *parvulus* (Cul. 183; Aen. IV 328). Veniam etiam habeat Culex si v. 402 sqq. herbas enumerans, quas pastor conserit in sepulcreto, ea nomina profert et praefert, quae raro memorantur et Vergilium, talium rerum amatorem, fugerunt; haec sunt *rhododaphne, chrysanthes* et *amarantus*. ²⁾ Adicio *bacam* pro margarita (Cul. 68) nusquam posuisse Vergilium.

¹⁾ De imitatione Ovidii disputavit post Holtschmidtium H. R. Fairclough: « The Culex and Ovid » anno 1927, et ipse spurium Culicem esse demonstrans. Vellem eius me copiis uti potuisse.

²⁾ De *pinu* (v. 407) sub finem verba faciam.

Ceterum hos indices propono, primum qui nomina et adverbia continet. Aliena sunt a Vergilio

v. 2 <i>orsus</i> sbst. (pro initio)	80 <i>probandus</i>	249 <i>vaecōrs</i>
5 <i>notitia</i>	150 <i>quaqua</i> (ex corr.)	253 <i>epops</i>
8 <i>posterius</i> , item v. 114, 131	155 <i>excelsus</i>	255 <i>truculentus</i>
13 <i>lyra</i> , item v. 285	155 <i>leniter</i>	261 <i>heroides</i>
23 <i>vagus</i> (!), item v. 30, 48, 104, 356	169 <i>revolubilis</i>	288 <i>exorabilis</i>
24 <i>charta</i>	182 <i>spiritibus</i> (num. plur.)	310 <i>neces</i> (num. plur.)
47 <i>luridus</i>	184 <i>acumen</i>	333 <i>squalidus</i>
51 <i>cava</i> (pro caveis)	189 <i>sensim</i> (?)	334 <i>generamen</i> (?)
52 <i>pendulus</i>	191 <i>compos</i>	373 <i>viduus</i>
53 <i>avide</i> ¹⁾	194 <i>dubium est</i> (apud Verg. non nisi per appositionem velut <i>dubius Mars</i>)	383 <i>quantumcunque</i>
64 <i>laqueare</i> (Verg. habet plurale tantum)	196 <i>foede</i> ¹⁾	388 <i>senilis</i>
66 <i>utilitas</i>	228 <i>respectus</i> sbst; item 269	409 <i>cupidineus</i>
67 <i>toreuma</i>	229 <i>parilis</i> , item 358	412 <i>elogium</i>
68 <i>concheus</i>	241 <i>nectareus</i>	
70 <i>floridus</i> , item v. 407	247 <i>Hymen</i>	
75 <i>pampineus amictus</i>		

Accedunt quae separatim pono ex nominibus propriis derivata adiectiva

v. 14 <i>Chimaereus</i>	v. 251 <i>Pandionius</i>
18 <i>Pierius</i>	252 <i>Bistonius</i>
28 <i>Giganteus</i>	254 <i>Cadmeus</i>
29 <i>Centaureus</i>	297 <i>Telamonius</i> , item v. 305
30 <i>Ericthonius</i> , item v. 336, 344	306 <i>Teucrus</i>
63 <i>Attalicus</i>	332 <i>Zanclaeus</i>
111 <i>Cadmeïs</i>	334 <i>Tantaleus</i>
202 <i>Ereboïs</i>	400 <i>Sparticus</i>
249 <i>Colchis</i>	

Alter est index verborum quae Vergilius aut respuit aut non novit:

<i>aversari</i> v. 256	<i>cubare</i> 154
<i>capit eum</i> infinitivo (pro incipit) 391	<i>carmina pede currere versus</i> (sed cf. Horat. sat. I 10, 1) 35
<i>causam dicere</i> 376	<i>destinat</i> (pro <i>describit</i> vel <i>metatur</i>) 392
<i>comparare</i> (pro <i>parare</i>) 178 et 205	<i>discordare</i> 254
<i>conformare</i> 391	<i>dissitus</i> 188
<i>consceleratus</i> 375	<i>distinctus</i> 71
<i>conterret</i> 183 (Verg. non nisi pte. <i>conterritus</i>)	<i>germans</i> 70

¹⁾ Adverbia huius formae vitavit Vergilius; cf. H. Priess « Usum adverbii quatenus fugerint poetae », Marpurgi a. 1909, p. 11 et 14.

<i>inevectus</i> 101 et 341	<i>obterere</i> 188
<i>immoritur</i> 354	<i>pollere</i> 74
<i>iniungere</i> 299	<i>propellere</i> 45
<i>inscendere</i> 236	<i>prosternere</i> 69 et 336
<i>lamentari</i> 132	<i>recinere</i> 63 et 72
<i>letare</i> (pro <i>leto dare</i>) 325	<i>refovere</i> 213
<i>maculari</i> 172 (alio sensu Vergilius)	<i>regemere</i> 386
<i>manare</i> (pro <i>inundari</i> , germanice « <i>triefen</i> ») 257 et 306	<i>remorari</i> 119
<i>manet</i> (pro <i>obvium est</i>) 66	<i>susplicere</i> (corr., pro <i>admirari</i>) 360
<i>metare</i> (vide infra) 174	<i>tentus</i> 130
<i>obcaecare</i> 199	<i>transcendere</i> 84
<i>obstrepere</i> 150	<i>tribuere</i> 388
	<i>vernans</i> 410
	<i>vindicare</i> (pro <i>ulcisci</i>) 276

Haec verborum exempla idoneis adnotationibus, quas iterare meum non est, illustravit Holtschmidt.

Iam vero quae huc usque dedi sunt fere centum vocabula sive locutiones vel unum fere in quarto quoque hexametro a Vergilio aliena, eaque iam sufficere dicas ad ferendam sententiam iudiciumque faciendum. Sed etiam plura, quae Vergilio non placuisse constat, subicio. Quae pertinent ad constructiones in compositione verborum a Vergilio alienas; vulgare enim est, ut exemplum ponam, neque poetis his conveniens quod legitur *magis beatior* v. 70 (cf. Leo p. 42). Ceterum brevitatis gratia exemplis, quae sequuntur, commentarium non addo, ad Holtschmidtium delege lectorem. Has structuras elegi quae in Culice offendant: v. 138 *appeto* c. inf. (Verg. aliter, Aen. XI 277); 208 *devenio ad* (V. c. acc.); 107 *evehor* c. acc.; 189 *excedo* c. acc.; 51 *haereo ad alqd.*; 57 *imminet in undam* (cf. v. 90); 322 *laetari* c. acc.; 269 *maneo in aliquem*; 222 *micant* c. acc.; 42 *penetro in alqd.*; 142 *plango* c. acc.; 105 *repeto ad alqd.*; 189 *teneo lumina*; 21 *teneo cultus*; 239 *terreor* c. inf.; 215 *transnare per* (Verg. semper c. acc.); 261 *urgeo* c. inf.

Illud *maneo in*, *micant* c. acc., *terreor* c. inf. fere sine exemplo novasse ipse videtur Culicis poeta; *plango* c. acc. Tibullianum et Ovidianum est, Ovidianum *penetrare in*, *excedere* c. acc. Porro *repetere ad* testem habere non videtur nisi Grattium, *urgere* c. inf. Horatium c. II 18, 20; *evehi* c. acc. Silium Italicum cum Curtio Rufo et Tacito, *haerere ad* Senecam tragicum et Valerium Flaccum. Quos testes paene omnes temporis spatio satis longe ab illis annis distare vides, quibus Donati vita Vergilium puerum sedecim annorum Culicem scripsisse tradit.

Et haec quidem de compositione verborum; sed etiam v. 305

Quae Troiae videre viri videreque Grai

huc pertinet; repugnat enim quam maxime consuetudini Vergilii vocola *que* a *re* syllaba brevi suspensa; nihil simile invenies in Catalepton, Bucolicis, Georgicis, Aeneide; nec id mirum; nam etiam alii scriptores talia qualia sunt *timereque*, *sperareque* nisi vocalis sequebatur, non admiserunt. Et omnino in anaphoris - et hoc loco quod *videre* duplicatur, anaphora est - si copula *que* adicitur vitiosum est (cf. De halieut. p. 64).

Copiosius autem disseram necesse est de admirabili collocatione verbi *inquit* in v. 210, ubi omnes codices praeter Γ, qui est Corsianus saeculi XIV, offerunt:

Inquit: quid meritis ad quae delatus acerbas
Cogor adire vices?

In his traditis verbis equidem nihil mutabo nisi quod *quis* pro *quid* rescribendum est. Codicis Γ librarius *quid* ipse quoque traditum accepit; idem vero *inquit* suum in locum transponendum ratus *Quid inquit meritis* eqs. sua manu scripsit, itaque metrum dactylicum inscite corrumpit, quod salvum et integrum servat reliquorum codicum consensus; id quod moneo, ne forte quis credat genuinam lectionem servatam esse in Γ. Et solet quidem in colloquiis *inquit* orationibus non antecedere, sed inseri non solum apud Vergilium, sed vulgo, neque Vergilius talem sane versum qualis hic est, scribere poterat. Nihilo minus latinitas admittebat exceptiones; nam cum Culice facit Catullus, qui habet c. 55, 11: *quaedam inquit: "nudum reduc"*, eqs., quam ego lectionem defendi in Philologo a. 1904 p. 448 sq., et prosae orationis exempla similia Holtschmidt p. 33 adscripsit. Editoris autem est tutari quam diligentissime nec vero exstirpare quae praeter consuetudinem vulgarem in libris scripta accipimus. Haec enim sermonis humani natura est, ut nulla fere regula exceptionibus careat.

Hic gradum sisto. Quid enim plura? Aut nihil sentio aut clamant vocabularia, quae dedi, cum falsario sive Vergilio personato nos rem habere estque in propatulo fieri non potuisse, ut Vergilius ipse si adolescentulus Culicem cecinisset, postea in Catalepton poematis et in carminibus maioribus a tanto numero vocabulorum et tot elegantissimis sermonis, quibus in primitiis suae aetatis usus erat, se abstineret. Ponamus igitur, quamquam demonstratio haec nondum ad finem perducta est, Culicis scriptorem non Vergilium, sed Vergili imi-

tatorem fuisse. *Parnasia rupes* legitur Cul. 15, idem Ecl. VI 29; ceterum imitator exempli verba paullo immutari magis gratum habebat. In Georg. II 186 legitur (*in*) *cavâ montis convalle*; inde fortasse mirum illud *ad cava rupes* (Cul. 51) originem duxit. Mortuus autem culex qui per Orcum vagatur dicit v. 212: *rapior per inania ventis*, ubi hoc miror quod *inania* per se positum significat inferos; id vero unde ortum sit percipimus collato versu Aen. VI 269, ubi Vergilius inferos *inania regna* dixerat; *inania regna Ditis* etiam Ovidius Met. IV 509; *inania Tartara* Met. XII 619. Iam Culicis scriptori, qui fortasse Ovidii locos, certe locum Vergilii noverat, sufficere visum est illud quod est *inania*.

6. DE IMITATIONE OVIDIANA.

Sequitur similitudinum Ovidiani sermonis observatio, in qua totius rei cardo vertitur. Quaeritur enim, ubi concinunt poetae, uter fuerit imitator, Ovidius an qui Culicem scripsit? Redeo ad ea quae iam p. 41 tetigi. Cul. 42 *penetrabat in arces* ope Ovidii Met. XII 153 explicatur, Cul. 189 *excessit sensûs* ex Met. VII 166 *excessit fidem*. Magis vero perspicua sunt haec exempla:

Cul. 325: *Paris hunc letat*. Ovidianum est inventum *letare* (Met. III 55; Ibis 501); Vergilius ignorat, sed scribebat *leto dare*.

Cul. 329 *Pallade laetatur*, ubi *Pallas* pro *Palladio*. Ovidianum est (Met. XIII 99; Fast. VI 424; Trist. III 1, 29). Vergilius ignorat.

Cul. 226: *in vanas abiere vices*. Ovidii est illud *abire in aliquid* pro *transformari*, id quod Ovidius in metamorphoseon usum invenit (locos collegit Holtschmidt p. 8). Ita etiam Priapea 77, 16 *in semenque abeo*. Vergilius ignorat.

Cul. 205 *in requiem dare comparat artus*; solus Ovidius praebere videtur *comparare* c. inf., Trist. II 268.

Cul. 208: *effigies culicis*. Pro mortui umbra effigiem non novit Vergilius, sed legitur Met. XIV 358.

Cul. 248 *turma* de agmine feminarum exemplum habet apud Ov. ex Ponto IV 10, 51: *feminea turma*; cf. Amor. II 13, 18: *gallica turma*; adde Horatii c. III 4, 43.

Item *respectus* sbst. (supra p. 40) Ovidianum (Trist. I 3, 100 ; ex Ponto IV 9, 10); praeterea prosae auctores.

Adiectivo *parilis* quod placebat Lucretio, cur nunquam Vergilius usus est? Bis habet Culex, item Ovidius.

Contra *revolubilis* (Cul. 169) solius Ovidii proprium, nisi quod Propertii unus locus in libro IV accedit.

Addo *pendulus* (Cul. 52) quod habet et Ovidius et Horatius.

Peculiariora Culicis sunt adiectiva in *-eus* cadentia quae noluit Vergilius ; sunt autem haec : *concheus*, *nectareus*, *Cadmeus*, *Tantaleus*, *cupidineus* quae intulit poeta, ut augesceret numerus dactylorum. Eadem de causa intulit etiam haec omnia, Vergilio plane ignota, quae sunt : *Pierius*, *Attalicus*, *Giganteus*, *Erebois*, *Cadmeis*, *Bistonius*, *Pandionius*, *Teucrus*, *Sparticus*, *Zanclaeus*. Accedit illa *Telamonia virtus* (v. 297) pro Telamone ipso posita (ita *virtus* apud Vergilium nusquam), quocum conferatur *Telamonius heros* (v. 325) et *proles Laertia* (v. 327).

Cum consuetudine poetarum, qui circa a. 54 a. Chr. n. vel adolescentiae Vergilianae annis floruerunt, haec omnia omnino non conveniunt; disconveniunt etiam ipsi Vergilio ; unus Ovidius autem ecce haec offert quae sunt *nectareus*, *cupidineus*, *Erebeus* (Ibis 225), *Cadmeis*, *Bistonius*, *Pandionius*, *Giganteus*, *Telamonius*. Iam haec omnia eum ex Culice sibi assumpsisse quis credat ? Contrarium verum est.

Gravissimi autem ponderis etiam haec dico, et quod *Nyctelium* pro Baccho legimus in Culicis versu 111 :

Venit Nyctelium fugiens Cadmeis Agaue

quod praeter Ovidium (Ars am. I 567 et Met. XIV 358) nemo habet, et quod illa *Zanclaea Charybdis* (Cul. 332) cum Ov. Fast. IV 499 *Zanclaea Charybdis* verbo tenus concinit.

Haec omnia adiectiva quae recensui: *cupidineus*, *nectareus*, *Zanclaeus*, *Pandionius*, *Nyctelius*, *Cadmeis*, *Erebeus* Ovidius ille, qui et alia multa novabat, primus formavit aut in litteras latinas induxit, primus, inquam, si Culicis scriptorem excipimus.

Possem plura ¹⁾; sed fessa manus est. Falsarius autem, opinor, refugium iam nullum habet, sed manifesto detectum habemus; nam non solum Culicis « Vergilius » alius atque verus Vergilius est (in

¹⁾ Ita *pastor baculo nixus* (Cul. 98) revertitur in Ovidii Met. VIII 218 *pastor baculo innixus*; idem ex Ponto I 8, 53: *ipse velim baculo pascere nixus oves*.

versuum arte scilicet et in electione verborum), sed etiam tot sunt Culici colores Ovidiani adpicti. Quod si quis contrariam sententiam sustinere conabitur Ovidium Culicis potius imitatore fuisse dicens, demonstret vel explanet mihi ille, unde factum sit quod Vergilius tot vocabula et verborum compositiones, quas puer ipse mira elegantia invenisse dicitur, postmodo sprexit in Eclogarum, Georgicorum Aeneidisque fere 15000 versibus, ita ut Ovidius is fuisse putandus sit qui ea omnia subito amore amplexus sit et per varia opera sua disperserit, Culicis excerptor et expilator inexpectatus. Miraculis fidem habeat cui cordi sunt; in historia sermonis eis locus vix datus est. Adicio, quod iam antea dixi, Culicem a consuetudine poetici sermonis et artis, qualis circa Catulli mortis annum fuit, omnino ita distare, ut vel hoc unum qui consideraverit, in aetatem aliam et multo posteriorem Culicem removeat necesse sit.

7. QUO TEMPORE CARMEN SCRIPTUM SIT.

Ortum Culicis carmen esse non posse ante Ovidii Metamorphoseon libros demonstratum est; non ante Ovidium mortuum dixit Holtschmidt. Certe quod artem metricam limatiorem attinet, medium esse carmen videtur inter Ovidium et Calpurnium ita, ut temporibus Claudii imperatoris iure adscribatur.

Divinus poeta Homerus fuit; divinus etiam Vergilius; itaque sicut Graeco vati Batrachomachiam supponebant, similem iocum epicum etiam a Vergilio suo scriptum desiderabant Romani; cui desiderio satisfacit nescio quis, in litteris certe versatissimus versificator. Neque id mirum; mox enim etiam plura eiusdem generis pseudepigrapha orta sunt. Non dico Cirim, Copam, Moretum, quae non nisi per errorem nomen Vergilii tulerunt; dico elegias in Maecenatem et Consolationem ad Liviam, a falsariis vinculo aliquo (i. e. Drusi mentione) inter se nexas, sed illas Vergilio, hanc Ovidio suppositas!; ubi personatus Ovidius non ita multo post annum 44 p. Chr. n. (i. e. post Senecae « Consolationem ad Polybium »)¹⁾ Liviam a. 29 mortuam magnis am-

¹⁾ cf. I. Middendorf, « Elegiae ad Maecenatem commentario grammatico instructae adiuncta quaestione chronologica » (Marpurgi 1912) p. 13 sq.

bagibus et Ovidiana eloquentia de Druso filio mortuo consolatur. Infelicior alter, qui sub persona amici sive clientis de Maecenatis morte plangens mores eius et vitae rationem defendit, ficta denique eius ultima verba versibus concepit, discinctum et putidum sermonem Maecenatis imitatus; qui poeta fere post mortem Senecae et exeunte Neronis aetate rem gessit. Eidem fere aetati adscripserim spurios elegos Horatio subditos cum epistula ad Maecenatem data, de quibus Suetonius in vita Horatii. Secutus hos falsarios est ille qui Halieuticorum fragmentum elaboravit Ovidii nomine audacter adscripto; quae de re, parum ventilata ab aliis, post libellum meum supra memoratum iterum disputavi in libro De critica arte et hermeneutica p. 231 sq., ubi haec Halieutica non ante a. 77 innotuisse Plinio evici.

Sed ne aberret a proposito oratio, hos versus, quos Varius dempsisse fertur, ante Aeneidis exordium scriptos fuisse legimus:

Ille ego qui quondam *gracili modulatus avena*
Carmen et egressus silvis vicina coegi
Ut quamvis avido parerent arva colono,
Gratum opus agricolis, at nunc horrentia Martis

(sc. *arma virumque cano*). Is qui haec praemisit, Bucolica et Georgica Vergilii recensuit, Culicem ignoravit, certe omisit. Adaequat autem propemodum Culex ambitu libros tenuiores quales sunt Georgicorum. Itaque cur omisit ille si notum habuit carmen quod perplacuit Lucano? E contrario Culicis poeta spurium illum Aeneidis introitum novisse dicendus est; quod enim ibi legitur *gracilis modulatus avena*, ei persimilis est Culicis primus versus: *Lusimus, Octavi, gracili modulante Thalia*. Nec hoc satis; nam Culicis poeta in v. 22 silvas se etiam tum tenere dicit; relatio aperta; nam hae illae silvae sunt, ex quibus in introitu illo Aeneidis v. 2 poeta egressus dicitur, tandem Georgica scripturus.

Neque epigramma quo clauditur Catalepton quod in controversia est, praetermittam; dico c. 15:

Vate Syracosio qui dulcior Hesiodoque
Maior, Homereo non minor ore fuit,
Illius haec quoque sunt divini elementa poetae
Et rudis in vario carmine Calliope.

Verba haec quoque elementa quid significant dubitatur; quae ad totam appendicem Vergilianam referenda esse dicunt qui securi esse volunt de Vergiliana origine Culicis. Multo autem magis arridet, quod cum Vollmero statui, ad solum Catalepton illa verba referenda esse;

nam c. 15 epigramma est, cuius metrum elegiacum naturam epigrammatorum, quae huius libelli propria est, servat aptissimeque eorum agmen concludit. Quod si verum est, apparet eum, qui hoc poematum scripsit, ne ipsum quidem Culicem novisse, nam non se novisse profitetur nisi Catalepton, Bucolica, Georgica, denique iam in publicum emissam Aeneidem. Unde denuo Culicem non ante Aeneidem ortum esse lucraremur, si in firmiore fundamento staret quod exposui.

Superest ut paucis Lucretium poetam perstringam. D. L. Drew in libro suo «Culex» inscripto p. 14 et p. 32 sqq. in Culice imitationes Catullianas et Lucretianas venatus est. De Catullo mihi minus constat; de Lucretio nullus dubito. Iam vero mortuus esse fertur Lucretius a. 54, qui ipse annus est quo Culicem scriptum esse Donati vita auctor est. Eodem anno Cicero in epistula ad Qu. fratrem (II 9, 3) Lucretii carminum mentionem facit. Idem vero Cicero tum demum ex schedis carmina Lucretii edidit. Itaque frustra delibero, quo modo fieri potuerit, ut eodem fere anno puer vel adolescens Vergilius iam lectione carminum Lucretii se imbueret vix tum editorum.

Sed uti nolo his argumentis. Res acta est.

8. DE INVENTIONE ET SPECIE ORATORIA.

Modestae admodum naturae fuisse Vergilium vitae docent, neque usquam iactantiae aut vanae de se praedicationi deditum videmus. E contrario in Culicis prooemio habes sat gloriose se efferentem, nam chartas suas *meritas* dicit (v. 24), despicientem invidos lectores, graviolem Musam promittentem et quasi praesagientem Georgica et Aeneidem; nam *coepta sua* vocat Culicem (v. 25).

Octavio puero, de quo supra verba feci (p. 34), dedicatum esse carmen fingitur. Quam inepte excogitata sit haec dedicatio, luculenter exposuit M. Schanz, *Gesch. der röm. litteratur* II 1 (2. ed. a. 1899) p. 65, neque habeo quod addam.¹⁾ Genus autem carminis puerili

¹⁾ Verba eius haec sunt: «Wollten wir aber die Abfassung des Culex in eine zeit zurückverlegen, in der Octavian noch Octavius hiess und in der Vergil noch in unreifen Jahren stand, so würden wir auf ein Alter des Octavian stossen, in dem er unmöglich die Aufmerksamkeit des Dichters auf sich ziehen konnte.» Iniuria haec deleta sunt in tertia operis editione.

animo adaptandum visum est; Homeri de ranis et muribus lusus fuit; ergo Vergilii de culice. Praeterea pastorem in herbis dormientem, cui ferus anguis mortem minitatur, induxit falsarius, qua in re ipse Vergilius ei opem tulit. Nam profecta est haec Culicis carminis inventio a Georgicon loco III 417-430, ubi saxis roboribusque viperas defendere docemur (etiam hoc adhibitum est in Culice v. 192 sq.); malus deinde anguis memoratur, qui aestatis ardore ex paludibus pulsus per agros saeviat flammantia lumina torquens, pergitque Vergilius:

Nec mihi tum molles sub divo carpere somnos
Neu dorso nemoris libeat iacuisse per herbas
Cum positis novus exuviis nitidusque iuventa
Volvitur (sc. *serpens*).

Ubi miro modo conspirant etiam singula; nam Vergilius *dorso nemoris*; propterea in Cul. 46 pastor *montis iuga petivit* et *lucus* quoque memoratur v. 109. Vergilius *convolvens* v. 426, Culex 163 *volvrens*; Vergilius 426 *squameus*, Cul. 167 *squamosos*; Verg. 427 *maculosus*, Cul. 164 *maculatus*; Verg. 437 *nitidus*, Cul. 170 *nitidis*.

Sic igitur Culicis poeta Maronem suum secutus est, quod ego iam olim indicavi (Ad historiam hex. lat. p. 42), monuique ibidem simile esse, quod etiam Ciris carminis poeta ex Georgicis pendet, qui non nisi thema ex Georg. I 409 sqq. sibi sumpsit circumscribendum, variandum, explicandum, quod vidit L. Schwabe qui «De Ciri» scripsit Dorpati a. 1871.

Pastor itaque cum serpente ex Georgicis affluxit poetae; exitus autem Culicis carminis in Eclogis exemplum suum habet; ita Culex v. 411 sq.:

His tumulus super inseritur; tum fronte locatur
Elogium, tacita firmat quod littera voce:
«Parve culex, pecudum custos tibi tale merenti
Funeris officium vitae pro munere reddit.»

Similiter carmen de Daphnide mortuo, Ecl. V 42 sq., apposito elogio, quod in tumulo sit scribendum, concluditur:

Et tumulum facite et tumulo super addite carmen;
«Daphnis ego in silvis hinc usque ad sidera notus,
Formosi pecoris custos, formosior ipse.»

Memoria certa; nam hic est *pecoris custos*, illic *pecudum custos*, hic est illud *super addere*, illic *super inserere*,

Operae pretium est, qua libertate falsarius Vergilio suo usus sit, etiam pluribus declarare. In uno conspectu proponere imitationes

omnes, quas inveni, supersedeo; passim exhibebo exempla. Has tres tantum memorabiliores adiungo:

Cul. 58: *O bona pastoris, si quis non pauperis usum... fastidiat.*

Georg. II 4 58: *O fortunatos nimium sua si bona nosset agricolae.*

Cul. 292: *Sed tu crudelis, crudelis tu magis, Orpheu.*

Ecl. 8, 50: *Improbis ille puer, crudelis tu quoque, mater.*

Cul. 294: *Dignus amor venia, gratum si Tartara nosset.*

Georg. IV 489: *Ignoscenda quidem, scirent si ignoscere manes.*

Est etiam animadvertendum in tertio exemplo quam scite imitator elisionem molestam deleverit. Noluit enim hic poeta carmen suum centonem esse (centonem Cirim dixeris), sed ex aliis quae utilia putabat, commoda libertate deprompsit.¹⁾

Iam vero culex ille pastorem, cui draco mortem minatur, pungens e somno suscitatur, ipse vero a pastore invito conteritur. Mortui culicis umbra a pastore sepulturam et poscit et accipit, qua qui caret irrequietus apud inferos receptus non est. Quae res nutricularum fabellis accommodata num ex libris antiquioribus hausta sit, incertum; non male certe inventa est. Pungendo exsuscitat culex dormientem etiam apud Meleagrum (Anthol. Pal. V 152), sed dormientem puellam, quae amatorem non curabat; quod mentione vix dignum dixeris. Itaque contuli potius (De Halieut. p. 52) quod de anguilla a Cissami Coe necata et sepelienda narratur apud Zenobium 4, 64: τούτῳ φαθὶν ἔγκελον ἐπιφαινομένην κατ' ἔτος τὸ κάλλιβτον τῶν περὶβάτων ἀσπάζειν· καὶ τὸν Κίββαμιν ἀνελεῖν αὐτήν· φαινομένην δὲ αὐτῷ κατ' ὄνας κελεῦσθαι καταθάψαι αὐτήν· τὸν δὲ μὴ φροντίζοντα παγγενῇ ἀπολέσθαι. Praeterea et Luciani Μυίας ἐγκώμιον conferatur, qui iocus est de musca immortalis, et locustae tumulus in Anthol. Pal. VII 198 et Catulli c. 3, ubi passer mortuus it per iter tenebriosum, unde negant redire quemquam.

Saepe numero antiquorum pietas non ioco, sed serio bestiarum sepulturam postulabat; quo honore ut Hadrianus equos suos, ita Alexander Magnus Bucephalum suum affecit et hunc quidem quasi heroem in foro urbis in India conditae. Cuius rei memor est Callimachus in epigrammate Anthologiae Pal. VII 524, ubi nescio quis se apud inferos Bucephalum vidisse testatur, si, quod ibi legimus: ὁ πελλαίου βοῦς μέγας εἰν Ἀΐδῃ de Bucephalo recte interpretatus sum²⁾.

¹⁾ Lygdamum in comparisonem vocavit G. Nemethy, Mus. Rhen. 62 p. 484. Mirum autem est quod in Schanzianae litterarum historiae tertia editione t. II 1 p. 88 legimus: « Auch finden wir [im Culex] keine Spuren von Nachahmungen der Bucolica, Georgica und der Aeneis ».

²⁾ cf. « Alexander der Grosse » ed. III p. 490.

In qua autem Orci regione degunt umbrae animalium? Respondet Ovidius, Amor. II 6, suam propriam ea ibi sedem communem habere; mortuum enim esse queritur psittacum Corinnae, qui iam in Elysii luco quodam avium proprio, ubi olores columbae pavones morantur, recipitur.

Aliter poeta de culice fabulans. Haec enim bestiola quippe insepulta, ad Elysium illud accessum nondum habet; itaque inferorum regiones anxia pervagatur; iamque poeta in eo est, ut a puerili argumento ad res sublimes et tragoediis aptas cantandas per episodium transeat, qui excursus eius est amplitudinis ut paene dimidiam partem carminis absorbeat (v. 215-371). Describitur igitur a culice stilo heroico et inexpectata nonnumquam verbositate, quid in Orco heroes temporis acti patiantur, Eurydice cum Orpheo, Danaides, Ajax, Achilles, alii, quos enumerare longum est. Quod sagaciter excogitavit poeta; haec enim puerorum natura est ut quas modo historiolas vel doctas fabulas in ludo apud magistrum didicerant, iuvenili garrulitate rursus promere gestiant. Eorum mores imitatur hic Pseudo-Vergilius doctrinam suam scholasticam prae se ferens et quasi ebulliens; eiusque similis est molestus ille adolescentulus, qui ab Horatio in c. III 29 inducitur: *quantum distet ab Inacho Codrus narras et genus Aeaci et pugnata sacra bella sub Ilio*, quas ibi fabulas nimirum aegre fert Horatius.¹⁾

Quae fabulae quo exquisitiores, eo magis acceptae erant turgidae iuventuti; propterea puer Vergilius etiam peccatum Demophoontis et Phyllidis infortunium infert (v. 131), quasi notam iam tum habuerit Ovidii heroidum alteram aut Tusci de eodem argumento epyllion;²⁾ cuius argumenti mentio certe perrara fuit.

Itaque poeta in « docto carmine » (v. 2) Plutonis regnum infernum describit. Qua in re memorabile dico quod eius doctrina non satis concinit cum ipso Vergilio. Nam Charon portitor umbrarum apud hunc in Acheronte navigium facit (VI 295) et Lethe flumen longe remotum est (VI 785); aliter culex, qui v. 215 non Acherontis, sed Lethaeas undas natando transit (ope Charonis; cf. v. 216), qua in re conspirantem non video nisi Lygdamum apud Tibullum III 5, 24, ubi *Lethaea ratis*, scilicet Charonis, memoratur.

¹⁾ cf. quae dixi « Horaz' Lieder », tom. II, studia continens, p. 6 sq.

²⁾ Vide infra p. 56.

Poetis graecis Alexandrinae aetatis maxime placebant carmina duplicis argumenti artificiose composita, quae marginata appellamus, ubi margo narrationis prioris quasi disicitur amplissima altera narratione episodica, cuius artis exempla sunt Callimachi Hecale, Catulli cc. LXIV et LXVIII^b; et aliquam cum Alexandrinorum poesi rationem habuisse Culicis poetam E. Maass in libro De Orpheo anni 1895 evicit. Certe grata illo aevo visa sunt apud Romanos carmina haec marginata neque dubito quin Culicis quoque carmen tunc laudem multorum tulerit, poteratque invidia captus exclamare Lucanus: « et quantum mihi restat ad Culicem! »

Nam et expolita arte metrica Culex praecelebat et illo tumido et putido sermone, quem a Vergilio discrepare persentio, quem tamen adamavit aetas Neronis et quo inflati sunt Seneca tragicus et Lucanus ipse.

Ab ipso enim Vergilio abhorret hic tumor, quo turget Culex, abhorret etiam fusius quo laborat genus dicendi, hic illic loquacitati consimile. In Vergilii autem rethorica arte potius parsimonia verborum et pressa illa oratio valet, quam admiramur, semperque ille modum servat neque transit fines quos decet servare. Idem Vergilius in Georgicis a marginata compositione Alexandrinorum, de qua verba feci, declinavit praetulitque ampla illa quae ipse habet episodica remove in unius cuiusque libri exitum,¹⁾ ut ne sermo ad res rusticas pertinens discutiatur vel ut tot praeceptis ad operam agrestem pertinentibus defessus lector in iucundis narrationibus respirare possit.

Odiosam in Culice loquacitatem ostendunt e. gr. quae de pastore quietem agente scripta sunt v. 157-162. Ibi nempe quater idem dicitur, et *requievit ad fontem et concepit soporem et somno mandaverat artus et capiebat corde quietem*, idemque iterum v. 205: *in requiem dare comparat artus*; 206: *intravit per corpora somnus*; 207: *requierunt membra sopore*. De serpente bis scriptum est *torquebat orbes* v. 167 et 180; et ita saepius iterationibus languet oratio velut v. 12 et 90 sq. et ubi de Orpheo et Eurydice dilatantur querellae (v. 268-295).

Laudabis fortasse quod Aurorae poeta *crines roseos* adscripsit (v. 44; aliter Vergilius Aen. VI 535; VII 26 nec usquam alibi id legi). Ceterum amat quod putidum et tumidum est; Scylla *Molossis cani-*

¹⁾ Ipsa autem finalis narratio in l. IV, quae est de Aristaeo et Orpheo, marginata sane compositione utitur.

bus succincta dicitur (331), *Tisiphone serpentibus compta* (! v. 218) et terror ut increseat, cumulantur voces *torvus* et *saevus* et *truculentus* (v. 173; 176; 189; 303; 85; 219; 263; 308 et 255), item flammae et quae flagrant omnino (v. 103; 173; 216; 219; 272; 311 sq.; 335). Nox Ditis *cruenta* audit v. 274 (idem alio significato Claudianus Gild. 85) et moenia urbis delendae ipsa *horrere* dicuntur v. 370, id quod aut fallor aut non sibi concessit Vergilius. Apud Vergilium enim sane *ager horret hastis* (Aen. II 757) quod est: horrorem inicit; ita enim iam Ennius in Scipione: *campus hastis splendet et horret*. In Culice autem horrore vel timore capta esse moenia intellegas necesse est.¹⁾ Iam non mirabimur quod ubi procella describitur, *maris unda sideribus consurgere certat* (mira est haec etiam structura grammatica) *et caeli fragor minatur soles et sidera corripere et in terras ruere* (v. 350 sq.). Semper enim hic poeta quaerit quod nimium est; ita ab eo ipse mons Ida esse dicitur *potens feritatis* facesque illas parare, quibus Graecorum naves incenduntur (v. 311). Quid vero ille de serpente? *Immanis* est nimirum et *maculatus* (v. 164), iterum autem v. 172 *maculari* dicitur *purpureo amictu* neque sibilus sufficit, sed *mittit stridores*, quin etiam *intonat ore* (v. 179), quod plane ridiculum²⁾; cum canibus ferocioribus, qui in venatione *ingenti latratu intonant* (Plin. n. h. VIII 150), poeta serpentem confudit, simul Aeneidis v. VI 607 memor.

Haec ad tempus sufficiant; quae digna fuerunt fortasse admiratione Lucani, minus digna esse dico Vergilio. Magis contortos locos et ferme desperatos colligam in capite proximo. Interim contentus sum Musam sanctam et ingenuam Maronis, quem Mantua sua his temporibus celebrat, ab insolentiae subabsurdae crimine, quo laborabat, vindicasse, habetque tandem, qui me audit, a maculis illis deformantibus, quas temerarius falsarius ei intulit, puerum Vergilium liberatum.

¹⁾ Contra *oculi sanguinei* (Cul. 220) etiam in Aeneide sunt (IV 643), et etiam illud *ferre oculos in aliquid* (Cul. 255) ex Aeneidis exemplo fluxit II 570.

²⁾ Qui contra fidem librorum *insonat* scribi iubent, huius poetae ingenium quid valeat non perspiciunt. Ceterum vocem *insonare* nemo inter Romanos novit ante Ovidium.

9. LECTIONES DUBIAE.

Sequuntur observationes et iudicia de locis, quorum lectio aliquo modo offendit.¹⁾

Anaphorarum apud Romanos id munus est ut particularum gratiam faciant scriptori; lege igitur cautum est ne copula *et* vel *que* accedat (cf. De Haliuticis p. 60 sq.). Lex fracta est semel in Culice v. 305 (*videre videreque*, de quo supra p. 42). Sed insolentius *et* abundat etiam v. 315: *hinc erat Telamonijs heros et illinc Hector*, item v. 401: *hic est myrtus et hic crocus*.²⁾

Audacior usus sive abusus praepositionum; vide v. 70 *tellus picta per herbas*; 298: *laetantur per numina*; 147: *volucres carmina edunt per cantus*; 4: *ordo consonet per ludum* (!). Facilius illud *tristis ab eventu* (v. 209); inaudita autem haec est voculae *ab* usurpatio: *viduus a lumine* (v. 373) quod pro « viduatus a lumine » accipiendum est. Editores ita: *viduos, a, lumine Phoebi*, certe inprospere; quis enim lector antiquus litteram *a* pro exclamatione accepisset ante ablativum positam? Et defendunt inter se haec quae affero exempla; accedit enim v. 68: *a pectore puro prosternit corpus super gramine* nec non illud in v. 377: *Poenae ab iudice cogunt* (sc. *dicere*), id quod significat: « auctore iudice cogunt dicere Poenae » et « auctore puro pectore pastor in gramine acquiescit ». ³⁾

Sequuntur contortae collocationis verborum exempla quorum unum hoc est cui olim vim attulit E. Baehrens, v. 230: *modo sit dum grata voluntas*; i. e.: « dummodo grata voluntas sit. » Aliter habent reliqua. Nam usus poetarum ferebat inde a Catulli maxime temporibus, ut vocabulum ante penthemimeren hexametri collocatum cum altero quod versum claudit vocabulo grammatica ratione conecterent (cf. « De critica arte et hermeneutica » p. 71); quod artificium etiam in Culice observatur, e. gr. v. 265:

Ecce Ithaci coniunx | semper decus Icariotis

¹⁾ Consulere non potui, quod piget, Culicis Ciris editionem, quam iteratis curis recensuit Caj. Curcio a. 1928.

²⁾ Quae affert Stolz-Schmalz, Lat. Grammatik, ed. V p. 485, non prorsus similia sunt.

³⁾ Facilius est *a morbo periit*, Nepos De regibus 3, 3; cf. Thesaur. l. lat. I 29, 49 sqq.

vel v. 43 :

Igneus aetherias | iam sol penetrabat in arces.

Non laudabimus autem poetam qui eo provectus est ut per hyperbaton scriberet v. 205 :

Vadit et in fessos | requiem dare comparat artus,

ubi intellegi voluit, ni fallor : et in requiem fessos artus dare comparat. Item v. 244 de Tantalo :

Contempsisse dolor | quem numina vincit acerbans,

i. e. quem, quod numina contempserat, vincit dolor acerbans. Item v. 277 de Orpheo :

Sed fortuna valens | audacem fecerat ante;

i. e. fortuna ante valens audacem eum fecerat. Spinosa haec ; sed spinosior etiam v. 275 de Orpheo qui nec alia timuerit

Obsita nec faciles | Ditis sine iudice sedes,

i. e. nec timuit sedes Ditis, quae faciles essent si sine iudice essent ! Nec melior denique v. 166 :

Obvia vibranti | carpens, gravis aëre, lingua,

qui eo molestus, quod duos ibi ablativos iuxta habemus.

Turbat in Culice atque vexat interpretem etiam tumor et quasi temulenta nonnumquam oratio, cuius exemplum est versus 149, ubi *unda sonat liquorem* ; voluit ni fallor : « unda sonantem liquorem facit » vel « cum sonitu dat liquorem. » Stupet vero qui legit versum 57, ubi capella ad rivum appropinquans in undis suam imaginem conspicit :

Imminet in rivi praestantis imaginis undas,

de quo loco vix recte disputavit Leo. Quid tres illi genetivi ? Scribi debebat : *imminet in rivi praestantis imaginem undas* (rivus enim imaginem praestat), sed obstabat syllabarum mensura. Quare in eam audaciam poeta propulsus est, ut *praestans* participium cum genetivo ea ratione coniungeret, qua dicunt *amans alicuius rei*. Similia dum anquiro, inveni exempla haec adnotata apud Stolz-Schmalz, Lat. Grammatik, ed. V p. 406, quae tamen admodum rara videntur : *negotii gerens* et *efficiens voluptatis* Cicero scripsit ; *flagiti persequens* Plautus, *fugitans litium* Terentius.

Sed ut ne sine ordine de dubiis lectionibus disputem, iam Culicis carmen ab initio usque ad exitum perlustrabo nec vero nisi ob-

scuriora proferam, quibus afferre lucem me posse spero. Plerumque de mendis agitur quae emendatione carent.

In prooemio argutius scripto haec sunt, v. 2 sq. :

tenuem formavimus orsum ;
Lusimus ; haec propter culicis sint carmina docta
Omnis et historiae per ludum consonet ordo
Notitiaeque ducum voces.

Non recte dici *culicis carmen* pro «carmen quod est de culice» existimavit Leo p. 27, unde profectus a recta interpretationis via deeravit. Quid vero? *rogationis carmen* (Liv. III 64) carmen est, cuius argumentum rogatio; *cruciatus carmina* (Cic. pro Rabirio 13) non alia ratione interpretanda; ita culex quoque carminis sui est argumentum carmenque ipsum *culicis carmen* sane dicere licebat. Nec *Priami carmen*, quod affert Varro l. lat. VII 28, quid sit in ambiguo est. Denique sic explanatur hic locus: «propterea quia lusimus, carmina mea quamvis docta de culice sunt.» Eorum vero, quae sequuntur, sensum sic extrico: «et per ludum ordo mei carminis cum historiis epicis, quas tractabo, consonabit, consonabunt cum ducum sive heroum notitia voces, quibus de eis relaturus sum.» Ceterum intricatius debito haec scripta esse quis negabit?

Corruptum putabant hunc locum, v. 58 sq.:

O bona pastoris, si quis non pauperis usum
Mente prius docta fastidiat et probet illis
Omnia luxuriae pretiis.

Postulatur *magis probet* itaque varia conati sunt viri docti. Ego nihil mutandum opinor, sed descendum esse quid hic poeta ausus sit; ellipsin vocis *magis* sibi concessit talem qualem apud Livium III 68, 11 videmus, ubi *magis* omisso scriptum est *duces malae rei esse volunt quam nullis*, et ita saepius idem. Poeta igitur ellipsin a verbo *velle* in verbum *probare* transtulit. Similiter orationem breviavit Tacitus Ann. III 46: *quanto pecunia dites, tanto magis imbelles*; cf. E. Wölfflin in libro «Lat. u. roman. Comparison» p. 72 sq.; cadentis latinitatis exempla dedit Rönsch in «Itala et Vulgata» p. 442.

Corruptus vero est v. 35:

Mollia sed tenui pede currere carmina versu
Viribus apta suis Phoebos duce ludere gaudet.

Deest enim in antecedentibus versibus subiectum aliquod quo *gaudet* referatur; idem de *viribus suis* valet. Ad manum autem emendatio est (cf. De halieut. p. 48):

Mollia sed tenui pede currere carmina, versus
Viribus apta suis Phoebō duce ludere gaudet.

Nempe versus ipse est, qui gaudet carmina mollia currere gaudetque apta ludere suis viribus; quod eius gaudium admirabili cumulatione dactylorum eleganter exprimitur.

Item v. 107 sqq.:

Iam medias operum partis evectus erat sol,
Cum densas pastor pecudes cogebat in umbras
Et procul aspexit luco residere virenti,
Delia diva, tuo.

Aspexit pastor scilicet pecudes in luco residere. Hic ego *et procul* refeci pro *ut procul* quod in libris est; *ut* qui servant, frustra quaerunt apodosin.

V. 132 sq. de Phylli, quam Demophoontis perfidia decepit quaeque post mortem in arborem mutata est (cf. Hygini fab. 59):

perfide multis,
Perfide Demophoon et nunc * defende puellis.

Hic locus probat receptam tum Romae de Demophoontis perfidia fabulam fuisse, idemque Ovidius, Rem. am. 597 attestatur; quae Romae innotuit non solum Ovidio ipso auctore, qui de Phyllide epistulam heroid. II composuit, sed etiam Tuscus poeta de ea epyllion scripserat (cf. Mus. Rhen. 32 p. 398 et 414). In arborem transiisse puellam epistula Ovidii non memorat; narratur ab eo paucis in Rem. am. 597-606, idemque a Tusco memoratum fuisse statuerim; unde confirmari dixeris, quod abunde demonstravi, Culicem non ante Tusci aetatem scriptum esse, quem Augusteis temporibus adscribunt. His ego perpensis probabile dixerim Scaligeri inventum, qui hoc loco ubi corruptelam vides, *et nunc deflende puellis* scribi iussit; i. e. « de quo etiam nunc cum fletu vel miseratione fabula legenda est puellis multis. » Sic etiam tum deflebant Creusam quoque et Medeam (Ovid. Ars am. I 335 sq.). Quod autem hic deflendus Demophoon nec ipsa Phyllis dicitur, historia potius quae fuit de illo, intellegenda est fuitque fortasse Tusci epyllion « Demophoon » ita inscriptum ut « Zmyrna » Cinnae poetae et « Io » Calvi; qui « Demophoon » libellus Phyllidis fatum enarrans iam cum fletu legendus dicitur.

V. 161 sq. de dormiente pastore :

Stratus humi dulcem capiebat corde quietem
Ni fors incertos iussisset ducere casus.

Hic frustra quaeritur quis casus illos ducturus sit? Ego vero *in certos* scribam, quod si admittitur, non iam casus sunt, qui a nescioquo ducuntur, sed *eum* cogitando supplendum est sensusque hic: «nisi fors eum in certos casus duci iussisset.» Et imminebant revera pastori certi casus nec incerti, unde etiam in v. 214 cum aliqua specie veri corripiebant *evectus certis e cladibus* (*taetris* libri nisi quod *cetris* cod. V).

Pluribus de dracone disputandum erit, qui v. 163 sqq. se offert legimusque v. 166 sq. haec :

Obvia vibranti serpens, gravis aëre, lingua
Squamosos late torquebat motibus orbis;
Tollebant * aurae venientis ad omnia visus.

Horum versuum tenebrae non illustratae erunt nisi *nisus* sub finem rescribimus. Nam de eo, quod circumspicit anguis et oculis suis utitur, postea demum sermo est. Nunc de eius orbibus agitur neque dubito quin hoc voluerit poeta: «serpentis orbis *nisus* suos ad omnia tollebant». Itaque ad hunc ego correcturam confugi:

Tollebant orbis venientis ad omnia *nisus*.

Sed illud *orbis* hoc loco supervacaneum; praecedit enim; itaque praefero tandem quae sequuntur:

Tollebant tarde venientis ad omnia *nisus*.

Desideratur *qui* (*qui tollebant*). Asyndetis favebat iste; cf. v. 346: *Nereïs signa dabat; pars super acta carinis*, ubi deest *cuius* (sc. *cuius pars* eqs.).

Pergit oratio v. 170 :

Attollit nitidis pectus fulgoribus et cum
Sublimi cervice caput.

Scripsi *et cum*; codices *et se*. In fine hexametrorum et in margine foliorum facile obscurabatur scriptura; inde hic error natus.

Ad eundem serpentem pertinent etiam haec, v. 175 sq.:

Acrior instat
Lumina diffundens intendere et obvia torvo
Saevius arripiens infringere.

Libri *saepius*; *saevius* Bothe, recte; nam desideratur notio quae voci *acrior* respondeat. Contra illud *torvo* conservo; antecedit enim in v. 173 serpentis oculos micare *aspectu torvo*; nunc serpens procedit obvia corripuens «*saevius quam id quod torvum est*»; conferatur *torvom clamat* Aen. VII 399. Ipse Culicis poeta adiectivis vel participiis saepius potestatem tribuit substantivorum; exempla sunt v. 168 *veniens*, 310 *paratos*, 59 *bona*, 227 *instantia*, 212 *inania*, 50 *cava*, 263 *saeva*, 243 *gratum* nec non *torvum* hoc, unde profecti sumus. Addo Ciceronem scripsisse *parvo contentus*, Horatium *parvo beatus*, et idem Horatius in Arte poet. 343: *qui miscuit utile dulci*. Quod Horatio licebat, licebat scriptori Culicis.

In v. 174 haec de serpente verba quid sibi velint nemo videtur percepisse:

Metabat sese circum loca.

Nam *metare* μεταξ̄ εἰρημένον est, quod qui cum *metiri*, *metari* aequant, falsos esse puto; immo vero *metare* simplicior forma est verbi *commetare*, quo comoediarum scriptores Terentius Afranius Plautus utebantur; significatus autem est *meare*, sed per iterationem *meare*. Est autem *commetare* intransitivum, nisi quod Plautus scripsit *viam cometare* Capt. 185; quod legitur apud eundem de pugillatione Men. 1019 *ora* alicuius *commetare*, incertam habet interpretationem. Sequitur ut illud *sese circum* iure displicuisse dicam viris doctis. Ego conieci:

Metabat saeve circum loca.

Unde lucramur, quod iam intransitive serpens dicitur *metavisse* «*circum loca*» collato *circummeare* quod est apud Tertullianum De pallio 1; quo sane nihil exoptatius. Neque satisfacere sibi posse videtur hic poeta saevitiam memorans; v. supra p. 51.

Inde a versu 216 culex apud inferos quid conspexerit narrare incipit:

Praeda Charonis agor * vidi ut flagrantia taedis
Limina cum lucent, infestis omnia templis.

In libris est *vidi ut* nisi quod cod. Γ, cui nimis favebat Vollmer editor (cf. supra p. 42), *vidi et* offert. Utrumque displicet; certum est *ut* particulam iuxta *cum* stare non posse, unde illud *et* in Γ natum est; sed etiam *vidi* mendose scriptum sit necesse est; nam per totum carmen culex ubi, quid ipse apud inferos agat vel patiatur

enarrat, consequenter tempus praesens praefert et servat; vide v. 216 *agor*, 231 *feror*, 239 *terreor*, 258 *auferor*, 259 *cerno*, 260 *agor*, 216 *manet*, 358 *hic alii sidunt* (vel *resident*), 373 *cogor adire*; denique etiam *sequor* pro *super* in v. 248 refeci. Sequitur ut legamus in v. 216:

Praeda Charonis agor; video, flammantia taedis
Limina cum lucent, infestis omnia templis.

Id est: ad limina Orci accesssi; quae limina atra cum lucere taedis flagrantibus incipiunt, incipio et ego videre omnia quae in illis infestis regionibus (i. e. in Tartaro) obvia sunt.

In vv. 245 sqq. de Danaïdibus haec:

Otia quaerentem frustra * sibilite puellae,
Ite, quibus taedas accendit tristis Erinys
Sic ut Hymen * praefata dedit conubia mortis.

Verba *otia quaerentem frustra* ad Tantalum referre poteris, cuius memoria antecedit. Adblanditur tamen codex Helmstadiensis qui *quaerentes* offert. Itaque fuit cum emendarem

Otia quaerentes frustra supplete puellae

statuens ellipsin obiecti *dolia*. Nunc altera cura hoc propono quod magis placet:

simul ite puellae.

Nam de agmine puellarum, quibus simul eundum est, agitur. Quid autem *praefata conubia* in v. 247 sibi volunt? Corruptela aperta; sed satis mihi constat de emendatione. Etenim non perfecta fuerunt conubia Danaïdum, sed infecta sive fracta propter mortem procorum. Itaque Hymen puellis non praefata, sed

praefracta dedit conubia: mortis.

Sequitur concertatus locus, v. 286 sq., ubi lyram Orphei postquam celebravit poeta, ita pergit:

Haec eadem potuit Ditis te vincere coniunx
Eurydicenque viro ducendam reddere. Non fas,
Non erat invitam * diue exorabile mortis.

In v. 287 *viro* debetur N. Heinsio; *ultra* libri. Praeterea correcturam sibi postulat *dive*; nam *diva mors* nimis ineptit; neque salva res, si auctore Leone editore (p. 86) *divae* dativum esse statuimus

et *mortis* cum *fas* coniungimus, ut hic sensus sit : « *fas* mortis divae Proserpinae exorabile non erat in vitam. » Quod perperam ille proposuit ; nam *fas* cum genetivo nemo umquam homo Romanus coniunxit. Ceterum recte *mortis* notioni contra ponitur illud *in vitam*. Non *diue*, sed *diu* scriptum est in cod. S (tabulensi) saeculi X. Iam vero deest, quo egere non possumus, nomen substantivum neutrius generis, quo referri possit *exorabile*. Itaque scite Baehrensius :

Non erat in vitam ius exorabile mortis.

Ubi quod ius dicitur in aliquid exorabile esse consideratis Taciti exemplis quale est *victus in lacrimas* (annal. II 13) excusationem habet (cf. Leo l. l.) et ei poetae sane conceditur, quem in praepositionum usu satis audacem vidimus (supra p. 53). Cum genetivo autem *ius* recte coniungitur, et ita dictum est *ius mortis* ut *ius belli* apud Livium V 27 et *ius gentium* ibid. IV 17. Denique quod *fas* et *ius* hoc loco iuxta ponuntur, etiam hoc receptum fuit ; cf. Georg. I 269 *fas et iura sinunt* ; Cic. ad Att. I 13 *ius et fas delere*. Quaecum ita sint, iam minus mihi placere confiteor quod ipse conieci :

Non fas.

Non iter in vitam redit exorabile mortis

memor Catulli, cuius in c. 3 passer it per iter unde in vitam non rediturus est. In Aeneide abrupte exclamatur IX 208 : *nec fas, non* ; similiter hoc loco culex : *non fas, non*.

De Orpheo qui rupit iussa deorum apud inferos ad Eurydicen retro spectans, longa cantilena est ; illi venia dari debuit ; sed Orcus veniam non habet. Quod his verbis concepit poeta vv. 294 sqq. :

Dignus amor venia, gratum si Tartara nossent.
Peccatum meminisse grave est.

Possis *gratam* ; sed illud *gratum* suam sibi postulat explicationem ; quod ad amorem quippe qui gratus sit trahere nolim, sed absolute pro *gratia* hoc adiectivum *gratum* positum ea ratione dico, qua *gratum alicui facere* in sermone receptum fuit. De adiectivis absolute positis similia supra p. 58 contuli ; attuli etiam p. 49 Vergilii versum Georg. IV 489 qui huiusce versus exemplum fuit ; unde sequitur pravam esse interpunctionem, qua Vollmer *gratum peccatum* coniunctum esse voluit.

Verbis *peccatum meminisse grave est* adhaerent in v. 295 haec verba :

Vos sede piorum,
Vos manet heroum contra manus.

Quibus verbis profusior illa de Orpheo narratio abrumpitur et saltu quodam ad aliud aberrat culex argumentum de manu heroum qui contra manent. Sed *vos* ineptum, certe inexpectatum; quis enim sit quem culex solitarius per Orcum peregrinator hoc pronomine compellat, non liquet; neque solet ille nec potest omnino quemquam adloqui, sed semper non nisi de se, quid videat aut quo agatur, loquitur; neque utitur nisi verbis *agor, cogor, auferor* eiusque generis pluribus quae enumeravi p. 59. Bis legitur *vos*; bis *nos* restituamus oportet.

Inde a v. 314 de Troianis res est, qui naves Graecorum combusserint ubi ridicula illa *flamma lacrimans* occurrit, quae quid sibi velit quaeritur. Incipiat interpretatio a v. 307 sq., ubi sanguine manasse dicuntur

Et Simois Xanthique liquor Sigaeaque * praeter
Litora cum Troiae saevi ducis Hectoris irā
Videre in classis inimica mente Pelasgas
Volnera tela neces ignis inferre paratos.

Ad *paratos* supplendum est *viros*; ita in v. 168 *veniens* quoque substantivi vicem explet, *minaces* apud Horatium c. II 7, 11. Iniuria autem tetigerunt viri docti illud *videre* quod non habet quo offendant. Agitur de Hectoris ira; ipsa autem vox *ira* ablativi loco fungitur, qui ablativus ad *paratos* pertinet, et Sigaea litora sunt quae « viderunt Troianos per iram Hectoris paratos ut in classes volnera eqs. inferrent ». Medelam non haec sibi quaerunt, quaerit *praeter* in v. 307; conicio *Sigaeaque Rhoeti litora* collato versu 313.

Deinceps de Ida monte haec in v. 311 sq.:

Ipsa * vagis (v. l. vages) namque Ida potens feritatis et ipsa
Ida faces altrix cupidis praebebat alumnis.

Codex Γ saeculi XIV, cuius debilem esse auctoritatem saepius monui, habet *ab ipsa* in v. 311; quod inutile. Immo bis oratoria vi *ipsa*, et *ipsa* exclamat fabulator, et omnia dilucida erunt hac correctura admissa:

Ipsa faces namque Ida potens feritatis, et ipsa
Ida faces altrix cupidis praebebat alumnis.

Idem error exstat in v. 262 in codice Bembino saeculi XI, ubi *uaces* pro *faces*.

Accedimus ad vv. 313-315, ubi tandem *flamma lacrimans*, monstrum illud lectionis, se offert :

Omnis ut in cineres Rhoetei litoris ora
Classibus ambustis flamma lacrimante daretur.

An insanivit poeta? Sed habet suos fines etiam insania poetarum, neque credo haec placere potuisse Culicis admiratori Lucano. Itaque auxilio opus est. Et alii quidem lacrimas ipsas delendas putarunt; proposuere *flamma flagrante*; sed eo bis idem praedicatur, neque vero *lacerante* rei convenit; *superante* a litteris traditis abhorret. Quae omnia quia frustra sunt, eo compellor ut potius *flamma* vocem, qua voce, quia et *ignis* praecedit v. 310 et *faces* v. 311 sq., carere possumus, suspicioni tradam. Denique non sine *confidentia* propono: « ut omnis ora in cineres

Classibus ambustis Fama lacrimante daretur. »

Famam deam clarissima imaginatione, quae nota fuerit Culicis scriptori necesse est, descriptam habemus in Aeneidis l. IV v. 173 sq. Et apud Vergilium quidem Famae immanis figura doloribus non vacat, sed superbia se effert. Est tamen etiam patiendi obnoxia Fama; *bacchatur* enim per urbem, Aen. VI 666 et *furere* dicitur apud Silium Italicum VII 504 (*Fama furit versos hostes*); denique Fama *maesta* est, ubi de Pompeio mortuo agitur, apud Lucanum V 775, idque ad meam me coniecturam de *Fama lacrimante* incitavit. Lucanum enim Culicis carmen legisse constat.

Ad res Romanas ubi deflexit oratio obuius hic est locus desperatus, v. 363 sq.:

Curtius et, mediis quem quondam sedibus urbis
Devotum * bellis consumpsit gurgis in unda.

De Curtio Romano qui se devovit et de lacu Curtio conferatur Livius VII 6. Romae in foro per terrae motum specus vastus ortus erat; qua re urbi infausta minari putabant; propterea Curtium ferunt se devovisse. Ita Livius loco lato, ubi ad *devovisse* dativus adiectus nullus est; itaque vel hac de causa *bellis* in Culicis versu suspectum est. Curtius autem equo impositus in gurgitem se proiecit; qui gurgis deinde aqua complebatur et in lacum conversus est. Antea Romani teste Livio coniectu terrae voraginem explere conati

erant. Ex hac autem memoria profectus, quia omni modo explenda vorago erat, de Curtio hoc scriptum fuisse in Culice crediderim :

Devotum plenus consumpsit gurgēs in unda.

Scilicet non coniectu terrae plenus factus est gurgēs, sed aqua plenus, et in unda Curtius consumptus est.

Procedo ad vv. 372 sq., ubi culex de se :

ego Ditis opacos
Cogor adire lacus viduos a lumine Phoebi
Et vastum Phlegethonta pati, quo maxima Minos
Conscelerata pia discernit vincula sede.

Haec sana sunt et frustra inquietata. Distinguendas tandem esse dicit culex Orci regiones poenis deditas ab iis, ubi pii degunt. Sic enim hic locus interpretandus est : « Minos apud inferos discernit Phlegethontis auxilio (i. e. quo) eam partem, ubi maxima vincula sunt consccleratorum, a pia sede sive sede piorum (de pia sede cf. v. 39). Nam sic ut pia sede pro piorum sede, ita conscclerata vincula pro vinculis consccleratorum scribere ausus est poeta. Porro idem maxima vincula pro maximo numero vinculorum eadem licentia dixit qua magnum sanguinem in v. 306 pro magna copia sanguinis, multitudinem cum magnitudine utrobique commutans. Adulterant hoc carmen qui huius modi locos emendare conantur; immo defendunt inter se et eiusdem naturae sunt magnus ille sanguis et vincula quae maxima audiunt.

Difficiliora sequuntur in v. 376 sq. :

Ergo quam causam mortis iam dicere * vitae
Verberibus saevae cogunt ab iudice Poenae.

In quibus vitae quis tolerabit ? Agitur enim de causa mortis, non vitae. Gratum autem erit si illud quam, quod delere solent, servare poterimus. Durior certe oratio, sed non sensu cassa, ita conformata :

Ergo quam causam mortis iam dicere vito,
Verberibus saevae cogunt ab iudice Poenae.

De ab iudice quod significare videtur auctore iudice, vide supra p. 53. Ceterum ellipsis agnoscenda est, sententia autem haec : « quam causam mortis meae dicere vito, eam iam dicere me cogunt verberibus Poenae auctore iudice » ; in quibus poeta, qui contorta amat (cf. supra p. 53 sq.) illud iam dicere antecepit, quod ad apodosin referendum est.

Adnexi deinde sunt vv. 378 sqq.:

Cum mihi tu sis causa mali nec conscius adsis,
Sed tolerabilibus curis haec immemor audis
Et tamen * ut * vadis, dimittes omnia ventis,

quam ego in tertio versu corruptelam olim sic sanavi:

Et lamenta vagis dimittes omnia ventis;

id quod etiam nunc sustineo; neque enim quod ab aliis video propositum, ad sensum magis accommodatum esse concedo.

Hactenus de corruptelis. Fuerunt vero etiam lectiones, quas quamvis obscuriores sic ut traditae sunt defendere me posse credidi. Quod iucundum defensoris officium tandem paucis continuabo sitque hic horum laborum ultimus. Et potest sane displicere quod legitur de Phaethonte v. 127:

At quibus insigni curru proiectus equorum eqs.

ubi *insigni* non satis esse rati vel *ignito* postulabant vel *insueto*. Sed nihil mutabit qui ad Ciceronem attendit quasi triumphantem et reportatum in patriam *equis insignibus et curru aureo* (Cic. post reditum 27). Neque vero laudo poetam, qui *currum equorum* coniunxit, et condonandum hoc est eius ingenio. Ita vero ei opem feram; scilicet voluit sine dubio: *proiectus ex curru insignium equorum*, in quibus verbis genetivus iam non possessivus, sed qualitatis est; sed enallagen adhibuit adiectivi appositi, qua orationis figura uti sane licebat quamque ut exemplis illustrem, affero ex Horatii carminibus I 18, 7 *munera modici Liberi*, II 17, 13 *Chimaerae igneae spiritus*, III 21, 19 *iratos apices regum*, ubi et *munera modica* et *spiritus igneus* et *regum iratorum* sensus flagitat. Eadem libertate Culicis poetae *insignis currus equorum* pro *curru insignium equorum* scribere licuit.

Recte scriptum est etiam de Alcesti v. 262 sq.:

Alcestis ab omni
Inviolata vacat cura, quod saeva mariti
In Chalcodoniis - Admeti cura - morata est.

Mirum est quod *Admeti fata* inculcare ausi sunt editores. Fuit enim moriens Alcestis *Θεραπεία* Admeti, qua ille vitae redditus est; quae *Θεραπεία* latine *cura* dicitur. Ne Celsum afferam, ad *curas aegrotantium* mitto lectorem apud Macrobius Sat. VII 4,6, ad *curam doloris* apud Ciceronem ad fam. V 16, 5 et Propertium I 3, 46: *illa fuit ultima cura*. Atque iam agnoscimus pergratum orationis acumen; nam bis vox

cura posita est per antithesin : « apud inferos Alcestis nunc cura vacat, quae ipsa cura mariti fuerat ». Sed etiam illa *saeva mariti* quae removisse Alcestis dicitur, explicationem suam postulant ; quo in negotio iterandum mihi est quod iam antea monui ; scilicet *saeva mariti* pro *saeva fata mariti* ea brevitate dicta sunt qua illa *instantia alterius* in v. 227 ; nam etiam haec sunt *instantia fata alterius*. Huc igitur pertinent quae de adiectivorum formis absolute positae in p. 58 disputavi.

Non sine molestis ambagibus defendere possum codicum in vv. 268 sq. scripturam. Ibi de Eurydice, quae ab Orpheo ad inferos recesserit, quaestio est :

Quid misera Eurydice tanto maerore recessit ?
Poenaeque respectus et nunc manet, Orpheus, in te ?

Ita libri. Editores in priore versu *recessi* formam intrudunt quae cum Culicis sermone plane non congruit, in altero *Orpheos* genitivum ; mihi contra quam maxime cordi sunt verba tradita ; quae habent sane quo se commendare possint. Et prior quidem interrogatio rhetorica est ; nemo enim est quem culex appellet. In altera vero *Orpheus* vocativum esse docebo, poeta autem interrogationis figura utitur ad Orpheum directae, ut poenam eum, qui ad uxorem se retro verterat, etiam in Orco manere nos doceat. Iam vero illud *Orpheus* vocativum esse posse ut comprobetur, pluribus verbis opus est. Constat in genuina latinitate nomina qualia sunt *Theseus Orpheus* trisyllaba fuisse, id quod definitis verbis docet Quintilianus I 5, 22 sq. (cf. Mus. Rhen. 34 p. 19 sq.) eique legi paret non solum Culex ipse in v. 117

Naiadum coetu ; tantum non Orpheus Hebrum,

parebant fere omnia saecula, quod plurimis exemplis collectis demonstravi in Musei Rhen. tomi 50 supplemento anni 1897 p. 10 sqq. ; nam etiam XVI saeculo post Chr. n. Baptista Mantuanus trisyllaba haec nomina posuit in versu (ib. p. 18). Multi autem Romani conscii ea nomina graeca esse et disyllaba esse debere, graecum accentum in diphthongo *eu* alterius syllabae servabant. Inde explicatur, quod apud poetas latinos syllaba altera plerumque in elationibus versuum locum habet ; cf. Georg. IV 387 *caeruleus Proteus* eqs., idque respiciens hoc dicit Consentius grammaticus p. 389 K. : *cum sit Orpheus in tribus syllabis, tamen metri causa disyllabum est*. Iam vero in vocativo talium nominum, quia *Orphee*, *Thesee* illicitum, graeco more *Orpheu* dicebant (cf. Cul. 292) ; poterant vero et aliter ; cuius

rei idoneus testis est ipse hic Culicis versus 269 quem tractamus, ubi *Orpheus* vocativus sit necesse est. Nonne Romani pro *dee*, quod respuebant, *deus* in vocativo semper dicebant? Eodem iure etiam *Orpheus* pro *Orphee* substitutum est. Valuit hac in re analogia idque naturae rerum convenienter factum est. Nec plura quae legem frangant desunt exempla; nam *Phoebus pater* pro *Phoebe pater* Statius habet in invocatione (Silv. I 6, 1); *adsis o fluvius* ipsa Aeneis (VIII 77); denique *populus* vocativum saepius occurrere docent grammatici. Quae cum ita sint, ad vocativum *Orpheus* in Culicis carmine delendum equidem nunquam manum dabo, immo sanctum habebo et ceteris, quae dedi, exemplis adnumerandum.

Sequitur Culicis versus 345, ubi verba *Nereïs signa dabat ad undas* a viris doctis quasi mente captis mutata sunt, qui *ab unda* prelo dederunt, quod nec habet quo vincat librorum mss. lectionem, et prave assonat ad illud *secunda* quo terminatur proximus versus. Classi Graecorum per Hellespontum ¹⁾ navigantium periculum tempestatis minatur; propterea nimirum iam ipsa *Nereïs signa* dat ad undas, consurgendum iis in ponto esse monens usque ad sidera, quod non invenuste descripsit poeta. Illud autem quod est *signa dare ad aliquem* eodem iure dici posse quo litterae dantur ad aliquem quaeque similia sunt, vix opus est monere.

Restat versus 407 ubi a pastore in sepulchreto *pinus florida* conseritur; ne hoc quidem nomen mutandum arbitror; pinum enim *in hortis* gratam fuisse testatur Vergilius Ecl. VII 68 et quod *floridam* eam esse dixit poeta, flores non adscripsit huic arbori, sed pinum « novellam » intelligi voluit sic ut *floridam* e gremio matris puellulam dixit Catullus 61, 57; nam pastor in eo est, ut eius non nisi surculum plantet. Denique quod *serere* sive *conserere* pro *plantare* scriptum est, hunc usum loquendi illustravi in « Horaz' Lieder » (pars II p. 41).

Iam disputationis meae curriculum ad calcem pervenit. Commentario perpetuo ornare vel onerare Culicis carmen destinavi; nunc parvo contentus hanc me quasi epitomen eius dedisse satis habeo.

¹⁾ Hellespontus in v. 338 idem est atque mare Aegaeum, quod vidit G. Iachmann in Mus. Rhen. t. 70 p. 641. Contra in prooemii Culicis v. 33 Hellesponti vulgo recepta notio obtinet. Arridet ergo, quod idem vir doctissimus conclusit, in necyia poetam doctioris Alexandrini exempli vestigia secutum esse, in prooemio minus.

INDEX

LOCORUM DE QUIBUS ACTUM EST.

CULICIS

v. 2 sq: p. 55	v. 174 : p. 58	v. 279 : p. 37
4 : 53	176 : 57	288 : 37-59
15 : 43	177 : 57	294 : 49-60
21 : 41	179 : 52	295 : 61
22 : 46	189 : 41-43	296 : 61
25 : 34-47	192 sq: 39-48	297 : 44
35 : 40-55	194 : 40	305 : 42-52
42 : 41-43	205 : 43-54	306 : 41-63
44 : 51	208 : 41-43	307 : 61
51 : 41-43	210 : 42	309 : 61
52 : 44	212 : 43	311 : 61
57 : 41-54	214 : 57	314 : 61
59 : 55	215 : 41-50	315 : 53
64 : 40	216 : 37-59	322 : 41
66 : 41	218 : 51	325 : 43
67 : 35	220 : 52 adn.	329 : 43
68 : 53	222 : 41	331 : 51
73 : 38	226 : 43	332 : 44
75 : 40	227 : 38-65	338 : 66 adn.
96 : 44	228 : 40-44	339 : 38
105 : 41	230 : 53	345 : 66
107 : 41	234 : 41	346 : 57
109 : 56	244 : 53	360 : 41
111 : 44	245 : 59	364 : 62
127 : 64	247 : 59	373 : 53-62
133 : 56	248 : 43-59	374 seq: 63
138 : 41	255 : 52 adn.	376 : 63
142 : 41	257 : 41	377 : 53
149 : 54	261 : 41	380 : 64
157 sqq: 51	264 : 65	400 : 37
162 : 57	268 : 64	401 : 53
163 sqq: 48	269 : 40-41-44	407 : 66
168 : 57	65	411 : 48
169 : 44	275 : 54	
170 : 57	276 : 41	

ACCEDUNT

Anthol. Pal. VII 524	: p. 49
Catulli 55, 11	: » 42
Ciceroni Aratea	: » 34 sq.
Cicero falsarius	: » 33
Ciris	: » 48
Consolatio ad Liviam	: » 45
Elegiae in Maecenatem	: » 45 sq.
Horatii c. III 29, 1	: » 50
Ovidii Halieutica	: » 46
Tibulli (Lygdami) III 5, 24	: » 50
Tusci Demophoon	: » 56
Verg. Aen. I praef.	: » 46
» Aen. VIII 77	: » 49
» Catalept. c. 15	: » 46

FAUSTO GHISALBERTI

LE CHIOSE VIRGILIANE
DI
BENVENUTO DA IMOLA

Le vicende che toccarono ai poemi immortali nella loro tradizione da una generazione ad un'altra esercitano un'attrattiva particolare benchè di rado giovino a una più profonda intelligenza della poesia. Tuttavia non è privo di interesse rendersi ragione del modo come fu sentita la poesia classica nelle età che precedettero il formarsi della coscienza critica moderna. Tanto più quando trattasi di Virgilio, i cui poemi, già argomento di discussioni e di dubbi per gli antichi interpreti, passarono attraverso il medio evo in una nube di cristiana e filosofica leggenda, e sono ancor oggi l'oggetto di un lavoro che non sempre rinuncia alle seducenti congetture e alle ascose allusioni. È recente uno scritto di Camillo Cessi ¹⁾ che diffonde una luce di scetticismo sugli sforzi di tanti ingegni moderni per scrutare addentro il mistero della vita di Virgilio, e taccia di romanzo quello che s'ostina ad appellarsi storia e critica; e ancor non molti anni fa R. Pichon ²⁾, mentre si rallegrava di veder tramontata l'era delle allegorie virgiliane, spezzava tuttavia ancora una lancia in favore di una interpretazione che interamente non negasse l'ermetico senso ascoso in talune egloghe.

Spero perciò che non sia per essere priva del tutto di interesse questa rassegna delle interpretazioni allegoriche bizzarre e personalissime, e di altre chiose, variamente corroborate di medievale dottrina, che ho tratto da un dimenticato commento sulle Bucoliche e le Georgiche, opera di Benvenuto da Imola. Parrebbe cosa superflua discorrere ancora della fortuna di Virgilio nel Trecento dopo l'opera di Vladimiro Zabughin, ma poichè il compianto erudito si rammaricava di non essere riuscito a rintracciare che in minima parte questo che

¹⁾ *Romanzi virgiliani in Raccolta di scritti in onore di F. Ramorino*, Milano, 1927, pp. 161-175.

²⁾ *Les travaux récents sur les Bucoliques de Virgile in Journal des Savants*, 1913, p. 352 e p. 406.

egli considera il massimo dei commentatori trecenteschi di Virgilio ¹⁾, mi sentii in dovere, avendo tra mano per altro studio il codice da lui invano ricercato, di rendere un modesto servizio agli studi dando contezza di questo desiderato lavoro del dotto imolese.

Spetta in verità al Novati il merito di avere per primo avvertito gli studiosi della esistenza di questo commento. Ma non fa meraviglia che il fatto sia sfuggito allo Zabughin dato che il Novati ne diede notizia in margine ad alcuni suoi scritti sull'imolese ²⁾. Io infatti m'imbattai nei due codici segnalati da lui, indipendentemente, sfogliando per altri fini i cataloghi.

Trattasi di due mss. del sec. XV incipiente, l'uno della Biblioteca Governativa di Cremona ³⁾, l'altro della Vaticana (Ottob.) ⁴⁾, copie quasi coetanee della originaria *recolleata* stesa sotto la dettatura del

¹⁾ Così esprimevasi: « Conosco finora solo pochi lembi delle sue chiose vergiliane. Il « compianto Novati mi assicurava che qualcosa di più doveva giacere nascosto in un codice, « forse, di Cremona; ma non riescii ancora a metter mano sul prezioso cimelio.... Troviamo « questi miseri avanzi nel Casanat. 960, codice scritto a Pavia, da Astolfino de' Marinoni, « amico del Loschi, a più riprese, tra l'estate del 1393 e quella del 1394. » V. ZABUGHIN, *L'Umanesimo nella storia della scienza in Arcadia*, I (1917), p. 99. Vedi ancora sull'importanza di questo commento Id. *Vergilio nel Rinascimento*, Bologna, 1921, vol. I, p. 44, p. 53 e n. 202.

²⁾ *Per la biografia di Benv. d. I.* in *Giorn. Stor.*, 14 (1889), p. 267, n. 1; recensione del lavoro del Rossi-Casè, *Ibid.*, 17 (1891), p. 96 n. 2, e in *Indagini e postille dantesche*, Bologna, 1899, p. 66, n. 52.

³⁾ Cod. 109 cart. in 4^o, del principio sec. XV. Si apre col commento alle Bucoliche: c. 1r « Hec est maronis gloria ut nullius laudibus crescat nullius uituperationibus minuat, Macrobius libro 6. saturnaliu[m]. [Sat. I, 24, 8. La stessa citaz. nel comm. dant. cfr. « LACARTA, III, 197]. In principio huius libri sunt 6 generaliter uidenda primo quis fuerit libri « auctor..... expl. c. 41v ite domum ite s. in publicum. hesperus uenit i. fit sero. et in « hoc terminatur totum istud opus bucolicorum... Expliciunt glose bucolicorum uirgilii per « beneuenutum. » A c. 42 incomincia quello sulle Georgiche: « Quid faciat letas. felix qui « potuit rerum cognoscere causas. Virgilius 2^o georg. ut igitur huius felicitatis principium ali- « quale mereri ualeamus breuiter sunt perstringende huius operis cause..... expl. c. 114r: « ... ignobilis i. non nobilis quia ut uidetis materia est bassa, qui ego lusi carmina pasto- « rum et in hoc tangit librum bucolicorum quia pro et ego audax inuenta i. audax inuen- « tute cecini te titule te patule recubans sub tegmine fagi. Explicit beneuenutus super buco- « lici et georgici Virgilii. »

⁴⁾ Cod. Ottobon. lat. 1262 cart. in 4^o, datato 1428, su due colonne, carte non numerate. Inc.: « Titire tu ecc. Egloga ista potest diuidi in tot partes quot sunt dialogi i. collationes pastorales per se. In ista presenti egloga intendit Virgilius quadruplicem sensum s. « fabularem, ystoriam, allegoricum et tropologicum i. moralem. Sensus fabularis est iste... « Expl.:... o capelle i. egloge mee ite domum recedite a studio meo, quia estis sature emendate. Ite i. in publicum. uenit hesperus i. fit sero i. feci finem. Et in hoc terminatur totum hoc opus bucolicorum. » Seguono le chiose alle Georgiche il cui inc. ed expl. corrispondono esattamente a quelli del cod. Cremonese. Notevole la sottoscrizione: « Expliciunt recollecte Buc. et Geor. sub Reuerendo Magistro Beneuenuto de Imola scripte et complete 1428 die « xxiii^a Junii. ».

maestro. Il testo cremonese che fa parte di un volume, nel quale la stessa mano ha trascritto le chiose di tre commentatori trecenteschi ¹⁾, pare più accurato di quello Ottoboniano che, pur essendo sostanzialmente identico, manifesta la tendenza ad abbreviare ²⁾.

Dove e quando Benvenuto abbia dettato questi commenti è difficile dire con certezza. Un termine *a quo* lo avremmo dal cod. Cremonese che reca in una delle ultime chiose dell'egl. X questo riferimento importante: « Et aduerte quod hic Virgilius dicit uerum « quod nimium ocium in studio nocet studentibus . et uerum nimium « ocium studii destruxit dominum Johannem bucatium quia in tantum « dedit se ocio studii quod ipse qui erat pinguis multum destruxit se « quia humores diuersi superabundarunt... » [c. 41^v]. Il lavoro sarebbe adunque stato composto dopo il 1375. A questa data, secondo una congettura del Novati, egli doveva essere ancora in Bologna, incaricato di leggere pubblicamente Valerio Massimo ³⁾. In quelle lezioni Benvenuto aveva criticato severamente il suo predecessore in materia Dionigi da S. Sepolcro ⁴⁾. Ora, poichè nel commento alle Georgiche Benvenuto racconta una storiella che mette in canzonatura la sapienza di Dionigi ⁵⁾, si è indotti a pensare che egli non avrebbe avuto alcun serio movente di parlare irriverentemente di lui se non avesse

¹⁾ E cioè, oltre quello di Benv., il commento di Paolo da Perugia su Persio (cc. 115-176; v. la mia memoria in *Rendic. Istit. Lomb.*, LXII (1929), 535-98), e di Giovanni da Camerino su Valerio Massimo (cc. 177-190). Per quest'ultimo cfr. SALUTATI, *Epist. VIII*, 24, ed. NOVATI vol. II, 484 e la nota erudita dell'editore. Il codice fece parte della Bibl. degli Agostiniani di Cremona sulla quale vedi NOVATI in *Il Bibliofilo*, 1883, p. 27-54, e F. GHISALBERTI in *Archivum Romanicum*, VII (1923), p. 95 sgg.

²⁾ Tra l'altro notisi che il testo cremonese è preceduto da un brevissimo cenno su Virgilio che manca nell'Ottob.: « Autor libri fuit publius virgilius maro parthenias poeta « mantuanus . publius dicitur quia publice doctrinam suam tradidit. Virgilius dictus fuit a « uirga quia mater eius pregnans de eo somniauit se peperisse quandam uirgam lauream que « cum tangebatur terram crescebat usque ad celum . et hoc fuit uerum quia ipse peritissimus de « scripsit rerum multarum naturas que sub celo sunt et generaliter de omnibus uirtutibus « et uiciis. Uirga competit etiam multis s. pastoribus et ipse in libro isto bucolicorum de « scripsit pastores. » Questa leggenda del *ramus laureus* la derivò dal Boccaccio, cfr. ZABUGHIN, *Verg.*, I, 16.

³⁾ *Giorn. Stor.*, 17 (1891), p. 94, n. 3.

⁴⁾ Vedi il cod. Ambr. I 242 inf., soprattutto nelle prime lezioni. Per es. a c. 4^r gli dà dell'ignorante chiamandolo col suo nome per esteso, « dicit dionisius frater ordinis heremitarum scriptor et commentator Valerii Maximi ». In generale la severità di Benv. non può dirsi ingiustificata benchè il tono sia sempre aggressivo (p. e. c. 6^r); quando può gli fa qualche lode (v. c. 31^v). Allude a lui anche nel Comm. a Dante: « ... sicut quidam magnus « philosophus et astrologus uoluit commentare Valerium Maximum, et in mille locis quid « dicat ignorat », LACAITA, V, 107. Si direbbe che anche il Petrarca tenesse in poco conto la fatica del suo amico Dionigi perchè non la menziona mai, cfr. DE NOLHAC, *Pétr.*, II, 46.

⁵⁾ Vedila qui innanzi.

avuto occasione di occuparsene prima per censurarlo. Inoltre uno degli autori più citati qui è Lucano la cui *Pharsalia* egli espose in Ferrara nel 1378 ¹⁾. Tenendo conto di tutti questi elementi si potrebbe considerare il presente commentario come il frutto di un corso di lezioni che l'imolese tenne in Ferrara mentre era nelle grazie di Niccolò II d'Este ²⁾. Senonchè la nota sul Boccaccio non riscontrasi nel cod. Ottoboniano, sì che sorge il sospetto che possa trattarsi di una interpolazione dello scriba del cod. Cremonese. Tuttavia, se si pensa ai rapporti che esistettero tra i due espositori di Dante, e alla conoscenza personale che del Boccaccio volle fare Benvenuto recandosi a Firenze nel 1373 ³⁾, non parrà inverosimile che egli ne ricordasse la morte chiudendo il suo commento alle Bucoliche. D'altra parte la mancata conferma dell'Ottoboniano può essere imputata alla manifesta tendenza del trascrittore ad abbreviare ⁴⁾.

¹⁾ Ce lo dice la sottoscrizione del cod. 653 dell' Univ. di Padova illustrato da V. CRESCINI, *Di un cod. ignoto conten. il comm. di B. d. I. su la "Pharsalia" di Lucano*, in *Studi ed. dalla Univ. di Pad. a comm. l'VIII centenario ecc.*, Pad., 1888, vol. III. Nel 1902, V. USSANI riusciva a dimostrare che questo codice si compone di due parti, la seconda delle quali, datata 1378, è una *recollecta* scolastica molto abbreviata; la prima rappresenterebbe invece una rielaborazione del commento fatta più tardi da Benv. stesso nel 1386. Quest'ultima datazione è fondata sopra una notizia dell'erudito settecentesco Zaccaria (*Iter*, I, 158) che la avrebbe ricavata da un codice oggi perduto, cfr. V. U., *Di una doppia redaz. d. comm. di B. d. I. al poema di Lucano in Rendic. Acc. Lincei*, Ser. V, vol. 11^a, pp. 199-211.

²⁾ Dal 1379 al 1383, come appare da lettere del Salutati (ed. NOVATI, I, 320 n. 3, e II, 76) egli fu tutto occupato nel dar compimento al suo lavoro dantesco. Questo corso virgiliano potrebbe essere posteriore al 1383, ma non è da escludere che fosse di questi anni stessi perchè nella lettera del '79 il Salutati dice di saperlo carico di lavoro per il suo insegnamento nello Studio di Ferrara (I, 314, 7).

³⁾ Come debba intendersi l'appellativo di *praeceptor meus* che Benv. dà al Boccaccio, spiega il NOVATI, *Giorn. Stor.*, 17, p. 92. Vedi anche R. SABBADINI, *Scoperte*, II (1905), p. 28.

⁴⁾ La mia convinzione che la postilla del cod. Crem. sia autentica è rafforzata anche dal fatto che tali allusioni alla conoscenza intima che egli ebbe dei più famosi suoi contemporanei ricorrono anche in altri suoi scritti. Si noti la somiglianza con questo accenno alla sobrietà del Petrarca inserito nel Comm. a Dante: « ... sicut ego vidi in moderno poeta « Petrarca, qui saepe comedebat carnes bovinas et dimittebat fasianinas et nota quod prae- « cipue hoc fuit verum de facto in ipso auctore quia fuit summe sobrius et temperatus..... », LACAITA, I, 224.

Nel commentare le egloghe Benvenuto si mostra quasi essenzialmente preoccupato di svelarne i sensi allegorici. Rare sono le glosse grammaticali ed erudite, e la parafrasi della fraseologia poetica mira a far meglio penetrare il senso simbolico. Egli ha elucubrato un'interpretazione originale che metterà a prova la sua ingegnosit  di chiosatore virgiliano a petto del grande Servio, di Donato, di Macrobio e di altri interpreti che conosce bench  non li nomini, come la triade Filargirio - Gallo - Gaudenzio. Anche l'Imolese, come Zono de Magnalis e i dichiaratori trecenteschi delle Bucoliche, crede fermamente che l'argomento pastorale nasconda un sottosenso nel quale consiste il supremo fine della poesia virgiliana in questo *poema*. E dico *poema* per avvertire che Benvenuto considera il complesso delle dieci egloghe come una totalit  avente un senso allegorico continuo e segretamente concatenato.

Si potr  osservare che anche Servio considerava le Bucoliche come *unus liber* cio  come una narrazione distinta in parti separate ma legata insieme da una allegoria unica serpeggiante dal principio alla fine ¹⁾. Ma Servio mostra quasi di subire questa allegoria, forse a lui preesistente, e non sempre vi resta fedele anzi spesso ne tempera l'importanza, accettando solo alcune allusioni, e serbando intatta l'ispirazione pastorale e sentimentale. Per questo egli si attira le ire di Benvenuto che fa ogni sforzo per contraddirlo, dando spicco alla propria mania di originalit  a tutti i costi. Questo commento  , per tal riguardo, tipico, fra quelli trecenteschi. Il rivale Zono non   mai nominato. Egli aveva per lui il massimo disprezzo, e dichiarava di farne lo stesso conto dei molti altri ignoranti, non escluso Servio, che avevano consumato la vita a stendere poveri commenti, « ragnatele da pigliar mosche », secondo la sua arguta espressione ²⁾.

¹⁾ v. G. FUNAIOLI, *Allegorie virgiliane* in *Rassegna ital. d. lingue e letter. class.*, II (1920), p. 151.

²⁾ cfr. F. NOVATI, *Ineptissimus ille Cionex* in *Il Libro e la Stampa*, II (1908), p. 169 e p. 171 n. 4. Anche nel commento a Valer. Mass. lo critica: « dicentes aurum sitisti et aurum bibe, et hoc ipso exitente mortuo et non uiuo ut dicit zonus », cod. cit. c. 20v. Quanto alla frase, non   nuova. Pietro di Blois, scrivendo, verso il 1192, al Papa, dice: « ... Muscas inanum verbulorum sophismatibus suis tamquam araneorum tendiculis includunt ». DENIFLE ET CATHELAIN, *Chart. Univ. Paris.*, I, 48.

Nè egli aveva del tutto torto a menar vanto della propria indipendenza dai suoi predecessori. Benvenuto disprezza gli antichi e i moderni, e tenta di dissimulare la sua familiarità con quella silloge bernese che nel medio evo ebbe grande fortuna, e che egli conosceva bene.

La sua concezione è nuova, e si presenta speciosamente ragionata. Le Bucoliche sono per lui una corona di poesie aventi per centro Augusto coi suoi splendori letterari e politici. La veste pastorale non sarebbe altro che l'artificio necessario per innalzare alla sfera dell'arte alcuni episodi della carriera letteraria del Mantovano. In accordo a questo concetto, si deve ricavare dalle dieci egloghe una narrazione continua: nella I egl. Virgilio descrive la propria fortuna e l'ozio letterario che Augusto gli ha procurato mentre gli altri poeti oscurati dalla sua gloria lo guardano con invidia, ma nella II egli narra le dure ripulse e gli affanni durati prima di conquistare il favore di Augusto. L'egloga III vorrebbe essere una pittura di gioconde tenzoni letterarie tra Virgilio e un emulo poeta a lui amico e parimenti protetto da Augusto, in onore del quale nella IV si canta l'aurea felicità ricondotta nella travagliata patria per merito dell'opera sua. La V egl. è perciò intimamente legata alla precedente quando, accanto alla gloria del principe vivente, lamenta l'ingiusta morte del principe buono che ne preparò l'avvento: Giulio Cesare. Tutta dedicata a un altro grande personaggio augusteo sarebbe la VI composta in onore di Varo, cultore di filosofici studi nel fecondo e felice tempo d'Augusto, al quale Virgilio, sotto armoniosa finzione pastorale, espone le dottrine d'Epicuro. La VII egl. è il canto della vittoria. Dopo aver cantato le lodi di Varo, Virgilio è il padrone del cuore di Augusto, ond'egli qui decanta e descrive la sua vittoria sugli emuli invidiosi alla presenza di Augusto stesso. Vittoria di cui nell'VIII abbiamo gli effetti nella descrizione del dolore degli emuli sconfitti e dell'amore pienamente riguadagnato di Augusto. Le ultime due egloghe, riprendendo i motivi della I, conchiuderebbero il ciclo; narrando nella IX tutto il dolore suo quando non era stato ancora beneficato da Augusto, e nella X deplorando, dopo la propria infelicità, quella di un ottimo amico, Gallo.

È più facile a noi sentire lo sforzo di questa allegoria che di ammirarne la pieghevole ingegnosità. Tuttavia se si mette a confronto questa sua interpretazione generale della Bucolica con quella che ne dava l'*ineptissimus* Zono de Magnalis ⁴⁾ e con le barbare elucubra-

⁴⁾ Vedila esposta dallo ZABUGHIN nella cit. *Arcadia*, vol. II, p. 96 sgg.

zioni di Giovanni da Firenze impacciato dalla sua pavida ortodossia ¹⁾, e se si tien conto anche della considerazione in che la tennero i commentatori posteriori come Astolfino dei Marinoni e Stamonio de Regno ²⁾ che ne risentono l'influsso, non pare indegna di un esame particolare.

Benvenuto vorrebbe leggere la Bucolica secondo il sistema tradizionale della quadripartizione ³⁾. Ma sul senso *fabularis* o letterale poco si trattiene, e quanto al senso tropologico o morale, che per lui forse sentiva troppo di pulpito, insiste tanto poco da dimenticarsene poi affatto. Le sue cure migliori egli le spende al chiarimento del senso storico alludente al ricupero dei campi mantovani, e di quello allegorico che risponde alla sua concezione predominante, vero *leitmotiv* la cui chiave è la storia dei rapporti letterari tra il poeta e Augusto. Cosicché non di rado il senso storico si intreccia con quello allegorico, e formano una interpretazione unica e continua alla quale, come ho accennato, Benvenuto si mantiene fedele sino alla fine.

Nella prima egloga Titiro rappresenta - secondo il senso istoriale - Virgilio grande fra i mantovani come l'*aries maior* del gregge, che si riposa sotto la protezione di Ottaviano, in grazie del quale aveva recuperato i perduti campi. Esso canta dell'amore della nuova sua amica cioè di Roma. Ma in Melibeo vediamo la moltitudine degli altri cittadini dolenti per la perdita delle terre loro. Anche Benvenuto adunque, seguendo una falsa interpretazione filargiriana, parla di ricupero dei campi, non di conservazione. Più accorto di Filargirio che identifica, con evidente contraddizione, l'infelice Melibeo nell'amico Corn. Gallo, l'imolese fa di lui una persona introdotta a simboleggiare tutta una collettività, e, valendosi di spunti filargiriani e serviani, conia una allegoria romana più coerente in sè stessa, e vede nell'*umbra fagi* la protezione di Ottaviano, nelle *silvae* l'urbe stessa, giacchè, egli insegna: « per siluam ciuitatem, per greges populum, per « oues homines debemus intelligere... Nam iste egloge cantabantur in « sena » celebrando « Amarilida s. Romam ». Facile è così il trapasso alla allegoria che appare intrecciata alla storia, venendo spontaneamente Titiro a rappresentare Virgilio che canta i suoi poemi sotto l'ombra d'Augusto, non senza doglia di Melibeo che significa *curam agens*, e

¹⁾ ZABUGHIN, *Verg.*, I, 51 sgg.

²⁾ Id., *Verg.* I, 53 sgg., e qui oltre a p. 81 n. 1.

³⁾ Cfr. l'*incipit* dell'Ottobiano.

che sta qui in luogo di altri poeti oscurati dalla gloria e dal favore di Virgilio, i quali, pur dolendosi della perduta riputazione, ammirano il giovane cantore. Di conseguenza l'*agnus* (v. 8) simboleggia i versi che Virgilio dedicherà ad Augusto. Le deboli *capellae* di Melibeo (v. 12) sarebbero le egloghe di questo sfortunato poeta che è pur conscio dell'onnipotenza di Augusto ¹⁾. Benvenuto scopre che nella risposta di Titiro (28-36) è contenuta un'allusione alla oscura giovinezza del poeta quando era a Mantova (*Galatea*) ²⁾, occupato in opere servili ³⁾. Anche colà faceva versi ma invano, perchè, quantunque poesie di varia natura uscissero dai suoi studi (*saeptis*) e le mandasse a Mantova, non ne aveva alcun vantaggio. Allora Melibeo risponde rivolgendo il suo discorso a Roma:

« *Mirabar quid i. cur tu mesta uocares deos s. ad uota tua perficienda. et mirabar cui s. homini s. poete patereris i. permetteres pendere i. reseruare sua poma i. propria premia. Titirus i. Virgilius aberat hinc et ideo reseruabas. o titire ipse pinus uocabant te i. principes s. augustus et mecenas secundus ab Augusto, pollio et Varro et fontes ipsi uocabant te i. ipsi magni eloquentes, et ipsa hec arbusta i. iuniores uocabant te.* »

Titiro-Virgilio rispondendo (41-46) narrerebbe ancora dei suoi inascoltati tentativi giovanili fino a che trovò il nume suo Augusto che gli disse: « *o pueri i. o poete facite bucolica.* » A cui Melibeo, sotto allegoriche allusioni, risponderebbe: o Virgilio, le tue opere bene colte fioriranno, e non verranno meno come le mie e quelle di altri poeti:

46-58 « *... opera satis magna tibi quamuis lapis nudus i. uerba et uocabula dura et nuda, et quamuis palus i. materia bassa siluestris obducatur i. intus tegat omnia pascua i. omnia tua carmina pastoralia bucolica limoso iunco i. humili stilo pabula insueta i. doctrine insolite non temptabunt i. uiciabunt graues fetas i. tua carmina ponderosa,*

¹⁾ « Allegorice dicit iste poeta Melibeus, ego bene uidi quod ira Augusti fulminauit alios poetas sicut Gallum et Ouidium. »

²⁾ « Et appellat Mantuam Gallatheam i. deam lactis albi. quia apud Mantuam erat et est copia lactis. »

³⁾ « ... eram in operibus seruilibus, quia quando uolebam studere pater meus dicebat uade ad uidendum boues uel fac sic. »

« *nec contagia mala pecori uicini* i. neque emulatio alterius poete
 « *ledent tuas fetas* i. tua dicta. *fortunate senex* s. sensu et iuuenis
 « *etate*, *hic* s. rome, ubi primo dixi *hic* s. mantue. *captabis frigus*
 « *opacum* i. refrigerium inter *flumina nota* i. inter fluentia tyberis
 « *nota* propter famam, et inter *fontes sacros* i. inter alios poetas i.
 « tu eris in patria poetarum, et isto modo captabis refrigerium contra
 « feruorem i. contra omnem molestiam tibi factam ab emulis. *hinc*
 « *erit sepes que depasta florem salicti ab apibus hybleis* i. ab alijs
 « *poetis suadebit tibi somnum* i. speculationem abstractionem *leui su-*
 « *surro* i. tacito murmure. *hinc* i. ex parte rome *frondator* i. augu-
 « *stus* qui colligit frondes ad pabula animalium i. qui habet guber-
 « *nare* tot homines, *canet* quia magnus poeta uel canet i. precipiet
 « *sub alta rupe* s. tarpeia, et interea non deficiet cantus columbarum
 « i. licet sis deditus ocio speculationis non dimittes intercessionem ui-
 « cinorum tuorum. *palumbes* i. tui ciues placidi. *rauce* quia conque-
 « runtur de ablatione bonorum suorum *tua cura* i. de quibus tu curas.
 « *nec turtur aerea* i. alij amici tui *cessabit gemere* ut facias eis reddere
 « sua arua prout fecit. quia Virgilius nunquam destitit quousque fecit
 « quod Octavianus reddidit possessiones suas mantuanis omnibus ».

Naturalmente tutto il tratto 60-64 suona per Benvenuto come professione di riconoscenza imperitura per Ottaviano e certezza di godere del favor suo. Nell'ultima parlata di Melibee (65-79) è evidente il senso storico: « E noi mantovani dove andremo? presso barbari popoli. » Ma Benv. vuole escogitare anche in questo tratto l'allegoria poetica che egli ritiene la più importante. Ed ecco che Melibee, rappresentante dei poeti romani, si lagnerebbe che Augusto non conceda ad essi i suoi doni, e che Virgilio, un barbaro forestiero, abbia il frutto delle loro fatiche. Ah! se non ci fosse stata discordia fra Antonio e Ottaviano (72), questi non avrebbe avuto il potere, e quindi Virgilio non sarebbe venuto a Roma. Onde amaramente esclamerebbe: « *insere piros* i. facias nunc libros pulcros et floridos quia
 « *alius habebit fructus.* »

Abbiamo già in questa egloga le prime avvisaglie della polemica con Servio a proposito della lezione *turbatur*:

12 « ... et nota quod debet dici *usque adeo turbamur agris*
 « et non *turbatur*. Nam Seruius destruxit istam literam, quia dicit quod
 « debet dici *turbatur*, et facit talem rationem melius est *turbatur im-*
 « *personale* quam *turbamur* ut referatur ad plures. sed certe male dicit
 « quia si dicit *turbatur* ista est propositio infinita et sic potest intelligi

« de omnibus agris mundi . sed Melibeus uult referre ad speciem
« et non ad genus, quia solum uult intelligere de agris mantuanis ¹⁾. »

Ma anche Donato non sfugge a qualche critica:

19 « Oportet prenotare hic quia aliqui damnant istam literam
« Virgilij, et dicunt quod Tytirus non respondet ad propositum . quia
« Melibeus postulat de deo et ipse respondet de urbe. Ad hoc respon-
« det Donatus grammaticus quod Virgilius bene sciebat respondere ad
« propositum, sed ideo fecit hoc, quia non est de more pastorum re-
« spondere ad propositum sed uagari. Sed ita non uidetur mihi sed
« dico quod mouet se a longe sicut accidit tota die. Unus postulabit
« te quid est deus, et tu scis quod deus est incomprehensibilis, et respon-
« debis: respice sedem suam s. celum, planetas, sidera que fecit, et po-
« teris scire quid sit deus. Et ita uult dicere Tytirus Melibeo . sicut
« superius uocaui unum hominem deum, ita dico tibi quod urbs ro-
« mana quasi quoddam celum in quo sedet ille homo quem uocaui
« deum . et dico tibi quod fui aliquando ita fatuus quod faciebam
« comparisonem de roma ad mantuanam. »

Più interessante è vedere come se la cava a proposito della *candidior barba* di v. 21 e del *senex* di v. 46. È noto che questi versi fecero fantasticare il Petrarca sulla precoce canizie di Virgilio. Benvenuto è d'accordo con lui e spiega così:

28 « *candidior* ecce quomodo more rustici describit tempus in quo
« cepit uenire ad libertatem a barbe tonsura. Multi dicunt hic quo-
« modo potest esse quod Virgilius iam haberet barbam canam? dicit
« Seruius quod romani non radebant sibi barbam ante 40 annos . sed
« hoc non est uerum . ymo Virgilius uult dicere ego distuli usque ad
« legitimam etatem . dicit ergo sic . *postquam barba candidior* pro can-
« dida i. alba uel candidior solito, illa libertas respexit me et venit s.
« ad me Virgilium *post* i. postea *longo tempore* s. iam 25° etatis anno.
« Virgilius quando cepit bucolica habebat 27 annos ²⁾. » Ciò che egli con-

¹⁾ Anche il CENNINI nel suo commento (cfr. cod. Ricc. 152) sostiene con Servio la lezione *turbatur*, v. G. MARCHESI, *Bartolomeo della Fonte*, Catania, 1900, p. 21. Benv. invece segue la tradizione dei mss. e di ω che portano *turbamur*, cfr. G. FUNAIOLI, *L'esegesi di Giunio Filargirio* ecc. in *Studi ital. di filol. class.*, NS. I (1920), p. 204. Così al v. 59 legge in *ethere* come ω e codd. virg. cfr. FUN., *Ibid.*, p. 206 e 227.

²⁾ Il Petrarca accenna alla canizie di Virgilio nelle *Famil.*, VI, 3 (Fracassetti, I, 324) come indicò R. SABBADINI in *Rend. Ist. Lomb.*, Ser. II, vol. 39 (1906), p. 198. Contemporaneamente poi D. R. STUART in *Classical Philology*, XII (1917), p. 365, e lo stesso SABBADINI, *Note filologiche sul Secretum del P.* in *Riv. filol. class.*, 45 (1917), p. 34, segnarono un passo del *Secretum* (dial. III) nel quale il P. dice l'età in cui Virg. compose la Bucolica.

ferma poi commentando così il *senex* del v. 46: « O Virgili, qui es
« factus canus ante tempus propter seruitutem et curam. »

La seconda egloga contiene i lamenti di Virgilio per la durezza di Augusto che si mostrava restìo ad ammetterlo nelle sue grazie e lento nel ridargli i campi. Benvenuto prevede che Servio e i suoi seguaci gli muoverebbero qui l'accusa di cadere in contraddizione con quanto ha detto per l'allegoria dell'egloga precedente, e si spiega:

« Dicit Seruius quod nunquam debet peti continuo in eglogis,
« quia dicit quod omnis egloga habet materiam per se . et ideo dicit
« nullus ordo et inuestigandus. Unde uolo uos notare quod non bene
« dicit, imo continuatur . prima egloga precedens continet querimoniam
« melibei de expulsionem sua cum gratulatione restitutionis tytiri. Ista
« secunda continet querimoniam tytiri super duriciem augusti !... Modo
« posset dicere Seruius uel alius eius sequax : quomodo est istud uerum
« quando tu dicis quod Virgilius in ista egloga conqueritur ex eo
« quod non tam cito restituitur, cum iam in prima egloga sit facta
« gratulatio de restitutione sua ? Ad hoc respondeo clare per exem-
« plum ; posito quod sim expulsus de mea patria et quod inuenerim
« requiem alibi apud aliquem dominum, et gratiam eius admiserim,
« et interim unus ueniet de patria mea, et dicet : quomodo stas tu ?
« ego dicam : sto bene. Unus dominus dedit mihi multa bona . et ille
« dicet : ego male sto . sed multum letor quod bene stas . dictis istis
« uerbis, ego inuitabo illum amicum meum ad cenam, et ducam ipsum
« ad domum meam . hoc facto incipiam dicere : Ego bene sto sicut dixi
« tibi sed tamen uolo te scire quod multum laboraui antequam ue-
« nirem ad gratiam domini. Et ita nunc Tytirus, postquam in prima
« egloga dixit melibeo ego bene sto, et postquam eum duxit in do-
« mum, incipit loqui cum ipso melibeo et dicere quomodo stetit ali-
« quamdiu rome antequam admitteretur in gratiam augusti ».

Secondo l'ediz. del *Secretum*, Basilea 1649, questa è: 32 anni. Ma trattasi di errore come dimostra V. Ussani, il quale ha inoltre indicato la fonte della notizia in Servio, cfr. *La canizie precoce di Virgilio* ecc. in *Riv. filol. class.*, 49 (1921), pp. 431-4. Il risultato di tutte queste indagini è che dei codd. del *Secretum*, il Laur. 26 sin. 9 dà la età di 26 anni. (Ussani p. 433), il Vatic. Palat. 1596 dà 27 (Sabbad., pag. 34 sg.), Servio invece dà l'età di 28 anni. Benvenuto, che qui aderisce all'idea del Petrarca che Titiro nasconda Virg. stesso, viene a confermare la lezione del Vaticano che mi pare preferibile, e che ha per sè anche l'ediz. di Reggio del 1501. Giacchè l'inamissibile xxxii di alcune stampe, si spiega meglio con uno scambio in x del v che era nell'originario xxvii del perduto autografo. Anche nel comm. dantesco Benv. dice: « Erat Virg. xxvii annorum quando cepit scribere Bucolicam » (Lac. I, 46, cfr. Novati, Epist. d. Salutati, II, 78 n. 8).

Detto questo, l'imolese vuole sbarazzarsi di un altro pregiudizio. Una tradizione antichissima risalente forse fino a Giovenale, Marziale, Apuleio, dava come cosa certa che sotto velamenti teocritei qui Virgilio alludesse al suo amore per il giovinetto Alessi ¹⁾. Servio accolse tale tradizione, laonde si attira i fulmini di Benvenuto che esclama: « Ad hoc dicit Seruius quod Virgilius scribit in ista 2^a « egloga uitam suam uoluptuosam s. sodomitosam . sed hoc absit . ymo « dico quod ista egloga est honestissima . et quomodo est credendum « quod Virgilius fuisset tam stultus et amens quod de se predicaret in « turpitudinem ? et ideo quando dicit Seruius, qui non intellexit uer- « bum, quod Alexis fuit unus puer quem donauit Asinius Pollio « Virgilio, hoc est falsum. »

Premesso questo, seguita svolgendo soprattutto l'allegoria letteraria per la quale egli si vale di spunti allegorici filargiriani ²⁾, guardandosi dal seguire la redazione bernese in certe esagerazioni, ma tuttavia sempre gareggiando coi chiosatori trecenteschi in sottigliezze affatto gratuite. In tesi generale è d'accordo adunque colla tradizione generalmente accettata: « Coridon dicitur quasi dulce canens « sicut carduellus . et per istum intellige Virgilium qui ita dulce canit « i. poetice descripsit . per Alexim intellige Augustum . Alexis dicitur « dicitur ab, a, quod est sine, et lexis quod est ratio uel sermo quasi « sine ratione uel sermone . sine ratione quia non exaudiebat precem « iustam uiri iusti et iniuste spoliati . uel sine sermone quia non cito « respondebat supplicationi eius . uel quia de rei ueritate secundum « quod dicit Suetonius 2° XII cesarum erat in sermone tacitus. »

Il resto gli pare tanto chiaro quanto naturale. Virgilio, uomo ritroso e selvatico, di oscuri natali e provinciale, dovette certamente attendere e contendere coi rivali prima di essere accolto nel favore di Augusto. Perciò quel Coridone che canta sotto i faggi ai monti e alle selve il suo dolore è Virgilio che, presso alti personaggi come

¹⁾ Fu messa in giro dagli *obtrectatores Virgilii* che, sulla fede di Donato, furono combattuti su questo punto da Asconio Pediano. L'ALBINI nel suo comm., Bologna, Zanichelli, 2^a ediz., s. d., p. XXV sg., discutendo i passi dei poeti suddetti ne limita l'attendibilità come testimonianze.

²⁾ cfr. FUNAIOLI, *Alleg.*, p. 166. Benv. non nomina mai Filargirio. Si sa che nei codici italiani gli scolii di Filargirio andavano ordinariamente confusi con quelli di Servio, oppure distinti da un semplice *alii*. Cfr. E. THOMAS, *Essai sur Seruius* ecc. Paris, 1880, p. 27 e p. 42. Originariamente a fianco delle glosse di Filarg. o degli epitomatori fu scritto il nome, ma in seguito venne abolito, v. FUNAIOLI, in *Rivista indo-greco-italica* (1917-18) fasc. 3, p. 27.

Mecenate, Agrippa, Pollione e Gallo, in quella Roma che ha sette colli (*montibus et silvis*), così si lamenta: O crudele Augusto che non fai alcun conto dei miei carmi e non hai misericordia di me spoliato, uomini di nessun valore (*pecudes*) e cattivi (*lacertos virides*) riposano sotto il favor tuo (*umbra*) e Roma (*Testilis*) protegge solo quelli che apprestano cose utili alla città, mentre i poeti garruli e invidiosi « *crepantes sicut cicade* » cantano con me mentre io ti seguo in tanto fervore (*sub ardenti sole*). E continua: « *nunc idem coridon facit aliam* » « *rationem alexi i. octauiano et uult dicere sententialiter et allegorice* » « *quod esset minus malum legere publice, publice scribere, facere se* » « *notum in populo quam sequi fauorem ipsius principis* ¹⁾ ». Quindi Amarillide viene a figurare il popolo romano, e in seguito Menalca viene naturalmente a significare Antonio nemico di Ottaviano: « *melius* » « *fuisset quod secutus fuisset antonium. Menalca dicitur a mene quod* » « *est defectus et alce uirtus quasi deficiens in uirtute quia iste Anto-* » « *nus fuit uiciosus* ²⁾ ». Quindi il *niger* e il *candidus* (16) significano rispettivamente vizioso e morigerato. Infine lo consiglia (17) a non fidar troppo nello splendore della sua gloria perchè spesso gli uomini preclari sono conculcati e gli uomini oscuri e ignobili vengono portati in alto, mentre Alessi ignora quanto egli sia ricco di abbondante eloquenza poetica (19-20). Le *millae agnae* (21) sono i suoi versi bucolici che egli ha dalla Sicilia patria di Teocrito ³⁾. Il Dafni che Coridone non teme qual giudice, esaminando se stesso nella sua sapienza (*in litore*), mentre il suo animo non era agitato da vana gloria (*placidum ventis*), può essere Giulio Cesare o Augusto, o un altro personaggio eloquentissimo, dacchè Dafni è figlio di Mercurio dio dell'eloquenza. Il passaggio alla invocazione di Coridone è così giustificato da Benvenuto:

28 « *O tantum libeat. In superioribus ut uidistis coridon s.* » « *Virgilius probat Alexi i. Augusto multis rationibus quare non* » « *erat ipse Virgilius contemptibilis, ymo potius amabilis. nunc con-* » « *tinuanter continuato ordine ad precedentia facit unam depreca-* » « *tionem cum petitione sua. et alloquens ipsum alexim dicit:* » « *... utinam tantum placeret deo quod tu dignareris aliquamdiu esse*

¹⁾ Stamonio de Regno copia questa chiosa letteralmente da Benv., cfr. ZABUGHIN, *Verg.*, I, 105 n. 287. Ne adopera del resto anche il commento dantesco, cfr. *ibid.*, I, p. 54.

²⁾ Evidentemente Benv. ha presente l'allegoria della redazione B (cfr. FUNAIOLI, *Alleg.*, cit. p. 168) ma, come si vedrà, non ne accetta tutte le conseguenze.

³⁾ Cfr. H. HAGEN, *Scholia Bernensia*, ex Suppl. Annal. Philolog., Lipsiae, 1867, p. 759.

« mecum in rure ... sed hystorice et allegorice uult dicere o utinam
 « tantum dignaretur clementia tua inclinari ad uitam poeticam, ad uitam
 « solitariam. hoc est dicere, si tu posses exire ista palacia aurea et
 « marmorea et intrare domos rusticorum et modicum ire ubi stant
 « poete s. in siluis, faciliter ostenderem tibi quis essem. et per con-
 « sequens exaudires petitionem meam. » Quindi il *grex haedorum*
 (30) è la *congregatio uersuum bucolicorum*. Là sarai poeta, con-
 tinua, e imiterai Pan che è il dio della natura la cui *fistula*
 dalle sette canne simboleggia le sette sfere dei pianeti cioè ti in-
 segnerà come in rispondenza al cielo e ad imitazione della natura
 tu debba governare la repubblica. Nè dovrai vergognarti di assu-
 mere la rustica zampogna mia perchè un altro ben maggior poeta
 fece ogni sforzo per cantare su questa *fistula* mia cioè Aminta,
 « per quem intellige unum ex emulis Virgilii s. Cornificium poe-
 « tam ¹⁾, uel alium s. Anserem poetam. Aminthas dicitur ab, a,
 « quod est sine et mente quia ipse credebat posse comparari Virgilio
 « in canendo qui habuit a natura ». Non pentirti di aver consumato
 il tuo labbro sulla mia zampogna « latenter uult dicere, tu es iuuenis
 licet habeas bonum ingenium tamen pauca uidisti, et ideo non uere-
 cunderis, quia poete exercitati etiam uolebant canere mecum cum
 mea fistula ». E qui la *fistula* dalle sette canne vorrebbe significare
 la melodia dell'armonia che risulta *ex consonantia disparum*, e anche
 le sette arti liberali, ma a nessun patto essa potrebbe significare le
 sette egloghe principali poichè le egloghe sono dieci e tutte egual-
 mente belle ²⁾. Segue poi l'allusione a Dameta dal quale egli ha avuto
 la zampogna. Benvenuto si oppone all'interpretazione di Filargirio :
 « Dicunt multi expositores quod iste Damethas fuit Theocritus.
 « sed nullo modo habet hic facere aliquid. quia iam Virgilius dixit
 « de theocrito ¹⁾ cum dixit mille mee etc. preterea ille Damethas dixit
 « quod ipse esset secundus qui haberet predictam fistulam. sed certe
 « unum carmen Virgilij ualet plus quam totus liber theocriti. Unde
 « non est credendum quod intentio Virgilij fuerit loqui de theocrito,
 « hic. Sed dico quod Damethas est Homerus. dedit sibi fistulam i.
 « artem poeticam. Damethas i. dans metas quia apud grecos homerus
 « fuit qui dedit metam omnibus poetis grecis. et Virgilius est secundus

¹⁾ Questa è la cifra filargiriana. Sulla probabile origine di tale allegoria posteriore agli antichi *Scholia Veronensia* cfr. FUNAIOLI, *Alleg.*, p. 167.

²⁾ Contro l'interpretazione degli *Scholia bernensia*, cfr. HAGEN, p. 760 sg.

« damethas in latinis quia dedit omnibus poetis latinis metam. Et
 « ideo Macrobius bene uocat Virgilium secundum homerum cum
 « dicit Alter homerus etc. » I due capretti (41) « sunt duo opera
 « egregia et nobilia s. liber eneidorum qui summe placeret tibi. liber
 « eneidorum habet duas exadas i. sex et sex libros. In primis sex
 « docet Virgilius qualiter se debeat habere uir prudens in alijs sex
 « quomodo debeat se habere uir fortis. modo ista duo s. prudentia
 « et probitas maxime competunt principi.... ¹⁾ et Testilis i. Roma iam
 « orat abducere i. removere illos a me. hoc est omnes romani
 « rogant me quod scribam predictum librum eneidorum »
 Proseguendo Coridone cerca di cattivarsi l'animo di Alessi coll'a-
 dulazione dicendogli che non solo egli ma anche altri gli appre-
 stano doni, cioè anche da altri poeti avrà carmi di lode se lo esau-
 dirà. Secondo Benvenuto tali poeti sarebbero Orazio, Ovidio, Gallo
 e Catullo. Al v. 57 incomincerebbe poi la disperazione di Coridone
 perchè vede che Aminta non si commuove: Se vuoi gareggiare a cat-
 tivartelo con doni non vincerai perchè Iolla non lo concederà. E
 nota: « Iolas et Menalcas est unus et idem s. quisquis emulus Vir-
 « gilij. heu quid arguit se ipsum dicens ego feci fatuitatem, quia ego
 « rusticus uolui humilitatem infimam parificare cum superbia magna
 « unius principis. » Quindi Coridone-Virgilio dimostra che Augusto
 non dovrebbe fuggirlo perchè anche gli dei come Apollo abitarono
 le selve; anche quel Paride troiano, bellissimo come Augusto, e
 troiano di schiatta come Augusto. E se per l'amore di Enone quello
 abitò le selve, non dovrebbe quivi trattenere anche te, o Augusto,
 l'amore di un poeta? E chiude dicendo: i bifolchi pongon fine ai
 loro travagli; solo tu, o Augusto, non concedi fine ai miei. O folle
 che io sono, ho abbandonato una materia già quasi corretta, cioè le
 mie bucoliche, per stare a seguire la curia. « Concludit et commi-
 « natur et dicit allegorice. ergo dimitte istam spem augusti et facias
 « aliquid boni et scribas aliquid commune quod delectet omnes
 « si iste princeps augustus fastidit te i. si te non uult, inuenies
 « alium s. principem. » ²⁾

¹⁾ Si stacca dalla redaz. B filargiriana che è esitante (FUN. *Alleg.*, 168) per corroborare meglio l'allegoria dell'ammaestramento augusteo. Per l'interpretazione dei *capreoli* Stamonio de Regno attinge da Benv., cfr. ZABUCHIN, *Verg.* I, 105 n. 287.

²⁾ D'accordo con Servio: « inuenies alium imperatorem si te Augustus contemnit pro agris rogantem. »

Contro Servio il quale sentenzia che la terza egloga è piena di amarissime invettive, Benvenuto trova che anzi essa contiene una materia gioconda. E spiega: la I egl. contiene le querimonie di Melibeo espulso dalla patria sua, la II le lamentele di Titiro non così sollecitamente esaudito da Augusto quanto sperava, questa terza contiene una giocosa tenzone di Virgilio con un altro poeta. Dameta è Virgilio, Menalca un qualsiasi altro poeta familiare di Virgilio; anzi la allusione a Mevio del v. 90 gli fa pensare che esso sia Orazio stesso; il quale, vedendo Dameta che conduce le pecore di Egone, incomincia a chiedergli con intenzione maligna di chi siano. A proposito di questi, l'incertezza degli scolii bernesi ¹⁾ viene nel '300 risolta decisamente in favore di Egone-Teocrito ²⁾. Così è anche per Benvenuto. « Scias « quod Egon est Theocritus poeta sículus siracusanus qui scripsit bu- « colica. qui bene fingitur tradidisse oues suas pascendas Damethe i. « Virgilio quia Virgilius illius poemata et carmina bucolica accepit. « Menalcas est alius poeta qui uolebat pascere istas oues i. scribere « bucolica et sequi Theocritum sicut Virgilius fecerat sed, quia non « potuit hoc facere, introducitur hic dolens et clamans. » Mordaci invero le doglianze di Menalca: mentre tu, o Teocrito ti accarezzi la tua poesia bucolica (*Neaera*) costui prevenendomi estorce da te tutto quello che hai di buono. Ma non meno forte sarebbe l'allusione di Dameta-Virg. al v. 12 sgg.: « *Aut hic*, respondit Dametha « ille Menalce. impropèrauerat sibi incisionem uitium nouellarum et « iste Dametha dicit: et tu non solum fecisti id quod dixi tibi, sed « attemptasti ponere os in celum, quia tu presumpsisti damnare car- « mina poetica que erant facta in laudem Augusti et inter romanos « principes. » Come si vede si tratta proprio di un alterco letterario. Che anticamente si fosse pensato a tale sottosenso lo prova l'allegoria della risposta di Menalca (16-20) riferita da Servio che però si affretta a rigettarla. ³⁾ Ai rinfacci seguirebbero le autoincensature: i *pocula* sarebbero i simboli del rispettivo patrimonio scientifico: « Alle- « gorice iste Menalcas uult dicere se esse magnum geometram et ma- « gnum astrologum ultra scientiam poeticam que inest sibi. per po- « cula faginea potes intelligere ipsa duo emisperia celorum que stant

¹⁾ Soprattutto la redaz. B, v. FUNAIOLI, *Alleg.* p. 169.

²⁾ Cfr. gli scolii del Vat. 1571 e Barber. 134, v. ZABUGHIN, *Arcadia* cit., p. 97.

³⁾ ...refutandae enim sunt allegoriae in bucolico carmine, nisi cum, ut supra diximus, ex aliqua agrorum perditorum necessitate descendunt. (THILO, I, p. 33, 12-15).

« curua in modum duarum scutellarum quarum una sit supra aliam .
 « per Alchimedontem Alchimedem qui fuit summus geometra de ci-
 « uitate Siracusarum Similiter per arborem edere potest intelli-
 « zodiacum . edera est tortuosa et ita zodiacus tortuose incedit per celos .
 « per racemos ipsius edere intellige signa zodiaci s. aggregatio stella-
 « rum que faciunt signa Conon fuit dux atheniensium [Servio]. Co-
 « non hic signat Euclidem. Euclides fuit magnus geometra tempore
 « Platonis . *et quis fuit alter Menalcas querit sibi ipsi quasi dicat alter*
 « *insculptus fuit ille qui descripsit totum orbem gentibus radio* i. cum
 « uirga sua . *et iste fuit Tholomeus.* » ¹⁾ Dameta ritorce l'allusione
 vantando esso pure di possedere tazze lavorate da Alcimedonte e,
 scimiottando per canzonatura le parole di Menalca, oltre la scienza
 geometrica vanta di possedere quella teologica figurata da Orfeo il
 poeta-teologo. A suffragio di questa interpretazione cita S. Agostino
 e gli Evangelii. - Sopraggiunge Palemone. Qui, per eccesso di singo-
 larità, Benvenuto, contro un'antica chiosa poco in onore ai suoi
 tempi ²⁾ che additava in Palemone l' Augusto, sentenza: « Palemon
 « interpretatur terminans litem, et iste est senatus romanus. Iste
 « Menalcas non uult iudicium plebeiorum sed senatorum » Servio
 sostiene pur sempre che non c'è ragione di veder allegorie dapper-
 tutto, e rigetta l'allegoria dieci pomi = dieci egloghe, e si limita a
 vedere qualche allusione alla figura di Augusto. Invece per Benvenuto
 continua qui l'allegoria per la quale sembra desumere elementi tratti
 dalle chiose filargiriane. Ma mentre in quelle l'allegoria è frammen-
 taria e slegata, egli la rende più coerente. Predilige la cifra
 letteraria; però qui la intreccia con allusioni politiche sul sug-
 gerimento di Filargirio. Palemone (il senato) infatti, accennando alla
 pienezza della primavera, vuole elogiare la pace e la fecondità dei
 tempi di Augusto. Dameta incomincia da Giove, cioè da Augusto,
 e Menalca sotto la divinità di Febo allude all'antagonista Antonio.
 Galatea è Mantova ³⁾, allettante Virgilio. Dameta è timoroso di ma-
 nifestarsi ad Augusto per tema che ciò gli dispiaccia. Ma poi Menalca
 allude ad Antonio chiamandolo Aminta ⁴⁾, suo amore.

¹⁾ Filargirio intende che qui si alluda a Endosso o a Esiodo.

²⁾ cfr. ZABUGHIN in *Arcadia* cit., p. 97.

³⁾ Questo tratto è accennato anche da B ma confusamente, cfr. FUNAIOLI, *Alleg.*, p. 172.

⁴⁾ Così anche *Schol. Bern.*, HAGEN, p. 770.

I due poeti passano quindi a contendere sui doni da fare ai loro amici. Dameta-Virgilio non desidera già, come vogliono alcuni, far dono di carmi: nelle colombe simboli di pace e di amore, si allude alla speranza di ricondurre i propri concittadini a Mantova. - Menalca risponde che mandò dieci pomi, cioè dieci carmi, ad Antonio e ne manderà altri dieci ¹⁾. - Conseguentemente all'allegoria politica Dameta dice poi: Quante volte Galatea-Mantova mi ricorda questi doni, cioè i suoi concittadini; oh! volessero gli dei esaudire le querele degli oppressi ingiustamente. - Menalca a sua volta si lagna che Antonio persegua i suoi feroci nemici Bruto e Cassio (*apros*) e abbandoni lui. I vv. 92-95 sono interpretati secondo le allegorie che anche Servio con tutta fermezza vi assegna, e Benvenuto fa dire ai due contendenti all'unisono: « o pastores mantuani non est modo tempus colligendi fructus uestros dimittite eos militibus Augusti, nunc est tempus dissimulandi quia nil proficeretis ita ut si estis spoliati fructibus non spoliemini uita », e poi aggiunge l'esempio in persona propria del centurione Arrio (95). Continuando l'allegoria su questo piede e fondendo abilmente elementi di Servio e Filargirio, soggiunge: Virgilio dice a sè stesso tieni lontano dal fiume i tuoi animali perchè bisogna attendere; presto verrà l'occasione che io otterrò la sicura restituzione dei miei beni e di quelli di tutti i mantovani; « ueniet casus in quo expurgabo innocentiam omnium mantuanorum apud fontem s. Augustum. » Menalca conferma le parole di Dameta, invitando a raccogliere le pecore perchè non abbiano ad essere vittime dell'ira di Ario (*aestus*). L'amore che sfugge Dameta è l'amore per Augusto, mentre la causa del male degli agnelli sono i *versiculi* (100-101).

Benvenuto passa quindi agli enigmi e propone una sua interpretazione: « Ad hoc respondet Menalcas. sed proponit suum enigma. sed ne relinquatur aliquid obscuri intellige primo. Seruius dicit quod debet exponi celi pro celij et dicit quod Celius fuit quidam

¹⁾ Benv. accusa Servio di cecità per l'allusione alle dieci egloghe. Ma S. dice che è affatto superfluo vedere qui delle allusioni ad Augusto e alle dieci egloghe, cfr. THILO, I, 38, 22-24. Benv. è però più conseguente di Filargirio, cfr. FUNAIOLI, *Alleg.*, pag. 172. La spiegazione 10 pomi = 10 egloghe era di regola nel sec. XII come appare dal trattato di retorica attribuito ad Isidoro junior e forse di Giuliano da Toledo, v. G. FUNAIOLI in *Riv. di filol. class.*, 1911, p. 70.

« gulosus leculator qui non retinuit sibi nisi tres cubitos terre ut sepeliretur. Alius dicit quod istud erat clipeus Achillis [leggi Aiakis] qui non erat maior tribus cubitis in quo erat insculptum celum [Filarg.] ¹⁾. » sed certe non sic est exponendum istud enigma. sed dico quod istud potest intelligi dupliciter primo quod necubi sit ista pars terre. sed iste Dametas ludificatur Menalcam. uel dicere uis. Istud est ubicumque terrarum quia si tu intres puteum uel cauernam que non sit amplior tribus cubitis certe non uidebis nisi tres cubitos de celo. » La tradizione delle tre spanne di terreno che si ridusse ad avere Celio mantovano è riferita da Asconio Pediano. A proposito della soluzione *pozzo* furono trovati riscontri significativi in alcuni proverbi popolari. ²⁾ Il Funaioli ³⁾ osserva che la soluzione di Servio « unde simpliciter intelligendus est cuiuslibet loci puteus » non è improbabile, ma non la trova appropriata bene alla domanda *dic quibus in terris*. Secondo Benvenuto l'indovinello di Menalca si basa tutto sopra lo scherzo derivante dall'ambiguità. Egli vuol dire che non è questione di una località o cosa o persona determinata, quindi son da rifiutare la soluzione del Celius, del pozzo *qui est in Syene parte Aegypti* scavato da antichi savi [Servio] ⁴⁾, nè il *clipeus Aiakis*, ma piuttosto da intendere semplicemente: in nessuna parte e dappertutto perchè basta entrare in una caverna o in un pozzo che abbiano una apertura solo di tre cubiti. L'incongruenza era stata già vista da Servio che di Celio e del *puteus* aveva detto « sed neutrum horum conuenit rustico. » Benvenuto finisce per contraddire ancora Servio circa la punteggiatura, e giustamente. Servio infatti propone il punto dopo *non*. Invece egli legge come i moderni. Però qui non cita espressamente l'opinione di Servio, e dice soltanto *multi punctant* con allusione forse a Filargirio e a Servio insieme. ⁵⁾ Conchiudendo, in questa complicata egloga le redazioni scolastiche A e B si sbazzarriscono confusamente insistendo però sull'allegoria politica fondamentale. Benvenuto conosce tutte queste allegorie, ma si mantiene in una linea mediana e originale. Per quanto egli talvolta si affidi alla fer-

¹⁾ Cfr. *Appendix Serviana*, III, II, 69, 5-8 THILO-HAGEN.

²⁾ OHLERT in *Philologus*, 57 (1898), 599; Z. SIDOTI in *Aevum*, II (1928), 492.

³⁾ *L'esegesi di G. Filargirio* cit., p. 232-33.

⁴⁾ THILO, III, 13-17.

⁵⁾ FUNAIOLI, *Esegesi*, p. 222.

tile fantasia di B, non è così cieco da non vedere certe assurdità e contraddizioni in cui B cade. Allora si radrizza. In generale, conforme all'interpretazione dei suoi tempi, egli tende a vedere un significato allusivo più personale, anche se non esclusivamente letterario.

Una interpretazione cristologica dell'egloga quarta sorse per tempo. S. Girolamo, però, vi accenna per negarne la legittimità, e S. Agostino vi si accosta con certa titubanza ¹⁾. Le dottrine stesse della patristica circa la possibilità di scoprire « la verità di ragione » sotto l'involucro della favola menzognera, diedero ansa al lavoro allegorico intorno a quest'egloga la cui sentenza, come dice Dante, « si consonava a' nuovi predicatori ». La *Oratio Constantini* in seguito conferì alla leggenda della profezia cristiana di Virgilio quella grande autorità di cui questa andò sicura attraverso tutto il medio evo, esercitando un fascino che tenne ancora avvinti gli umanisti in pieno quattrocento ²⁾. Il pensiero dei trecentisti su tale interpretazione è invece abbastanza spregiudicato benchè non osi infrangere del tutto un così venerando costrutto di illusioni. Infatti quasi contemporaneamente Petrarca, Boccaccio e Benvenuto da Imola palesano i loro dubbi sulla pretesa profezia messianica di Virgilio, il primo nel *De ocio religiosorum*, gli altri due nei loro commenti danteschi ³⁾. Il de Nolhac fa risalire tutto il merito di ciò al Petrarca dal quale gli altri due avrebbero avuto la spinta, e non è improbabile che così sia. Notevole di osservazione è il fatto che tanto il Petrarca quanto Benvenuto si trovano d'accordo nel ritenere che Virgilio, ponendo mente al carne sibillino, vi ravvisasse soltanto la predizione dell'avvento di Augusto restitutore di pace e di giustizia ⁴⁾.

Gioverà pertanto esaminare più da presso il commento dell'imoiese, il quale così prosegue: In modo conseguente a quanto ha detto nelle tre precedenti egloghe, Virgilio intende descrivere in questa quarta la felicità aurea di quel tempo uel quale egli ebbe la ventura di esser poeta. Benvenuto nota qui che Virgilio si allontanava dalla

¹⁾ La questione è ampiamente trattata da A. MANCINI in *Memorie d. Accad. d. Scienze di Torino*, ser. II, t. LV (1905), 370 sgg. L'ambiente storico, mistico e dottrinario in cui sbocciò l'egloga IV è stato testè mirabilmente ricostruito da J. CARCOPINO, *Virgile et le mystère de la IV^e églogue*, Paris, 1930.

²⁾ ZABUGHIN in *Arcadia* II, p. 97.

³⁾ BOCCACCIO, *Comm.* 11^a lez.; BENV., *Comm.* ed. LACAITA, I, 55 sgg.

⁴⁾ P. DE NOLHAC, *Pétrarque et l'humanisme*, I, 128. Cfr. *De ocio*, in *Opp.*, p. 304 « quae audiens poeta, neque altius aspirans, ad imperatoris Romani, quo nil maius no-
uerat reflexit aduentum »

imitazione bucolica prevalentemente teocritea per cantare una materia più elevata. Quale questa materia? Cristo o Augusto? si domanda. « Unde scias quod magna questio fuit inter sapientissimos in ista « egloga. Augustinus in suo de ciuitate dei sentit et intendit quod « Virgilius loquatur de Christo ¹⁾. beatus Jeroninus qui fuit tempore « sancti augustini truffatur de hoc et dixit quod Virgilius dixit de « Augusto et non de Christo ²⁾. sed certe ego credo quod fuerit lo- « cutus de Augusto. Attamen ne uidear temerarius dico quod potest « credi de Christo et de augusto ». ³⁾ In realtà egli è preoccupato di collegare questa alle egloghe precedenti e si mostra più propenso a ritenerla tutta un elogio dei tempi di Augusto. Accetta parallelamente la interpretazione cristiana come ammissibile, ma per sottomissione devota, invece rigetta l'interpretazione che l'egloga canti la nascita di Salonino. Ecco come imposta la sua allegoria: « *Ultima*. « uult dicere quod mundus de nouo reparatur, et de nouo reinte- « gratur. quia s. etas que dicitur olim fuisse aurea s. perfecta modo « innouatur, et renouatur etas optima post etatem pessimam... ⁴⁾ Vult « dicere Virgilius nunc uerificatur profetia sibille cumane. quia Sibilla « descripsit gesta romanorum futura in carminibus obscuris. Et scias « quod beatus Augustinus fundatur super hoc quod Virgilius intel- « ligat hic de Christo quia dicit quod Virgilius si loquitur de Christo « dicit illud quod erat prophetatum per longa tempora ante a sibilla « cumana que fuit tempore enee. ergo *ultima etas carminis cumei* « *uenit* i. preterijt. et bene dicit preterijt quia paulo ante fuerant bella « ciuilia inter Cesarem et Pompeum, et etiam fuerant bella ciuilia sub « Augusto. Modo dicit transierunt ista et renouantur perfecta tempora. » Ammette tuttavia che le due allegorie possano andare alla pari.

¹⁾ Entro quali limiti debba intendersi confinata la pretesa interpretazione cristologica dell'egl. IV da parte di S. Agostino, ha dimostrato il MANCINI, *op. cit.*, p. 376.

²⁾ Benv. attribuisce falsamente questa interpretazione a S. Gerolamo che si limita a condannare in generale l'esegesi cristiana di Virg. e dei poeti pagani.

³⁾ Zono a proposito di quest'egl. « mostra un contegno conciliante », ZABUGHIN, *op. cit.*, 97. Si metta a riscontro il passo del Comm. dantesco: « Hic litera Virgilii est ambigua ecc.; litera Virgilii est indifferens, et potest trahi tam ad Christum quam ad Augustum. Tamen credo quod simpliciter loquatur de Augusto, quem saepe vocat Deum et invocat in suum favorem saepe in libro Bucolicorum et Georgicorum. » LACAITA, I, 55. Qui sarebbe venuto spontaneo a Benvenuto, se l'avesse fatto prima, di citare il suo commento alla Bucolica come fa talvolta per quello su Valerio già composto o in via di composizione. Cfr. LAC., IV, 35: « ... de isto dicam plenius super Valerio. »

⁴⁾ Importante questo particolare perchè ci fa pensare che qui segua lo Pseudo-Probo. Il *magnus ordo* poi è per Benvenuto l'*aetas aurea*, non già il *magnus annus* platonico.

9 « *desinet* si tu intelligis de Augusto hoc est uerum quia
 « Augustus clausit templum Jani quod steterat apertum per septin-
 « gentos annos nisi uno anno intermediente . et ita si loqueris de
 « Christo est uerum ». Ma non senza esitazioni: (12) « *magni*
 « *menses* ... aduerte quod ista litera facit me credere quod loquatur
 « de Augusto . *magni menses* sunt iulius et augustus, *magni* quia
 « denominati sunt a duobus imperatoribus, quod est dicere nunc
 « uenient tempora conuenientia iulio et augusto ».

La parte centrale (18 - 59) esercita una certa suggestione come già su S. Agostino, così su Benvenuto che svolge parallele le due allegorie delle quali prosegue industriosamente la trama intes-sendovi qualche filo filargiriano e qualche novella popolare su Augusto ¹⁾: « *at tibi* nunc Virgilius ostendit prima donaria que fient
 « isti puero dicens sic apostrofando ad eum, *at tibi* s. ad Augu-
 « stum dicit quod iste Augustus in tenera etate *habebit* prima
 « donaria sibi oblata ad que postea sequentur maiora . donaria sunt
 « quia in 20 etatis anno factus est consul et dux belli . ipse deuicit
 « Antonium, ipse meruit et habuit lauream et triumphum et ultra
 « hoc magnam scientiam et eloquentiam habuit ... *errantes hederas*
 « appositue hoc est triumphum ... cum baccare i. cum tutamine hoc
 « est felicitas augusti non poterit impediri a malicia uel inuidia suo-
 « rum inimicorum . habuit utrumque Antonium s. Marcum Antonium
 « et Lucium Antonium ... colocasia ... achantum ... et illud innuit quod
 « in Egipto Augustus habebit herbam uirentem quia ibi obtinuit
 « uictoriam de Antonio et Cleopatra et ibi fecit Egiptum prouinciam
 « *nullo culto* i. sine labore suo quia non presumebat uenire ad tan-
 « tam gloriam quando uocatus est a senatu contra Antonium. — Ad
 « Christum. *At pro* sed *o puer* i. o Christe *tellus fundet tibi prima*
 « *munuscula* i. munera magorum . *nullo cultu* i. sine aliquo labore
 « tuo preuio . *errantes hederas* s. illorum magorum errantium quia
 « per longa spacia mundi errauerunt *passim* i. ubique . *cum baccare*
 « i. cum illa herba operatiua ad fascinationes . quod est dicere nullus
 « emulus poterit obuiare processui tuo sicut Herodes et dyabolus *que*
 « *pro et tellus fundet tibi collocasia* i. illas herbas *mixta achantho*.,
 » et per hoc intendit quod Christus debet fugere in Egiptum sicut

¹⁾ Leggenda del sogno della madre Actia e del rapimento dell'aquila (c. 16^r), cfr. Suet. Vit., II, 74.

« fecit... *serpens* i. Antonius et *fallax herba ueneni* i. malicia eius
 « inuidie occidet et hoc fuit uerum. pro Christo *serpens* i. dyabolus
 « uel Herodes ... *incultis* dicit quod in spinis ipsis nascentur optima.
 « de Augusto uerum est quia tempore eius facta est uinea da ne-
 « more... pro Christo ubi primo erant spine i. pagani postea facte
 « sunt uinee... *Et dure* dicit quod quercus producent mella. pro
 « Augusto hoc est uiri ignari se dederunt scientie premiante Augusto.
 « pro Christo quercus i. piscatores et alij ignari s. aliqui sui disci-
 « puli facti sunt sapientissimi ab ipso Christo. »

Continuando trova che, secondo l'allegoria augustea, Virgilio allude alle molte guerre per terra e per mare e alle fami ⁴⁾ che turberanno la pace e la felicità. Benvenuto vede esatta corrispondenza tra profezia e storia in quanto che, dopo aver alluso alle guerre civili, con gli *altera bella* e il riferimento a Troia si accenna alle guerre esterne e specialmente a quelle in oriente. Secondo l'allegoria cristiana si predirebbero qui le persecuzioni: « per hoc intellige per-
 « secutiones datas fidei christiane que s. uestigia iubeant temptare
 « *Thetim ratibus* quia ipsi sancti apostoli et discipuli Christi sunt
 « coacti discurrere per terram et aquam a facie persequentium. et que
 « uestigia iubeant i. rogant cingere opida muris quia etiam christiani
 « sunt coacti abscondere se in muris et cauernis. et que uestigia iu-
 « beant sulcos infindere telluri quia etiam christiani sunt coacti co-
 « lere terras. Alter erit tum Thiphis i. Christus magister amoris et
 « erit altera Argo i. nauicula Petri que uehat delectos heroas i. apostolos
 « cultores ecclesie. erunt etiam altera bella i. ultra persecutiones prin-
 « cipum paganorum erunt altera bella i. hereses i. bella hereticorum.
 « et magnus Achilles i. dominus deus fortis iterum mittetur ad Tro-
 « iam i. ad cremandum mundum in die iudicij. » - Simile è la doppia allegoria del passo seguente (37-45) nel quale si accenna alla divina pace di Cristo dopo il trionfo della sua religione e alla pace civile instaurata dal regno di Augusto.

Nei versi seguenti, preconizzanti l'imminente avvento dell'età dell'oro, e nella deprecazione del poeta, Benvenuto trova trasparente la doppia allegoria; ma, giunto ai vv. 60-1 dichiara che l'interpretazione cristiana non è più possibile: « *Incipe modo imponit finem*
 « isti egloge et alloquitur iterum istum puerum et dat sibi suum

⁴⁾ Narra Benvenuto la leggenda delle miche di pane lanciate in faccia ad Augusto dai popolari.

« consilium. Et aduertatis hic quod ista est fortis litera. Ista litera
 « nullo modo potest retorqueri ad Christum. et ipsi etiam qui dicunt
 « quod loquitur hic in ista egloga de Christo concordant cum Seruio
 « et dicunt quod hic alloquitur Saloninum. sed non sic. dimittamus
 « ipsum. et certe ista clausula finalis cogit me credere quod in tota
 « ista egloga loquatur de Augusto et non de Christo » ¹⁾

L'interpretazione che Benvenuto dà della quinta egloga si stacca dalla allegoria più antica. Egli vedeva nella tradizione l'incertezza tra le due allegorie di Menalca-Virgilio, che a un certo momento è sostituito da Mopso-Virgilio quando il *magister* - *Teocritus* - *Dafnis* è uguagliato nel canto da Mopso. Eliminò addirittura l'ambiguità, pur non dissimulando la difficoltà opposta dai vv. 85-87. Ad ogni modo l'interpretazione dell'imolese è decisamente cesariana contro le esitanze di Servio e degli antichi. ²⁾

E spiega: Come nella precedente egloga il poeta ha descritto la gloria degnissima del principe sotto il quale fiorì, così in questa quinta deplora la indegnissima morte di un altro principe: Giulio Cesare. E questo fa per compiacere ad Augusto. Perciò egli ne descrive la deificazione. Mopso è Virgilio e Menalca, Orazio: « Menalcas
 « dicit Seruius et alij quod est Augustus. sed certe si bene conside-
 « retis ipsi faciunt contradictionem. sed dico quod iste Menalcas est
 « ille idem qui fuit introductus in 3^a egloga s. oratius. ³⁾ » Essi verrebbero a dire così: Perchè non cantiamo qualche cosa che piaccia ad Augusto e non risediamo in questa selva cioè Roma tra i nobili e il popolo? Succede un reverente cenno di Virgilio al più anziano Orazio, e poi soggiungerebbe: « siue stemus sub umbra
 « arborum s. corilorum et ulmorum hoc est sub fauore principum
 « et popularium qui est incertus, siue tu uelis stare sub antro et
 « istud placet michi i. in studio. » Nel quale studio la lambrusca dai rari grappoli starebbe a significare i carmi bucolici i quali
 « certe habent paucos uersus et magnam sententiam. » Menalca poi

¹⁾ Come Virgilio stesso, dopo il tramonto della potenza di Pollione, abbia contribuito a indirizzare il significato della sua profezia verso Augusto spiega il CARCOPINO, *op. cit.*, 195 sgg. Benvenuto nel suo sentimento realistico abborre dalle conciliazioni cui ricorrono gli scolasti antichi, e si affranca dalla suggestione di una interpretazione cristiana alla quale cedono grandi dotti moderni come S. Reinach ed E. Norden (*Die Geburt des Kindes*, Leipzig, 1924), cfr. CARCOPINO, 205 e 201, n. 1.

²⁾ Gran discutere se ne fece anche tra i moderni. Con qual diritto possa essa in tesi generale sostenersi ancor oggi dimostra l'ALBINI, *op. cit.*, p. XXVII sgg.

³⁾ Nota che si oppone alla tesi di Zono, cfr. ZABUGHIN, *Arcad.*, II, 97.

alludendo ad Aminta sotto cui si vela la persona di Antonio, che fu anche letterato, provoca l'indignazione di Mopso. Allora Menalca, per sviare il discorso, lo invita a raccontargli qualche favola di amore o lascivo (Fillide), o naturale (Alcone pel figlio), o onesto (Codro per la patria). Mopso risponde che si proverà a cantare ciò che testè ha notato sulla cortecchia di un faggio che è Augusto. Per Benvenuto il passo 20-44 dimostra l'universale compianto di Cesare ¹⁾: le ninfe dei fonti figurano i grandi oratori e letterati, i corili rappresentano il popolo, i *flumina* sono i sapienti ²⁾. La madre è Roma che si abbandona sul corpo del figlio. Le greggi che rifiutano l'acqua e il cibo sono la folla dei maggiori e dei minori. I leoni africani sono i nemici cartaginesi ³⁾. Combatte l'affermazione di Servio che Cesare avesse introdotto il rito bacchico, e interpreta il passo 29-30 come un'allusione ai preparativi per le guerre in Oriente contro i Parti. Roma senza di lui è spoglia come la natura senza i frutti suoi. Infine Mopso invita i poeti a celebrare la memoria di Cesare.

Seguono per bocca di Menalca-Orazio le lodi della poesia virgiliana. Qui polemizza ancora con Servio e altri come Filargirio ⁴⁾ sostenendo che nel *magister* (v. 48) si debba vedere Omero e non Teocrito che per Benvenuto da Imola è inferiore a Virgilio :
 « Aduerte quod omnes dicunt quod loquitur hic de theocrito . sed
 « non sic . imo loquitur et facit comparationem ad homerum . expone
 « ergo sic : nec tu mopse solum equiperas magistrum s. homerum ca-
 « lamis i. in scriptura sed etiam uoce i. in sapientia . et non loqui-
 « tur hic de theocrito quia si consideres principium sequentis egloge
 « que incipit prima siracusio inuenies quod ipse clare dicit quod sua
 « musa est dignata, quando maior seruit minori tunc uidetur dignari,
 « ergo non loquitur hic de theocrito. »
 Facendo eco a Mopso, Menalca continua rappresentando con allegoriche finzioni Cesare, che trascende le stelle, cioè tutti gli altri eroi. La nuova stella Cesare rallegra tutte le selve, cioè Roma e le altre città, e Pan, cioè la natura e i poeti. Il lupo Antonio non medita più insidie al popolo romano ; i monti intonsi, che sono i principi fiorenti, e le rupi, cioè il volgo, elevano canti di giubilo. Alla invocazione al nuovo dio segue

¹⁾ Il tratto è anche per Servio punteggiato di allegorie alla figura di Cesare, cfr. THILO, III, 56, 27 ; *ibid.*, 59, 13.

²⁾ Similmente gli *Schol. Bern.* (HAGEN, p. 786) : « Cor. et flum. populum et senatores appellat. »

³⁾ *Schol. Bern.* : « Poenos leones idest Africanos uel Carthaginienses... » HAGEN, p. 787.

⁴⁾ *Schol. Bern.* (HAGEN, 782).

la promessa degli onori e dei sacrifici. Infine dice che tali onori saranno perpetuamente tributati, e qui fa una bizzarra allegoria sui cinghiali, i pesci, le cicale e le api che simboleggerebbero rispettivamente i superbi, gli umili, i loquaci e gli eloquenti. Conchiudendo l'allegoria, non gli sfugge che le parole di Menalca (85-87) la distruggerebbero tutta, e soggiunge: « Statim posset aliquis dicere « quod Menalcas dicit se donaturum Bucolicam cum Virgilius prius « fecerit. sed dico quod uult dicere ego do tibi istud donum buco-
« lice, quia confitens carmen bucolicum esse tuum ita quod damus
« palmam tibi bucolici carminis. » E Mopso lo ricambiarebbe col dono del bastone che rappresenta la *potestas condendi carmina*.

Benvenuto opina che nella sesta egloga Virgilio voglia cantare le lodi di Varo, come nella precedente quelle di Cesare. E gli pare che per ciò l'una sia il naturale seguito dell'altra « quoniam Varus
« fuit magnus princeps apud augustum. fuit magnus poeta et pre-
« cipuus amicus Virgilii in tantum quod in morte sua commisit sibi
« librum suum eneidorum comburendum quia incorrectus remane-
« bat ». L'egloga si aprirebbe con un proemio nel quale Virgilio manifesta il suo intento e si scusa con Varo se per ora non impegna a cantare le sue gesta militari. Ne avrebbe avuto desiderio e già si accingeva al carme eroico, quando Augusto saputo lo ammonì a proseguire i bucolici carmi. « Unde hic aduertatis quod ista gesta et
« bella tristia fuerunt quia uos debetis scire quod iste uocatus quin-
« tilius uarus fuit dux belli et missus ab augusto in germaniam ultra
« renum et ibi fecit multa digna laude. tamen quod hic Virgilius
« tacet, in fine ipse infelicissime fuit hic debellatus in modum quod
« tres legiones quas secum habebat fuerunt trucidate et etiam quidam
« germanus euulsit linguam uni romano capto, et ipsa lingua percu-
« tiebat faciem eius et dicebat iam tandem desine sibilare uipera. et
« postea augustus ista confictione in tantum fuit contristatus quod
« se percutiebat ad ostium capite et dicebat: quintili uare redde le-
« giones [cfr. Suet. Vit. II, 23]. » Crede adunque che qui si alluda non già ad Alfeno Varo ma all'amico di Virgilio e di Augusto, il poeta cremonese L. Quintilio Varo, ¹⁾ l'*Epicureus* (Quint. V. 3, 78), a cui egli

¹⁾ Questa tesi è sostenuta da C. PASCAL, *De Quintilio Varo poeta cremonensi* in *Riv. di filol. class.*, 17 (1889), 145 sgg., e ID. in *Commentationes vergilianae*, Palermo 1900, pp. 37-70. Al poeta *Varus* che rese illustre la città di Cremona allude Benv. nel Comm. a Dante, cfr. LACAITA, III, 97, e col prenome di Quintilius più oltre IV, 306. Erra il TOYNBEE quando ritiene trattarsi in quei luoghi di Alfeno Varo, cfr. *Cambr. Rep. Dante Soc.*, XIX, 43.

attribuisce fatti che si riferiscono allo sventurato P. Quintilio Varo e a L. Vario il tragico.

Quanto alla parte sostanziale dell'egloga, segue la tradizione della interpretazione epicurea: « ideo nunc continuanter in ista parte ex-
« cutiua ipse Virgilius intendit describere bucolice siue pastoraliter
« sectam epicureorum, tum quia Varus iuuenis erat et delectabatur
« tali materia, tum quia ad tempus felicitatis et fertilitatis quale erat
« tempore Augusti solent homines audire talia libenter et conuertere
« se ad voluptates. Ergo dico quod uult ostendere qualis sit illa secta,
« et qui et quales sint eius effectus, et quomodo sit placens et di-
« splicens. Unde scias quod Virgilius hic confingit unam fabulam
« iocundam sub cuius uelamine ipse aptissime exprimit qualis sit secta
« epicureorum. » Nello svelare l'allegoria dei due pastorelli Cromo e Mnasillo, Benvenuto segue Servio che già vi vedeva adombrati Varo e Virgilio. Egli però, per differenziarsi, tace dell'allegoria di Sileno nel quale Servio vede adombrato Sirone docente, e si sbizzarrisce a cavare dalla scena complessiva tutta una sottile moralità: l'antro figura lo studio, Egle è la lussuria, mentre le ghirlande di edera colle quali vien legato Sileno figurano l'ebrietà. La natura che si commuove al canto di Sileno ha la sua allegoria: i fauni e le fiere sono i signori delle città e i cittadini, le rigide querce sono i rustici. Il dire che Orfeo non aveva tanti che lo seguissero quando cantava quanti costui, vuol significare che non v'è altra setta che abbia tanti seguaci quanto l'epicurea.

Dopo aver parlato della cosmogonia epicurea, accennando anche alle teorie anteriori, Benvenuto passa a ricercare l'occulto senso dei miti cantati da Sileno. Nel mito di Deucalione egli intravede un'eco di grandi cataclismi trascorsi « postquam tetigit constitutionem mundi
« nunc immediate subannectit mundi dissolutionem quia in mundo
« naturaliter aliquando fiebat diluuium, aliquando incendium, parti-
« cularia »; e distingue i due diluvii di Deucalione e di Ogige cui accenna Servio. Nella favola di Ila scorge anagogicamente un'allusione alla materia prima. Ila è rapito secondo la favola perchè la materia prima è incognita e incomprensibile, cioè è Dio. Poi Virgilio passa a favole « continentes in se uoluptatem ». L'imolese ne spiega diffusamente il contenuto e, sdegnando di seguire pedissequamente le trame allegoriche offertegli dagli allegoristi del suo tempo, non escluso il Boccaccio, scruta di nuovo l'intima ragione simbolica di esse. Anzitutto si oppone a Fulgenzio per l'allegoria della favola di Pasife: « licet ful-

« gentius doctor dicat quod taurus fuit quidam cancellarius minois, « tamen ista sua allegoria non est uera. quia uerum est quod concubuit cum tauro opera dedali. et est uerum hystorice sicut uolunt « multi auctores et historici ». Sebbene anche nel Commento a Dante rifiuti il suo assenso a questa allegoria ostinandosi nell'attribuirla a Fulgenzio, egli qui attingeva invece evidentemente al Mitografo Vaticano III detto Alberico, perchè Fulgenzio tace di questo mito ¹⁾. Però anche Benvenuto, pur attenuando la crudezza di certi allegoristi del suo tempo ²⁾, legge nel mito delle figlie di Preto un significato tutto realistico: « iste pretides erant pulcerrime sed nimis uane de pulcritudine « sua, et hinc est quod uise sunt uacce quamuis non essent. hoc est « dicere propter istam formam pulcritudinis incurrerunt in famam meretricum... ». Nella favola di Atalanta, vorrebbe staccarsi dalla allegoria più comune ³⁾ e interpreta così: « sed iste [Hippomanes] habuit tria poma, « primo quia erat pulcer, secundo quia potens, tertio quia generosus. » Giunto al passo su Scilla (74) dice: « Et aduertatis, quod ista lectio « est fortis quia Virgilius uidetur hic dicere aliqua falsa tamen non « dicit... ». Egli ritiene che qui Virgilio accenni alle due Scille alla prima brevemente, alla seconda più diffusamente, e spiega; « aut sil- « lam nisi... modo supple sic. aut quid loquar sillam phorci quam « fama est secuta quia talis auctor fecit famam istam quod numquam « morietur. nam homerus XII^o odixee scribit istam fabulam... ⁴⁾ ».

Benvenuto però espone le due favole con brio suo proprio senza seguire pedissequamente nè Servio, nè Filargirio, e, pure ispirandosi

¹⁾ Nel Comm. dantesco però (LACAITA, I, 385): « sicut Fulgentius et alii dicunt... Sed « quidquid dicatur credo quod iste fuerit uerus taurus cum quo ista concubuit; nam uidetur « satis absurdum, quod ad paliandum unum adulterium poetae finxerint actum luxuriae be- « stialem sine comparatione peiorem... ». Per l'allegor. del Mit. Vat. III, cfr. MAI, *Class. Auct.* III, 253, 7, citata dal BOCCACCIO, *De Gen. Deor.*, IV, 10. Fu compresa nelle allegorie ovidiane di GIOVANNI DEL VIRGILIO, cfr. C. MARCHESI in *Studi Romanzi*, VI (1909), p. 85.

²⁾ GIOV. DEL VIRGILIO si esprime così: « Sed dum tandem gustassent dulcedinem li- « bidinis facte sunt publice meretrices. et pro tanto dicuntur conuerse in uacas. sed tantum « expulso pudore ostendebant genitalia etc.... » Ma G. d. V. non faceva altro che attingere a una allegoria già diffusa da più di un secolo. Vedi la chiosa a Ovidio nel cod. Ambr. P. 13 sup., c. 96v.

³⁾ Voglio alludere agli *Integumenta Ovidii*, assai noti nel m. e. (cfr. FARAL, *Les arts poétiques* ecc., Paris, 1923, p. 43) che così dicono: « Nobilitas species, sapientia sunt tria « poma.... », e il citato Ambr. P. 43 sup., c. 102v: « tria ueneris poma sunt sapientia, pulcri- « tudo, nobilitas honor.... ». Diversissimo il BOCCACCIO, *G. D.* X, LVII.

⁴⁾ Nota che già Servio e la redaz. B avevano notato l'incongruenza, e B aveva proposto appunto lo sdoppiamento dell'espressione che Benv. tacendo segue. Cfr. THILO, III, 79, 23-30, e FUNAIOLI, *Esegesi* cit., p. 261 sg., e Sch. Bern. HAGEN cit., p. 803.

a una certa tradizione allegorica medievale ¹⁾, spiega che il capello di Niso è da intendere storicamente così: « et istud est uerum quia
 « ille nusus habebat coronam uel thesaurum quo durante poterat
 « diu sustinere ciuitatem sed ista silla capta amore minois furata
 « est thesaurum paternum... » Ma per l'allegoria di Glauco si attiene scrupolosamente a Filargirio senza citarlo, forse perchè di questa interpretazione poteva aver notizia attraverso il Boccaccio ²⁾. Segue la favola di Tereo, Progne e Filomena nella quale Benvenuto fa sfoggio di una anagoge di sua invenzione: « Tereus figuraliter est ipsum
 « corpus. Pandion est anima. quod patet ex nomine pandion i. totus
 « clarus. nam pan i. totum et dian i. clarum ergo pandion est anima
 « tota clara. Ista anima habet duas filias progne et philomenam.
 « progne est ipsa concupiscentia. philomena est ratio ergo dicit quod
 « progne petebat philomenam, quia concupiscentia petebat semper
 « associari rationi. sed tereus i. corpus uiolauit istam philomenam i.
 « ipsam rationem, et eripit sibi linguam quia ita corpus soffocat
 « rationem quod ratio non audet se manifestare. Tereus conuertitur
 « in upupam. Upupa uero est tristis auis quia comedit stercora et
 « tale est ipsum corpus. progne uero uertitur in hirundinem quia
 « semper yrundo stat in domo, et ita concupiscentia est in carne.
 « sed philomena i. ratio petit siluas i. solitudinem ». Infine Apollo che pascola le greggi di Admeto sta a significare che talvolta Apollo
 « dimissa diuinitate factus est pastor i. uacauit uoluptati. hoc est
 « dicere omnis summus sapiens laborat interdum isto morbo libi-
 « dinis ».

Soggiungo che Filargirio è sostenitore dell'allegoria politica in questa egloga dedicata a Varo successore di Pollione. Cromi e Mnasillo sarebbero appunto Pollione e Varo che domandano bucoliche a Sileno-Virgilio. ³⁾ Ma qui Benvenuto preferisce seguire tacitamente la linea tracciata da Servio. ⁴⁾

¹⁾ Gli *Integumenta* spiegano infatti così: « Nisi purpureus crinis caput esse cruentum... » Seguiti da GIOV. D. VIRG.: « Purpureus crinis caput est quod filia Nisso Silla suo secuit sanguinolenta patri. » Ma una chiosa che ho letto nel cod. di Ovidio: Vat. lat. 1479 c. 113^v dice che il capello purpureo è un tesoro fatato che Scilla consegnò per amore a Minosse onde il regno fu vinto.

²⁾ FULG., *Mitol.*, II, IX, HELM p. 49 sg., e BOCCACCIO, *G. D.* X, IX.

³⁾ cfr. FUNAIOLI, *Alleg.*, p. 177.

⁴⁾ Anche in questa parte lo critica aspramente: v. 2 « dicit Seruius nostra i. romana, sed certe est nimis impertinens expositio. imo uult dicere nostra i. mei Virgilij. « prima est dignata prima dicit Seruius. quia primo bucolice scripsit. sed non sic. imo

Sulla egloga settima dice che dopo avere cantato anche le lodi di Varo, Virgilio ha conquistato il favore intero di Ottaviano e perciò in questa « continuato ordine ad precedentia » *« decantat et describit reductionem suorum in gratiam Augusti et »* *« uictoriam suam contra emulos coram predicto augusto. »* Benvenuto trova che questa egloga è oscura e però ne espone prima accuratamente la lettera per poi venire alla allegoria istoriale. Melibeo è un qualsiasi poeta latino amico a Virgilio e in pari tempo rappresentante dei cittadini mantovani, che a caso vede Dafni, cioè Augusto, sedente sotto un albero in compagnia di due eletti pastori, cioè poeti: Coridone, sotto il qual nome celasi Virgilio, e Tirsi, un emulo di Virgilio *« uidelicet Anser poeta qui descripsit gesta Antonii. »*¹⁾ Essi contendono poeticamente e Melibeo aggiudica la palma a Coridone-Virg.²⁾ Lo spunto di queste allegorie di personaggi è in Servio.³⁾ È strano che Servio non si pronunzi intorno al personaggio adombrato in Melibeo. Ma Filargirio non rinunzia a fantasticarvi sopra senza attenersi a una interpretazione costante, e arriva a ravvisare in lui (redaz. A) Virgilio stesso affannato a salvare i possessi mantovani.⁴⁾ L'imolese trova un ingegnoso espediente che quadra a meraviglia col suo assunto generale facendo di Melibeo un personaggio simboleggiante una collettività.⁵⁾ Quindi continua trionfante nelle sue sottigliezze allegoristiche: *« dafnis i. Augustus nobilissimus pastor, et bene »* *« dafnis figurat augustum, nam dafnis fuit filius mercurij, et ita iste »* *« eloquens fuit sub ilice arguta i. uenerat in scenam in theatrum »*

« prima quia inter opera principalia primo incepit scribere istum librum bucolicorum ... ». Benv. così dimostra di non ignorare l'esistenza dell'*Appendix* che egli evidentemente assegna all'età giovanile del poeta. Al v. 3: *« Hic dicit Seruius quod Virg. deliberauerat de »* *« scribere materiam regum Albanorum, sed offensus scabrositate uocabulorum dimisit illam »* *« materiam sed certe est ualde friuola ratio, quia bene descripsisset, quoniam descripsit ma- »* *« teriam enee, que tunc erat ualde obscura ubi illa regum albanorum erat patens imo dico »* *« quod uult dicere cum canerem reges et prelia i. gesta regia et tragica Varri »*. La critica non è illegittima, ma va da sé che la determinazione di Benv. è affatto gratuita. Al v. 38: *« In isto passu patet ignorantia Seruii quia dicit quod nubes uadunt usque ad speram solis. »* *« sed certe non uadunt nisi ad secundam regionem aeris »*.

¹⁾ Per B il poeta di Antonio è Cornificio, cfr. FUN. *All.*, p. 185. Ma Benv. attinge a Servio *ad Buc.* IX, 36.

²⁾ Lo ZABUGHIN, *Arcad.* II, 98, fa vedere l'incertezza degli scolasti trecenteschi nella interpretazione di questa egloga. Benvenuto si stacca affatto da Zono.

³⁾ THILO, III, p. 85, 14-17.

⁴⁾ FUNAIOLI, *Alleg.*, p. 180.

⁵⁾ Coerentemente a quanto aveva stabilito nella interpretazione dell'egl. I.

« ad audiendum cantum istorum duorum pastorum. Scena est locus
 « in Roma ubi recitabantur scripta poetarum . ¹⁾ nam scena grece latine
 « umbra. » - Tirsi raduna le pecore, cioè semplici versi, Coridone-
 Virgilio invece le capre : « capelle tendunt in altum, uident acute
 « abundant in lacte, et per istas intellige eglogas. » Dafni che pro-
 mette a Melibeo la restituzione del becco è Augusto che promette la
 restituzione dei poderi ai mantovani. Benvenuto, per mantenersi fe-
 dele ai suoi presupposti, contraddice Servio a proposito della allusione
 a Codro (22) : « Dicit hic serius et alij ²⁾ magistro meo Codro i. theo-
 « crito, sed certe ista est alienissima expositio, quia ut audistis certe
 « Virgilius non appellat theocritum magistrum suum, quia in superio-
 « ribus facit theocritum minorem se cum dicit prima siracusio etc.
 « sed expone meo Codro i. amico meo intrinseco s. varo et uocat
 « varum codrum applaudenter quia habuistis de rege codro qui expo-
 « suit se morti pro atheniensibus . et ita iste varus similitudinarie po-
 « test dici codrus quia exposuit se morti pro augusto in germania.... »
 Nè trascura di esporre una singolare allegoria sul Priapo di Tirsi nel
 quale vede adombrato Antonio : « per priapum potes intelligere An-
 « tonium qui totus fuit lascivus et lubricus. Ita quod Virgilius uult
 « dicere tacite et occulte tuus deus est Antonius. » ³⁾ La terza bat-
 tuta è debolmente allegorizzata. Benvenuto si accontenta di vedere
 nelle parole di Coridone un'allusione alle speranze che dopo Roma
 pone in Galatea, cioè Mantova, più dolce della eloquenza (timo) e della
 poesia (cigno), più cara della corona poetica (edera), e la invita a
 venire a lui quando i suoi robusti versi (*tauri*) saranno ripieni di ogni
 eleganza (*pasti*). Tirsi gli risponde invitandola a venir tosto e prima
 della notte, e a sua volta dice che i suoi versi sono già corretti
 (*pasti*). La battuta seguente è interpretata così : da una parte Coridone
 dice del calore che infierisce - volendo alludere all'invidia - contro
 il quale cerca riparo presso i fonti, cioè presso il favore dei poeti,
 nella verdeggiante erba della fama sua, e sotto l'albero che protegge
 e fonti ed erba, cioè Augusto ; dall'altro Tirsi canta tutto il contra-
 rio, cioè il favore di Antonio : « hic est focus i. habeo ignem pa-
 « ratum contra hiemem . focus i. fauor Antonij qui recte erat ignis

¹⁾ Benvenuto forse sa delle recitazioni sceniche dei poemi virgiliani attraverso gli *Schol. Bern.*, p. 737 (cfr. SUTTONIO-DONATO, p. 25-6).

²⁾ Con questo *alii* allude agli *Schol. Bern.* cfr. HAGEN cit., p. 809.

³⁾ Gli *Schol. Bern.* : « Allegorice Priape, Antoni. » cfr. HAGEN, p. 810.

« ardens . etiam in superioribus dixit meus ignis Aminthas . et pin-
 « gues thede . per hoc tacite innuit matrimonium factum inter An-
 « tonium et cleopatram . hic est plurimus ignis, hoc refer ad anto-
 « nium, et postes sunt nigri adsidua fuligine quasi dicat amor antonij
 « est multum coniunctus mihi . hic nos tantum curamus frigora boree
 « i. augustum . boreas est uentus frigidus sanus et serenus et ita au-
 « gustus erat sanus et serenus, ergo nos tantum curamus frigora boree
 « quantum lupo i. Antonius de gentibus augusti » Continua l'al-
 legoria augustea : Coridone descrive la prosperità dei campi imperante
 Augusto : allegoricamente ad ogni albero corrisponde una categoria di
 cittadini felici. Ma se Alessi-Augusto si allontana dai monti-Roma, tutto
 inaridirebbe. E Tirsi di rimando : tutto muore e intristisce sotto Au-
 gusto, ma se ritorni Antonio con Cleopatra (*Phyllis*) tutto tornerà a
 fiorire. Concludendo, Benvenuto svolge l'allegoria più antica e contenuta
 in nocciolo nella chiosa di Servio, ma la amplia e la adatta alla sua
 tesi complessiva. Conosce pure le allegorie politiche di B, ma si tien
 lungi da quelle aberrazioni confuse. ¹⁾

L'egloga ottava non è altro per Benvenuto che la continua-
 zione della precedente. In essa Virgilio descrive sottilmente e dili-
 gentemente l'effetto della sua vittoria : « et effectus fuit mirabilis
 « quia sui emuli consecuti sunt dolorem ex hoc et ipse mirabiliter
 « adeptus est amorem ipsius Augusti si erat in aliquo lesus. » La
 lettera è perciò trasparente, perchè il poeta introduce un pastore che
 canta le doglie cagionategli dalla sposa a lui promessa e da lui per-
 duta, e un altro che interpreta la gioia di una donna che ha ricon-
 quistato l'amore perduto del marito. Anche i nomi alludono chiara-
 mente alle persone perchè : « Damon interpretatur obliquus et hic
 « est emulus qui oblique semper respicit. Alpheus est ipse Virgilius
 « ita quod facit quod nomen suum sit confictum sub nomine alterius
 « persone. Alpheus interpretatur terra solida. Nam alphe est terra
 « bene compacta et ibis i. ciconia quasi solidus contra invidia et in-
 « uidos. » ²⁾ Passa quindi alla spiegazione letterale e sminuzza il testo coi
 suoi abituali cavilli allegorici. La giovenca che dimentica il pasto è la
 gioventù, le linci gli uomini dai rozzi e ferini costumi. Non diver-

¹⁾ FUNAIOLI, *Alleg.*, p. 185.

²⁾ Per l'interpretazione dei nomi Benvenuto si accosta al glossatore del Vat. lat. 1571.
 cfr. ZABUGHIN in *Arcadia*, II, 98, n. 4.

samente da Servio,¹⁾ egli crede che l'egl. sia diretta ad Augusto impegnato nella guerra illirica.²⁾ Commentando il canto di Damone dice: « Aduertite per mopsum intelligite Virgilium, per damonem
« emulus eius, per nisam materiam augusti quam ille damon spera-
« uerat describere et habere premium sed superuenit mopsum i. Vir-
« gilius qui descripsit et habuit premium. » E su questo tono allegorizza il resto avvertendo che « ipse sibi elegerat istam materiam au-
« gusti describendam a teneris annis. »

Notevoli sono qui due chiose. A proposito del v. 29 Benvenuto s'accosta più alla interpretazione di Filargirio e critica Servio il quale, dopo aver dato la spiegazione più legittima, soggiunge che nella espressione *sparge marite nuces* vi potrebbe essere una allusione ingiuriosa relativamente ai *pueri meritorii*. Benvenuto contrappone a Servio questa chiosa: « Et subdit sparge marite nuces, nam quando
« uxor introducebatur in domum mariti tunc deiicebantur nuces sicut
« hodie deiiciunt frumenta, et hoc ad denotandam fertilitatem ut
« sit bonum augurium quod isti semper debebant habere necessaria
« uictui suo, et etiam nux est consecrata ioui. propterea in georgicis
« dicit quod quando abundant multe nuces ut plurimum tunc est
« signum copie frumenti. Unde merito deiicebantur nuces ad deno-
« tandam fertilitatem. Et hic dicit Seruius sparge marite nuces i. nunc
« attende uxori quia hucusque uacasti puero. sed certe non bene
« dicit... ». E ancora lo critica al v. 41: « hic seruius exponit pri-
« mum 'ut, temporaliter, secundum 'ut, qualitatiue, tertium quanti-
« tatiue, ita quod dicit ad primum 'ut, i. quando ad secundum 'ut,
« i. qualiter, ad tertium 'ut, i. quantum. sed non sic imo debes di-
« cere ut i. quando uidi te, et ut i. quando perij... et ut i. quando
« malus error i. amor tuus amarus abstulit me... ».

Quanto all'accusa di magia per la seconda parte di quest'egloga, ecco le parole di Benvenuto: « Et aduertatis quod ista est fortior
« litera, quam sit in toto libro bucolicorum, in tantum quod multi
« excellentes omnes consentire uidentur quod hic Virgilius tradat
« doctrinam artis magice quod michi uidetur multum ridiculosum, quia
« nullam hic Virgilius docet artem magicam quia non ponit nisi que-

¹⁾ THILO, III, 93, 1.

²⁾ Del resto era opinione antica e ripresa da alcuni moderni; v. su ciò C. PASCAL, *Commentationes* cit., p. 25.

« dam trufamina quibus utuntur tota die uetule sed non considerant
 « artem autoris. » E più oltre a proposito del v. 95 ribadisce : « Hic
 « uolo dicere contra Seruium et contra sequaces eius qui dicunt quod
 « Virgilius docet hic artem magicam et quod fuit magnus magus.
 « Sed certe non docet per ullam artem magicam imo tangit que-
 « dam trufamina muliebria . et quomodo ? nonne lucanus tangit plus
 « de ista arte magica quando dicit de eritho, et oratius ? Unde propter
 « hoc non constat ipsum fore magum, sed hic tangit illa que faciunt
 « iste mulieres . et ideo bene dixit ouidius Non michi sacrilegas etc. ¹⁾ ».

Dopo aver allontanato da Virgilio l'accusa di magia, attacca Servio e allegorizza genericamente questa seconda parte : « Dicit Seruius ²⁾
 « quod amarilis sit ancilla huius mulieris innominate sed certe non
 « sic . imo amarilis est ipsa domina roma. Iste dapnis est ipse
 « Augustus qui est alienatus ab amore Virgilij . et istud est histori-
 « cum quia ipse Virgilius perdiderat bona que fuerant reddita sibi per
 « augustum, et tandem reuocat quia impetrat secundam restitutionem,
 « et placat sibi augustum et eius amorem et gratiam obtinet . quod hoc
 « sit uerum considera eglogam sequentem ad istam . inuenies quod
 « introducit meris famulus Virgilij qui conqueritur de ista secunda
 « ablatione bonorum ipsius Virgilij. Virgilius uult dicere hic quod si
 « carmina sua non profecerunt damoni quia non obtinuit quod optabat
 « s. nisam, carmina istius mulieris i. scientia sua reuocabit augustum,
 « quod est dicere si non potui reuocare augustum carminibus, nunc
 « reuocabo magicis ». È curioso notare come interpreta i vv. 91 sgg. :
 « Et hoc est uerum historialiter . nonne iste Augustus dederat Virgilio
 « spolia s. predia et bona sua et hoc in pignus amoris et ideo dicit
 « se sepelire in limine ostij domus ad reuocandum ipsum. Ipse uult
 « dicere domine mi auguste tu restituisti michi mea bona et ista bona
 « sunt michi ablata ab ario centurione i. uolo reuocare ad memoriam
 « tuam quod perdidi illa bona que michi restituisti ».

Benvenuto conobbe certamente le allegorie di Filargirio che primo abbozzò l'immagine di un Dafni-Augusto ³⁾ e quindi di un

¹⁾ Nel comm. dantesco Benvenuto è assai meno reciso. Virgilio appare là edotto della scienza magica. Lo chiama profeta e astrologo. Cfr. LACAITA, I, 55, e ZABUGHIN, *Verg.*, I, 46. Qui risente di un influsso seriore che si palesa nei glossatori trecenteschi della Bucolica ; v. ZABUGHIN in *Arcadia*, I, 9.

²⁾ THILO, III, 105, 16.

³⁾ FUNAIOLI, *Alleg.*, 185, e *Schol. Bern.* HAGEN, p. 823.

Alfesibeo-Virgilio il quale cantando allude per figure al riconquistato amore del principe. Anche qui però l'imolese è sempre netto e deciso nel tracciare l'allegoria.

L'allegoria dell'egloga nona è già in nocciolo nella glossa di Servio ¹⁾ e in accenni che si susseguono al centurione Arrio. Uno svolgimento allegorico più ampio era in Filargirio che Benvenuto segue in questa egloga da presso, avvicinandosi alla redazione B. ²⁾ Ma egli è sicuro di sè, e bandisce le incertezze degli scoliasti precedenti.

« In precedenti egloga audistis quia Virgilius sub nomine alterius procuravit sibi reuocare amorem augusti, ex eo quod restitutio agrorum erat sibi impedita per arium centurionem qui occupauerat bona sua. nunc continuanter in ista 9^a egloga introducit querelam meris familiaris procuratoris et factoris eius, qui apud mantum procurabat facta sua, ita quod dum Virgilius procurat romae reuocare amorem augusti, iste meris mantue procurans facta dicti Virgilij conquerebatur Iste meris portabat de rure mantum edos presentandos ario quia ita mandauerat Virgilius quod ipse responderet ario quousque procuraret gratiam principis augusti..... et quod plus est conqueruntur de periculo in quo fuit Virgilius quando ipse presentavit literas restitutionis ario s. quod ille arius irruit super eum gladio euaginato. » E Licida atterrito risponde: « Quis caneret i. quis poetice describeret et laudaret nimphas i. poetas i. bucolica. et quis spargeret humum florentibus herbis i. quis faceret georgicam ³⁾. aut quis induceret fontes uiridi umbra, aut quis faceret illa carmina pulcra et parua que tu priuate fecisti quando recessisti mantua ut ires romam. ergo dicit, uel quis caneret illa carmina que ego tacitus sublegi i. furatus sum cum tu ferres te amarilida i. romam, hinc s. a mantua delicias nostras appone. tu dicebas tibi ipsi: o titire i. o Virgili pasce capellas i. fac eglogas tuas dum redeo, ab urbe mantum brevis est uia et, o titire, age i. duc illas capellas pastas i. cibatas potum i. ad aquam. et inter agendum i. et interim dum agis hec caueto ne incurras iram arij. ille caper i. arius ferit cornu. i. impetu iracundie sue. »

¹⁾ THILO, III, p. 108, 10-20.

²⁾ FUNAIOLI, *Alleg.* cit., p. 164 sg.

³⁾ Come la redaz. B.

Anche qui Benvenuto sfoggia ricche fiorettature allegoriche sul testo virgiliano. Per es. sul passo 39-43 dice: « allegorice iste meris
 « uult dicere o mantua recommenda te tibi. procura exire de flucti-
 « bus maris in quibus es inuoluta i. de manibus istorum militum
 « augusti et studeas uenire in terram i. in gratiam augusti ». E ai
 vv. 44-50, dove è trasparente l'allusione adulatoria ad Augusto, egli
 rileva che la notte pura nella quale canta Meri è quella che precede
 le disgrazie dei mantovani. Virgilio allora si rivolgeva tranquillo in
 Roma a celebrare Augusto-Dafni, rammentandogli l'astro di Cesare,
 l'origine divina, e augurandogli fecondità di prole: « o auguste in-
 « sere nunc puros quasi dicat tacite procura tibi filios et nepotes et
 « descensores post te ». La quiete dipinta da Licida (v. 56 sgg.) è
 ancora un'allegoria: « sed allegorice uult dicere sedata est ira et furor
 « Arij et aliorum. ideo dicit et nunc omne equor i. omnis planicies
 « camporum mantuanorum silet, et omnes aure i. omnes mine mur-
 « muris uentosi i. Arij superbi et aliorum militum cessauerunt...
 « canamus hic ubi agricule stringunt in fasces frondes densas. Alle-
 « gorice uult dicere quod ex quo respirat modicum angustia bello-
 « rum homo literatus non debet omnino desistere a studio literarum. »
 Interessante è infine la chiosa letteraria al v. 35 nella quale Ben-
 venuto parla dei poeti Varo e Cinna: « Unde scias quod Varus
 « fuit magnus poeta et habuit istum morem quod semper increpabat
 « breuitatem et incorrectionem uersus. Unde dicit oratius Quintilio
 « si quid recitares, corrige, sodes [A. P., 438]. Cinna fuit alius
 « poeta, et non fuit ille cinna qui fuit tempore sille et marij sed
 « iste cinna fuit tempore Virgilij magnus poeta quem sepe allegat
 « macrobius libro saturnalium. et ipse macrobius ostendit Virgilium
 « accepisse multa carmina ab eo ».

La decima egloga non sarebbe altro infine, nel concetto di Benvenuto, che l'integrazione della precedente per quell'atteggiamento doloroso che esse hanno in comune. Così ingegnosamente egli rafforza con una giustificazione mezzo estetica la vacillante coerenza del suo costrutto allegorico: « In superiori egloga proxime precedenti
 « Virgilius deplorauit suam infelicitatem circa bona sua sub persona
 « alterius. nunc in ista decima et ultima egloga deplorat infelicitatem
 « optimi amici sui uidelicet galli circa eius personam, et sic vide
 « quomodo egloga continuatur precedenti. Illa precedens continet
 « infelicitatem Virgilij circa bona sua. et ista continet deplorationem
 « infelicitatis galli optimi amici sui s. Virgilij qui credebat habere

« amorem unius sue amice. » Seguono notizie desunte da Servio e da Suetonio. Quindi Benvenuto, seguendo la solita cifra allegorica, interpreta minutamente. Così i *lauri* sono i poeti laureati, le *myricae* i « poete magni », il *Maenalus pinifer* vuol dire « ferens poetas »; piansero il poeta giacente *sub sola rupe* cioè « solitarie stantem in studiolo suo »; i *saxa Lycae* stanno a testimoniare che anche gli uomini crudeli lo piansero,¹⁾ e le pecorelle cioè gli uomini dai semplici costumi stettero a lui d'intorno, *upilio* è il poeta dei poeti, i *subulci*, pastori di porci, rappresentano i viziosi. Menalca è Virgilio, Apollo è Augusto. Il canto di Gallo poi è interpretato così: O potessi io esser poeta come voi « certe seu philis i. roma siue Amintas i. Antonius esset michi seu « quicumque furor i. quicumque furiosus amor. si Amintas est fuscus « i. si Antonius est vitiosus quid ad me?... poeta Gallus optauit sibi « fuisse potius solitarium in siluis quam curialem in urbibus. » E soggiunge: « Et aduerte quod ita seneca conqueritur quod unquam « segregauit se ab insula corsica. Et aduerte quod petrarca in « VIII^a epistula dicit quod iste gallus dedit exemplum ne poete se- « querentur curias. » Quando allude al proposito di darsi alla caccia, Benvenuto commenta: (v. 32 sgg.): « Et hoc est dicere allegorice « quod ipse extinguet et mortificabit concupiscentias et stimulos « amoris exercendo se et circa libros et circa uenationes. »

Male intenderebbe chi attribuisse a ghiribizzo di novità l'opposizione di Benvenuto alle sconnesse ed incerte sovrastrutture simboliche dei predecessori. Egli dettò le sue chiose verso la fine del Trecento, dopo che l'imitazione delle egloghe virgiliane aveva dato luogo, per lo spazio di quasi un secolo, a una reviviscenza del genere pastorale. Ma tutti sanno che la bucolica trecentesca non respinse il dogma medievale che la considerava una pura finzione nella forma, giustificata soltanto dal soggetto storico o anagogico che essa era incaricata di simboleggiare con venustà di modi. Benvenuto sorge a farsi dichiaratore di Virgilio, contro l'autorità secolare di Servio, nella

¹⁾ La spinta a queste allegorie la potè forse ricevere da una glossa danielina. a egl. X, 14 « et per montes homines significauit », cfr. THILO, III, 120, 24.

convinzione che l'antico grammatico non avesse penetrato ben addentro il significato occulto della Bucolica. Egli non fu un creatore, ma neppure si rassegnò a sostener le parti di un semplice grammatico straniato dalla corrente contemporanea. Questo spiccato senso della contemporaneità, che si palesa in tutte le opere sue, lo sospinse necessariamente sulla via segnata dalle orme venerande delle « tre corone ». A un ingegno geloso di sè, com'egli era, dovette apparir lusinghevole l'idea d'una novella interpretazione della Bucolica virgiliana che ne dischiudesse il vero e ne palesasse il bello alla stregua delle moderne concezioni poetiche.

Quando si voglia giudicare serenamente l'esegesi allegorica dell'imolese, anzi, sentire la suggestione che essa potè esercitare sugli auditori e lettori in quel suo vigile schematismo simbologistico, occorre trasferirsi nell'atmosfera intellettuale del sec. XIV, satura quant'altra mai di simili creazioni, anzi incapace di guardare alla realtà stessa della natura e dell'arte senza in pari tempo sentirsi attratta a varcare il limite segnato dalla cosa o dalla parola presa nel suo senso concreto. Il Trecento fu l'età anzi in cui arte e dottrina, lettera ed allegoria, nell'opera del poeta creatore come nelle glosse dei commentatori, cercano di stringere un più intimo e sistematico legame. Se vogliamo limitare il nostro sguardo al campo della poesia pastorale, intera parrà la trasfigurazione del classico carme. È un vero invertimento dei valori, non dissimile da quello operato su altri generi della letteratura antica, per effetto del compromesso estetico tra paganesimo e cristianesimo e della formula conciliatrice del vaso e del vino. La bucolica non poteva essere altrimenti concepita che come una poesia simbolica. A quel rude realismo medievale che si esplica pacificamente a fianco della pura allegoria, il genere bucolico preso alla lettera appariva come la più vuota finzione poetica.¹⁾ Ma già gli antichi avevano pure avvertito nelle egloghe di Virgilio una ispirazione diversa da quella teocritea, notando del pari che sotto le pelli

¹⁾ Così Giovanni da Firenze a proposito di Ecl. III, 24: « et quod dicit Seruius quod « spernende sunt alegorie in bucolicis... credo falsissimum est. Constat enim quod nisi per « alegoriam dicere sepius voluisset pene nullius ponderis essent eius carmina ut patebit. » Cfr. ZABUGHIN, *Verg.*, I, p. 101 n. 265. Della stessa opinione è il Boccaccio nel passo *De Geneal.* XIV, x (O. HECKER, 219, 26) che cito più avanti. Con criteri somiglianti si giudicava anche la bucolica dei contemporanei, e il Salutati mostra di fare alta stima di certe egloghe del mantovano Allegretti perchè sotto la corteccia poetica ha saputo occultare profondissimi significati, cfr. *Epist.*, ed. Novati, vol. I, 279.

caprine non palpitava più l'animo dei semplici pastori e che le agresti canne avevano appreso l'arte di modulare cortigianesche canzoni.¹⁾ Il medio evo accolse tale critica tradizionale della scuola e se ne fece un'arma per la giustificazione di questa particolare forma di poesia e un dettame per la continuazione di essa. La nota saliente che riecheggerà infatti sulle fistule degli arcadi medievali in cocolla sarà proprio quella della adulazione di principi e di prelati, più o meno dissimulata dalla convenzionale situazione del contrasto pastorale com'è nei componimenti dei poeti carolingi, e il modulo di tale poesia servirà come semplice stampo per accogliere una materia tutta ascetica e apologetica come nella famosa egloga di Teodulo celebrante il vittorioso contrasto della vera fede contro l'empietà pagana in una situazione di gara pastorale che della III egloga virgiliana non conserva che la cornice.²⁾

Il ridestarsi della coscienza critica fu molto lento. La predilezione per gli ingegnosi giuochi di colori e di linee allegoriche fu sentita vieppiù quanto più si estingueva l'ardore della visione estatica del fedele. L'arte, che nel medio evo aveva ceduto all'ardore della fede, ritornerà a palpitare di gentilezza virgiliana nella corrispondenza tra Dante e Giovanni del Virgilio, ma profondamente modificata nella sostanza. Dante imposta le sue egloghe su un tema allegorico che si direbbe tratto dalla consuetudine scolastica di spiegare la bucolica di Virgilio secondo una interpretazione storico-personale. Al postillatore di esse, che è il Boccaccio, fu facile infatti chiarirne le allusioni valendosi di una cifra che non si scosta da quella allora in voga

¹⁾ v. D. COMPARETTI, *Virgilio nel m. e.*, Firenze 1896, p. 78 sg., e p. 195.

²⁾ Uno studio pur sempre interessante dell'accentuarsi del carattere allegorico della poesia pastorale da Virgilio a Dante, è quello di F. MACRÌ-LEONE, *La bucolica lat. n. letter. ital. del s. XIV*, Torino 1889, pp. 9-42. Per la storia dettagliata vedi E. CARRARA, *La poesia pastorale*, Milano, s. a., Fr. Vallardi, pp. 45, 47, 48, 55, 60. Per Teodulo rimando all'importante studio di G. L. HAMILTON, *Theodolus: a mediaeval text-book in Modern Philology*, VII (1910), pp. 169-185. Secondo l'acuta osservazione di J. HUIZINGA, la rappresentazione dei principi come pastori e dei popoli come greggi era penetrata nello spirito anche da un'altra parte: dalle rappresentazioni fatte dai Padri della Chiesa delle forme di stato originarie. I patriarchi erano vissuti come pastori e il vero ufficio dell'autorità, sia mondana che religiosa, non era affatto quello di dominare, ma quello di custodire. Cfr. *Herbst des Mittelalters*, München, 1924, p. 176 (Traduzione eseguita sulle due ediz. orig. olandesi del 1919 e 1921. Non ho visto la 2ª ediz. ted. del 1928).

nella commentistica virgiliana ¹⁾. Ma lo stesso Giovanni del Virgilio nella sùbita risposta, tutto inondato il petto da quel canoro latte virgiliano, gli gridava: « *Sic, divine senex, ah sic eris alter ab illo, « Alter es aut idem* » (v. 33); e a quel modo che Dante aveva ricalcato la situazione del *Tytirus* virgiliano, così il bolognese volle ricantare sulla stessa chiave allegorica i sospiri di un novello *Corydon*, adombrando sotto figurazioni pastorali fatti e persone del suo tempo. Risorge adunque « il cantor de' bucolici carmi » ma stilizzato secondo le norme della retorica di scuola. Una caratteristica significativa è il mantenimento delle stesse persone e dei loro nomi nelle egloghe dei due arcadi novelli ²⁾. Tanto era radicata la consuetudine di considerare le dieci egloghe del mantovano, seguendo l'espressione più che la mente di Servio, come *unus liber*, nel quale sotto nomi diversi e sulla scena silvestre ripassavano davanti agli occhi del lettore le immagini delle reali vicende di un medesimo protagonista. Sicchè ci pare così di sentir più vicina al vero l'ipotesi del Novati ³⁾ che nell'*ovis gratissima* sia da scorgere simboleggiata la bucolica di Virgilio cara al poeta per la sua consuetudine di studioso, se non proprio di maestro nello studio ravennate ⁴⁾, dalla quale egli si riprometteva

¹⁾ Che l'anonimo postillatore è il Boccaccio dimostrarono H. HAUVETTE in *Mélanges d'Archéologie et d'hist. de l'École fr. de Rome*, XIV (1894), pp. 85-138, e O. HECKER, *Boccaccio Funde*, Braunschweig 1902, p. 36. Tali note si possono leggere nella riproduzione dello Zibaldone boccaccesco curata dal BIAGI, *Lo Zibaldone boccaccesco Med-Laur. ecc. riprodotto in fac-simile*, Fir. 1915, e nella stampa datane da WICKSTEED-GARDNER, *Dante and Giov. del Virgilio*, Westminster, 1902, pp. 287-309. Sulla loro importanza v. G. ALBINI, *Dantis eclogae*, ecc., Firenze, 1903, p. xv sgg. e *passim* nel commento; e G. LIDONNICI, in *Giornale Dantesco*, XXI (1913), p. 205 sgg.

²⁾ Questa cura del mantenimento dei nomi si può osservare anche nel bucolico colloquio fra Checco di Meletto Rossi e il Boccaccio che riprende gli stessi personaggi e gli stessi modi della corrispondenza dantesca e devirgiliana. Vedi E. CARRARA, *Cecco da Mileto e il Boccaccio in Giorn. Stor.*, 43 (1904), p. 8, 9, 25.

³⁾ F. NOVATI, *Pascua pieriis demum resonabat avenis in Indagini e postille dantesche*, Bologna, 1899, pp. 39-69. Per l'opinione contraria cfr. E. CARRARA, *La pecorella di Dante*, in *Giorn. Dant.*, XI (1903) pp., 33-42, e G. ALBINI, *Dantis eclogae*, p. 39. Lo ZABUGHIN, dopo il LIDONNICI, sostiene che l'*ovis* è soltanto la bucolica latina rediviva per opera di Dante, cfr. *Verg. n. Rinasc.*, I, p. 7, e p. 60, n. 22. È vano sperare una soluzione certa; siamo anche qui nel campo di moderne allegorie dantesche.

⁴⁾ Dante, senza essere maestro ufficialmente « conventato », aveva offerto nel suo *Convivio* saggi di chiose anche sui *magni auctores*, le quali ci confermano una cosa molto naturale, che cioè egli si serviva dei commentari che nei mss. incorniciano i testi dei classici. Per questa via la scuola poté influire sulle sue concezioni e stimolare il suo ingegno alla critica nel circolo dei dotti amici. Sto pertanto coll'opinione del NOVATI, *Se D. abbia*

di derivare i *decem vascula* che, come i dieci pomi di Menalca ¹⁾ volevano adombrare l'idea novellamente sorta nel divino poeta di dettare una corona di egloghe sino a eguagliare il numero perfetto del *carmen* virgiliano. Dirò ancora, anche se parrà temerario, che secondo voleva la tradizione della scuola che si intendesse la bucolica virgiliana, Dante, come nelle due prime, avrebbe nelle altre egloghe cantato latinamente di sè, del suo nobile sogno d'artista, del suo intemerato amore e orgoglio di parte, e sempre con quella nota di *liberrimus censor* con che felicemente Giovanni del Virgilio l'aveva distinto, e in virtù della quale scendon nell'animo nostro con suono di grave mestizia le allusioni vestite di arcadici colori alle amarezze del poeta, alle persecuzioni dell'esule immeritevole ²⁾.

Benvenuto da Imola scriveva il suo commento virgiliano mezzo secolo dopo questi concetti svegliati sull'arcade avena dal vecchio Titiro-Dante nei silenzi della pineta ravennate. L'eco di quella tenzone bucolica era già spenta quando dalla solitaria Valchiusa si librò nell'aria il canto di un maggior pastore, Silvio, a cui rispose dalla Val d'Elsa il pastore Cerrezio. Il maestro imolese, che foggì la propria personalità di critico sotto il duplice influsso del Petrarca e del Boccaccio, fu indotto dal loro esempio a concepire la poesia pastorale secondo l'idea che aveva guidato quei poeti nelle loro nuove creazioni. Inoltre il Petrarca minuzioso dichiaratore di sè stesso in qualche lettera, e il Boccaccio postillatore delle egloghe di Dante e vagamente anche delle proprie nella epistola al da Signa, ³⁾ gli sve-

mai pubblicamente insegnato in *Ind. e post. cit.*, p. 18. In favore dell'insegnamento pubblico di D. cfr. F. FILIPPINI in *Docum. e Studi della R. Deput. S. P. per le Romagne, Studi Dant.*, IV (1922), 93, *Id.*, *Dante scolaro e maestro* (Bologna, Parigi, Ravenna), Genève, 1929, p. 164 sgg. Ma il metodo del F. è infido, perchè egli pretende di far della critica storica sulla base di allusioni e di allegorie. Vedi pertanto le prudenti osservazioni e le deduzioni opposte di F. TORRACA, *Dante maestro di scuola?* in *Atti della R. Accad. di Archeol. Lett. e Belle Arti di Napoli*, NS vol. IX (1926), 59-64.

¹⁾ Verg. *Ecl.* III, 71. Simbolo delle 10 egl. secondo il *Servius auctus*. Cfr. qui p. 88 n. 1.

²⁾ G. TOFFANIN, *Che cosa fu l'Umanesimo*, Firenze, Sansoni, s. a. (ma 1929), non ha fermato la sua attenzione su questa corrispondenza bucolica. Eppure essa mi sembra rispecchiare l'estremo momento della passionata lotta che si dibattè in Dante tra il suo culto per Virgilio e il «disdegno di Guido». Ormai soltanto un debole filo lo tiene legato al suo passato anti-romano, egli è sulla via dell'umanesimo dietro le orme del cantor de' bucolici carmi, e i *decem vascula* non possono essere che la promessa del frutto più maturo della sua conversione letteraria, logica conseguenza della *Commedia*, e sintesi dei contrasti fra il *Convivio* e il *De Vulgari Eloquentia*. La morte del poeta ci ha invidiata questa certezza. Vedi ancora ZAB., *Verg.*, I, 19.

³⁾ *Opere latine minori* ed. MASSÈRA, Bari, Laterza, p. 216.

lavano il congegno delle loro poetiche invenzioni. Nel *Bucolicum carmen* del Boccaccio, che forse Benvenuto ebbe in animo di chiocciare,¹⁾ egli poteva ammirare lo svolgersi di un'allegoria pastorale in cui le allusioni storiche gli saranno apparse qui meglio impostate nella cornice idillica virgiliana²⁾ che nelle egloghe del Petrarca troppo più personali nella concezione come nella forma. Nel *Faunus* e nell'*Alceus* egli contemplava un ricalco moderno della V e dell'VIII egloga di Virgilio; nell'*Jurgium* e nella *Lipis* lo scottante problema politico dei rapporti tra Firenze e l'imperatore gli appariva drammatizzato in un'azione pastorale riprodotte il modulo della III e della VIII. Mentre nel *Pantheon* vedeva attuato in tutta la sua rettorica pompa il concetto, familiare all'autore del *De Genealogiis*, del mito pagano inteso come una teologia poetica capace di simboleggiare le verità delle sacre carte, in modo non differente da quello con cui Virgilio nella VI l'aveva, secondo Benvenuto, incaricata di esprimere immaginativamente verità filosofiche.³⁾

Ma nelle egloghe dell'uno come dell'altro, Benvenuto poteva cogliere una caratteristica comune, quella di concepire il *bucolicum carmen* come una corona di rappresentazioni poetiche allegoriche obbligate a una legge di unità, quasi rapsodie narrative della storia propria e altrui rispecchiata liricamente nella vita vissuta dal poeta. Amplissimo il ciclo abbracciato dal Boccaccio, che dalle prime egloghe degli amori giovanili, dietro le ninfe della corte di Napoli, ci fa percorrere a tappe irregolari il corso della sua vita fino all'*Olympia* e al *Phylostropos*, tutte irraggiate da una luce di fede e pervase da uno spirito di contrizione che annuncia il tramonto. Meno comprensivo quanto allo spazio, ma più intenso e limitato agli avvenimenti drammatici della sua esistenza (come appariva a Benvenuto la buco-

¹⁾ L'intenzione è manifestata nell'epist. al Petrarca pubblicata dal Claricio, v. HORTIS, *Studi*, ecc., p. 3, n. 1. L'epistola è un'impostura, ma la congettura può restare come tale. V'è chi la crede autentica, p. e. il TOYNBEE, *Reports* cit., p. 2. Ma della stessa opinione non è il MASSERA, v. la *Nota* alla sua ediz. cit., p. 285.

²⁾ Opportuni confronti colle egl. virgiliane vedi presso B. ZUBINI, *Le egl. del Bocc.* in *Gior. Stor.*, 7 (1886), p. 98, 99 n. 1, 112, 134.

³⁾ Il Boccaccio si riferisce espressamente a questa anagoge quando esclama: « Quis enim ... tam demens tamque uecors erit, qui, legens inbucolicis uirgilij: Namque canebat uti magnum perinane coacta (Ecl. VI, 31). una cum nonnullis inhanc sententiam sequentibus carminibus ex quibus merus phylosophie sucus exprimitur, non uideat liquidus uirgilium fuisse phylosophum, et arbitretur absque abscondito sub fabuloso uelamine intellectu scripsisse? » *De Geneal.* XIV, x (HECKER, 219, 26). V. anche HORTIS, *Studi*, p. 4 e n. 2 e 3.

lica di Virgilio) il *carmen* petrarchesco, che faceva riecheggiare nell'ultimo suo quelle note di dolore colle quali anche il mantovano chiudeva il suo canto.

Osservato da questo punto di vista, il commento e le allegorie di Benvenuto da Imola acquistano altro significato, e vengon piuttosto a provare che nel Trecento, come in altre epoche meno antiche, la esegesi dottrinale seguì l'ondata del gusto letterario contemporaneo e non fu capriccioso e cervelotico esercizio irriducibile a un principio razionale. Ogni età intende la storia e l'arte nella storia, secondo quella che si illude possa essere la concezione vera, e che suol coincidere coi modi contingenti del pensare e del sentire. Benvenuto ci dà la riprova del modo come Dante, Petrarca e Boccaccio intendevano le egloghe di Virgilio. Essi, pur serbando intatta la loro sensibilità artistica pronta ad accogliere e a riprodurre le forme armoniose della poesia virgiliana, credevano di penetrarne il più intimo senso, svolgendo, parallelamente al tema narrato dalla lettera, un sovrasenso allegorico imperniato sulla vita del poeta stesso.¹⁾ Benvenuto volle adunque offrire ai suoi contemporanei un commento affatto nuovo della Bucolica classica, avvicinandola con lavoro acuto e ingegnoso alle concezioni estetiche che i grandi bucolici trecenteschi avevano coll'esempio generalizzate. Ciò che rende poi ancor più interessanti le sue allegorie, come ho dimostrato nell'analisi precedente, è la sua vigile cura di sceverare nella farragine delle chiose medievali ciò che v'ha di più coerente e, a modo suo, di accettabile, sicchè l'opera sua appare edificata secondo un'idea e uno stile tutto moderno ma non senza aver consultato l'esperienza degli antichi e messo a profitto il materiale della tradizione scolastica.²⁾

¹⁾ Lo ZABUGHIN, correggendo il sorprendente giudizio del DE NOLHAC che il Petrarca corse il pericolo, per colpa dell'allegoria, di leggere Virgilio tutta la sua vita senza capirlo (*Pétr. et l'hum.*, I, 137), osserva giustamente che per lui, come già per Dante e Giovanni del Virgilio, « allegoria e anagoge potevano coesistere quali interpretazioni parallele coll'esegesi semplice senza mai urtarsi vicendevolmente. » *Verg. n. Rin.*, I, 25, e che non è giusto maltrattare le loro allegorie bucoliche perchè essi « profusero in questo genere di poesia tesori di gentilissima ispirazione vergiliana », *ibid.*, I, p. 3.

²⁾ Il bisogno di riscontrare nell'opera di Virgilio un'allegoria storica non fu sentito soltanto dai trecentisti, stanchi forse del moralismo fulgenziano. A chi sappia delle somiglianze che gli interpreti moderni hanno sempre riconosciuto tra Didone e Cleopatra, Turno e Antonio, per tacer d'altro, non recherà meraviglia il recente tentativo del prof. D. L. DREW (*The Allegory of the Aeneid*, Oxford, 1927, pp. 101) di dimostrare (a utilità forse della nostra che è l'« età della storia ») un episodico parallelismo fra gli eventi di Enea e quelli

Possediamo ancora di Benvenuto un commento alle egloghe del Petrarca che fu pubblicato ¹⁾. Ci aspetteremmo in esso una maggior ricchezza di particolari accenni, di riferimenti storici, di discussioni vive su questo genere di poesia. Invece l'unico tratto notevole è il breve proemio nel quale si giustifica coll'appoggio di Aristotele il simbolismo bucolico ²⁾, quindi segue una dichiarazione rapida, semplice, non molto dissimile da quella di Donato degli Albanzani ³⁾, e assai meno interessante di questo nostro commento virgiliano ampio e polemico. A questo perciò più che a quello dobbiamo chiedere che cosa pensasse dell'arte bucolica il maggior commentatore trecentesco, e qui a preferenza saranno da ricercare le prove di ciò che ho affermato in tesi generale.

Non è difficile scoprire affinità tra il sistema allegorico di Benvenuto e quello esposto da altri chiosatori trecenteschi non esclusi Zono e il Boccaccio; tuttavia una più stretta rispondenza si può scorgere tra il cifrario simbolico adottato dall'imolese e i saggi di in-

di Augusto. Così i giuochi per Anchise riproducono i ludi apprestati da Augusto nel 29 a. C. per la consacrazione del *templum Divi Julii* e quelli actiaci dell'anno seguente; il prodigio della freccia di Aceste (v. 522) è una reminiscenza della cometa famosa apparsa ad Ottaviano nel 44 a. C. (giorno di Ercole), e della dedica dell'altare della Vittoria. Dove veramente il Drew sembra gareggiare coll'antico nostro Benvenuto, è quando si abbandona a tutta un'allegoria del colloquio tra Enea-Augusto ed Evandro-Virgilio che gli dà consigli da amico e che gli ricorda persino un suo incontro con Anchise-Giulio Cesare che Virgilio da giovane ebbe nella Gallia Transpadana. Persino la tempesta del l. I è un ricordo delle intemperie sopravvenute durante la guerra contro Sesto Pompeo, come si legge nelle storie. Ma è anche curioso notare che un critico inglese, C. BAILEY (in *Classical Review*, XLII, 1928, 31 sgg.) pur saggiamente contemperando la lode col dissenso, trova che la debolezza o l'« errore di tattica » principale nella suggestiva tesi del Drew sta nella rinuncia a scoprire una concatenata allegoria storica attraverso tutto il poema che sola potrebbe rendere accettabili i paralleli isolati di cui si tenta la dimostrazione storica. Benvenuto adunque sarebbe un più felice e coerente sostenitore della sua tesi di una allegoria storica continuata nelle Bucoliche, e sentì altrettanto fortemente quanto i moderni, se non scientificamente altrettanto, che Virgilio trasse dalla realtà storica vissuta molti elementi della sua arte.

¹⁾ A. AVENA, *Il "Bucolicum carmen", e i suoi commenti inediti*, vol. I della pubblicazione *Padova in onore di Fr. Petrarca*, Padova, 1906.

²⁾ « Utilitas huius libri est triplex prima quatenus auctor iste licenter possit alios « arguere et impune potentes et magnates ... et ideo bucolice i. uolate locutus fuit de magnatibus Tertia utilitas est delectatio i. ut magis delectaret animos auditorum, unde « iste poeta intendit monere audientium animos representationibus: ut dicit Aristoteles in « poetica: humana natura magis delectatur in representationibus quam in re propria sicut « est de leone picto et de uiuo etc. » Dalla stampa dell'ORIGONO, in Venezia, 1503. Per notizie su questa ediz. vedi P. PIUR, *Petrarcas "Buch ohne Namen"*, ecc., Halle, 1925, p. 294

³⁾ Esame parallelo dei due commenti e varie informazioni vedi in A. HORTIS, *Delle egloghe del Petr.*, in *Scritti ined. di F. Petrarca*, Trieste, 1874.

interpretazione allegorica di qualche sua egloga non facilmente decifrabile che il Petrarca esibì in alcune sue epistole e nelle postille del Virgilio ambrosiano ¹⁾. Le due epistole a Giovanni da Parma ²⁾, nelle quali dipinge l'albero peregrino della virtù, ci dicono fino a qual punto di sottigliezza egli voleva si spingesse la creazione prima e la esegesi poi, o viceversa. In esse il classicizzante Petrarca pare molto vicino ai maestri e ricercatori di "tipi", nelle sacre scritture, da Ilario di Poitiers al suo contemporaneo e amico Pierre Bersuire. Nè la cosa sarà molto diversa quando egli vorrà rivelare il senso delle proprie finzioni bucoliche. Si tratterà di trasferire le regole tipologiche dalle storie vere a quelle finte apposta per ammantare bellamente il vero cioè alla poesia stessa, secondo la formula medievale cui egli s'inchina ³⁾. Le epistole al fratello Gerardo sull'egloga *Parthenias*, quella a Cola sulla *Pietas pastoralis*, l'altra a Barbato da Sulmona sull'*Argus* ⁴⁾, non ci danno una chiave che serva ad aprire il recondito senso di tutte le egloghe petrarchesche - ciò che era impossibile dovendosi sempre rifare la chiave caso per caso ⁵⁾ - ma fanno capire chiaramente come però ci fosse pure un frasario allegorico in cui convenivano come a luogo comune un po' tutti i fedeli della poesia pastorale. Non solo adunque i pastori simboleggeranno grandi personaggi, ma le greggi, gli oggetti e la natura circostante staranno come segni convenzionali di determinate persone o circostanze storiche. Così i faggi e i pini rappresenteranno uomini altolocati ⁶⁾, mentre gli alberi più bassi designeranno uomini di minor grado. Le selve significheranno città o popoli interi ⁷⁾. Le greggi indicheranno gli uo-

¹⁾ Su questo vedi il giudizio complessivo dello ZABUGHIN, *Verg.*, I, 32: il Petrarca « si trova perfettamente d'accordo con tutta l'esegesi virgiliana del secolo. »

²⁾ *Variar.*, 50 (FRACASSETTI, III, 441), e 61 (FRAC., III, 483 sgg.).

³⁾ « Laudare dapem fictilibus appositam, eandem in auro fastidire aut dementis aut « hypocritae est. » *Famil.*, X, 4 (FRACASS., II, 85).

⁴⁾ *Famil.*, X, 4, *Variar.*, 42 e 49.

⁵⁾ Replicatamente in queste lettere il P. afferma che il segreto dell'egloga non può essere rivelato che dall'autore stesso, (FRACASS., II, 88).

⁶⁾ Così Augusto e i magnati della sua corte per Benvenuto (v. qui p. 82, 94, 101). Nel cipresso dell'*Argus* (v. 13) il Petrarca raffigurerà l'ucciso Andrea d'Ungheria. E il Boccaccio così postilla: III, 73 *pinus* i. maiores, 74 *quercus* i. mediocres, *arbusta* i. minores; cfr. WICKSTEED-GARDNER, p. 298.

⁷⁾ Roma per Benvenuto (v. qui p. 77, 95), per Petrarca « Silva est populus romanus » (Ep. a Cola, *Variar.*, 42, FRACASS., III, 411). « Silva alta » è nella *Laurea occidens* del Petrarca, la città di Avignone, cfr. AVENA, p. 228. Così anche nel Boccaccio il regno di Napoli è designato colla selva: *Silva cadens*, *Gallia*, *Alceus*. Cfr. LIDONNICI, « *Il Buccolicum carmen* », di G. Bocc. trascritto e illustrato..., Città di Castello, 1914, p. 317 e passim.

mini in generale e, più particolarmente, categorie di persone ¹⁾, le oves saranno uomini di umile condizione ²⁾. Invece fauni e fiere in generale saranno introdotti a designare tiranni e signori di città o eserciti ³⁾, mentre le caprette, le agnelle e le pecorelle significheranno anche un prodotto bucolico ⁴⁾. Le ninfe boscherecce saranno sempre personificazioni di città ⁵⁾. Le fonti designeranno naturalmente gli uomini eloquenti, i letterati e i poeti, le aride rupi invece il volgo ignorante ⁶⁾. Gli antri ove s'accolgono i pastori saranno i loro studi ⁷⁾. Senza dire della *ratio nominis* e del valore simbolico di certi nomi storici come quello di Codro, scelto sempre a designare un martire generoso ⁸⁾. E altro ancora si potrebbe spigolare se si volessero fare

¹⁾ Benv.: v. qui p. 77. Petr.: *Grex infectus*, ed epist. a Cola (FRACASS., III, 412), e Benv. alla II e III egl. del Petrarca.

²⁾ Benv.: v. qui p. 77. Petr. a Cola (FRACASS., III, 411). Postille del Bocc.: V. 119 *pecudes i. homines villicos*, cfr. WICK-GARD., 307.

³⁾ Benv.: v. qui p. 88, 95, 97. Petr. a Cola (FRACASS., III, 412). Bocc.: *Faunus*, nella quale egl. la regina Giovanna è la lupa (v. 84) e le soldatesche nemiche sono i lupi (v. 26) e i nobili avversi ad Andrea d'Ungheria sono i leoni (v. 89); nella *Lipis* (v. 81-83) tori, leoni e cinghiali stanno a designare rispettivamente troiani, italici e cartaginesi, e nell'*Iurgium* molossi, volpi e lupi sono le soldatesche e cittadinanze nemiche di Firenze, cfr. LIDONNICI, *Buc. carm.* cit., p. 319 sgg.

⁴⁾ Benv.: v. qui p. 78, 83 sgg. 86, 101, 105; cfr. la finzione dell'ultima egl. del Bocc. *Aggelos*, dedicatoria a Donato degli Albanzani, nella quale invia all'*apenninigena* le sue oves. Postilla Bocc.: *ovis gratissima i. buccolicum carmen*, cfr. WICK-GARD., p. 294 e 309, v. 275.

⁵⁾ Benv.: v. qui p. 77 sg., 83, 87, 101, 104 sg., 106; Bocc.: nel *Faunus*, Testili=Ferrara; nell'*Iurgium*, Galathea=Roma; nella *Lipis*, Amarillide=Roma, cfr. LIDONNICI cit., p. 327, e nelle postille del Bocc. IV, 85 *nayas i. civitas bononie*, cfr. WICK-GARD., p. 303.

⁶⁾ Benv.: v. qui p. 79, 95, 101, 107; Petr. a Gerardo (FRACASS., II, 88-90); Benv. ad egl. Petr. I e II.

⁷⁾ Benv.: v. qui p. 94, 97, 107; Petr. a Gerardo (II, 88); Benv. ad egl. Petr. II (fine). Postilla Bocc.: *antro i. bononie*; *antra i. scole*; cfr. WICK-GARD., 297 sg. Si direbbe che in tale spiegazione si sia conservata una traccia delle antiche elucubrazioni neoplatoniche sul simbolo *antrum*. Vedi PORFIRIO, *De antro nympharum*, pel quale l'antro omerico di Itaca diventa un'allegoria filosofica poichè, attraverso l'interpretazione naturalistica *antro=mondo* (c. 5), si può salire alla concezione *antro=simbolo del mondo invisibile della virtù* (c. 7). Sarebbe interessante studiare se tale interpretazione fu tramandata nella letteratura ecclesiastica, come può darsi; e allora si comprenderebbe come venisse spontaneo di ambientare nella recondita misteriosità di un *antrum* gli uomini dotati di virtù, come nel luogo proprio ove si matura e si compie l'invisibile loro elaborazione meditativa.

⁸⁾ Per Benvenuto è simbolo del martirio per la patria, pel Boccaccio nell'*Olimpia* è simbolo di Cristo (cfr. LIDONNICI, 269 e 340). Per Codro=Cristo v. *Gesta Romanorum* ed. OSTERLEY, Berlin, 1871, p. 340. Così il nome di Dafni è sempre usato a designare eccellenza: per Benv. è Cesare, per il Bocc. nell'*Iurgium* è l'imperatore Carlo IV: « nam Daphnis « primus pastor, sic Imperator inter pastores orbis idest Reges consuevit esse primus » (nella lett. al da Signa). Analogamente Benv.; così Iollas, un potente signore, cfr. post. Bocc. p. 298; Pizia sarà il simbolo dell'amicizia nel *Dorus* e nel *Midas* del Bocc. Con questa

minuziosi confronti. Tutto questo stesso apparato che, grazie all'esempio del Petrarca, a sua volta ispirato dalla tradizione scolastica, divenne nel Trecento moneta corrente, fu dall'imolese impiegato per l'interpretazione particolareggiata della bucolica classica.

Queste sono le riflessioni che mi hanno persuaso che Benvenuto foggìo un commento nuovo coll'intento di avvicinare meglio le egloghe virgiliane a quelle dei bucolici toscani. Una tenue conferma me la dà però egli stesso quando, in principio del suo lavoro, cita l'epistola del Petrarca al fratello Gerardo che svela il significato occulto del suo linguaggio allegorico ¹⁾. Alla questione generale poi circa la concezione trecentesca della poesia bucolica quale io ho tentato di abbozzarla, viene indirettamente a dare un rincalzo inaspettato la dichiarazione di un umanista che, dopo avere in gioventù sacrificato, nei modi rituali, al genere in voga ²⁾, fu preso più tardi da forti dubbi su tal poesia fatta a base di enigmi ³⁾. Nel 1390, quando forse Benvenuto era già morto, l'amico suo Coluccio Salutati dichiarava al Moglio che ogni illusione sulle egloghe proprie gli era caduta: esse erano destinate a morire perchè la poesia bucolica è un genere letterario sorpassato. Noi ci aspetteremmo qui che, dando ragione di tale sentenza, che doveva essere così luminosamente contraddetta dall'era nuova che egli aprì, l'acuto Coluccio svelasse l'artificio soverchio della bucolica trecentesca e restaurasse, detergendolo dalle incrostazioni fumose del tempo, il risplendente volto degli idilli virgiliani. Invece il Salutati, persuaso non meno degli altri che l'allegoria fosse il fine precipuo della poesia pastorale, sentenzia che il genere non è vitale e che anche le bucoliche di Virgilio non sarebbero sopravvissute se non si fossero appoggiate alla *Georgica* e all'*Eneide* ⁴⁾.

ricostruzione molto sommaria mi limito a constatare un fatto, e non intendo minimamente avvalorare quella novissima scuola che pretende di svelare nella nostra lirica stilnovista un *linguaggio segreto* (con relative *rime segrete*) di un *clan* ereticale avente i suoi misteri e i suoi iniziati.

¹⁾ Benvenuto, a proposito dell'egloga virg. III, 1: « sicut dicit Petrarca super eglogam « suam primam, est impossibile quod aliquis intelligat bucolica nisi habeat aliquid ab illo « qui composuit ». Perciò anche egli non potrebbe precisare chi storicamente si celi sotto il personaggio di Menalca.

²⁾ Epistola del Salutati al Boccaccio del 1372, dove si preoccupa di metter bene in evidenza che egli segue scrupolosamente le regole allegoriche del maestro, cfr. SALUTATI, *Epist.*, ed. Novati, I, 157, e CARRARA, *Poes. past.*, p. 131 e 142.

³⁾ SALUT., *epist.* a un ignoto, *ed. cit.*, II, 190.

⁴⁾ *Ibid.*, II, 266. Sull'argomento vedi anche A. VON MARTIN in *Abhandl. z. Mittleren u. Neur. Gesch.*, 47, p. 12.

Nell'ampio commento alla *Georgica*, Benvenuto non mira a svelare sensi ascosi. Anche gli antichi allegoristi non avevano saputo spremere dalla loro fervente immaginazione che qualche sporadica interpretazione simbolica ¹⁾. Ma Benvenuto dichiara apertamente che sarebbe vano ricercarle: « Et aduerte quod in bucolicis tractatur de « pastoribus sub integumento et figura, hic uero intendit tractare de « materia pastoralis historice et realiter » [c. 82v] ²⁾. Qui il lavoro dell'imolese diventa interessante per altri aspetti. Altro essendo il genere letterario, la sua originalità troverà modo di esplicitarsi in ben diversa maniera, per noi prezioso documento del metodo filologico di questo preumanista, e della sua speciale cultura classica.

È noto che la *Georgica* non fu molto studiata in Italia nel sec. XIII. Brunetto Latini ha un solo riferimento diretto ad essa nella sua *Rettorica* ³⁾. Si è dubitato molto che Dante stesso l'abbia veramente letta nel testo ⁴⁾. Benvenuto tuttavia non fu il primo a togliere da queste penombre il delizioso poema, perchè cronologicamente era stato preceduto da Zono; ma in compenso questa *expositio* dell'imolese non ebbe la vita effimera di un corso scolastico qualunque, e dovette godere anche più tardi di qualche rinomanza dacchè quel Francesco Valentini o Francesco di Valenza, che dopo il 1425 fece alcuni supplementi alle glosse terenziane di Giacomino da Verona, ne fa menzione ⁵⁾.

¹⁾ v. G. FUNAIOLI, *Alleg. cit.*, p. 187 sgg.

²⁾ Trascrivo come sempre dal cod. Cremonese.

³⁾ Là dove dice: « Virg. volendo tractare de l'api: — Io dicerò cose molto meravigliose et grandi delle picciole api », con riferimento a Geor. IV. 3. Il MAGGINI non osa affermare che egli la conoscesse direttamente, cfr. *La Rettorica italiana di Brunetto Latini*, Firenze, 1912, p. 48 sg.

⁴⁾ A. MARIGO, in *Giorn. Dantesco*, XVII (1909), si è sforzato con grande sottigliezza di raffronti di darne la prova, senza tuttavia raggiungerla pienamente. Lo ZABUGHIN, *Verg.*, I. 4, è invece sicuro che la conoscesse.

⁵⁾ « Benevenutus autem de Imola super prelegato passu primi Georgicorum dicit quod [veteranus] est morbus inveteratus et est humor colectus inter carnem et cutem et dicitur morbus intercutaneus apud vulgares », cfr. R. SABBADINI, *Giacomino da Mantova commentatore di Terenzio*, Estr. d. *Atti e Mem. d. R. Accad. Virgiliana di Mantova*, N. S., VIII (P. II), MCMXV, p. 18. Benv. dice: « torpere i. pigrare graui ueterno i. morbo pigricie et ignaue morbus ueternus appellatur humor collectus et putrefactus inter cutem et carnem » c. 48r.

Meno aspro è qui il suo atteggiamento verso Servio che non rinuncia a criticare però in più di una occasione, mentre non di rado tacitamente approfitta di alcuni suoi preziosi scolii.

Questo commentario, liberato dalle pastoie e dalle astruserie dei sensi allegorici, piace assai più per la sua chiarezza e per il buon senso che lo avvicinano al nostro modo di sentire. La distinzione fattasi qui più visibile delle *lectiones* in cui il corso si suddivide, coi riepiloghi iniziali e i richiami alla materia già svolta, gli incidenti, le digressioni e le soste del commentatore, che la *recollecta* ci ha conservato tal quali, ci danno un'immagine viva dell'ormai vecchio Benvenuto che espone dall'alto della sua cattedra il poema georgico appianandone le difficoltà, illuminando ogni allusione, tutto infervorato a far bene intendere l'utilità di quegli insegnamenti vetusti tramandati dai nostri antenati, e a spiegare usi, costumanze, lavori e strumenti della vita agreste ¹⁾.

Questo senso di sollievo nel volgere l'intelletto suo alla nuova e, pel dichiaratore, meno intricata materia, lo confessa egli stesso così dicendo in principio:

« Georgicum dicitur a ge quod est terra orgi quod est cultura
« ica quod est scientia . inde georgica i. ars siue scientia colendi agros .
« ad quod uolo uos attente notare quod sicut liber bucolicorum con-
« tinet magnam difficultatem, ita iste georgicorum continet magnam
« delectationem . huius dicti probatio est ista : dicit tulius de mente
« catonis, nil melius, nil iocundius, nil utilius agricultura et dicit
« idem in libro de senectute omni generi universorum cultura agrorum
« est salutaris et delectabilis saturitate et copia omnium rerum que
« tam ad uictum hominum quam ad cultum deorum pertinent. » [*De Senct.*, 16].

E infatti Benvenuto non pare insensibile alla poesia del mantovano. In qualche tratto, rompendo la consuetudine scolastica, si indugia a far notare al suo uditorio l'arte del poeta, talvolta schietamente, tal'altra involgendosi nelle formule care ai retori:

I, 493. « *Scilicet* . aduerte quanta arte hic Virgilius procedit quia
« ne uideatur recedere a materia agriculture statim recedit ad illam
« nec tamen dimittit istam, quia tangens ista bella ciuilia ipse dicit

¹⁾ Mentre Servio è sempre grammatico, Benvenuto sente la poesia georgica. Cito ad es. il tratto a c. 46^r dove B., spiegando I, 64, si indugia con compiacenza a discorrere di aratura, di campo pingue e di campo magro.

« quod quando agricola ibi colat terram ipse inueniet ibi arma etc. ... » ; I, 505 sgg. « Et aduerte quod adhuc non uult uideri obliuisci materie agriculture, et uult dicere quod non est relictus locus agriculture ... » ; I, 311 « et facit colorem rhetoricum qui appellatur occupatio scilicet quia uidetur uelle tacere illud quod expresse dicit ... » ; III, 56 « insignita maculis et albo per endiadim *nec michi displiceat* et facit colorem rhetoricum qui appellatur diminutio ... » ; IV, 321 « et aduerte quod hic Virgilius utitur magna arte oratoria ».

L'ingegno di Benvenuto è infatti sempre sveglio. Benchè si valga dei grandi commentatori che lo precedettero, egli non vuol seguire pedissequamente nessuno, e si compiace di istituire confronti e accostamenti che in Servio non si riscontrano e che palesano in lui buon giudizio critico e diretta conoscenza di autori. Fresco del suo corso di lezioni su Lucano, gli soccorrono non solo frequenti citazioni ma anche rilievi e ravvicinamenti: I, 24 (a proposito dell'invocazione), « Et uidete quod non est hic opus alia dictione . recte lucanus fuerat ratus est hic a Virgilio inuocationem suam quam yronice fecit neroni in principio sui libri licet ipse illam descripsit yronice, et hic virgilius describat affirmatiue » ; I, 466 « Scias quod virgilius loquitur hiperbolice ut alludat augusto, licet rei veritate illa dies qua iulius cesar fuit trucidatus fuerit mestissima . ergo ille sol est etiam miseratus actiue et non passiue et habuit compassionem urbi romane cesare extincto Et aduerte quod hic virgilius recte dicit illud quod dicit tulius . nam dicit quod quando mortuus est plato sol uisus est cecidisse de celo ¹⁾ . et aduerte quod lucanus accepit hinc multa de ista lectione et potissime prodigia » [*Phars.*, I, 522] ; III, 204 « nam essedum est currus ornatus tapetis . belgica i. de brabantia regione gallie . quia illi belgi fuerunt primi inuentores exedi quod lucanus appellat couinum dicens et docilis rector monstrati belga couini ... » [*Phars.*, I, 406] ; III, 236 « Et sic potestis uidere quod lucanus accepit hinc ubi facit comparisonem de cesare et pompeio ad tauros quando dicit pulsus ut armentis primo certamine taurus etc. » [*Phars.*, II, 601] ; III, 486 « Et scias quod lucanus ex ista litera se fulciuit multum » [*Phars.*, VI, 80-105]. Le citazioni che fa sono chiaramente tratte da una lettura diretta, e non

¹⁾ La memoria lo ha tradito. La frase è in JOANNIS SAREBERIENSIS *Policraticus*, VI, 6: « Sol e celo uisus est cecidisse qua die philosophorum princeps Plato rebus excessit humanis ... », ed. WEBB, III, 111, 23.

raccattate sui margini dei codici, e gli soccorrono spontanee insieme colle sue personali osservazioni sul poeta : I, 30 « et ultima tile seruiet » tibi . inde boetius furatur litteram virgilij » [Cons. III, 5, v. 7]; I, 114 « et hinc accepit boetius cum dixit bibulas uitet arenas » [Cons., II, 4, v. 8]; I, 309 (*balearis fundae*) « sed expresse titus liuius hoc » non dicit . imo dicit quod matres non dabant cibos filijs nisi percus- » serant signum » [Epit., LX, 35]; I, 344 « Unde sicut dicit titus » liuius olim in campania fiebant certamina uel cerimonie liberi » patris et alme cereris simul et semel, et non immerito quia cam- » pania erat et est fertilissima omnium prouinciarum » ; II, 188 « editus et hoc uocabulo sepe utitur titus liuius quando uult de- » notare altitudinem » ; II, 224 « Et aduerte quod ita recte dicit T. » liuius omnium non solum totius italie sed etiam totius orbem ter- » rarum ager campanus pulcerrimus est, ergo capua diues istis na- » turalibus bonis et diues etiam accidentalibus in tantum quod » contendit cum roma de imperio orbis terrarum » ; II, 280 « et nota » quod est comunis error grammaticorum dicunt quod legio con- » tinet sex milia sexcentos sexaginta sex bellatores . sed nesciunt quid » dicant quia legio est aggregatio militum electorum, et ista talis legio » siue electio non habet numerum destinatum quod clare dicit titus » liuius legendo ipsum » ; III, 72 « delectus uel dilectus prout ponit » sepe titus liuius » ; III, 66 *optima* . nunc subannectit unam pulcer- » rimam sententiam et ualde notandam quam omnes accipiunt ab ipso . » Et scias quod seneca in uno suo libello quem facit de senectute » adducit istos duos uersus virgilij et super istis dicit multa [*De brev.* » *vitae*, IX] . hic virgilius uult dicere quod homo quando habet tempus » numquam debet expectare tempus et dicit Seneca prima tragedia » Nemo tam diuos habuit presentes Ut sibi crastinum possit polli- » ceri » [*Thyest.*, 619-20].

Dopo gli studi del Toynbee sull'argomento ¹⁾, non prive di interesse sono alcune sue chiose omeriche :

I, 38 « licet greci ponant illic esse beatos, et hoc accipit ab » homero . homerus XI^o odixee introducit quod ulixes in campo elisio » loquitur cum achille qui dicit quod potius uellet esse unus agri- » cola et seruire uni priuato quam habere dominium apud inferos .

¹⁾ P. TOYNBEE, *Benv. da Imola and the Iliad and Odyssey in Romania*, XXIX, 403-15, ristampato in *XIX Annual Report of the Dante Soc. Cambridge*, p. 45. - Mi riferisco alla traduzione italiana in TOYNBEE, *Ricerche e note dantesche*, Serie II, Bologna, 1904.

« ergo Virgilius dissuadens hoc dominium augusto dicit quod quam-
 « uis grecia i. homerus et alij greci miretur s. fingendo elisios
 « campos. Et aduerte quod hic virgilius uidetur sibi contradicere quia
 « in eneide describit hunc campum elisium. ad hoc dico quod ipse
 « in illo sequitur grecos »; I, 360 « Et aduerte quod homerus sepe
 « utitur isto latino carinis curuis »; II, 87 « Alcinous fuit rex tracum
 « et fuit homo epicureus quia multum uoluptuosus, quem homerus
 « in XI^o odixee nominat et dicit quod ulixes appulit ad curiam eius
 « et ibi narrauit ipsi alcinoo quomodo iuerit ad infernum et quicquid
 « uiderit ibi, et isto modo homerus scribit infernum tali narra-
 « tione ¹⁾ »; III, 91 « quorum poete graii i. greci meminere i. men-
 « tionem fecerunt et principalissime summus homerus in yliade et
 « etiam in alijs libris *Et magni ecce aliam comparisonem. uult*
 « *dicere quod equi achillis quos etiam describit homerus et multum*
 « *magnificat Tu habes ab homero et a Virgilio qui secutus est*
 « *eum quomodo postquam achilles interfecit hectorem fecit equos*
 « *suos trahere corpus hectoris* »; IV, 549 « Et aduerte quod Virgilius
 « inutiliter uidetur replicare quicquid illa dixerat. sed scias quod
 « hoc facit notanter ut non uideretur omnino damnassem morem ho-
 « meri. nam homerus sepe replicat sic unam et eandem bis. et certe
 « istud est displicendum nisi quod saluatur propter antiquitatem.
 « nam antiqui ita faciebant, et sacra scriptura seruat illum morem ».

Nè mancano altre chiose che ci serbano una certa evanescente
 idea di cultura ellenica che egli senza dubbio attingeva da fonti indi-
 rette. Di origine stoica è la interpretazione, già enunciata da Servio ²⁾,
 di Cerere=luna, Liber=sole, ma Benvenuto si compiace di ampliarla:

I, 7 « Unde nota quod sol est fons caloris et luna fons humo-
 « ris, et omnia que generantur, generantur ex calore et humore, ergo
 « bene sol et luna quos inuocat sunt principalissima. Iuxta quod uolo
 « uos notare quod iste bachus s. sol est tamquam rex constitutus in
 « medio celi, et omnibus dat de gratia sua s. de lumine suo, et
 « omnes alij planete famulantur sibi. nam saturnus est eius consiliarius
 « qui est senex. et uos bene scitis quod senes solent dare consilia.
 « Mars est eius dux bellorum. Iupiter est eius iusticiarius. Venus est
 « eius prouisor quia uenus affert omnia delectabilia. Mercurius est
 « cancellarius eius. luna est eius cursor. cursor discurrit celeriter et

¹⁾ Servio cita semplicemente Omero, e il Thilo rimanda a Odiss. VII, 120, cfr. III, 226, 10.

²⁾ v. THILO III, 130, 20-30.

« portat mandata sui domini et aliquando suorum officialium . et ita
 « luna cito facit cursum suum, et est significatrix omnium que fiunt
 « in celo. »

Benchè citi S. Agostino, pure di origine stoica è la chiosa a II, 325 « *Tum pater* . ad huc describit mirabilem potentiam ueris et
 « poetice, et hic tacite innuit tibi quare fingatur a poetis et ab ipso
 « quod iuno sit soror et coniunx iouis . nam in eneide dicit et soror
 « et coniunx etc. quia iupiter figurat elementum ignis in spera sua.
 « iuno figurat elementum aeris modo ista duo elementa s. ignis et
 « aeris obtinent nomen et uirtutem sororis et coniugis quia ista duo
 « elementa sunt inuicem coniuncta et conformia, quia utrumque est
 « leue ergo bene ratione leuitatis et ulterius ratione caliditatis. quia
 « utrumque s. aer et ignis sunt elementa calida ergo bene iuno ap-
 « pellatur soror iouis . appellatur etiam coniunx ratione philosophica,
 « quia sicut refert augustinus 3^o de ciuitate dei, iupiter tamquam uir,
 « junonem subterfusam desuper amplexatur, quia ignis agit in aerem
 « tamquam agens in patientem s. tamquam uir in feminam ita quod
 « isto complexu uel commistione ignis et aeris s. caloris et humoris
 « omnia generantur ¹⁾. »

Sa qualche cosa di Plutarco, ma di Aristotele crede di conoscere anche le dottrine politiche come appare da certa sua digressione in difesa della proprietà. Di Platone nomina il *Timeo*.

I, 506 « primo nota quod plutarcus, qui fuit magister traiani
 « imperatoris et maximus philosophus moralis ac poeta, in uno libello
 « quem facit de institutione traiani imperatoris dicit quod princeps
 « in corpore reipublice obtinet locum capitis, senatus locum cordis,
 « milites locum manuum, agricole locum pedum, et bene quia pedes
 « calcant terram, et ita agricole »

I, 126 « Sed certe istud non erat benefactum. Et aristoteles in
 « suo libro politicorum damnat istam rationem uiuendi comuniter et
 « reprobatur opinionem socratis qui dicebat quod omnia debebant esse
 « comunia. Et ligurgus qui tradidit leges lacedemonibus etiam pre-

¹⁾ S. AUG., C. D., IV, IX « Iupiter ... modo sit aether, ut aerem Junonem supterfusam
 « desuper amplectatur. » L'allegoria stoica era accettata anche dai platonici medievali: BERNARDI
 SILVESTRI *De mundi universitate*, ed. BARACH u. WROBEL, Innsbruck, 1876, I, 4¹²⁻¹⁵ (p. 29):
 « Ignis namque aethereus sociabilis et maritus gremio telluris coniugis affusus generationem
 « rerum publicam, quam de calore suo producit ad vitam, eam inferioribus elementis com-
 « modat nutriendam »; II, 8, v. 21-22 (p. 51): « Coniugis in gremium love descendente mo-
 « vetur Mundus et in partum urgeat omnis humum. »

« cepit quod omnia essent comunia . sed certe lex ciuilis etiam dam-
 « nat hoc quia dicit quod tunc prestabatur causa litium et bellorum .
 « et istud fuit preuisum s. quod agri diuiderentur ne negligentia et
 « fortuna unius imputaretur alteri ». IV, 83 « Unde nota quod sicut
 « scribit Aristoteles in libro de naturis animalium, omnia animalia
 « habentia magnum cor sunt uilia et per contrarium omnia habentia
 « paruum cor sunt magnanima etc. »

II, 9 « dicit Plato in thimeo nichil fit ortum cuius legitima causa
 « non precesserit »; IV, 219 « Virgilius describit opinionem platonis
 « subtiliter ut per hoc ostendat apes fore ualde privilegiatas a deo
 « et a natura. Et debes primo prenotare sententiam ut uideas men-
 « tem auctoris. Virgilius qui fuit totus platonicus et imitator platonis
 « ubique ponit opinionem platonis que fuit ista. Dixit plato quod
 « mundus erat animal magnum ¹⁾ et quod deus defudebat mentem suam
 « per uniuersum ita quod animabat uegetabat et uiuificabat totum
 « uniuersum. Ad propositum uult dicere Virgilius quod non debemus
 « mirari si apes habent istas mirabiles naturas quod omnia sunt ab
 « ipso deo sed dispariter diffunduntur per partes uniuersi. Verbi gratia
 « una et eadem anima tua rationalis non ne diuidit et dispensat ua-
 « rias et diuersas uirtutes per membra? certe ita . quia dat oculis
 « uisum . auribus auditum etc. modo uult dicere quod omnia que
 « sunt, sunt a deo, sed unum habet plus et aliud minus de ista uir-
 « tute diuina . nam apis habet plus de ista uirtute quam asinus. Et
 « potes dicere ista est opinio sacre scripture. Sed scias quod est dis-
 « sona a fide quia plato non intelligebat eo modo quo nos . quia in-
 « telligebat quod omnia essent de parte diuina ».

Pochi ma non trascurabili indizi questi della nuova coscienza critica che si veniva destando, la quale si palesa anche in atteggiamenti e giudizi nuovi del dotto imolese, deciso a bandire certe vecchie fole dei commentatori e fermo nel suo modo di interpretare. Così si fa beffe anche di Isidoro e sprezza Fulgenzio ²⁾. Contro la mania del cristianizzare egli leva la sua protesta, ribadendo anche la sua interpretazione non cristiana dell'egl. IV, e mettendo in guardia i lettori contro le false interpretazioni:

I, 60 « continuo non exponas sicut faciunt comuniter omnes .
 « dicunt continuo i. ab eterno . sed uult dicere contrarium : continuo

¹⁾ Cfr. BERN. SILV., *De mundi univ.*, I, 4⁶⁸: « Mundus equidem est animal. Verum sine anima substantiam non inuenias animalis. », ed. cit., p. 31.

²⁾ Sull'indipendenza di Zeno da Fulgenzio, v. ZABUGHIN, *Verg.*, I, p. 48 sg.

« i. semper post diluuium »; Egl. I, 69 « post aliquot aristas i. post
 « aliquot annos. Et uide si bene loquitur pastoraliter quia nominat tempus
 « a recollecto ¹⁾ »; III, 116 Et aduerte quod alij tamen exponunt
 « aliter . nam dicunt equitem i. equum sed certe ista uidetur mihi aliena
 « expositio . sed dicas ut dixi, et docuerunt illum equitem glomerare
 « i. glomeratim circumducere gressus superbos i. incessus nobiles et
 « altos ». ²⁾ III, 366 « *Stiria* . non exponas sicuti multi quod etiam illic
 « ad stillicidia domorum fiunt glacioli, certe istud etiam fit in nostris
 « partibus, sed non uult sic dicere imo uult dicere quod quando homo
 « itineratur per illas contratas non uadit diu quod inuenit multos
 « glaciolos ad barbam suam . ergo et stiria horrida i. glaciolum s.
 « gutta induruit barbis inpexis i. non pectinatis . dicit uersus Tunc
 « bonus est ignis cum pendet stiria tignis »; IV 262 « stridorem
 « emittit refluentibus undis . non dicas sicut dicunt multi, qui dicunt
 « quod quando facit refluxum facit talem stridorem ».

I, 58 « Isidorus et alij gramatici dicunt quod castor dicitur quia
 « se castret fugiendo ut euadat a uenatoribus qui libenter capiunt
 « eum quia genitalia sunt medicinalia . et alter dicit quod castrat se
 « ut melius possit currere quia genitalia sunt magna, sed istud est
 « falsissimum . quia non castrat se . et Albertus magnus hoc repro-
 « bat »; III, 416 « Dicit Isidorus Ugutio et multi alij quod uipera
 « dicitur ui pariens, et dicunt quod reperiuntur duo et quando uolunt
 « gignere etc sed albertus magnus truffatur de hoc »; IV,
 515 « Et aduertatis quod multi ualentes dicunt quod orpheus fuit
 « maximus musicus et dicunt quod non fuit poeta . ita dicit fulgen-
 « tius qui alegorizauit fabulas ouidii . sed quicquid dicat totum est
 « falsum quia maximus poeta fuit . et Macrobius [*Sat.*, I, 18, 22] al-
 « legat eum . dicit: sicut dicit orpheus in sacris liberalibus . et etiam
 « augustinus [*C. D.*, XVIII, 14] dicit quod fuit poeta theologus ».

I, 61 « et certe ista litera, licet non de mente virgilij qui fuit
 « paganus, bene conformatur sancte scripture, quia sancta scriptura
 « dicit quod diluuium factum fuit propter peccata hominum sed vir-
 « gilius non intendit de illo diluuiio generali sed de diluuiio parti-

¹⁾ Spiegando così l'errore antico proprio come congettura il FUNAIOLI, *Esegesi*, ecc., p. 231.

²⁾ In questo e nel passo precedente sembra contraddire Servio, cfr. THILO, III, 148, 16 18 e 286, 13.

« culari in thesalia. »; I, 424 « Ipse facturus finem huic libro primo
 « uult concludere in laudem augusti et ut alludat ipsi augusto, ipse
 « ostendit mortem iulij cesaris patris eius fuisse indignissimam, et
 « deinde uenit ad laudes augusti. Et aduerte quod istud cogit te cre-
 « dere quod in bucolicis fuerit locutus de augusto et non de christo. »;
 III. 2 « Et ista fictio uult sibi quando dicit quod apollo exuta di-
 « uinitate assumpsit humanitatem et paut armenta.... Nolo dicere
 « quod fuerit Chistus sicut dicunt multi quia certissimus sum quod
 « Virgilius non habuit istum respectum, et etiam ista fictio inuenitur
 « apud antiquissimos poetas. sed quando poete dicunt quod apollo
 « exuta diuinitate.... hoc est dicere quia etiam uir sapientissimus
 « interdum ad tempus uacat terrenis.... »

I, 284 « Nota quod ista que hic tradit Virgilius tradit tamquam
 « paganus et astrologus sed ista non sunt credenda. et fides ista de-
 « negat. Et tulius in libro de diuinatione [*De diuinat.*, II, 42] truffatur,
 « et dicit: dicunt quod in natiuitate est data fortuna homini, sed si ita
 « est quid oportet quod faciam aliud, et propterea si essent uera homo
 « staret in anxietate et dolore. Sed certe ista sunt truffamina. »

Dalla tradizione medievale egli nulla accetta senza sottoporlo
 alla sua critica. Invece ha grande fiducia nell' autorità di Macrobio:
 I, 272 « Super hoc macrobius libro saturnalium V [*Sat.*, I, 16, 12] dicit
 « quod Virgilius uult dicere quod diebus festiuis agricola potest de-
 « ducere oues suas ad flumina et ipsas lauare. et dicit quod intelligit
 « de ouibus sacrificandis diis. quia sacrificium debet esse nitidum. »;
 I, 282 « Et allegoria habuistis. et macrobius 2º saturnalium [*Sat.* I,
 « 20, 8] dicit: gigantes quid aliud fuisse credimus nisi gentem impiam
 « deum esse non credentes? »; III, 5 « *illaudati* aduerte quod multi
 « hic dicunt multa friuola super istud uocabulum illaudati sed ma-
 « crobius libro saturnalium [*Sat.*, III, 5, 9] ostendit quod virgilius ualde
 « eleganter posuit illud uocabulum illaudati et dicit quod optime dixit.
 « dicit ipse comuniter non est dare aliquem hominem qui sit ita depra-
 « uatus qui non habeat aliquid laudabile. modo quando dicit illau-
 « dati uult dicere quod numquam fuit laudabilis quia nichil uirtutis
 « habuit sed extremam et perfidam maliciam. ergo illaudati quasi qui
 « in aliquo numquam fuit laudabilis ».

Anche di fronte alla venerata autorità di Donato non sacrifica
 il suo pensiero: I, 424 « Et aduerte: donatus commentator antiquus
 « Virgilij dicit in isto passu quod hic per solem debes intelligere
 « diem, per lunam noctes. sed certe parcat mihi reuerentia sua illa

« non est intentio virgilij, et hoc patet per ea que sequuntur in « littera ».

Nè le note polemiche contro Servio paiono qui dettate da spirito di contraddizione quanto da ragionato dissenso:

I, 1 « Dicit Seruius segetes i. terras sed hoc est improprium, quia « segetes immediatius faciunt letos homines quam terre. ergo dico quod « non debet moueri li segetes de suo proprio significato. et incipiam « canere quo sidere i. sub quo conueniat uertere terram i. arare terram. « quo sidere dicit seruius i. quo tempore sed certe non sic. imo « quo sidere i. qua stella quia illud quod seminatur sub arturo recolli- « gitur sub cancro. uel sub alio signo, et in hoc tetigit materiam primi « libri »; I, 8 « hic dicit seruius quod quando primo sunt inuente « uue non habebatur ars inde eliciendi uinum sed miscebant aquam « cum uuis ¹⁾. sed hoc est friuolum. sed dicit macrobius [*Sat.*, V, 8, 3] « exponens istam literam quod bachus prebuit potui humano uinum cui « admisceretur aqua, quia inuenit liquorem cui oportet aqua admi- « sceri... »; I, 19 « *uncique*. inuocat alium deum s. triptolomum. hic « seruius dicit quod non inuocat triptolomum quia dicit quod triptolomus « non inuenit aratrum sed bene inuenit modum serendi. sed dico quod « hic inuocat triptolomum et non alium. sed certe si seruius uidisset « plinium ipse non sic dixisset. sed sicut dicit plinius VII^o de naturali « historia [*N. H.*, VII, 57, 8] ipse triptolomus fuit repertor aratri »; II, 114 « dicit seruius domitum s. a romanis et dicit quod hic commendat « italiam. sede certe non bene dicit quia inferius bene ponet laudes « italie per se »; II, 170 « *Scipiades*. non dicas sicut dicit seruius « qui dicit quod Virgilius loquitur de duobus scipionibus fratribus qui « in hispania perierunt. sed certe non loquitur de illis, imo solum « modo sunt duo scipiones de quibus antonomasiace debet hic inter- « pretari i. per excellentiam. primus est scipio maior affricanus qui « expulit hanibalem de italia. alius fuit scipio minor affricanus qui « euertit cartaginem nepos scipionis maioris, et non fuit de domo « eius nisi adoptiue quia scipio maior fuit de domo cornelia et scipio « minor de domo emilia sed per uiam adoptionis iste minor est de « domo cornelia quia soror patris fuit uxor scipionis maioris »; III, 354 « *Informis terra* non dicas sicut dicit Seruius qui dicit informis « inlimitata, sed informis i. sine forma aggeribus i. cumulis niueis. »

¹⁾ In verità Servio non dice questo. Benvenuto si serviva di un Servio interpolato come quello usato da altri trecentisti.

Malgrado la sua ostentata modernità, l'imolese non sa ancora liberarsi (e sarà cosa non facile neppure a parecchi umanisti di un secolo dopo) dalla fede nella interpretazione allegorica dei miti. Sprezzante delle fole medievali, egli invece mostra ossequio verso questo simbolismo del suo tempo sul quale è ben aggiornato:

I, 62 « deucalion et pirra restaurauit humanum genus ex lapidibus i. ex montanis rusticis qui euaserunt a diluuiio in montibus ¹⁾ ... »
 I, 129 « *Ille malum . Virgilius enumerat maxima mala que secuta sunt postquam preterijt illa etas aurea . Unde dicit ille s. iupiter innouando mundum post diluuium addidit malum uirus i. uenenum atris serpentibus i. malam uoluntatem hominibus fraudulentis, que pro et iussit lupos i. potentes predari etc.* »; I, 399 « *Alciones... modo secundum historiam iste aues donec fouent et incubant oua sua in litore numquam mare agitur, et hinc et quod si aues iste non uideantur uolare per aerem est signum serenitatis* ²⁾ »; I, 404 « *accipe versiculos: Scilla uorago maris . uir nequam femina pulcra . pupe cadens nauis facta refertur auis .* » II, 406 « *dente curuo saturni i. falce . hoc dicit triplici respectu sunsus historici, 2° sensus philosophici, 3° respectu sensus allegorici fuit primus repertor falcis in italia est planeta qui quando est retrogradus maxime ledit et facit uenire maximas pestes tertius sensus est allegoricus. Saturnus capitur pro tempore et ideo dicitur habere falcem recuruam quia annus semper reflectitur in se ipsum sicut et falx* » ³⁾; III, 391 « *Iste pastor qui hic uocatur a Virgilio pan est ipse sol . modo luna non uidetur amare solem quando interiacet pellis nigra i. aliqua nubes, sed si uenit claritas statim luna amat eum quia suscipit claritatem ab eo . Ista est ratio naturalis, sed poetice magnus pastor s. unus poeta stante pelle nigra i. ignorantia non potest cognoscere lunam* »; III, 153 « *Io istud est totum historicum quia iupiter deflorauit istam . et ista iuit uacca per mundum i. pellex . et iuno*

¹⁾ Segue l'interpretazione di Giovanni del Virgilio che nelle sue allegorie ovidiane così si esprime: « Isti ergo uenerunt ubi erant montanarii qui erant sicut lapides . et eos traxerunt ad ciuitatem et instruxerunt eos . unde fictum est de lapidibus fecisse homines . Unde dictum est: Deucalion homines montanos traxit in urbes Hosque monens lapides post dedit esse uiros. » Anche Zono spiega: « ex lapidibus quasi ex hominibus natis in montanea (sic) in duris saxis. », cfr. ZABUGHIN, *Verg.*, I, p. 100, n. 225.

²⁾ Una glossa simile si trova negli scolii medievali alle *Metamorfosi* di Ovidio, p. e. Paris. lat. 14135 sec. XIII, c. 90. Vedi anche il Mitogr. Vat. I. La fonte è Plinio.

³⁾ Cfr. Mit. Vat. III, I, 6.

« uxor iouis supposuit asillum caude sue i. stimulum libidinis et
 « tandem uenit in egiptum et ibi cessauit a turpitudine sua, et ibi
 « inuenit usum lanificij et sic culta est pro dea et uocata est postea
 « ysis » ¹⁾; IV, 388 « Sed ista talis fabula et peregrina fictio habet
 « talem alegoriam . protheus est recte animus humanus qui est diui-
 « nus. nam protheus grece latine deus, ita quod animus noster hu-
 « manus habet naturam diuinam, et iste protheus i. animus dicitur
 « deus marinus quia semper uagus et uanus, quia sicut aqua maris
 « numquam uel raro quiescit, ita animus humanus est semper irre-
 « quietus. Iste protheus uelociter percurrit omnia et transuertit se in
 « uarias formas . et istud est uerum quia animus humanus per su-
 « perbiam induit se formam leonis . non ne uertit se formam lupi
 « per auariciam . non ne porci per luxuriam . et naturam serpentis
 « per fallaciam . naturam tigridis per crudelitatem . conuertit se in
 « ignem per iram et sic de similibus. Aristeus est homo uirtuosus
 « et stabilis qui circumuenit istum protheum i. animum suum quando
 « reperit eum quietiorem . et ligat ipsum cum catenis adamantinis i.
 « cum duris uirtutibus, et sic tenet ipsum donec habeat eum ad di-
 « uinam formam . Cirene est operatio a ciros quod est manus que
 « quidem operatio docet et instruit uirtutem et stabilitatem esse in
 « animo » ²⁾; IV, 453 « Orpheus est homo magne sapientie et elo-
 « quentie, euridice est ratio s. anima sua quam naturaliter diligit. ista
 « anima uadit spaciando per amena prata i. uagando per delectabilia
 « mundi. Aristeus i. uirtus persequitur ipsam animam . sed ipsa re-
 « spuit uirtutem et sic fugiendo calcatur serpentem i. fallaciam mundi
 « et statim moritur . orpheus recuperat eam damnatam s. abolendo
 « et domando peccata et tamen eam perdidit postea, quia se retro
 « uertit i. reuertit in peccata » ³⁾.

¹⁾ Scarta le interpretazioni spirituali proposte da altri, e mostra di accostarsi a quella così enunciata da Giov. del Virgilio: « Fuit tamen uerum de ista yo quod diu iuit per mundum meretricando . tandem diuina misericordia abstinuit se ab illo peccato . et in egipto ingressa est religionem . et facta est bona e per consequens uocata fuit dea et data est deo Osiri in uxorem. »

²⁾ Giov. d. Virg. « per protheum mutari in uarias formas intellige nostrum animum « clausum in corpore et oppressum ab ipso mutari in diuersas formas eo quod omnes formas « formas in se apprendit »

³⁾ Ecco che Benv. non segue più G. d. Virg. e in genere l'anagoge medievale che tendeva a cristianizzare il mito di Orfeo. Egli si attiene ad una interpretazione semplicemente morale, mentre G. d. Virg. vede in Aristeo la *mens divina* e nel serpente il *diabolus*.

Il vecchio maestro non stanca l'uditorio con quel frequente moralizzare che era un difetto dei suoi predecessori, ma non rinuncia a far sentire talvolta la sua sentenza su uomini, idee e cose degli antichi e dei nuovi tempi.

I, 170 « Secundum philosophum forma est perfectio rei . et hoc
« est quod uoluit dicere ille autor cuius nomen ignoro . dilige dena-
« rium sed parce dilige formam ¹⁾ i. tu debes diligere denarium quia
« est mensura rerum . sed dilige formam parce i. conseruationem ita
« quod non retineas auare » ; III, 219 « Et aduerte quod quicquid
« dicitur hic de animalibus brutis potest trahi ad homines. Et Vir-
« gilius loquitur ludibriose et dicit. Ista domina uacca stat in prato
« suo ociose et lete et pascitur et est bene formosa et pinguis, nec
« curat de pugnis istorum . et isti tauri pugnant et feriunt se, et
« mactant se, et ita faciunt homines tota die, quia mactant se, et
« ipsa femina stat bene fucata » ; IV, 95 « et uult dicere quod
« talis est populus qualis est dominus . si dominus est magnificus facit
« suum populum tale . si uero uilis et auarus facit similiter suum
« populum tale. »

Ma trattasi di una morale bonaria che spesso s'alterna al tratto spiritoso, arguto, e all'aneddoto gustoso.

I, 252 « Unde nota hic unum exemplum quod accidit fratri dionisio qui fecit commentum super Valerium . non loquitur hic de
« dionisio qui fuit maximus philosophus qui dixit quando uidit solem
« obscurari contra naturam quando Christus fuit crucifixus: aut ma-
« china mundi dissoluitur, aut deus nature patitur, qui postea con-
« uersus est a sancto paulo. Sed loquitur de fratre dionisio qui fuit
« tempore Roberti regis apulee, qui cum isset extra neapolim cum
« Rege roberto ad quoddam rus, et cum essent in quadam area, tem-
« pus erat serenissimum, et ecce quidam rusticus senex cepit excla-
« mare contra famulos suos ut cito eriperent blada de area, et multum
« se festinabat, et tunc dionisius postulauit rusticum, et dixit: quid
« habes, tu es factus insanus . et ipse respondit: certe cito ueniet ma-
« xima pluuias . et tunc dionisius deridebat eum et dicebat: hoc est
« impossibile . et fecit apportari sibi astrolabium quod semper secum
« portabat, et inspexit et dixit rustico: certe tu mentiris quia hoc

¹⁾ *Disticha Catonis*, IV, 4. Verso ripetutissimo, vedi A. NECKAM, *De naturis rerum*, II, 187 (ed. Wright, London, 1863, p. 329), e Paolo da Perugia ad *Persii Sat.*, III, 69 « iuxta illud « ethici dilige denarium etc. » cfr. *Rend. Ist. Lomb.*, 62 (1929), p. 567.

« impossibile est . et iste citius festinabat . ex quo omnes ibi existentes
 « deridebant hunc rusticum, et sic stando ecce ceperunt uenire to-
 « nitrua et fulmina, et cepit ultra modum pluere . et tunc iste dio-
 « nsius derisus fuit ab omnibus qui secum erant ¹⁾. »

I, 381 « Ob hoc uolo quod notes unum quod mihi occurrit in men-
 « tem. Scias quod coruus habet mirabiles instinctiones a natura . plinius
 « [N. H., X, 60] narrat mirabilia de uno coruo qui fuit rome tempore Ti-
 « berij, dicit quod iste coruus salutabat proprijs nominibus magnam
 « societatem senatorum et loquela clarissima, quam omnes poterant
 « intelligere, et multa alia narrat de eo . sed dicit quod intrauerat
 « unam statiunculam unius cerdonis et disperserat omnes formas et
 « sotulares, et iste cerdo inuenit eum et accepit unam formam et
 « cum ipsa mactauit eum . et breuiter Tiberius et senatores ob hoc
 « sunt ualde irati et fecerunt comburi istum cerdonem cum omnibus
 « suis rebus in propria domo et iste coruus portatus est ad sepol-
 « turam a duobus ethiopibus nigris . et illi qui sociauerunt eum in-
 « duti sunt nigro. ²⁾ »

II, 329 « Sicut recitat macrobius libro saturnalium [Sat., II, 5,
 « 10] julia filia augusti que etiam fuit meretrix cum sibi objiceretur
 « quod nulla animalia appetunt siue incitantur ad libidinem nisi
 « gratia sobolis, respondit: et ideo bestie sunt. »

II, 507. A proposito di *defosso incubat auro* narra una sto-
 riella su Diogene e sul ladro che voleva rubargli il sacchetto di de-
 nari su cui dormiva [c. 81v].

III, 273. A proposito delle cavalle fecondate dal vento : « Et aduerte
 « quod non solum hoc scribit Virgilius sed Augustinus [C. D., XXI, 5] Ju-
 « stinus et multi alij sapientissimi et historici ³⁾ et galienus dicit quod
 « quedam mulier concepit filium quem habuit sine concubitu uiri .
 « nam ipsa ardens libidine iuit in balneum siue in termas in quibus
 « paulo ante quidam baratres se balneauerant, et ibi ista mulier se
 « balneabat . et ardendo furijs libidinis matrix contraxit ad se sperma

¹⁾ Benv. non è solo nel farsi beffe degli astrologi. Vedi ad es. SALUTATI, *Epist.*, ed. Novati, vol. I, 280.

²⁾ Un altro aneddoto sull'istinto dei corvi narra poco dopo, cfr. c. 59r. Anche il Landino nel suo commento a Persio racconta con abbondanza di particolari la storia del *corvus saluator*, cfr. cod. Ambr. I. 26 inf., c. 194.

³⁾ P. e. A. NECKAM, *De nat. rer.*, II, 158 (ed. Wright, p. 260). Si credeva che così facessero anche le pernici : « Ipsas [perdices] libido sic agitat ut si uentus a masculis flauerit, « fiant praegnantes odore. » *Ibid.*, I, 45 (ed. Wright, p. 97). La fonte è SOLIN., VII, 30.

« relictum ab uno illorum baratronum siue pultrunorum et concepit
 « filium . sed tamen alij phisici non concedunt, quod sperma exci-
 « piatur nisi exiens de uiro cadat in uas debitum s. in matricem .
 « tamen galienus hoc dicit. »

III, 291 « *deserta parnasi* et dicit *deserta* quia rarissimi sunt
 « tendentes ad scientiam poeticam . imo hodie reperitur una auis fenix
 « sed nullus poeta reperitur. »

Il duplice commento di Benvenuto probabilmente fece testo nelle scuole umanistiche da Astolfino Marinoni e Stamonio de Regno fino al tempo, almeno, del quattrocentista Francesco Valentini. Oltre questa epoca non dovette restare in onore.¹⁾ Esso ha tuttavia per noi una non trascurabile importanza storica. Le chiose alla Bucolica ci danno una misura precisa dei limiti e dei modi a cui si era giunti nell'interpretazione di essa verso la fine di un'età che molto lesse e ammirò l'opera di Virgilio; ma fondate come esse mi paiono sulle concezioni letterarie dei poeti contemporanei, giovano pure a farci intendere in qual clima teorico potè sbocciare la nostra bucolica trecentesca. Quelle alla Georgica interessano la storia della fortuna di un'opera assai poco studiata nell'epoca precedente, e mettono bene in luce l'arte dell'imolese come maestro, la sua solida preparazione, la chiarezza dell'esegesi, e anche l'indipendenza della sua critica.

¹⁾ La fama dell'imolese andò soprattutto affidata al commento dantesco e alle compilazioni storiche. Come storico lo menziona Sicco Polenton nell'opera *Scriptorum illustrium latinae linguae ll. XVIII*, ed. by B. L. ULLMAN (Pap. a. Mon. of the American Academy in Rome, vol. IV, 1928). Infatti l'*Augustalis* fu molto diffuso: ne esistono esemplari mss. nella Bodleiana di Oxford cod. lat. 354 « Famosissimi oratoris historiographi et poetae Benvenuti de Rambaldi libellus Augustalis », v. COXE, III (1854), 701; e nella Naz. di Parigi codd. lat. 1616, 5010, 5879, v. *Catal. cod. mss. bibl. regiae paris.*, III, 159; IV, 30, 169. Un umanista tedesco del sec. XV, Hartmann Schedel di Norimberga, lo accoglieva in un suo zibaldone ms. di trattati storici (1467-8), cfr. E. M. SANFORD, *Some Interests of Fifteenth Century German Students in Transactions and Proceedings of the Amer. Philol. Assoc.*, LIX (1928), 91. Il commento storico a Valerio Massimo trovai a Parigi lat. 5863, v. *Cat.*, IV, 167, a Vienna lat. 175 e 176 « Expositio sup. V. M. sec. Benv. de Ymola. Scriptum per me Conradum Storck clericum « Spirensis dyocesis », cfr. ENDLICHER, *Cat. Bibl. Vind.*, 1836, p. 84, a Wolfenbüttel, Gud. lat. 121, v. HEINEMANN, *Die Handschriften*, ecc., IV (1913), 148. Ma celebre rimase sempre il sottile allegorista. Come tale fu studiatissimo da alcuni poeti spagnuoli del XIV e XV sec., e principalmente dal Marchese di Santillana e da Jouan de Mena, i quali lo elessero a loro guida, non solo per l'interpretazione della *Div. Commedia*, ma anche per la creazione delle loro opere allegoriche; vedi C. R. POST, *Mediaeval Spanish Allegory*, Cambridge Mass., 1915, p. 29, 59, 63, 227, 240.

Benvenuto dovette studiare le opere di Virgilio su un testo non molto dissimile da quello usato da Dante, da Zono e dal Petrarca, e che costituisce il tipo vulgato in Italia nel Trecento e anche molto più tardi, derivato, come ha dimostrato lo Zabughin, dalla cosiddetta « famiglia bernese » del Ribbeck ¹⁾. Insieme con tale testo sarà a lui giunta, nella forma consueta degli scolii marginali, la fiumana delle glosse medievali. Per questa via egli giunse alla conoscenza degli scolii bernesi forse talmente confusi e rimaneggiati da non conservare più l'antica attribuzione a *Iunilius Flagrius* e agli epitomatori Gallo e Gaudenzio. ²⁾ Servio lo conobbe forse nel testo della cosiddetta « vulgata italiana », nel quale si erano infiltrate aggiunte spurie, come ho rilevato da alcuni riferimenti inesatti di Benvenuto. L'opera di Servio fu costantemente dinanzi al nostro, e fu certamente anche la sua guida, benchè contraddetta. Ma è noto che essa godette poco credito in quest'età. ³⁾

I manoscritti Cremonese e Ottoboniano ci hanno trasmesso la *recollecta* delle lezioni tenute dall'Imolese, perciò noi abbiamo davanti non già un'opera di studio dalla quale sia eliminato il troppo e il vano e meglio precisato l'essenziale. Ma posto anche che l'autore l'avesse voluta rielaborare per cavarne un ponderato commento, non avrebbe di molto mutato l'aspetto che ora essa ha di corso universitario. Egli avrebbe certamente mantenuto quel metodo parafrastico di esposizione che, mentre lo distingueva da Servio che usa il lemmatico, gli consentiva quell'ampiezza di discorso di cui Benvenuto ha bisogno per mettere in evidenza la sua originalità e abbandonarsi alla sua vena di polemista e di narratore. Poco gli importa di riuscire mirabile per esattezza erudita. Egli non ama rimpinzare le sue chiose di una dottrina enciclopedica, nè incastra, come altri usava

¹⁾ Cfr. ZABUGHIN in *Arcadia*, II, p. 90, e *Verg. n. Rinasc.*, I, p. 4. Benv. ricercava codici e li postillava. Sappiamo come egli cercasse un Gellio completo (SALUT., *Epist.*, I, 203, ed. Novati), e risulta che possedette un Apuleio completo, ora Vat. 3383: « *Apuleio tocco di mano di Benvenuto da Imola* », proveniente dalla bibl. di Fulvio Orsini, cfr. DE NOLHAC, *La Bibl. de F. O.*, Paris, 1887, p. 192, e inoltre APULEI, *Metam.*, ed. C. GIARRATANO, Torino, Paravia, 1929, p. xv.

²⁾ Anche presso il Petrarca incontransi chiose che risalgono a Filargirio. Il FUNAIOLI in *Reinisches Museum*, 70 (1915), p. 86 sg., pensa che il P. le leggesse in qualche codice dal contenuto serviano impuro o che le avesse dalla tradizione della scuola.

³⁾ Servio è bistrattato da tutti i commentatori trecenteschi, e anche dal Petrarca che lo disprezza altamente, v. ZABUGHIN, *Verg.*, I, 24.

fare, articoli interi presi dai lessici. Si limita ai cenni indispensabili, e anche quando gli soccorrono ravvicinamenti opportuni con altri autori, egli si accontenta d'un rimando generico, e non sempre ha cura di indicare approssimativamente l'opera e il luogo. Ciononostante anche queste citazioni, benchè imprecise e relativamente poche, hanno un valore per lo storico, e forse sono più apprezzabili appunto perchè fatte a memoria. Credo anzi opportuno darne qui la tabella affinchè possano servire di complemento al copioso indice compilato dal Toynbee delle citazioni che si incontrano nel commento dantesco: ¹⁾

Aesopus, E. IX 51 tot bona furatur senium, G. IV 47 Vitat apis taxum. — Albertus Magnus, E. VIII 65 scribit quod fecit unam imaginem terrearum que loquebatur et ita fecit loqui unam columbam, G. I 58 (v. qui p. 125), 183 imo talpa uidet sicut dicit Aristoteles et Alb. M. sed parum uidet, 329 l.^o methaurorum ... quando iupiter est coniunctus cum marte tunc fiunt crebra fulmina, 487 Arist. et Alb. M. dicit quod impossibile est quod fiat fulmen sine nube. — Alfacorius, G. I 138 uirtutes et scientie liberauerunt animam a captiuitate ignorantie. — Ambrosius, G. I 474 Renu memorandus murus romani imperii contra barbaras nationes etc. (*Hexaemeron*, II, 3, 12). — Aristoteles, E. III 46 poete fuerunt primi theologizantes, VI 31 primo *phasicorum* ... antiqui philosophi habuerunt inter se magnam discrepationem ... de origine mundi, VIII 105 flamma nil aliud est quam fumus accensus in aere, X 46 Philosophus in primo *ethicorum* dicit quod Aristophanes poeta grecus scripsit quod amor semper nititur ex duobus facere unum, G. I 126 (v. qui p. 123) l.^o *politicorum*, 176 secundum philosophum forma est perfectio rei, 183 talpa (v. Alb. M.), 487 fulmen (v. Alb. M.), IV 1 *de naturalibus* ... mel est cibus ipsarum apum ... quando infirmantur, 50 apes carent auditu, 83 in libro *de naturis animalium* (v. qui p. 124), 232 apis habet prauum morsum ... et interdum interficit hominem. — Augustinus, E. III 46 orpheus fuit magnus theologus (v. p. 87: *Civ.D.*, XVIII, 14), VII 33 Priapus, ²⁾ VIII 56 Arion (*Civ.D.* I, 14), G. I 62 diluv. Deucalionis (*Civ.D.* XVIII, 10), II 170 de Scipione maiore (*Civ.D.* III 21), 242 sub eodem pondere preli ... (*Civ.D.* I, 8

¹⁾ L. TOYNBEE, *Index of Authors quoted by B. d. I. in his commentary of the Div. Comm.* in *Annual Reports of the Dante Soc. Cambridge, Mass.*, XVIII-XIX (1899-1900), Boston, 1901, pp. 1-44.

²⁾ « Beatus Augustinus in suo de civ. dei adducit exemplum ualde ludibriosum de « tali materia et allegat varonem hoc scripsisse. dicit enim quod Varo dicit quod olim apud « lauinium quod erat prope Romam quando fiebant sacrificia bachi introducebatur priapus « cum magno apparatu et in presentia totius gentis eligebatur illa mulier que reputabatur « pudicissima omnium aliarum et ista cogeatur accipere girlandam uirentem et coronare « ipsum priapum. » [c. 30^o].

fine), 325 (v. qui p. 123: *Civ.D.* IV, 11), III 273 (v. qui p. 131: *Civ.D.* XXI, 5), IV 515 Orpheus (v. qui p. 125: *Civ.D.* XVIII, 14). — Boetius, G. I 30 (v. qui p. 121: *Cons.* III 5, v. 7); 114 (v. qui p. 121: *Cons.* II 4, v. 8); II 224 (v. qui p. 140: *Cons.* I 4, v. 8); 438 (*Cons.* IV 3, v. 1), 440 (v. qui p. 141: *Cons.* II 7, 30), III 5 busiridem ... mactatum (*Cons.* II 6, 32), 38 (*Cons.* III 12, v. 34). — Cato censorius, G. II 95 in l.^o *de agricultura* facit nominationem maximam de ista uite retica ⁴⁾. I, 5 fecit libellum de agricultura et de re rusticana. — [Catonis disticha] G. I 170 (v. qui p. 130: *Dist.* IV, 4). — Cicero, E. VI 15 Tullius in libro *philipicarum* dicit quod Antonius in publico dum arengaret cepit euomere uinum (*Philip.* II 25 fine), 31 Tullius in libro *tusculanarum questionum* non auderet epicurus negare deos tamen dicit eos nichil curare ... (*De nat. deor.*, III, 1, 2); G. I 1 *de senectute* (v. qui p. 119: *De Sen.* 16); 284 *de diuinatione* (v. qui p. 126: *De div.* II 42), I 343 ceres ... sed tullius l.^o de natura deorum ceres dicitur quasi geres (*Nat. Deor.* II 26), 466 (v. qui p. 120), II 440 (v. qui p. 141: *Rep.* VI, 20 [da Macrobius. *Somm. Scip.* II, 10, 3]). — Columella, G. I 5 julius columella etiam fecit librum *de agricultura*. — Donatus, [T. C.], E. I 19 (v. qui p. 80), G. I 120 intiba, 424 (v. qui p. 126). — Dyascorides, E. II 18 vaccinia. — Fulgentius, E. VI 45 (v. qui p. 97) ²⁾, G. IV 515 (v. qui p. 125). — Galenus, G. I 56 crocus, III 273 (v. qui p. 131). — Genobius, poeta novellus E. VIII, 108: amatores fingunt tota die somnia uana. — Hieronymus, G. II 508: populares aures uile mancipium (*Epist.* XCVI, 12). ³⁾ — Homerus, E. VI 60 *XI^o odixea*, 74 *XII^o odixee*, G. I 38 *XI^o odixee*, 360, II 87 *XI^o odixee*, III 91 *in yliade*, IV 549 (v. per tutte p. 121 e 144). — Horatius, E. III 20 (*A. P.* 220), 90 (*Epod.* 10, 1), VI, 3 (*A. P.* 73), IX 35 (*A. P.* 438), G. I 166 (*Epist.* I, 5, 16), II 483 *in poetria* (*Epist.* II, 2, 77), III 4 (*A. P.* 285); IV 144 *in poetria* (*A. P.* 99). — Isidorus, G. I 58, 11 416 (v. qui p. 125). — Johannes de Virgilio, G. I 432 ⁴⁾. — [Joh. Saresberiensis] v. pag. 120, n. 1. — Iustinus, G. I 58 (v. qui p. 141: *Hist.* XLIV, 3, 8), III 273 (v. qui p. 131). — Juvenalis, E. II 15 (*Sat.* VI 460), G. II 111 (*Sat.* I 11). — Livius, G. I 309 (v. qui p. 121: *Epit.* LX, 35), 344 (v. p. 121), 500 eneus fuit suffocatus in flumine numicio (I, 2).... fluuium albula postea uocatus est tiber (I, 3), II 167 sabini probi (I, 18), 168 numquam fuit gens que tantum fatigaret romanos quam ligures, ⁵⁾ 188 (v. qui p. 121), 224 (*ibid.*), 280 agmen i. exercitus, III 72 (*ibid.*). — Lucanus, E. IV 31 (*Phars.* I 95), VIII 69 (*Phars.* VI), G. I 24 (v. qui p. 120: *Phars.* I), 282 (*Phars.* II 271), 332 (*Phars.* II 677), 466 (v. qui p. 120: *Phars.* I 522), II 12 (v. qui

⁴⁾ Cfr. Servio: «... hanc uivam Cato praecipue laudat in libris, quos scripsit ad filium...» THILO, III, 227, 13. Lo JORDAN riferisce questa citaz. di Servio sotto il cap. [De Agricultura?]: v. M. Catonis praeter librum de re rustica quae extant, Lipsiae, 1860, p. 79. Donde avrà attinto Benv. la sua indicazione al *De Agr.*?

²⁾ In realtà confonde Fulgenzio con Alberico (Mit. Vat. 3^o), cfr. qui p. 98, n. 1.

³⁾ Hieron.: «Usus est enim duce pessimo, aura populari....», cfr. Migne, P. L. 22, c. 783.

⁴⁾ «Et aduerte quod aliqui tamen hic dant alium intellectum licet non contrarium «predicto nisi in parte. dicit Johannes de Virgilio et qui nascentur ab illo. dicit ipse tu «solum debes intelligere de die quaternario s. quod quarta dies erit serena, octava erit serena, 12^a erit serena et ita 16^a, 20^a, 24^a et 28^a.» [c. 60^e].

⁵⁾ Forse con riferimento a *Epit.*, XX, 8 sgg., XXXI, 1.

p. 139 : *Phars.* II 425 sg.), 121 (*Phars.* I 19), 146 (v. qui p. 139 : *Phars.* I 473), 169 (*Phars.* II 174 sg.), 440 (*Phars.* III 225), 448 (*Phars.* VII 230), III 204 (v. qui p. 120 : *Phars.* I 406), 236 (*ibid.* : *Phars.* II 601), 486 (*ibid.* : *Phars.* VI, 80-10). — **Macrobius**, Introd. v. qui p. 72 n. 4 (*Sat.* I 24, 8), E. II 37 (v. qui p. 85), III 77 primo saturn. dicit quod rustici faciebant omni anno uitulam ambarualet (*Sat.* III 2, 16 e III 5, 7), V 71 homerus dicit quod mel dicitur proprie dulce uinum proprie suaue (*Sat.* VII, 7, 16), VI, 5 primo saturn. facit disputationem super deductum (*Sat.* VI, 4, 12), 16 dicit quod sacrificantes bacho semper portabant coronam hedeream, 20 primo saturn. ... mulieres tardissime ebriantur et senes facillime (*Sat.* VII, 6, 15), VIII, 24 Pan=sol ... secundo saturn. (*Sat.* I, 22, 2), IX, 35 (v. qui p. 106), G. I 8 dicit quod bachus prebuit potui humano uinum cui admisceretur aqua ... (*Sat.* V, 18, 3), 100 quinto saturn. ... hiberno puluere lutuoso uere grandia farra (*Sat.* V, 20, 18), 272 quinto saturn. ... diebus festiuis agricola potest deducere oues suas ad flumina (*Sat.* I, 16, 12), 282 (v. qui p. 126 : *Sat.* I, 20, 8), II 173 Saturnus habuit sedem in rupe tarpeia ideo appellatur rupes saturnia ... ¹⁾, 329 (v. qui p. 131 : *Sat.* II, 5, 10), III, 5 (v. qui p. 126 : *Sat.*, III, 5, 9), IV 515 (v. qui p. 125 : *Sat.*, I, 18, 22). — **Martialis**, E. II, 46 Valer. Marcialis VIII ad Flaccum ... (VIII, 56, 5). — **Ovidius**, E. VI, 41 [diluv.] (*Met.* I 260), 42 [Promet.] (*Met.* I, 82), 48 [Propaetides] ... quarto metam ... (*Met.* X, 238 sgg.), G. I 62 [Deucal.] ... primo *Metam.*, 64 libro de fastis dicit quod Romulus denominauit primum mensem a marte (*Fast.* III, 75), 399 [Alcyone] (*Met.* XI, 410 sgg.), 447 [Titonus] ... sicut habes ab Ouidio ..., II 146 (*A. A.* I, 214), 456 [Thes. et Pirit.] ... (*Met.* XII, 210 sgg.), 515 (*Met.* XV, 120), III 1 de fastis ... Palilia ... (*Fast.* IV, 271 sgg.), 7 [Hippodamia et Pelops] ..., 38 ut habes ab Ouidio illi gigantes habebant pedes anguineos (*Trist.* IV, 7, 17), 93 [Saturnus ... Chiron] ... (*Fast.* V 379), 153 [Io] (*Met.* I 584 sgg.), 258 [Hero et Leander] ... de quo Ouidius dicit multa (*Heroid.* XVIII-XIX), 391 [Endymion] ... ut habetis ab Ouidio (*A. A.* III 83), IV 246 [Aracnes] ... ut habes ab Ouidio ... (*Met.* VI, 5 sgg.), 344 [Mars et Venus] ... ut habetis in pluribus locis ab Ouidio ... (*Met.* X, XI). — **Petrarca**, E. I 5 in quadam epistula ad quemdam gallicum: Roma caput mundi regina etc., III, 1 (v. qui p. 117 : *Famil.* X, 4), 73 Petrarca in suis epistulis ponebat in fine et longum uale i. uale per longum tempus ita quod accepit hic a Virgilio, X, 40 Petr. epistula VIII dicit quod gallus dedit exemplum ne poete sequerentur curias. — **Plato**, G. II 9 in *Timeo* (v. qui p. 124). — **Plinius**, E. IX, 54 (*N. H.* VIII, 34), G. I, 19 plinius VII de nat. h. (v. qui p. 127 : *N. H.* VII 57, 8), 381 (v. qui p. 131 : *N. H.*

¹⁾ Forse allude a *Sat.* I, 7, 23.

²⁾ Le numerose allusioni a favole ovidiane sono fatte a memoria. Per qualche mito che da Ovidio non è ampiamente svolto egli evidentemente attingeva ai compendi mitologici del suo tempo (p. e. per Titone e per Ippodamia, per i Giganti serpentipedi).

X, 60), II, 146 ¹⁾. — **Ptolomaeus**, E. II, 20 tholomeus in almagesto, G. II, 492 sicut dicit ptholomeus in almagesto Ille est beatus ecc. — **Palladius**, G. I 5 fecit librum de agricultura. — **Pomponius Mela**, G. II 440 fluuius eufratis et tigridis diuidit montem taurum a monte caucaso (III, 8). — **Salomonis Proverbia**, E. VI 42 qui addit scientiam addit et laborem (*Eccle.*, I, 18), G. I, 166 ebrietas (*Prov.* 31, 4), 186 Vade ad formicam o piger et considera vias eius et disce sapientiam etc. (*Prov.*, VI, 6). — **Seneca**, E. IX 53 in primo *declamationum* prohemiali capitulo narrat de se ipso quod hic narrat Virgilius de meri quia dicit: Sed cum omnia michi desideranda iam senectus abstulerit (*Controv.*, I), X 40 ita conqueritur quod unquam segregauit se ab insula Corsica (v. qui p. 107), G. III 66 (v. qui p. 121) in uno suo *libello de senectute* (*De breuit. vitae*, IX) *prima tragedia* (*Thyest.*, v. 619-20), IV 444 dicit s. oraculum nempe est uox diuina hominis ore renunciata (*Controv.*, I Praef.). — **Serapion** ²⁾, E. II, 18 uaccinia. — **Servius**, E. I, 12, 15, 28, 66; II 1, 50; III, 1 8, 71, 105; IV 1; V 1, 66; VI 1, 16, 31, 38; VII 11 ³⁾, 22, 48; VIII 29, 39, 41, 64, 95; G. I 1, 8, 19 [60] ⁴⁾, 94; II 101, 114, 170, 176, 197, 224; III 354 [366] ⁵⁾. — **Sidonius Apollinaris**, E. I, 5 sidonius gallus dicit Roma domicilium legum, gymnasium litterarum, curia dignitatum, uertex mundi, patria libertatis (*Epist.*, I, XVI). — **Suetonius**, E. I 6 in secundo cesarum sic. Tempia nisi comuni suo romeque nomine recepit (*Vit.*, II 52), IV, 49 in secundo ces.... augustus ampliatio templorum (*Vit.*, II 39), 61 decimo mense natus est augustus ⁶⁾ (*Vit.*, I 5), V 25 in primo proximis diebus equorum gregem quos in traiciendo rubicone (*Vit.*, I 81), 30 ... nam parthis bellum inferre parabat.... (*Vit.*, I 44), 42 columna iulia ⁷⁾ (*Vit.*, I 85), 80 in fine primi multi frequentabant sepulturam iuli cesaris (*Vit.*,

¹⁾ Così dice a proposito del Clitumno: « quando dicunt quod animalia potentia « de aqua fluuii istius fuerit alba, istud est falsum quia non sic, imo sicut dicunt autores « et plinius si boues femine statim post conceptum ... accesserit ad fluuium istum ex potu « istius aque dicitur quod pariebat album. sed credo quod istud sit confictum, et credo « quod hoc potius sit a regione quia nascebantur ut plurimum boues albi, ideo confictum « est quod ex potatione aque efficiantur albi. » - Plinio (*N. H.* II, 106, 10) dice: « In Fa- « lisco omnis aqua pota candidos boues facit. »

²⁾ Medico arabo del sec. IX-X, cfr. DUVAL, *Litterat. syriaque*, Paris, 1889, p. 277. Era molto consultato, v. *Rend. Ist. Lomb.*, 62 (1929), 581, n. 1.

³⁾ Benv.: « iuueni i. iuuenes uenient huc i. romam per prata i. per delectabilia « *potum* i. ad potandum. dicit Servius quod iuueni est casus genitiui i. dicit iuueni i. « fluminis minci. sed hoc totum est friuolum ». Servio: « ut per prata Iuueni flu- « minis intellegamus Venetiam. » Cfr. FUNAIOLI, *Esegesi* cit., p. 263.

⁴⁾ Lo contraddice senza nominarlo, v. qui p. 124.

⁵⁾ Contro Servio senza farne il nome, v. qui p. 125.

⁶⁾ « *decem menses* istud non potest referri ad Christum quia non stetit in corpore « *matris* nisi novem mensibus. sed bene potest referri ad Augustum. et ita dicit Virg. « *Augusto* sicut dicit Suetonius »

⁷⁾ « *colum. iulia* s. la guglia uersus de ea: Si lapis est unus dic qua sit arte le. « *natus*. Si duo uel plures dic ubi congeries. » Sono nei *Mirabilia*, cfr. A. GRAF, *Roma nella mem. e n. imag.* ² ecc., 231, n. 97.

I 84), X 1 secundo libro cesarum de gallo (*Vit.*, II 66); G. I 27 secundo XII cesar marcus agripa erat gener augusti (*Vit.*, II 42), 483 denique cum litare non posset introiit curiam (*Vit.*, I 81). — **Theodulus**, E. V 1 illa egloga que dicitur Theodulus de Mopso que incipit *Ethiopum terras*. — **Ugutio**, G. II 168 (v. qui pag. 140), III 416 (v. qui p. 125). — **Valerius Maximus**, E. VIII 10 Sophocles uixit per centum annos (*Mem.*, VIII 7 ext. 12), 82 mola (*Mem.*, II 5, 5), G. I 305 ex quercu olim coronabantur uiri fortes, II 225 libro ultimo capitulo de seueritate, 488 rapta helena de qua facit mentionem ubi loquitur de argonautis (*Mem.*, IV 6 ext. 3). — **Varro**, E. V 73 satiri saltatores adhibebantur ad ostendendum gaudium mentis et leticia corporis sicut dicit Varro, G. I 5 marcus Varo qui fuit tempore julij cesaris et augusti fecit libellum paruum *de agricultura*, 350 Varo libro *rerum diuinarum* scripsit quod antiqui in sacrificijs semper mouebant se ut ostenderent nullam partem corporis esse inexpertem leticie. — **Victurinus**, E. II 18 uaccinia.

Tali sono gli aspetti dottrinari di queste lezioni virgiliane, ma la caratteristica più simpatica è la loro vivacità tutta singolare. Da essa traspare l'animo di Benvenuto, smanioso di rinnovare le opinioni, infervorato nella illusione di scoprire un nuovo Virgilio, raggiante di soddisfazione nel mostrare la logica filata delle sue allegorie, come nel far gustare a' suoi uditori l'arte e l'utilità degli insegnamenti georgici.

Seguace anche in ciò del Petrarca, egli ama variare la sua materia di notizie geografiche, spesso fatte in forma viva, e colla nitidezza di chi ha visto il luogo che descrive o se ne è procurata la nozione topografica esatta. Si direbbe che egli consideri anche questo elemento come un ausilio indispensabile alla chiarezza del suo commento. Onde si crede in dovere di correggere le inesattezze geografiche dei commentatori da Servio in poi ¹⁾. Alla sua schietta ammirazione per la poesia di Virgilio, egli unisce l'affetto per la terra di cui il poeta mantovano aveva cantato la feconda e varia bellezza, come si rileva dalla *laus Italiae* che fa in principio: ²⁾

E. I, 24 « *extulit caput i. leuauit excellentiam suam, et bene
« dicit caput quoniam italia est pulcerrima domus totius orbis ter-*

¹⁾ Sugli errori geografici di Zono e compagni trecenteschi cfr. ZABUGHIN, *Verg.*, I, 50.

²⁾ Vedi il commento dantesco, LACAITA, III, 184-5.

« rarum que habet uarias et pulcras mansiones . habet primo romam
 « pro arce s. pro turri que est caput . Tuscia est camera que est or-
 « natissima pars ytalie . Lombardia est sala ubi fiunt magnificentis-
 « sime epule . Romandiola est ortus floridus et amenus . Marchia est
 « penu ubi sunt optima uina . Apulia est stabulum ubi sunt multi
 « equi fenum et palee . Sicilia est horreum in qua sunt multa blada .
 « Marchia triuisina est uiridarium ubi est magna copia arborum. »

Egli ama rievocarne quasi l'aspetto, descrivendo i suoi fiumi dal virgiliano Timavo, dal Sile dantesco, dall'Adige e dal Mella, al sacro Clitumno e al Silarus lucaneo, o alludendo ai suoi monti selvosi, alla Riviera discoscesa, ai laghi ridenti di Lombardia, al fumante Vesevo e a Taranto pescosa.

E. VIII, 6 « Thimauus est fluuius circa extrema italie, recte in
 « confinio italie ex parte septentrionali . Thimauus diuidit histriam a
 « foro iulij . hoc dico pro tanto quod multi dicunt quod thimauus
 « est fluuius paduanus s. brenta ¹⁾. sed thimauus nihil habet facere cum
 « brenta, imo est longe ab ipso, et habet ortum suum ab alemania
 « apud carsos, et uocatur locus ille a quo habet principium le fonta-
 « nelle, et transit apud concordiam ciuitatem et cadit in mare apud
 « tergestum et illi teotonici uocant istum fluuium el timao. » ; G. II,
 12 « Siler est fluuius qui labitur iuxta salernum unde habes a lucano
 « radensque salerni culta siler [*Phars.* II, 425-6]. Siler est alius flu-
 « uius treuisinus. » II, 169 « Marius uicit cimbro et teutonicos
 « iuxta athisim fluuium qui transit iuxta ueronam. » IV, 271 «
 « et uocatur amello . et abundat potissime in territorio brixiensi apud
 « fluuium qui uocatur amella. » II, 146 « Et aduerte quod hic co-
 « muniter dicuntur tria mendacia primo falluntur omnes expositores
 « quos ego uidi in situ quia dicunt quod clitonus est fluuius campa-
 « nie Ad primum dico quod clitonus est fluuius umbrie regionis
 « que hodie uocatur uallis spoletina, et est ille fluuius qui discurrit
 « iuxta spoletum et iuxta meuaniam ciuitatem que hodie uocatur be-
 « uania et de ista dixit lucanus Est qui tauriferis ubi se meuania
 « campis explicat etc. [*Phars.*, I, 473]. » II, 38 « taburnus est mons
 « in sanio in apulia altissimus et olim erat incultus III, 146 Al-
 « burnus est mons lucanie prouincie et non est fluuius ut aliqui di-

¹⁾ L'errore è di Filargirio: « Timavi i. locus in quo Antenore ciuitatem condidit. »
 cfr. *Schol. Bern.*, HAGEN, p. 815. *Atenoreus* lo chiama LUC., *Bell. civ.*, VII, 194, e MARTIAL.,
 XIII, 89: *Euganeus*.

« cunt . que quidem lucania est pars calabrie » II, 168 « Aduerte
 « quod multi gramatici Ugutio et multi alij italici hic falluntur, di-
 « cunt quod liguria est pars italie que hodie uocatur lombardia dicta
 « a legendis leguminibus ¹⁾ . sed certe est falsum, imo liguria est pars
 « italie montuosa s. ubi est riparia ianue. Et uide quod titus liuius
 « dicit quod numquam fuit gens que tantum fatigaret romanos quam
 « ligures quia ibi erat asperitas locorum et probitas uirorum. »
 II, 159 « larus et iste est lacus qui hodie appellatur o lago ma-
 « giore qui est in partibus mediolani secundus lacus est garde
 « unde oritur mintius fluuius mantue benacus est longus XXXII
 « miliaribus et latus XVI . et habet a natura quod turbatur sicut mare. »
 II, 224 « Et aduerte quod ita recte dicit T. liuius (v. p. 121) hic
 « dicit seruius quod ueseuus est mons campanie emittens ignem .
 « sed non debes intelligere de illo, dicit ipse, quia est sterilis,
 « sed de ueseuulo a quo nascitur padus . sed certe ista sunt truf-
 « famina, imo debes intelligere de monte ueseuo qui est in cam-
 « pania . et quomodo transisset a capua ad ortum padi ? propterea ille
 « mons ueseuulus numquam emisit ignem, ergo debes intelligere de
 « monte ueseuo qui est inter capuam et apuliam et est iuxta mare et
 « diuisus per se et de isto dicit boetius [*Cons.*, I, 4, 8] torquet fu-
 « mificos ueseuus ignes, nec non apparet flamma neque ignis neque
 « cinis, et tamen adhuc est ostium magnum qui perhibet testimo-
 « nium illius incendij, et hodie uocatur ab incolentibus summa. »
 II, 197 « non dicas sicut dicit Seruius qui dicit quod tarentum
 « et saturum sunt due terre, imo tarentum est in regno apulie et
 « fuit olim potentissima ciuitas in tantum quod per se solam fecit
 « uenire pirrum regem epyrotarum in italiam in auxilium suum. Ta-
 « rentum etiam rebellauit romanis et dedit se hanibali et postea fuit
 « recuperata per fabium, et nunc est annichillata . nichilominus ta-
 « rentum habuit abundantiam omnium rerum, et est prope mare, et
 « omne genus piscium capitur ibi. Est ibi titulus insculptus muro,
 « sunt circa sex uersus et duo finales dicunt Vitis oliua seges surgunt
 « tellure feraci. Et mare purpureo murice dite rubet. »

¹⁾ Questa notizia è ancor ripetuta dal SALUTATI, *Epist.* IV, 1 (ed. NOVATI, vol. II, 136). L'editore in una nota (*ibid.*, p. 137, n. 2), nella quale si accenna alla opinione di Benv. altrove già espressa, ne indica la ragione storica. Per l'accezione geografica del termine « Lombardia », vedi l'interessante *excursus* di LUIGI NEGRI, *Il nome "Lombardia", nel Medioevo* in *Arch. Stor. Lomb.*, Ser. II, a. LVI (1929), 148-57.

Da questi luoghi famigliari egli alza lo sguardo verso la Gallia e la Brettagna e la Germania, o scorre le prode del Mediterraneo dalla Spagna alla Grecia fino all'estremo Ponto.

E. I, 62 « Arar est fluuius in gallia qui hodie uocatur sonna
« et intrat rodanum apud lugdunum i. apud ciuitatem leonem ¹⁾
« Germania a germinando dicta ubi sunt multi homines »; 66 dicit
« Seruius quod olim anglia erat coniuncta cum terra et quod olim
« uocabatur alter orbis . sed hoc est falsum . sed dico quod ista anglia
« est diuisa a toto orbe terrarum quia non reponitur sub aliquo cli-
« mate mundi »; G. I, 30 Tyle est insula ultima mare britanicum
« et ista insula est nota carminibus sed certe ignotissima quia non
« inuenitur temporibus modernis homo qui unquam adiuerit illam »;
I, 58 « Calibs sicut scribit iustinus [*Hist.*, XLIV, III, 8] est fluuius in
« hispania in cuius aqua ferrum tingunt et tunc ferrum efficitur firmis-
« simum quod postea uocatur calibs »; III, 408 « hiberos i. hispanos
« habitantes iuxta fluuium hyberum qui diuidit hispaniam citeriorem
« et ulteriore Et nota quod uult loqui de iuriato etc. ²⁾ »; I,
309 « Baleares sunt due insule in hispania que hodie uocantur ma-
« iorca et minorca »; I, 57 « Sabea est regio iuxta arabiam s. inter
« arabiam et iudeam et ibi est mons libanus qui producit infinitam
« copiam thuris »; E. X, 5 *calchidico* i. versu euforionis qui fuit
« de regione euboia ubi est hodie euripus s. negroponte, in ista
« euboia est ciuitas que uocatur calchis »; G. II, 176 dicit Seruius
« quod asera est insula in quo fuit hesiodus . imo ascreus est mons
« in boetia iuxta quem fuit uicus unde fuit oriundus iste hesiodus... ³⁾ »;
II, 440 « Caucasus est mons assiriorum altissimus et maximus et per
« hoc dat intelligi ceteros montes, de quo meminit boetius [*Cons.*, II, 7, 30]
« Nundum caucasum fama nominis romani etc. . licet furatus fuerit
« quicquid ibi posuerit a tulio ⁴⁾ »; IV, 386 Carpatius est sinus
« maris in grecia ⁵⁾ »; I., 58 « Pontus est illa regio que a nau-
« gantibus hodie appellatur mare maius . et non est insula pro ut
« dicunt isti gramatici. »

¹⁾ Correggendo le storture geografiche degli scolasti come ω, cfr. FUNAIOLI, *Esegesi*, cit., p. 225.

²⁾ Precisa la determinazione geografica dubbia in Servio, e poi aggiunge una notizia storica.

³⁾ Ma Servio dice: « de ciuitate Asera fuit ».

⁴⁾ *Rep.* VI, 20 (da Macr. *Somm. Scip.*, II, 10, 3).

⁵⁾ cfr. Serv., III, 350₁₂ THILO.

Come i luoghi così è altrettanto cara a Benvenuto la favella d'Italia, e, quando la chiarezza lo richiede, non sdegnà ricorrere alla terminologia volgare per richiamare immediatamente ai suoi uditori l'idea di un oggetto di uso comune oppure di un animale o di una pianta ¹⁾.

Un maggior interesse hanno infine le postille di carattere critico che qua e là s'incontrano, e che noi salutiamo come una novità gradita in mezzo alla misera aridità dei commenti contemporanei. Sono spunti e scorci che appaiono sporadicamente. Nessuno vorrà pretendere in questa età una vera esegesi critica fondata sopra un sistema. Del resto già lo Spingarn ²⁾ ha rilevato che Benvenuto, pur citandola pomposamente, era affatto all'oscuro, come i suoi contemporanei, della vera *Poetica* d'Aristotele. La parafrasi averroistica egli la conobbe, e da essa ricavò quelle formule che ricorrono senza sistema qua e là per giustificare il concetto affatto rettorico che egli ha dell'arte ³⁾. In sostanza parrebbe che egli accetti il sistema estetico del Petrarca, ampiamente difeso dal Boccaccio nel *De Genealogiis*. Infatti crede che il compito del poeta sia quello di far ricami di belle frasi sulle nude verità che la dottrina si incarica di consolidare colla logica: G. II, 475 « Illa differentia est inter philosophum
« et poetam que est inter architectorem et pictorem, architector facit
« domum . sed pictor superinducit postea decorem et ornatum domui
« iam facte . et ita a simili philosophus tractat de naturalibus et mo-

¹⁾ ECL., II, 18, ligustra quidam flores albi campestres s. le campanelle; V, 39 paliurus herba spinosa s. bonaca; VI, 16 cantarus i. uas uinarium s. la galea; IX, 6 nec bene uertat q. d. che li faça el mal. GEORG., I, 56 croci i. zaffrani, 58 castor apud nos biuarus, 138 plades constellationem que uulgariter dicitur la gallina, 153 lappa est genus herbe pungentis que appiccatur pannis s. la grapella, 164 trahee i. tregie, 184 buffo i. el zambaldo; II, 88 uolenum appellatur pomum magnum rubeum uulgariter dictum la mela francesca, 214 tofus est terra que uulgariter appellatur et tuuo, 291 quercus el cerro, 348 conchas i. lapides s. le scaglie ingentis teste i. magni lapidis s. quadrelli, 451 alnus s. lalbaro; III, 87 spinale seu schinam, 107 axis s. la sala, 148 asillus siue tabanus, 299 podagra est passio pedum s. la pedana, 487 uitta i. binda ..., cultri i. cultelli; IV, 4 meropes ille aues que uulgo appellantur dardari, 31 tymbre i. illius herbe odorifere et sapide que appellantur saturegia, 122 cucumis uel cucumer tortus, 243 stelio i. ille serpens breuis s. el marro crabro s. el galaurone, 296 imbrice i. tegula i. cum cuppis. Anche altri maestri talvolta usavano nelle lezioni il volgare, cfr. SABBADINI, *Un testo volgare di Giov. del Virgilio* in *Bull. d. Soc. Dant. It.*, N. S., XXI (1914), 55-57.

²⁾ *La critica letteraria nel Rinasc.*, trad. Fusco, Bari, 1905, p. 21.

³⁾ Vedi qui pag. 114, n. 2.

« *ralibus*, sed postea addit decorem et ornatum huic philosophic uel « naturali uel morali ... » Ma se si ripensa alla scarsa simpatia che l'imolese dimostra per le cristianizzazioni, e anche per le moralizzazioni pur sempre ossequiate dal Boccaccio, parrà sintomatico il silenzio di lui sui fini morali dell'arte. Al termine della sua esperienza di critico, le sue idee si assommano in una formula che modifica quella preesistente. L'arte è concepita come una bella e figurata pedagogia. Tale è l'idea, che egli illustra ai suoi discepoli, del didascalismo georgico virgiliano, e dell'allegorismo bucolico che si spiega colla sola realtà storica senza alcuna anagoge morale di sorta. Anche per la mitologia, favorito in ciò da tendenze preesistenti, egli presceglie l'ermeneutica evemeristica, proprio in quel secolo che ammirò nell'opera di Pierre Bersuire e di Chretien Le Gouays l'estremo sforzo per una totale cristianizzazione delle bugiarde favole ovidiane. Ma in un commento di questo genere non potevano trovar posto delle discussioni astratte, e Benvenuto, realista com'egli è, preferisce dire la sua opinione di volta in volta sopra casi concreti. Quella che a torto in lui fu chiamata mania di contraddizione e sottigliezza di sofista, è invece un aspetto della sua mentalità di osservatore e di critico. Abbiamo visto che in parecchi casi egli non ha torto di opporsi a Servio. Con quanta ragione poi egli si prenda gioco dei *truffamina* imbanditi dagli scolasti medievali, e anche da alcuni suoi contemporanei che andavan per la maggiore come quel Dionigi di S. Sepolcro, non è chi non veda. Che egli abbatta i due idoli di Isidoro e di Fulgenzio, per fondarsi sopra Livio e Suetonio, Cicerone e Seneca, Macrobio e Agostino, è pure degno di nota, benchè qui egli manifesti una tendenza appena accennata, e in forma polemica, che ancora non si inalvea in un metodo costante.

Aggiungerò ancora un'ultima osservazione. Benvenuto introduce nelle vecchie consuetudini scolastiche una novità. Le sue chiose su Omero si direbbe quasi che tendano a svegliare un interesse per le discussioni letterarie che si agitavano in più alte sfere. Eran i tempi in cui si leggevano i *Saturnali* di Macrobio il quale, mentre pareva soccorresse un poco alla generale ignoranza del greco, veniva anche educando gl'intenditori alla sua scuola di grammatico raffinato. Ed erano anche i tempi in cui correivano da una mano all'altra, ricercate, le epistole più dotte del Petrarca. Orbene, la lettera che questi indirizzò ad Omero, benchè possa dirsi, per l'atteggiamento che la impronta, uno sfogo sentimentale dettato dall'entusiasmo più che dalla

coscienza critica, pure segna l'inizio di una diatriba letteraria che durerà a lungo, rimettendo in campo la questione discussa da Macrobio sulla imitazione omerica in Virgilio. Il Petrarca sancisce il primato di Omero, già affermato da Dante, e riconosce che Virgilio fu imitatore, ma tenta di scagionarlo dall'accusa di slealtà ¹⁾. Benvenuto, ammesso pure che, come congettura il Toynbee ²⁾, conoscesse un sol libro dell'Odissea, va oltre, e si studia di rendersi ragione criticamente dell'arte del poeta greco e del latino, cita i *Saturnali*, ma si astiene dal trinciare sentenze troppo assolute, e, come nel commento dantesco difende un po' Virgilio dalle accuse ³⁾, così in queste chiose preferisce dimostrare, nei singoli luoghi che abbiamo visto, come tali furti poetici si riducano a pure reminiscenze e somiglianze che Virgilio trasforma ⁴⁾. Ma certamente ben altro avrebbe rilevato e detto nel commento all'*Eneide* che aveva in animo di dettare, e che forse la morte gli impedì di eseguire ⁵⁾.

¹⁾ *Famil.*, XXIV, 12 (FRACASS., III, 297 sgg.). La lettera è del 1360.

²⁾ *Ricerche e note* cit., p. 89.

³⁾ LACAITA, I, 151, dove sono espressamente citati i *Saturn.*, I, V e VI. Vedi ZABUCHIN, *Verg.*, I, 90, n. 212. Faccio notare che Benvenuto conosce l'opinione del Petrarca e che commentandone la egl. I, v. 25 sg., fa trasparire quanto ami e scusi Virgilio benchè imitatore; « ego notanter didici et perpendi de quo fonte potauerat Virgilius s. de fonte « et scientia homeri et ideo perpendi quia Virg. in primis sex libris secutus fuerit homerum qui narrauit de ulixe ut facit uirgilius de Aenea et describit infernum. Nec minus. « Dicit auctor. Non credas propterea quod non diligam uirgilium sicut homerum, quia licet « insecutus fuerit non tamen diligo minus. »

⁴⁾ Benv. commentando Inf., III, 114, nota che la comparazione è presa da Virgilio il quale a sua volta la deve a Omero (cfr. LACAITA, I, 130). Ma poi più oltre soggiunge: « sepe Virgilius in multis excedit Homerum, et mirabiliter addit, minuit et immutat: « et inter alia uidetur Virgilius commendandus, quod summe amat breuitatem, Homerus « autem prolixitatem » (LAC., I, 151). La fonte di questi giudizi è in Macrobio (*Sat.*, V, 16, 12; V, 11, 1). Il primato di Omero è riconosciuto anche da Benvenuto (vedi qui a pag. 85 e 95). Ai riferimenti omerici del commento alla *Georg.* vanno aggiunti alcuni accenni nelle chiose a E. VI, 60: « nam dicit homerus XI^a odixea quod thiresias « dixit ulixi ne ipse attentaret aliquo modo tangere boues solis qui erant in creta », e a E. VI, 74 (*Scylla Phorci*): « Nam homerus XII^a odixee scribit istam fabulam », e a proposito di Scilla e di Glaucò: « Si hoc fuit uerum uel non nescio, sed homerus uult « ostendere quod uir sapiens scit interdum uitare istam libidinem ». Il riferimento al l. XII è giusto, ma Omero non narra la favola come dice Benv.; parla soltanto del pericolo di Scilla. A questo libro, citato erroneamente (XI per XII), allude anche nel *Purg.* XIX a proposito delle Sirene (LAC., III, 501). Non è esatto perciò quanto afferma il TOYNBEE, *o. c.*, p. 91, che Benv. allude al XII *Odissea* solo a proposito del naufragio di Ulisse nello stretto di Messina, e tanto meno è esatto che egli derivi questo episodio delle Sirene dal *De Geneal.*, perchè se di là ne avesse avuto contezza non sarebbe incorso nell'errore di dire che Ulisse si fece turare gli orecchi, dacchè il Boccaccio precisa bene il contrario (cfr. G. D., XI, 40). Nè si può dire che attinga da Cicerone (*De fin.*, V, 18) che spiega diversamente l'allegoria.

⁵⁾ G. IV, 321: « Et aduertatis quod ista pars prima pro nunc non indiget longa discussionem ex eo quod ista materia pertractabitur primo eneidorum quia habebitis quomodo Juno promittit eolo etc. » [c. 109^o].

Benchè trattisi di pochi accenni, pur tuttavia è lecito affermare che già in quest'epoca cominciò ad essere agitata una discussione che era destinata ad assumere tanta importanza nel Rinascimento, ed è giusto concludere che l'imolese non si accontentò di esporre da grammatico i suoi testi, ma volle farli sentire ai suoi contemporanei più vivamente. Che se nelle allegorie alla *Bucolica*, per averla voluta troppo congruagliare al gusto allora dominante, fece violenza all'ispirazione vera del poeta latino, nel misurato e chiaro commento alla *Georgica* dimostrò che dove il campo fosse libero da preoccupazioni simboliche, egli sapeva essere non solo espositore ma anche critico di senno e di gusto non ottuso. Coluccio Salutati, che di tanto lo superò, nutrì per lui una stima calda e sincera e, benchè fastidisse la sua ancor rozza latinità, amava chiamarlo lo spirito suo gemello ¹⁾ nel comune ideale degli studi, dietro le orme paterne di Francesco Petrarca.

¹⁾ La storia delle loro relazioni è nell'Epistolario. Cito come più importanti la lettera del 1374 (ed. Novati, I, 167), quella del 1375 in risposta a una di Benv. per la morte del Petrarca (I, 198), quella del 1377 dove lo chiama « *divinus prorsus vir Benvenutus meus* ». Nel 1377 Benv. è vecchio, malato, carico di lavoro, e studia sempre, e Coluccio affettuosamente lo chiama « *non fratrem non amicum sed geminum* » (I, 321). Malgrado ciò, nella epist. del 1383, dopo aver letto il commento dantesco, lo esorta affinché voglia « *ea que nimis pedestri sermone prosequeris altiori parumper stilo attollere* » (II, 76). Coluccio trova che lo stile di Benv. è grosso. Per questo dovremmo dire che Benvenuto non è un umanista. Ma pure studiò i classici, e ne fu un portavoce nel '300. Vero è che non si può nettamente dividere Medioevo e Rinascimento. Spesso prendiamo la forma per lo spirito. Si vedano le importanti discussioni dello HUIZINGA, o. c. sopra a p. 109 (cfr. p. 36, 383, 437-42) che tempera la violenza di luci e di contrasti propria del Burkhardt. Si è talmente stiracchiato il concetto di Rinascimento da fargli perdere la sua forza di tensione. « E allora vale anche la tesi opposta che chi senza uno schema preconconcetto riceve in sé lo spirito della Rinascenza trova molto più in essa di *medievale* che la teoria non sembra permettere » (p. 383). Lo H. ha ragione di negare l'eccessiva estensione che si volle dare alla accezione di « Rinascenza ». È il difetto del sistema storico della letteratura. Inevitabile anche se si vuol abbracciare la tesi opposta di un *medievalismo* che si prolunga fin dentro il sec. XVI (e anche oltre per qualcuno, v. L. THORNDIKE, *The Survival of mediaeval intellectual Interests into early modern times in Speculum*, II [1927], 147-59). All'individualità quindi di Benv. occorre guardare. Non importa la forma o la scuola. Egli è uno zelante lettore e apostolo della latinità. Assomiglia in certi tratti ai maestri medievali. Ma è ormai ammesso che il medio evo ebbe un suo umanesimo ai tempi di Carlo Magno e poi nel sec. XII. E, più o meno, ci fu sempre. Ebbe aspetti diversi, ma non si spense mai. Ora, lo spirito di Benv. è forse più umanistico, ad onta della forma scabrosa, di quello che si penserebbe. Difatti si rifletta con qual spirito realistico egli studia i suoi autori. Forse più del Petrarca e del Boccaccio stessi.

EDGAR MARTINI

VIRGIL UND PARTHENIOS

Bei der staunenswerten Vertrautheit Virgils mit der griechischen Poesie und dem feinen künstlerischen Verständnis, das er ihr entgegenbringt, ist nicht ohne Interesse die Frage, wer ihn in das Schrifttum der Hellenen eingeführt hat. Die grossen neuzeitigen Darstellungen der römischen Literaturgeschichte von Schanz, Teuffel-Kroll, Duff, und ebenso das Meisterwerk Otto Ribbecks über die römische Dichtung sowie das treffliche Werk Plessis' über denselben Gegenstand schweigen sich hierüber aus. Und doch giebt es ein klares und bestimmtes Zeugnis, das uns den griechischen Lehrer des grossen Dichters mit Namen nennt. Wenn es bei den gedachten Literaturhistorikern keine Berücksichtigung findet, so erklärt sich dies offenbar daher, dass ihm ein angesehener Kritiker aus der 2. Hälfte des 19. Jhs. in schroffster Form die Glaubwürdigkeit abgesprochen hat. Sehen wir zu, ob das Verdikt zurechtbesteht.

In dem umfangreichen Vortrag, den Macrobius im 5. Buch der Saturnalia (C. II fg.) den Eustathius über Virgils Kenntniss und Benutzung der griechischen Literatur halten lässt ¹⁾, findet sich ein kurzer Abschnitt (C. XVII 15-18), der eingeleitet wird mit den Worten: *Postremo Graiae linguae quam se libenter addixerit (Vergilius) de crebris quae usurpat vocabulis aestimate*. Es folgt eine Anzahl von Versen und Versteilen, in denen Virgil griechische Wörter gebraucht. Die citierten Stellen werden durch die Partikel 'et' zusammengehalten. Alles verläuft ordnungsgemäss bis zum Ausgang von § 17, der mit den Worten schliesst:

et

senior Glauci chorus Inousque Palaemon (*Aen. V 823*).

Es geht dann weiter (§ 18 Anf.): *Versus est Parthenii, quo grammatico in Graecis Vergilius usus est*:

Γλαύκω καὶ Νηρῶϊ (Νηρῶϊ *em. Scal.*) καὶ Ἰνώω Μελιζέρτῃ (*Frg. 30 Ma.*).

¹⁾ Vgl. über diese Partie im Allg.: Linke, Quaest. de Macrob. Saturn. fontibus, Breslau 1880, S. 42 fg.; Regel, De Vergilio poetar. imitatore testimonia, Göttingen 1907, S. 6 fg.; Wessner in PWRE u. d. W. « Macrobius » Nr. 7, S. 188 fg.

Hic ait:

Glauco et Panopeae et Inoo Melicertae (*Georg. I* 437).

Dann kommen noch zwei Citate aus Virgil, die wieder mit 'et' angeschlossen und unter einander verbunden sind:

et

Tritonesque citi (*Aen. V* 824)

et

immania cete (*ebend.* 822)

Wie die gestörte Ordnung zeigt, ist der Passus *Versus est – Melicertae* nachträglich in die Reihe der durch 'et' verkoppelten Citate eingefügt. D. h. Macrobius hat, wie auch sonst oft, die von ihm ausgeschriebene Quelle interpoliert, u. zw. mit der ihm eignen Ungeschicklichkeit.¹⁾ Mit Vorliebe entnimmt er seine Zusätze den *Noctes Atticae* des Gellius²⁾ und aus ihnen stammt auch der Einschub an unserer Stelle – mit Ausnahme der uns hier besonders interessierenden Worte *quo grammatico in Graecis Vergilius usus est*. Denn bei Gellius XIII 27, 1 steht nur zu lesen: *Parthenii poetae versus est:*

Γλαύκω καὶ Νηρῶϊ (Νηρῶϊ em. Scal.) καὶ εἰναλλίῳ Μελικέρτῃ.

Eum versum Vergilius aemulatus est itaque fecit duobus vocabulis venuste immutatis parem;

Glauco et Panopeae et Inoo Melicertae³⁾.

Es fragt sich, wie ist das Plus, das Macrobius gegenüber Gellius aufweist, zu beurteilen?

Zunächst ein Wort über die Überlieferung. Im kritischen Apparat seiner beiden Ausgaben der *Saturnalia* (¹ 1868, ² 1893) bemerkt Franz Eyssenhardt zu den Worten *quo grammatico – usus est* folgendes: *Post Parthenii erasae literae fere 36 in P verbis quo – est omissis; post rasuram enim secuntur ΓΑΛΙΚΩΚΑΙΝΗΡΕΕΙ; quid in rasura fuerit nemo dicet; nec vola nec vestigium ullius literae ap-*

¹⁾ Vgl. Wissowa, *De Macrobo. Saturn. font.*, Breslau 1880, S. 9: *Adsuevit porro Macrobius, quem ampliores plerumque narrationes continuas ex eodem auctore arcessere vidimus, his adsuere pannos parvuli plerumque ambitus ex aliis fontibus depromptos, quos cum ipsa narratione adeo fere nescit scite coniungere, ut interpolatio facile adgnoscat.*

²⁾ Vgl. Wessner a. O. S. 182 fg.

³⁾ Über die Abweichung des Macrobius von Gellius hinsichtlich des Epitheton ornans des Melikertes im Verse des Parthenios vgl. Martini, *Parthen. Nic. quae supersunt*, Leipzig 1902, S. 31.

paret; sunt autem illa verba et per se inepta et codicum auctoritate prorsus destituta. Im Codex P fehlt also der Relativsatz; an seiner Stelle findet sich in der Handschrift eine umfangreiche Rasur, durch die ein Textstück von etwa 36 Buchstaben getilgt ist. Wenn Eysenhardt versichert: *quid in rasura fuerit nemo dicet*, so ist zu dieser Resignation nicht der geringste Grund vorhanden. Denn da der Relativsatz 38 oder bei compendiöser Schreibung des Auxiliars genau 36 Buchstaben umfasst, kann kein Zweifel darüber bestehen, dass eben er dem Radiermesser zum Opfer gefallen ist. Der Codex P enthielt also ursprünglich die Worte *quo grammatico – usus est* im Texte des Autors. Die Richtigkeit dieses Schlusses wird bestätigt durch die Tatsache, dass der von Eysenhardt sehr zum Schaden seiner Ausgabe nicht herangezogene Zwillingsbruder von P, der vortreffliche Cod. Neapolitanus V B 10 sc. X [N]¹⁾, den Relativsatz suo loco im Texte bietet. Die Behauptung Eysenhardts: *sunt illa verba codicum auctoritate prorsus destituta* beruht mithin auf einem handgreiflichen Irrtum. Die Worte sind im Gegenteil vorzüglich überliefert; wir können sie bis auf den (vermutlich in der Karolingerzeit entstandenen) Archetypus der Zeugen PN hinabverfolgen – und damit auf Macrobius selbst zurückführen. Denn dass sie nur von ihm herrühren können und nicht etwa von einem frühmittelalterlichen Interpolator in den Text eingeschmuggelt sind, ergibt sich aus dem Umstand, dass Parthenios dem abendländischen Mittelalter eine völlig unbekannte Grösse war, so dass in jener Zeit kein Mensch auf den Gedanken verfallen konnte, ihn ohne Weiteres zum Lehrer Virgils zu machen. Macrobius hat also an unserer Stelle – wie auch anderwärts²⁾ – die Einlage aus Gellius durch einen Zusatz aus einer anderen Quelle bereichert.

Für den weiteren Gang der Untersuchung ist von Wichtigkeit festzustellen, was die Worte *quo grammatico in Graecis Vergilius usus est* besagen. Denn so klar sie an sich sind, sind sie doch gelegentlich missverstanden worden. So übersetzt sie Mahul in seiner Ausgabe des Macrobius (Paris 1850) S. 328 a folgendermassen: (*Parthénios*) *lequel parmi les Grecs a été quelquefois utile à Virgile*, was sprachlich ganz unmöglich ist. Denn *in Graecis* kann nur das Ge-

¹⁾ Vgl. Wissowa, Wochenschr. für Klass. Philol. 1895, S. 682 fg.

²⁾ Vgl. Wessner a. O. S. 183.

biet bezeichnen, auf das sich die Tätigkeit des Subjekts bezieht. Der Ablativ *Graecis* gehört also zum Nominativ *Graeca* und bedeutet in *Graecis* 'im Griechischen'. In demselben Sinne findet sich der Ausdruck auch sonst öfters verwendet: z. B. bei Quintilian Inst. or. I 4, 16; 7, 17; VIII 6, 33.¹⁾ Was die Worte *quo grammatico Vergilius usus est* anbelangt, so lassen sie eine doppelte Auffassung zu. Verbindet man *grammatico* mit dem Prädikat, so muss das Wort in der Bedeutung Sprach- bzw. Literaturlehrer genommen werden und ist der ganze Satz zu übersetzen: "(P.) den Virgil zum Sprach- bzw. Literaturlehrer im Griechischen hatte." Zieht man dagegen *grammatico* zu *quo*, so muss das Wort im Sinne von Sprach- bzw. Literaturforscher stehen²⁾ und die Übersetzung lauten: "(P.) welches Sprach- bzw. Literaturforschers Hilfe sich Virgil beim Studium des Griechischen bediente." Indes, wie immer man die Worte auffasst, in jedem Falle wird Parthenios als Beistand Virgils bei seinen griechischen Studien bezeichnet.

Es gilt nun zu untersuchen, ob diese Nachricht Glauben verdient. Eyssenhardt a. O. etikettiert sie als *per se inepta*. Prüfen wir, ob dieses Urteil zutrifft. Zu diesem Behufe müssen wir den jugendlichen Virgil von seiner oberitalischen Heimat nach Rom begleiten und das Milieu, in das er da trat, etwas schärfer ins Auge fassen. Nachdem er in Cremona den Elementarunterricht genossen und kurze Zeit die höhere Schule in Mailand besucht hatte, wurde er - wohl noch im Jahre 54 v. Chr. - von seinem offenbar nicht unvermögenden Vater nach Rom, dem italischen Bildungscentrum, geschickt, um sich daselbst die Bildung der höheren Stände anzueignen. Vor allem galt es die Redekunst zu erlernen und so wandte er sich sofort mit Eifer ihrem Studium zu (Vita Probi S. 74 Br. u. Vita Bern. S. 67, 6 Br.). Daneben aber beschäftigte er sich mit dem Studium der römischen und griechischen Poesie und erprobte schon damals sein

¹⁾ Mit völlig unzureichenden Gründen ficht Jan in seiner Ausgabe der Saturn. (Quedlinburg 1852) S. 454 Anm. 18 die Überlieferung an und schlägt vor für *in Graecis* zu lesen *in Georgicis*.

²⁾ Die Bezeichnung des Parthenios als Grammatiker hat nichts Anstössiges. Seine Dichtung verriet ja auf Schritt und Tritt den gelehrten Forscher. Zudem hatte man von ihm die kleine, aus erlesenen Quellen geschöpfte Prosaschrift *Περὶ ἐρωτικῶν παθήματων*. Suidas s. v. *Παρθένιος* schliesst seine dürftige Liste der Werke des Parthenios mit den Worten (ἐγγραφε) ἄλλα πολλά. Wer weiss, ob sich darunter nicht auch einige gelehrte Abhandlungen befanden?

dichterisches Talent an kleineren Kompositionen (Catal. V). In jener Zeit, da er nach Rom kam, beherrschten die „Modernen“, die die Einbürgerung der hellenistischen Kleinpoesie in die nationale Literatur auf ihr Panier geschrieben hatten, das Feld der römischen Dichtung. Unter ihnen bildeten die Oberitaliener ein starkes Kontingent und so fügte es sich gleichsam von selbst, dass er zu ihrem Kreis in nähere Beziehungen trat. Den glänzendsten Stern der neuen Richtung, Catull, hat er nicht mehr persönlich kennen gelernt, ebenso wenig wohl den reichbegabten Licinius Calvus, der wie sein Busenfreund Catull, in jugendlichem Alter starb. Aber dem vielbewunderten Helvius Cinna trat er näher ¹⁾ und mit Asinius Pollio und Cornelius Gallus schloss er enge Freundschaft. Für unsere Zwecke ist nun von grösster Wichtigkeit die trotz der Lückenhaftigkeit unserer literarhistorischen Überlieferung noch deutlich erkennbare Tatsache, dass Parthenios im Kreise der „Modernen“ eine sehr bedeutsame Rolle gespielt hat. Nach Einnahme seiner Vaterstadt Nikäa durch die Römer (73 v. Chr.) war derselbe nach Rom gekommen, das seine zweite Heimat werden sollte ²⁾. Zunächst Slave im Hause eines Cinna, in dem man mit triftigen Gründen den Vater des Dichters Helvius Cinna vermutet hat ³⁾, wurde er später wegen seiner gelehrten Bildung freigelassen. Offenbar hatte er zur Zufriedenheit seines Herrn dessen Kinder im Griechischen unterrichtet ⁴⁾. Ob er in der Folgezeit zu Rom eine Schule eröffnete (was an sich keineswegs unwahrscheinlich ist), entzieht sich unserer Kenntnis. Sicher aber ist, dass er lange Jahre hindurch als Anreger und Berater einen starken Einfluss auf die jungen Talente des „modernen“ Dichterkreises ausgeübt hat. Er musste zu dieser Rolle umso berufener erscheinen, als er nicht bloss ein grosser Gelehrter, sondern auch ein sehr fruchtbarer Dichter war, der in seinen feingedrechselten, mit sprachlicher und mythologischer Erudition gesättigten Kurzgedichten zielbewusst eben jene Rich-

¹⁾ Mit offensichtlicher Verehrung nennt er ihn Buc. IX 35; vgl. zu der Stelle Ribbeck, Röm. Dichtung I² S. 344.

²⁾ Dass er später nach Neapel gezogen, ist eine irrige Behauptung Meinekes (Anal. Alex. S. 257), die, obwohl längst widerlegt, noch bei Christ-Schmid, Griech. Lit.-Gesch. II 1⁶ (München 1920), S. 323 begegnet. Vgl. zur Sache Kreunen, Proleg. in Cirin, Dotecomiae 1882, S. 75 fg.

³⁾ Vgl. Kiessling, Comment. Mommsen, Berlin 1877, S. 352.

⁴⁾ Vgl. hierzu die treffenden Bemerkungen von Hartman, Mnemos. 1915, S. 267.

tung der Poesie vertrat, welche die *poetae novi* in die römische Literatur einzuführen sich zur Aufgabe gestellt hatten ¹⁾.

Schon bei Licinius Calvus tritt seine Einwirkung klar hervor. Denn es ist eine ohne Weiteres einleuchtende Vermutung von Friedrich Marx, dass Calvus zu dem elegischen Epicedium, das er auf seine frühvollendete Gattin Quintilia verfasste, die Anregung – und gewiss auch manches Material – durch die Trauerelegie des Parthenios auf seine Gattin Arete empfangen hat ²⁾. Und ebenso gerechtfertigt erscheint die Annahme Kiesslings, dass Helvius Cinna sein *Propempticon Pollionis* nach dem Vorbild des parthenischen Προπεμπτικόν gearbeitet hat ³⁾. Noch greifbarer zeigt sich die beratende und fördernde Tätigkeit des Nicaeners bei Cornelius Gallus. Durch einen merkwürdigen Zufall ist das garnicht für die Öffentlichkeit, sondern lediglich für den Privatgebrauch des Gallus bestimmte Büchlein des Parthenios „Von der Liebe Leid“ erhalten, das eine Sammlung von Liebesgeschichten, die zu einem grossen Teil hellenistischen Dichtern nacherzählt sind, umfasst. In der Widmungsepistel an Gallus heisst es S. 42, 7 Ma.: αὐτῷ τέ σοι παρέσται εἰς ἔπη καὶ ἐλεγείας ἀνάγειν τὰ μάλιστα ἐξ αὐτῶν ἀρμόδια. Was Parthenios dem jüngeren Freunde bot, war also ein praktisches Hilfsmittel für seine poetischen Arbeiten. Aber er hat ihn nicht nur mit Material für seine Gedichte versorgt, sondern auch seinen Geschmack und die ganze Richtung seiner Poesie massgebend bestimmt. Denn wenn Gallus den Euphorion zu seinem speciellen Vorbild erklärte – wie wir wissen, bildete er Epyllion dieses Dichters nach und schuf im Anschluss an ihn subjektive Liebeselegien ⁴⁾ –, so geschah dies zweifellos unter dem Einfluss des Parthenios, dessen Lieblingsdichter ja der Chalkidier war (vgl. u. Anm. 1). Nun gehörte Euphorion infolge der Überladung seiner Gedichte mit sprachlicher und mythographischer Gelehrsamkeit zu den schwierigsten Dichtern der alexandrinischen Epoche. Wenn daher Parthenios den Gallus zu dessen Imitation veranlasste, so muss er ihm beim

¹⁾ Die spärlichen Reste seiner Dichtungen lassen erkennen, dass ihm Kallimachos und besonders Euphorion als Muster vorschwebten; vgl. Martini, Parth. Nic. q. s. S. V; Kroll, Sokrates 1916, S. 7; Skutsch in PWRE u. d. W. „Euphorion“ Nr. 4, S. 1187; Scheidweiler, Euphorionis fragm., Bonn 1908, S. 7.

²⁾ Vgl. Marx, Neue Jahrb. für das Klass. Altert. 3 (1899), S. 545 Anm. 8, u. Martini a. O. S. 11.

³⁾ Vgl. Kiessling a. O.

⁴⁾ Vgl. Martini, Ἐπιτύμβιον für Swoboda, Reichenberg 1927, S. 192 fg.

Studium des dunklen Poeten weitgehende Hilfe geleistet haben. Ohne-
dem hätte sich der talentvolle Dilettant schwerlich an eine so schwere
Aufgabe herangewagt.

Doch zurück zu Virgil! Wie wir sahen, schloss er sich in
Rom den „modernen“ Dichtern an. In ihrem Kreise muss er mit
Parthenios zusammengekommen sein. Ja, wenn man seine freundschaftlichen Beziehungen zu Helvius Cinna und Cornelius Gallus, den Gönnern und Freunden des Parthenios, bedenkt, so wird man sagen müssen: es wäre geradezu ein Wunder gewesen, wenn er nicht in ein näheres persönliches Verhältnis zu dem Nicaener getreten wäre. Und warum sollte dieser nicht dem sympathischen, poesiebeflissenen Jüngling sein freundschaftliches Interesse zugewendet und ihm nicht ebenso fördernd und beratend beim Studium der griechischen Poesie zur Seite gestanden haben, wie so manchem anderen aufstrebenden Talent des Kreises? Virgil seinerseits aber steht in der Frühzeit seines Schaffens ganz im Bann des neoterischen Ideals. Er muss die alexandrinische Poesie sehr intensiv studiert und bei diesem Studium einen sachkundigen Führer und Ratgeber gehabt haben, der ihm das Verständnis jener schwierigen Poesie erschloss – ein solcher war Parthenios. Wir würden ohne Weiteres berechtigt sein, denselben als Lehrmeister des jungen Virgil zu bezeichnen, wenn es erlaubt wäre, in der *Ciris* und im *Moretum*, die beide Zusammenhänge mit Parthenios aufweisen, Jugendpoesien des grossen Mantuaners zu erblicken. Allein gewichtige Gründe sprechen gegen ihre Echtheit ¹⁾. Aber vielleicht führt uns ein anderer Weg etwas näher an das Verhältnis der beiden Männer heran. Wie wir sahen, hat Virgil Georg. 1 437 einen Vers des Parthenios in deutlich erkennbarer Weise nachgebildet. Da er das erste Buch der *Georgica* zwischen 37/36 und etwa 35/34 abfasste, Parthenios aber damals, wie angenommen werden darf ²⁾, noch am Leben war, handelt es sich an jener Stelle offenbar um ein sogen. Komplimentcit ³⁾. Aus ihm folgt mindestens soviel, dass Virgil zu dem griechischen Dichter in ei-

¹⁾ Zur *Ciris* vgl. bes. Kolář, *Listy filologické* 1909, S. 161 fg. u. Reitzenstein, *Hermes* 1913, S. 250 fg.; zum *Moretum* bes. v. Reichenbach, *Über die Echtheit des dem Virg. zugesch. Mor.*, Znam 1883; Wilder, *Das Mor. u. die virg. Jugendged.*, Budweis 1907, u. Pascal, *Athenaeum* 1913, S. 152 fg.

²⁾ Vgl. Meineke, *Anal. Alex.* S. 257.

³⁾ Schon erkannt von Meineke a. O. S. 258.

nem freundschaftlichen Verhältnis stand und ihn schätzte. Übrigens scheint aus der Bemerkung des Gellius IX 9, 3 (Probi Frg. V Aistern.): *Scite ergo et considerate Vergilius, cum aut Homeri aut Hesiodi aut Apollonii aut Parthenii aut Callimachi aut Theocriti aut quorundam aliorum locos effingeret, partem reliquit, alia expressit* hervorzugehen, dass Virgil noch an anderen Stellen (die uns aber leider nicht bekannt sind) in gleicher Weise den Parthenios geehrt hat.

Nach dem im Vorstehenden Ausgeführten wird man urteilen dürfen, dass die Notiz (*Parthenii*) *quo grammatico in Graecis Vergilius usus est* nicht nur nichts Unglaubhaftes enthält, sondern einen hohen Grad von Wahrscheinlichkeit besitzt. Nur werden wir uns den Parthenios nicht als griechischen Elementarlehrer Virgils zu denken haben, sondern als dessen Führer und Helfer beim Studium der griechischen Poesie, insonderheit der alexandrinischen – eine Auffassung, die der allgemeingehaltene Ausdruck *in Graecis* keineswegs ausschliesst.

Wie wenden uns nun der Frage zu: woher stammt die Notiz? Die Frage ist von grosser Wichtigkeit. Denn wenn sich nachweisen lässt, dass die Angabe auf eine gute alte Quelle zurückgeht, so wird dadurch ihre Glaubwürdigkeit noch wesentlich erhöht. Wir müssen also zunächst zu ermitteln versuchen, woher Macrobius sie bezogen hat. Denn dass sie seinem eignen Hirn entsprungen, widerspricht aller Wahrscheinlichkeit. Wie sollte er von selbst darauf verfallen sein, den Parthenios zum griechischen Lehrer des Virgil zu machen? Denn die Nachbildung des einen Parthenios – Verses, von der er durch Gellius Kunde hatte, bot keine Handhabe dazu. Er muss vielmehr die Sache irgendwo erwähnt gefunden haben und hat sich ihrer an unserer Stelle erinnert. Zum Glück lässt sich die Quelle seines Wissens noch mit hoher Sicherheit bestimmen. Zuvörderst ist eins klar: die Angabe bezieht sich auf das Leben Virgils (seinen Bildungsgang); folglich wird Macrobius sie in einer *Vita* des Dichters gelesen haben. In den erhaltenen Virgilviten begegnet allerdings der Name des Parthenios nirgends. Das beweist indessen nichts gegen jene Annahme. Denn unsere Virgilviten bieten keineswegs vollständig das reiche biographische Material über den Dichter, das in dem ersten Jahrhundert nach seinem Tode zusammengebracht worden war. Wie feststeht, gehen sie – mit Ausnahme der kurzen *Vita* des Probus ¹⁾ – in

¹⁾ Vgl. bes. Aly, Philol. Wochenschr. 1923, S. 646 fg.

letzter Linie auf die Virgilbiographie zurück, die Sueton in seiner römischen Literaturgeschichte gegeben und in der der unermüdliche Sammler alles ihm erreichbare Material - neben manchem albernem Klatsch eine Fülle wertvollster Nachrichten - in der ihm eignen mechanischen Weise verarbeitet hatte. Seine Darstellung bildete im Wesentlichen die Grundlage der Vita des Aelius Donatus, die dieser als Einleitung seinem Virgilcommentar vorausgeschickt hatte. Durch diesen Kanal wurde ein grosser Teil der Früchte des suetonischen Sammelfleisses in die erhaltenen Virgilviten übergeleitet. An Donat schliesst sich am engsten jene Vita an, die nicht ganz zutreffend als *Vergilii vita Donatiana* bezeichnet wird (Brummer, *Vit. Verg.* S. 1 fg.). Denn weit entfernt, die Vita des Donat in der Urfassung zu bieten, stellt sie sich vielmehr als eine teils verkürzende teils erweiternde Bearbeitung derselben dar ¹⁾.

Nach diesen für das Folgende unerlässlichen Bemerkungen fassen wir die Notiz über Parthenios schärfer ins Auge. Wie sich gezeigt, geht sie auf eine Virgilvita zurück, die das biographische Material vollständiger bot als die uns erhaltenen Lebensbeschreibungen des Dichters. Zweierlei ist da denkbar: entweder sie stammt aus der unverkürzten Donatvita bzw. aus Sueton oder sie ist aus einer vorsuetonischen Quelle entlehnt. Die erstere Annahme ist an sich die weitaus wahrscheinlichere und lässt sich mit grosser Sicherheit als die richtige erweisen. Macrobius macht nämlich noch an einer anderen Stelle eine auf das Leben Virgils bezügliche Angabe, die in unseren Viten nicht begegnet. Sie findet sich *Saturn.* I 24, 10 und besteht aus einem längeren Passus eines Briefes des Virgil an Augustus. Die Quelle dieses erlesenen Stückes hat Norden überzeugend aufgedeckt ²⁾. Sie ist Sueton. Auf ihn weist einmal der Umstand hin, dass er - wie in den geschichtlichen so in den literarischen Biographien - gern Briefstellen anführt, zum anderen die Beobachtung, dass der von Macrobius angezogene Brief Virgils an Augustus aufs Engste zusammengehört mit dem im verkürzten Donat (nat. nach Sueton) citierten Brief des Augustus an Virgil (*S.* 7, 104 fg. Br.); d. h. jener ist die Antwort auf diesen. Sueton hatte offenbar in seiner Biographie die markantesten Stellen der beiden Briefe einander gegenübergestellt und

¹⁾ Vgl. Klotz, *Rhein. Mus.* 1912, S. 306 fg.

²⁾ Vgl. Ennius u. Vergilius, Leipzig 1915, S. 1 Anm. 1.

es ist keineswegs ausgeschlossen, dass im unverkürzten Donat noch das Citat aus der Antwort Virgils zu lesen war, das im verkürzten Donat fehlt. Macrobius hat sonach a. a. St. Sueton bzw. den unverkürzten Donat ausgeschrieben. Mit dieser Feststellung ist aber zugleich die Quelle der Notiz über Parthenios abgegittert. Denn nachdem sich herausgestellt hat, dass Macrobius die Vita des Sueton bzw. die unverkürzte des Donatus benutzt hat, darf unbedenklich angenommen werden, dass auch die Notiz über Parthenios aus einer der beiden Viten geschöpft ist. Aus welcher, ist für uns gleichgiltig; denn in jedem Falle ist sie suetonischen Ursprungs.

Dass Sueton in seiner Biographie Virgils dessen Lehrer angeführt hatte, kann nicht bezweifelt werden; war dies doch ein Punkt, den er in seinen Viten gebührend zu beachten pflegte ¹⁾. Freilich ist von seinen Mitteilungen über jene Männer nur ganz wenig in unsere Virgilviten übergegangen. Sehr charakteristisch ist das geringe Interesse, das diese der Ausbildung des jungen Virgil entgegenbringen; so kann es nicht Wunder nehmen, wenn sie über seine Lehrer überraschend wenig berichten. Im verkürzten Donat paradiert als solcher nur der Strassenräuber Ballista (S. 4, 51 Br.; vgl. auch Focas V. 65, Vit. Philarg. I S. 41, 47 u. Vit. Noric. S. 55, 54). Sueton ist an diesem durch spätere Interpolation entstandenen Unsinn unschuldig ²⁾. Sonst erscheint noch bei Focas V. 87 der Epikureer Siro und in der kurzen Vita Bern. S. 66, 2 fg. u. 67, 6 fg. Br. der Rhetor Epidius. Diese beiden Angaben, die gute alte Tradition enthalten ³⁾, gehen fraglos letzten Endes auf Sueton zurück,

¹⁾ Vgl. Leo, Die griech.-röm. Biographie, Leipzig 1901, S. 15.

²⁾ Vgl. Klotz, Rhein. Mus. 1906, S. 156 fg.

³⁾ An der Angabe der Vita Bern. S. 67, 6: *studuit (Vergilius) apud Epidium oratorem cum Caesare Augusto* ist allerdings anstössig die Behauptung, Virgil habe zusammen mit Augustus die Kurse des Epidius besucht. Dagegen spricht der Altersunterschied der beiden Männer. Denn als der 16-jährige Virgil mit seinen rhetorischen Studien begann, zählte Augustus 9 Jahre. Es hiesse aber das Kind mit dem Bade ausschütten, wollte man wegen dieser Unstimmigkeit die ganze Notiz verwerfen. Trügt nicht alles, so haben wir es mit einer willkürlichen Kombination zweier an sich zutreffender Nachrichten zu tun, von denen die eine - dass Augustus den Unterricht des Epidius genossen - ausdrücklich bestätigt wird durch Sueton De rhet. 23 (S. 124, 9 fg. Reiff.), die andere - dass Virgil denselben Rhetor gehört - in Ansehung des Rufes, dessen sich Epidius als Lehrer erfreute, a priori die grösste Wahrscheinlichkeit be-

sind aber den beiden Spätlingen wohl sicher aus der vollständigen Donatvita zugeflossen.

Die Untersuchung hat uns auf Sueton als Quelle der Notiz über Parthenios geführt. Allein wir können noch ein Stück weiter zurückgehen. Denn wenn Sueton den Parthenios als Lehrer des Virgil bezeichnete, so tat er, der Sammler, dies selbstverständlich nicht aus eigener Machtvollkommenheit, sondern folgte irgend einem älteren Gewährsmann. Damit aber kommen wir auf ein Zeit, die der des Virgil nicht ferne stand und in der noch genauere Kunde von den Lebensumständen des gefeierten Dichters vorhanden war. Durch diesen Sachverhalt wird der Kredit unserer Notiz ausserordentlich erhöht: sie erscheint als ein gewichtiges altes Zeugnis, dem ohne stichhaltige Gründe die Glaubwürdigkeit nicht abgesprochen werden darf. Solche Gründe giebt es aber nicht.

Wenn René Pichon in der Einleitung seiner trefflichen Virgilausgabe (Paris 1916) S. 3 schreibt: *Il est douteux qu' il (Virgile) ait été le disciple du grammairien - poète Parthénios: mais il dut suivre les leçons de quelque professeur du même genre, et c'est là qu' il apprit à connaître les chefs d'oeuvre de la littérature grecque, surtout ceux de l'école alexandrine, dont il devait tout d'abord s'inspirer*, so liegt jetzt kein Anlass mehr vor, irgend einen unbekannten Doppelgänger des Parthenios als griechischen Lehrer des Virgil anzunehmen, nachdem die Überlieferung, die dem Nicaener diese Rolle zuteilt, als in die beste Zeit der Virgilforschung zurückreichend und an sich in hohem Grade glaubhaft erwiesen ist.

zitzt. Die Mitschülerschaft beider Männer wurde vermutlich erschlossen aus dem pseudovirgilischen Culex (über ihn bes. Klotz, Hermes 1926, S. 28 fg.), der dem jugendlichen Augustus (Octavius) fictiv gewidmet ist und für ein Werk Virgils aus der Zeit seiner rhetorischen Studien - er sollte das Gedicht im Alter von 16 Jahren (also 54 v. Chr.) verfasst haben (vgl. Diehl, Vitae Vergil. [Bonn 1911] S. 13, 17) - gehalten wurde. Was lag da näher für oberflächlich Kombinierende, als die persönlichen Beziehungen des jungen Virgil zu dem künftigen Staatsoberhaupt von dem gemeinsamen Besuch der Kurse des Epidius, der als Lehrer beider galt, herzuleiten?

REMIGIO SABBADINI

**LO “SCHEMA ALCMANICO”
IN VIRGILIO**

La sintassi di Virgilio è nella generalità la sintassi dei suoi tempi e di Cicerone, ma ha molteplici atteggiamenti suoi propri, che sono o mal conosciuti o disconosciuti dai filologi; onde chi si accingesse con amore pazienza e occhio acuto a ricomporne un chiaro prospetto farebbe opera non solo utile, ma sotto più riguardi originale. Nel qual proposito bisognerebbe muovere anzitutto dai costrutti indipendenti dalla necessità del metro, nei quali, come nei due qui esaminati, il poeta aveva libera scelta tra più forme e quindi poteva meglio manifestare le sue personali preferenze: e sono appunto per questo i costrutti su cui ebbero maggior agio di sbizzarrirsi gli amanuensi e gli editori sì antichi che recenti.

Il fenomeno dello schema alemanico in Virgilio, noto agli antichi, non pare sia stato avvertito dai moderni. Esso è frequente in Omero e consiste nel collocare un verbo al plurale o al duale tra due sostantivi al singolare: valga come esempio questo dell' *Odissea* XIV 216 ἑκαστος μοι Ἀργεῖς τ' ἔδσσαυ καὶ Ἀθήνῃ, dove il singolare del verbo è metricamente impossibile.

In Virgilio alla *Buc.* VI 30 leggiamo: *nec tantum Rhodope mirantur et Ismarus Orphea*. Il Pascal e altri accolgono giustamente *mirantur*; ma in generale i moderni preferiscono *miratur* e anche quegli stessi che accettano il plurale vi scorgono un esempio di concordanza usuale e non di tipo alemanico. Il singolare *miratur* è dato dai codici Pγ, il plurale *mirantur* da R, verso il quale sussiste nei critici un senso di immeritata diffidenza. Se ben si considera, *Rhodope mirantur* preso a sè dovette ingenerare nei copisti e nei lettori la persuasione di un errore di concordanza, indi la ovvia correzione *miratur*, congetturale. Non è del resto il primo caso, poichè già presso Omero *Il.* XX 138, in uno schema alemanico, al plurale ἄρχουσι Zenodoto aveva sostituito il singolare ἄρχησι. Siamo al solito conflitto fra la "lectio difficilior", e la "lectio facilior"; *mirantur* e ἄρχουσι sono la "difficilior".

In luogo di un verbo, fra i due sostantivi al singolare può trovarsi un participio al plurale, come in Pindaro *Pyth.* IV 179 τὸν μὲν Ἐχίονα καὶ ἑλᾶδοντας ἦβας, τὸν δ' Ἐρυτον, cioè *et Echionem florentes iuventa et Erytum*. E come un participio, così anche un sostantivo: perchè il participio nella natura sua è un "nomen". Ed ecco un bellissimo esempio latino col sostantivo: *Catalept.* IX 18 *Moeris pastores et Meliboeus erant*. I *Catalepton* furono composti da un poeta di scuola catulliana che assunse la maschera di Virgilio, col cui stile aveva molta dimestichezza; e in Virgilio infatti trovò il sostantivo al plurale tra i due al singolare *Aen.* IX 288 *nox et tua testes dextera*.

Qui tutti i codici, MPR, e conseguentemente gli editori hanno *testis*; ma per fortuna possediamo in proposito una preziosa testimonianza, a cui nessuno bada, di Aspro (*Appendix Serviana*, Hagen, p. 537) ed è la seguente: "Item adnotandum schema quod Alcmænicum vocatur, ubi propositum singulari adsumitur non suo loco plurale, ut est *Nox et tua testes dextera*; est enim ordo *nox et tua dextera testes sunt*. Quod genus et ab Homero usurpatum in commentariis pluribus exemplis struimus". Anche qui conflitto fra la "lectio facilior" e la "difficilior".

E così con la scorta dello schema alcmænico salviamo due plurali genuini di Virgilio: *Buc.* VI 30 *mirantur*; *Aen.* IX 288 *testes*.

Invece in *haec tibi erunt artes*, tra un infinito prima e tre dopo (*Aen.* VI 851-3), il plurale è salvato dal metro.

† PAOLO JAHN

CATALEPTON IX

Einen grossen Teil der Sammlung „Catalepton“ erkennen die meisten Gelehrten mit Recht als vergilisch an, gegen die Echtheit einiger der in ihr enthaltenen Gedichte werden aber aus stilistischen, sprachlichen und metrischen Gründen, sowie auch deshalb, weil man sie für zu geringwertig hält, trotz der guten Bezeugung zum mindesten starke Bedenken erhoben. Zu den am heftigsten angegriffenen gehört das dem Preise Messalas gewidmete Gedicht N.º 9. Ich glaube, einen grossen Teil der gegen Vergils Autorschaft ins Feld geführten Bedenken entkräften und sehr viele Gründe, die für diese Autorschaft sprechen, beibringen zu können. Weiter möchte ich nicht gehenobgleich ich gerade durch diese von mir, ohne Rücksicht auf ein bestimmtes zu gewinnendes Resultat, geführte Untersuchung in meinem Glauben noch mehr befestigt worden bin, als ich es schon vor 25 Jahren war - der Streit um die „Ciris“ hat ja gezeigt, wie schlüpfrig der Boden ist, auf dem wir uns zu bewegen haben.¹⁾

Im voraus möchte ich darauf aufmerksam machen, dass das Gedicht ein Gelegenheitsgedicht ist, und dass wir an ein solches, auch z. B. bei unsern grössten deutschen Dichtern, nicht denselben Massstab anlegen dürfen wie bei deren „unsterblichen Werken“. Es ist aber gar nicht so schlecht, es finden sich darin viele „Feinheiten“, die meiner Ansicht nach nur nicht verstanden worden sind.

Ich werde mich bei meiner Untersuchung besonders auch auf die überaus zahlreichen Anklänge stützen die Nr. 9 mit „Vergil“ und

¹⁾ Es ist der übliche Titel „Vergil Catalepton, IX“ für die Abhandlung gewählt worden. Er besagt nicht mehr als „Catalepton IX“, nimmt also nicht etwa ein Resultat vorweg. Er besagt aber, dass ich durchaus nicht etwa die Frage der Autorschaft allein behandeln will, vielmehr, grossenteils ganz ohne Rücksicht auf sie, das ganze Gedicht als solches, für sich einerseits, anderseits aber auch als Produkt seiner Zeit, im Verhältnis zu Vorgängern und Zeitgenossen und in seiner Wirkung auf jüngere Zeitgenossen.

Der Text von IX ist im zweiten Teil der Abhandlung, nach Versgruppen der Reihe nach geordnet, vollständig abgedruckt.

mit andern Gedichten der der Überlieferung nach vergilischen "Appendix", besonders "Ciris", und "Catalepton 4", und ihren Mustern aufweist. Die römischen Dichter, und gerade auch Vergil, suchten keine Originalität in unserm Sinne, im Gegenteil, sie fühlten sich als „docti“ und suchten sich als solche auch durch Anspielungen auf Gedanken und Verse (auch bloss Versanfänge und Schlüsse) ihrer Vorgänger zu erweisen. Anspielungen sind oft, aber durchaus nicht immer, bewusst. Vergil „benutzt“ so seine Vorgänger, staunenswert geradezu ist aber auch der Umfang seiner Selbstbenutzung Neben dem trefflichen Buch von Roiron (*Etude sur l'imagination auditive de Virgile* - Paris, Leroux, 1908)¹⁾ möchte ich dazu auf meine Ausgabe der ländlichen Gedichte und noch mehr auf die der ersten Hälfte der „Aeneis“ verweisen. Vergil selbst wird dann wieder - wie allbekannt - aufs eifrigste von seinen Nachfolgern bis in späteste Zeiten nachgeahmt. Wenn ich nun der Kürze halber oft von „Benutzung“ der Vorbilder und „Selbstbenutzung“ Vergils spreche, so wird man das nach dem vorher Gesagten richtig auffassen. Mit der Benutzung verbindet sich aber fast stets - bisweilen in überraschender Weise - absichtliche Variation. Wer die intensive Selbstbenutzung Vergils kennt, wird darüber den Kopf schütteln, wenn die Echtheit eines der als vergilisch überlieferten Gedichte grossenteils auch aus dem Grunde bestritten wird, weil ja in ihm offenbar einfach Vergil nachgeahmt ist. Im „*Rheinischen Museum*“ 63 (1908), 97 ff. habe ich, um die Gelehrten von dem betreffenden Verfahren abzuschrecken scherzhaft nachgewiesen, dass die Verse G. IV, 158-223 (die ja unzweifelhaft von Vergil stammen) wegen der Vergilnachahmung unmöglich von Vergil selbst herühren können. Auf die Metrik kann und will ich hier im allgemeinen nicht eingehen, für sie, wie besonders für gewisse stilistische Eigentümlichkeiten ist teilweise der Geschmack hoher Gönner, denen die Gedichte gewidmet waren, anscheinend geltend gewesen. Die Anaphora finden wir in der Aeneis u. s. w. - wie wunderbar! - wenig verwendet, dagegen hier und, wo es irgend anging, auch in der Ciris (beide für Messalla bestimmt). Sollte sie vielleicht für unser Gedicht besser passen als für die „echten Werke“! Wie vollends Vergil sich metrisch in einer Elegie benahm, können wir aus den paar

¹⁾ Ich führe im allgemeinen keine Litteratur, an. Ich habe mir das Recht erworben, zu verlangen, dass man Kenntniss der einschlägigen Litteratur bei mir voraussetzt.

Versen, die ausser IX als vergilisch in elegischem Versmass überliefert sind, doch vernünftigerweisen nicht feststellen. Auf Sprachliches und Stilistisches werde ich im zweiten Teil der Abhandlung sehr genau „für und gegen Vergil“ eingehen, wie ich überhaupt mit gutem Gewissen versichern kann, dass ich ohne Rücksicht auf meine frühere Stellungnahme gesucht habe, unparteiisch zu untersuchen.

Doch nun zur Untersuchung selber! Da ist zunächst die Frage nach dem Verhältnis von Nr. 9 zu Tibull IV-1, dem Panegyricus auf Messalla. Ihre Lösung ist von der höchsten Wichtigkeit für die Frage, wann unser Gedicht entstanden ist, und ferner auch für die Frage der Autorschaft Vergils. Unzweifelhaft hat der Verfasser des einen Gedichtes sich an den des andern angelehnt? Die Übereinstimmungen in Gedanken, Worten, Versschlüssen u. s. w. sind noch zahlreicher, als bis jetzt schon nachgewiesen ist. Wenn IX den Panegyricus ausgenutzt hat, wie behauptet wird, so ist es zum mindesten unwahrscheinlich, dass Vergil der Verfasser von IX ist, obgleich er sich vor gelegentlicher Anspielung auf geringwertige Gedichte nicht scheut hat, auch, wie wir sogleich sehen werden, in der Aeneis einen oder zwei Versschlüsse vielleicht ihm entnommen hat. Aber in diesem Falle würde die Ausnutzung jedes Mass übersteigen. Die Untersuchung kann hier nicht *in extenso* geführt werden. Jeder kann sie selber führen, indem er einmal den Text von Panegyr. hintereinander aufschreibt und dann auf der gegenüberliegenden Columne die Parallelen aus IX aufführt, und darauf das umgekehrte Verfahren einzuschlagen versucht: erste Columne Panegyricus, zweite die jedesmaligen Parallelen aus IX. Ich gebe diese Untersuchung in etwas abgekürzter Form, aber auch doppelt. Zuerst - in diesem allgemeinen Teil -; gebe ich, an Paneg. mich anschliessend eine möglichst vollständige Zusammenstellung dann - im „Kommentar“ - noch eine zweite nach der Reihenfolge in IX.

Zunächst vergleiche ich die Einleitung des Paneg. mit Einleitung und Schluss von IX. Beide Einleitungen beginnen mit den sich der Aufgabe entgegenstellenden Schwierigkeiten. Dabei scheint mir der Paneg. die Sache weit nüchterner und schulmässiger zu behandeln. Er beginnt: „Te Messalla canam, quamquam tua cognita virtus terret.“ Weist nun das „cognita“ auf das „non incognita“ in IX¹, zurück oder umgekehrt? In IX sind nur die Gedichte „Phoebo non incognita“, hier ist Messallas „virtus“ überhaupt „cognita“. Der Nachahmer will, so scheint es, mehr geben. Diese „virtus“ „terret“.

In IX ist die kriegerische und dichterische Grösse Messallas die Ursache „deterrendi“. Im Paneg. „terret“ nun die „virtus“: ne infirmae nequeant subsistere vires, IX ist wegen der Grösse Messallas, die wunderschön dargestellt wird, darüber beunruhigt, ob er imstande sein wird, ihn gebürlich zu preisen. Schliesslich, versichert Paneg. ausdrücklich: „incipiam tamen“. IX macht das eleganter „hortandi maxima causa fuit“. Wundervoll geschlossen ist, wie wir später sehen werden, die Einleitung in IX mit ihren zwölf Versen Paneg. macht dieselbe Sache - doch überaus dürftig - mit kaum $2\frac{1}{2}$ Versen ab. Die weitere Ausführung seiner Einleitung müssen wir mit dem Schluss von IX vergleichen „a meritis si carmina laudes, deficiant“ dazu cf. IX, 55 ff. Dann Paneg. „humilis tantis sim conditor actis“ cf. „humiles“ u. s. w. IX-61. Paneg.: „nec tua praeter te chartis intexere quisquam facta queat, dictis ut non maiora supersint“ cf. IX-56 „vix hominum est“ + 58. Paneg. „est nobis voluisse satis“ cf. IX-64 „hoc satis est“ cf. was zu diesem „vergilischen“ Schluss unter 64 und 55 ausgeführt ist. Daraus ergibt sich deutlich, wer Nachahmer ist. Dazu kommt dann noch im Paneg. „nec munera parva respueris“ mit der ersten seiner beliebten Digressionen. Also, was IX in 12 + 10 Versen auf Einleitung und Schluss verteilt hat, ist im Paneg. kümmerlich in $7\frac{1}{2}$ Verse zusammengedrängt. IX weiss in der Einleitung nicht, wie das Werk überhaupt gelingen kann, am Schluss beklagt er zwar seine Unzulänglichkeit, dem Messalla gerecht zu werden, kann sich aber doch rühmen, etwas wenigstens zum Ruhm seiner *Dichtung* beigetragen zu haben. Paneg. hat alles sogleich zusammen abgemacht und zweifelt gar nicht - und hat Recht damit. Wie soll IX durch Paneg. auf seine in sich geschlossenen eleganten Ausführungen gekommen sein! Von da an stimmt Paneg. nur in einzelnen, aber zahlreichen Wendungen und Worten mit IX überein, die meist in ganz anderem Zusammenhang als dort verwertet sind. Vielleicht erlaubt er sich aber versteckt einige kleine Bosheiten gegen IX anzubringen. Dort sind die Kriegstaten des Messalla oder der Messallae etwas oberflächlich behandelt, er rühmt nun von sich 106: „at non per dubias errant mea carmina laudes (wie in IX, 41 ff.), nam bellis experta cano“, dann zählt er die Kriegstaten wirklich auf. Es soll auch anders werden mit den Triumphen wie in IX 3: 136 - „non idem tibi sint aliisque triumphis“: 175 - „ubi praeclaros cierint tua facta triumphos.“ 35 es soll ein Wettstreit entstehen unter Dichtern: „Sim victor in

illis, ut nostrum tantis inscribam nomen in actis", während IX, 55 bescheiden gesagt hatte: „non nostrum est tantas... attingere laudes". Ich möchte fast glauben Messalla wäre „verschnupft" gewesen über die Art, wie IX sich mit seinen Kriegstaten abgefunden hatte, und hätte deshalb den jungen Dichter ermuntert, ihn aufs neue zu feiern. Ich gebe nun noch nach der Reihenfolge des *Paneg.* geordnet die übrigen Parallelen, dazu in Klammern die betreffenden Stellen von IX.

12 *quin etiam* (56), 27 Schl. „carmina charta" (13). 28₃₀ zu dem Preis der Vorfahren (37 ff.) - 31 „vincere" (16) - 32 „maiores maius decus" (3). Schl. „futuris" (15). 34 - Schl. „volumina versu" (19). 35 Schl. „componere laudes" (55). 39 „ut nostrum" etc. (55 s. o.). 39 Anf. „nam quis" (41) „castrisve forove" (43). 48₅₀ „Pylos Nestora". Drei Menschenalter (16). 49 „parvae magnum decus" siehe zu 32 (3). 50 Schl. „per orbem" (57) Hier wird aus dem Kommentar zu 57 besonders deutlich, wer der Vorgänger ist. 79 „cognita", s. auch 1 (1). 106₇ „at non per dubias" etc. (41 ff. s. o.). 112 „terna minus Pyliae" s. auch 48₅₀ (16). 126 „quin ... etiam" s. auch 12 (56). 142-143-146-148 „qua" (4). 159 Schl. „in orbem" s. auch 50 (57). Über „facta triumphos" 175 (3) s. o. 177 „non ego sum satis" etc. (64) „ad tantae praeconia laudis" (55). 178 „praescribat carmina Phoebus" (60). 180 „non alter" (24). ¹⁾ 192 „Pierii honores" (2). 193 (47₉) „ausim" (56). 200 „vincere" s. auch 31 (16). 200 „Meletaeas chartas" (61. 13), „quin etiam" s. auch 12 und 126 (56). 211 Schul. „Carmina chartis" (13).

Wie hätte ein Dichter aus solchen verstreuten Worten und Wendungen ein zusammenhängendes Gefüge wie IX zusammenstellen können? Nein - der Verfasser des *Paneg.* hat sich an Worten, Wendungen, besonders aber an Einleitung und Schluss von IX gerade so „vollgesogen", wie wir es sogleich für seine Art Vergils *Eclog.*, *Georgica* und der *Ciris* gegenüber feststellen werden.

Mir erscheint danach die Priorität von IX als unzweifelhaft sicher. Nun aber - der *Panegyricus* ist ja wohl zu Ehren des Consulats des Messalla im Jahre 31 abgefasst? Nein, das ist er nicht. Der *Panegyrist*

¹⁾ cf. über die enge Anlehnung von 24 an Cat. 4 einige Seiten weiter und zu 23 f. Auch dies ist für die Frage der Vorgängerschaft wichtig. Das Gleiche gilt für *Paneg.* 32 und 49 im Verhältnis zu IX-3 siehe dort.

hat nämlich die *Eclogen* und die *Georgica* Vergils abgeschlossen benutzt. Letzere sind aber abgeschlossen und veröffentlicht im Jahre 29 - wahrscheinlich noch vor dem Triumph des „Caesar“. Dass Vergil nach dem Jahre 31 den *Panegyricus* noch schleunigst zur Illuminierung seiner *Georgica* benutzt hat, wird man ja wohl schwerlich annehmen. Die betreffenden Stellen des *Panegyricus* sind: 69 „magna deum proles“ B. 4, 49. 84 Schl. „(de) figere cervos“ = B. 2, 29. 117 Anf. „te duce“ = B. 4, 13. 123 Schl. „caput extulit“ und (is) = G. 4, 352 - G. 2, 341. Wiederholt A. 1, 127. 126 Schl. „flumina cursus“ = B. 8, 4. 153 ff. cf. G. 1, 231 ff. 162 Schl. „pabulae terrae“ = G. 1, 86. 163 „Bacchusve Ceresve“ cf. B. 5, 79 „Baccho Cererique“. 170 Schl. „submittere tauros“ B. 1, 45. 174 „oppida muris“ B. 4, 32 „cingere muris oppida“ 178 Gedanke cf. B. 6, 3 ff. 183 Versstelle „domus alta“ = G. 2, 461. 193 „ausim“ B. 3, 32. 209 Schl. „Aera pennis“ G. 1, 406 ff. (Handschriften).

174* Schl. „oppida muris“ aber - cf. 8, 355 Anf. 115 „gaudet equum“ A. 4, 157.

Wir sehen wie die „docti poetae“ es machten. Dem Dichter des *Paneg.* lagen die ländlichen Gedichte Vergils (*Georg.* auch Buch IV!) schon abgeschlossen vor. Durch Einfügung zahlreicher Anklänge an sie brachte er Vergil seine Huldigung dar. Vergil fand dann später bewusst oder unbewusst nach Lektüre Gelegenheit das Compliment zu erwidern.

Auch die ebenfalls dem Messalla gewidmete *Ciris* benutzte der *Paneg.* gern. Ich notiere hier nur beispielshalber 5 „chartis intexere“ - *Cir.* 39. Zu 71 cf. *Cir.* 79. 124 Schl. „flamina verti“ *Cir.* 404. 125 cf. *Cir.* 233 - B. 8, 4 (s. o.). 207 und 63 cf. *Cir.* 56 und schliesslich 209 „aera pennis“ *Cir.* 538₄₂. - G. 1, 406 ff. (s. o.). 209 hat er, da es sich um Verwandlung handelte, nicht unmittelbar an G. 1, 406 ff., sondern an die gleiche, Stelle in *Ciris* gedacht.

Wie man sieht, hatte sich dieser Dichter an Vergils ländlichen Gedichten und der seinem hohen Gönner gewidmeten *Ciris* vollgesogen sein „opus“ kann nicht vor Ende 29 (allerfrühestens) entstanden sein.

Ein zweiter Beweis für das Gleiche: Der *Paneg.* spricht von dem Consulat des Messalla im Jahre 31 als von etwas Vergangenem auf Gewaltigeres Hindeutendem (119 f.). Dies Gewaltigere soll nun beginnen (135 f.). Es folgt nun die Weissagung einer ganz ausser-

dortlich glänzenden Zukunft - man denke an die berühmte Lehninsche Weissagung - mit der Verheissung von grossen Siegen - wo? In Gallien, resp. in dem benachbarten Spanien (138) woran sich dann die ungeheuerlichsten weiteren Weissagungen anschliessen lassen. Der erste Teil der Verheissung stimmt natürlich - wie bei der Lehninschen. Messalla war ja Statthalter in Aquitanien und hat, wie Tibull I, 7 zeigt, als solcher Siege über einen grossen Teil Galliens erfochten. War er zum Statthalter des zwischen dem eigentlichen Gallien und Spanien liegenden Landes ernannt oder gar schon dahin abgegangen, so war es nicht allzu gewagt künftige Siege dort in Aussicht zu stellen; denn die Gelegenheit zu solchen wussten sich die Statthalter ja stets zu verschaffen, und Messalla triumphierte denn auch im Jahre 27. Der Triumph aber war zur Zeit der Weissagung noch nicht erfochten ¹⁾.

Das Gedicht Paneg. ist also sicher erst Ende 29 oder im Jahre 28 entstanden, und der Poet hat es sich nicht nehmen lassen, dem berühmten älteren Dichter Vergil durch Anspielungen auf dessen soeben erschienenen Werke Huldigungen dazubringen.

Nun aber ergibt sich das Weitere von selbst. Hat der Paneg. N.º IX benutzt und hat er den Messalla schon vor dessen Triumph angesungen, so kann IX unmöglich auf den Triumph des Messalla im Jahre 27 gehen, sondern höchstens - spätestens - auf den des „Caesar“ im Jahre 29, ohne dass noch frühere Entstehung von IX durch diese Feststellung ausgeschlossen wäre. Darüber wird erst am Ende der Abhandlung zu sprechen sein. Dass der Angesungene „Messalla“ ist (natürlich derselbe wie in Cir., und zwar der berühmte Messalla) ist nur aus 40 zu entnehmen. Man hat IX Vorwurf aus seinem Versteck spielen gemacht, aber „Vergil“ macht es nicht anders z. B. B. 8 wo Pollio, auf den wir schliessen müssen, überhaupt nicht genannt ist, und B. 1, wo wir in gleicher Weise die Person des gepriesenen Jünglings erst erschliessen müssen.

Ich möchte hierbei sogleich noch auf einen andern unberechtigten Vorwurf gegen IX eingehen. Die Schmeichelei dem hohen Gönner gegenüber erscheint als sehr stark; der Vergil der Zeit der Georgika, der sich nun bald an die Aeneis heranwagte, meint man, habe

¹⁾ Dazu noch eins. Paneg. stellt von 82 an die Kriegskunst des Messalla ganz methodisch dar, wäre der Dichter von IX später gekommen, so wäre er bei Messalla mit seinen „allgemeine Kriegererlebnissen“, wohl gänzlich abgefallen. Messalla liess Paneg. das nachholen, was IX versäumt hatte.

doch nicht sagen können, die Taten des Messalla zu besingen, sei (56) „vix hominum“¹⁾ und dergl. mehr. Aber die Generale und Staatsmänner der Bürgerkriege konnten, wie man bei uns zu Lande wohl sagt, „sehr starken Tabak vertragen“ speciell Messalla, wie eben neben unserem Gedicht der auf Bestellung gefertigte Paneg. zeigt, und auch „Tibull“. Und dann - hat Vergil nicht auch (sonst) die Höflichkeit stark übertrieben? Er hat doch wahrscheinlich in Wirklichkeit Pollios Dramen nicht so hoch eingeschätzt, wie er es in B. 8 zu tun scheint, er wird wohl trotz G. 1, 24 ff. den „Caesar“ nicht für einen Gott gehalten haben. Auch den Varus (B. 6), Gallus in B. 10 und B. 6, 64 ff. preist er überschwänglich, auch seinen lieben „Musa“ in Cat. 4. In andern Gedichten stört uns die übertriebene Höflichkeit einem Erwähnten gegenüber nur nicht so wie hier, wo das ganze Gedicht keine andere Absicht hat, als nur den Einen zu preisen.

Ich verschiebe zunächst noch die Besprechung der einzelnen Versgruppen und wende mich dem Teil von IX zu, in dem das Gedicht des Messalla verherrlicht wird. Wie mag das ausgesehen haben? Es handelte sich aller Wahrscheinlichkeit nach nur um ein Gedicht, um wenige Verse. In diesem Sinne steht „pauca carmina“ (1, 2, 13) gerade in der zur Einleitung von IX „benutzten“. Einleitung von B. 6 „an Gallus“. Dort will Vergil dem Gallus nur „pauca carmina“ (2|3) singen, d. h. eben dies eine Gedicht von wenigen Versen, B. 6. Wie mag das Gedicht wohl ausgesehen haben? Es war in griechischer, wohl attischer (9, 60 f.) Sprache abgefasst. Einige Worte können wir wohl noch feststellen. Es wurden Πηγασίδες (2) angerufen. Ein Vers lautete Οὐ ξεμέλη βασιλισσ (α), οὐκ ἴναχ' Ἰακισίωη (33) (Aus der Umschreibung für Danae hat man also IX ungerechtfertigter Weise einen Vorwurf gemacht). Der eine Hirt rief an: Κύνθιε καὶ Μοῦσαι, der andere: Βάκχε καὶ Αἰγυῖλῃ (60)²⁾. Besungen wurde eine Dame als Heroine (ἡρωίδα) (27). Es traten zwei Hirten auf, Μοῖραι und Μερίβοιοι (18)

¹⁾ Vergil, wenn es er ist, „drückt,, sich mit Recht um eine Aufgabe, die ihm gar nicht liegt. Es war ganz etwas anderes, in der Aeneis an der Hand von „Quellen und Mustern,, die er dann zu übertreffen suchte, Kriege der Vorzeit zu schildern, als Taten eines Zeitgenossen, von denen auch beim besten Willen nicht viel Worte zu machen waren, wollte man nicht in dieselbe Manier verfallen wie nach ihm der Panegyricus. Er verschleiert nun seine Abneigung durch übergrosse Höflichkeit.

²⁾ Es werden wohl eher zwei durch weitere Beispiele getrennte Versteile gewesen sein. 1 · Οὐ ξεμέλη βασιλίσσα.... 2 · Οὐκ ἴναχ' Ἰακισίωη.

deren Namen bei Vergil mehrmals vorkommen, die aber nicht aus Theokrit entlehnt sind. Wegen des letzteren Umstandes wohl ist man sogar auf die Idee gekommen, der ganz junge Messalla habe sich früher noch als Vergil mit Theokrit befasst und Vergil auch ihn in B. nachgeahmt. Aber abgesehen von allem andern - weder Moeris noch Meliboeus noch sonst jemand in Vergils *Bucolica* besingt etwas Ähnliches, wie Messalla IX zufolge es getan hat. Nur der alleräußerste Teil des Rahmens war bukolisch. Zwei Hirten hatten sich im Schatten eines Baumes, wohl wirklich unter einer Eiche (17 f.) gelagert, (statt wie B. 1. 1. unter einer Buche). Sie sangen „*alternu versu*“ (19), was vielleicht nichts anderes bedeutet als bei Vergil „*alternis versibus*“. Ihre Manier sollte dem Theokrit und seinen Hirten abgelauscht sein (19 f.) Es könnte nun (21 f.) scheinen, als wären Götter und Göttinnen aufgetreten, und hätten persönlich die von den Hirten gefeierte Schönheit beschenkt. Dadurch wäre die Situation recht verwickelt geworden. Aber in Wirklichkeit spielt IX auf Vergil *Cat.* 4 an, ein Gedicht, dessen nahe Beziehungen zu IX etwas weiter unten besprochen werden sollen. Dort 5 „*cui ante alios divi divomque sorores cuncta dedere bona*“ cf. hier 21 f., „*certatim ornabant omnes heroida divi, certatim divae munere quoque suo*“ *Cat.* 4 ist ja wohl (auch) vergilisch. Die Verse bedeuten in IX eben, die Dame wäre von allen Gottheiten mit Vorzügen ausgestattet gewesen. Von diesen haben bei Messalla die Hirten gesungen im Wechselgesang. Die Schönheit der Gepriesenen wurde durch Vergleiche anschaulich gemacht, ähnlich wie in 25 ff. Die Dame ist wohl im Wechselgesang so ähnlich gefeiert worden, wie Properz II 3 *Cynthia* preist. Nach Aufzählung aller möglichen Vorzüge der Geliebten führt er L 5 fort. „*haec tibi contuberunt coclestia munera divi... non, non humani partus sunt talia dona... Romana accumbes prima puella Jovi* (34).... *post Helenam haec terris forma secunda redit... digna quidem facies, pro qua vel obiret Achilles*“. Die Ähnlichkeiten sind in die Augen fallend. Möglich, dass, wie man schon vermutet hat, Properz sich hier an Messallas Gedicht anlehnen konnte, cfr. auch I, 2, 15 ff.

In den Versen 13-34 hat der Poet von Messallas Dichtergabe gesprochen. Durch das folgende Verspaar leitet er in sehr geschickter Weise zu einem neuen Thema über, nämlich zu den Ruhmestaten der alten Familie des Messalla, bez. zu dessen eigenen. Hinter 36 ist ein Punkt zu setzen. Von 37 an bleibt manches für uns unklar, zumal leider an einer entscheidenden Stelle die Lesart nicht gesichert

ist. Ist dem Poeten daraus ein grosser Vorwurf zu machen? Schwerlich. Im Gegensatz zu Werken wie die Aeneis, die für, wenn möglich, ewige Dauer bestimmt waren, ist dies ein reines Gelegenheitsgedicht. Es genügt, wenn Anspielungen in ihm von Messalla und dessen Kreise verstanden wurden. Der Poet - mochte er nun Vergil sein oder nicht, konnte schwerlich daran denken, dass sich noch nach zweitausend Jahren Fachmänner und Laien den Kopf darüber zerbrechen würden.

Zunächst wird 37⁴⁰ kurz von den friedlichen Verdiensten der Familie gesprochen von dem alten Poplicola an, auf den jedenfalls der übliche Stammbaum der Messallae zurückging, wahrscheinlich mit ebenso viel Recht, wie zu allen Zeiten adlige und bürgerliche Stammbäume auf ähnlich „Erlauchte“ zurückzugehen liebten. Da ist nun 38 von Consuln die Rede. Man möchte glauben, es sei damit auch in allerdings zurückhaltender Weise, auf das Consulat unseres Messalla in Jahre 31, von dem auch Paneg. nichts Rechtes zu berichten weiss, angespielt. Wenn das Gedicht ihm nach dem Jahre 31 überreicht wurde, so wusste Messalla natürlich bescheid. „Aha, da steht es!“ Wir aber können über die eventuelle Anspielung verschiedener Meinung sein; denn wir wissen eben nicht ob, resp. wann vor 29 das Gedicht entstanden ist.

Von den friedlichen Verdiensten der Messallae war für ihn nicht viel zu sagen. So geht denn der, Poet mit 65 mit eleganter Anlehnung an einen Übergang bei Catull 64, 116 ff. zu einem neuen Thema - Kriegstaten - über. Aber zu wessen Kriegstaten, denen der Familie oder denen dieses Messalla speciell? Von den bekannten Kriegszügen unseres Messalla erfahren wir hier nichts; nur von den Strapazen der Kriegszüge im allgemeinen. Da gibt es nun für uns - nicht waren sie für Messalla selbst so beschaffen - besonders zwei für uns vielleicht überhaupt zu harte Nüsse zu knacken. ¹⁾ Vers 43 ist in der besten Handschrift sicher verderbt überliefert. Die zweite Handschriftenklasse gibt statt des in B. befindlichen sicher falsch wiederholter zweiten castra „solitos“. Ist diese Lesart richtig, so beziehen sich die Verse 41-54 insgesamt auf Ruhmestaten des Geschlechts, was allerdings manches für sich hat; ist etwa solito oder etwas anderes zu lesen, so beziehen sie sich auf unsern Messalla allein, sind aber

(¹⁾ S. u. Kommentar zu 41 ff.

dafür recht allgemein gehalten. Dazu kommt dann Vers 44 „gnato“. Die Lesart ist sicher richtig, die Einfügung des „gnatus“ in dieser altertümlichen Form erklärt sich durch das Muster (Catull, 64, 116 ff.), nach dem der Poet den Übergang von 41 an gestaltet hat, (1) es erklärt sich daraus auch, wie er - weniger passend als Catull auf die „gnata“ (dort 119) überhaupt auf der „gnatus“ dessen Fernsein ein Kriegermann nicht so beklagen dürfte, verfallen ist.

Wessen „gnatus“ aber ist gemeint? In dem einen Falle (s. o) der des Messalla - Messalinus, in dem andern (solitos) ein „gnatus“ der Familie, und zwar „hic gnatus“ das heisst unser Messalla selbst, bei dessen Geburt ja sein Vater, von dem wir wohl wenig wissen, abwesend, und in Gefahr gewesen sein könnte. Für Messalla war das natürlich klar, auf die Nachwelt brauchte der Poet nicht zu rechnen bei solchem Gelegenheitsgedicht.

Den Schluss bilden dann die Verse 55 ff., die ich durch Streichung eines einzigen Buchstabens „m“ in 61 glaube, tadellos verständlich herstellen zu können. In ihnen sagt der Poet etwas überschwänglich, weshalb er sich nicht imstande fühle, die Kriegstaten zu preisen, sich in Bescheidenheit auf den Preis der Dichtkunst seines Gönners beschränke. Über alle Einzelheiten bitte ich, sich durch die Besprechung der einzelnen Verse im zweiten Teile der Abhandlung „Kommentar“ zu orientieren.

Von der Einleitung des Gedichts habe ich noch nichts gesagt. Sie ist meiner Ansicht nach recht hübsch, es sind aber für uns bei ihrer Besprechung so viel schwierige Fragen zu erledigen, dass ich diese erst unmittelbar vor dem zweiten Teil der Abhandlung aufrollen möchte, um an sie sofort die Besprechung der einzelnen Versgruppen im zweiten Teil anschliessen zu können.

Ich möchte zunächst noch an einigen Beispielen klar machen, weshalb ich - bis ich eines Besseren belehrt werde - fest an die Autorschaft Vergils, mag das Gedicht nun im Jahre 29 oder früher verfasst sein glaube. Einfache Parallelen zu Gedichten Vergils beweisen bei einem Gedicht, dessen Echtheit bestritten ist, wie oben ausgeführt, nichts gegen diese, aber auch nicht viel für sie, wenn sie natürlich auch bei einem von der Überlieferung Vergil zu geschriebenen Gedicht schwer ins Gewicht fallen. Aber hier gibt es nicht nur solche mehr oder weniger belanglose Parallelen.

Ich möchte ausgehen von (Vergil) Cat. 4 an Musa und seinen engen Berührungen mit IX. In IX 21 heisst es: „Certatim ornabant

omnes heroida *divi*, certatim (*divae*) munere quoque suo. Felicem *ante alias* o te scriptore (puellam) *altera* non fama dixerit esse (prior) 39 (von Roma) *multa* (neque immeritis) (donavit) (praemia) *alumnis*, praemia Messalis maxima Poplicolis”.

In Cat. 4 heisst es von Musa Vers. 3: „dispeream si te fuerit mihi (carior) *alter*: *alter* enim qui te (dulcior) esse potest, cui (iuveni) *ante alios divi* (divomque sorores) *multa* neque (indigno) Musa (dedere) (bona) (cuncta) quibus gaudet Phoebi chorus ipseque Phoebus (IX, 8).”

Dass die Verse 21₄ + 39₄₀ in engster Gedanken, - Wort - und Satzverbindung mit denen aus Catal. 4 stehen, ist ohne weiteres klar. Es kommt noch hinzu, dass in Vers 1₂ und 8 Phoebus' in engste Verbindung mit dem Musenchor (cf. Cat. 4, 7) gesetzt wird. Die Stücke 4 und IX stehen in derselben Sammlung, man sagt sich deshalb: sie stammen von demselben Dichter. Nun überlege man einmal! Wie soll unser „Unbekannter“ um das Jahr 28 herum zur Kenntniss dieses kleinen Schnitzels gekommen sein? Das Gedichtlein ist doch dem Musa persönlich überreicht worden, vielleicht einigen Intimen desselben bekannt geworden, aber nicht für sich allein veröffentlicht worden ¹⁾, sondern eben erst wahrscheinlich nach Vergils Tode, - mit der Sammlung Catalepton. Der „Unbekannte“ muss dann doch wohl eben Vergil gewesen sein. Etwas anderes! In IX kehrt der Sieger heim: „horrida barbaricae portans insignia pugnae” (5) Der Vers ist, wundervoll der Situation angepasst, Catull 66, 13 nachgebildet, wo der König nach Abschied von Berenike auszieht: „dulcia nocturnae portans vestigia rixae”. Demselben Gedicht hat Vergil A 4, 460 den Vers vom Abschied des Aeneas von Dido nachgebildet: „invitus, regina, tuo de litore cessi”. Catull, 66, 39 sagt die Locke der Berenike: „invita, o regina, tuo de vertice cessi”. Kann es ein ähnliches Verfahren „zweier Dichter“ beim Nachbilden von Versen eines und desselben Gedichts geben. Sollte es sich nicht vielmehr um ein und denselben Dichter handeln?

Noch deutlicher, allerdings auch complicierter liegt die Sache in folgendem Falle, wo wir für „beide Dichter“ nicht allein auf Catull, sondern auch noch auf Lucrez zurückzugehen haben, und wo es sich um Lieblingstellen Vergils handelt. Das nächste Muster für

¹⁾ Anders stand es mit Cat. IX, das 64 Verse hatte und selbstverständlich im Kreise des mächtigen Messalla Verbreitung fand.

IX, 52: „aurea nunc rapidi flumina adire Tagi“ (wo übrigens „flumina“ im Plural dem ständigen Gebrauch Vergils entspricht) ist Catull 29, 19, wo Caesars Beutezüge bespöttelt werden „amnis aurifer Tagus“. Nun aber hat IX nicht dieselben Worte gewählt, genau wie es Vergil mit seinen Mustern zu machen pflegt, sondern „amnis“ ist ersetzt durch „flumina“ (s. o.) und statt „aurifer“ wird kühn gesagt „aurea“.

Das sollte an Lucrez erinnern, und zwar an eine Stelle, die Vergil G. 2, 165 ff. benutzt hat. Lucr. V, 911 heisst es vom goldenen Zeitalter: „aurea tum dicat per terras flumina volgo fluxisse.“ Danach G. 2, 166 „atque auro plurima fluxit (Italia)“ Danach an unserer Stelle der Ersatz von „amnis“ und „aurifer“ durch „flumina“ und „aurea“. Der Versanfang „aurea tum“ ist mit der der Situation entsprechenden geringen Aenderung *aurea nunc*, als solcher beibehalten. Der Stammbaum von 52 ist klar: IX nach Catull, 29, 19 Lucr. 5, 911 f., der Stammvater von G. 2, 166 ist zunächst: Lucr. 5, 911 ff. Aber es geht noch weiter, Vergil hat nämlich zu der erwähnten Stelle der Georgica noch vor Augen gehabt, die der obigen ähnlichen Lucrezstelle, 5, 1255⁷: „manabat venis ferventibus in loca terrae concava conveniens argenti rivus et auri, aeris item et plumbi“. Nach diesen beiden Lucrezstellen dann G. 2, 165 f. von Italien: „haec eadem argenti rivos aerisque metalla ostendit venis atque auro plurima fluxit“. (In Erinnerung an beide Lucrezstellen auch A. 8, 444 „fluit aes rivis aurique metallum.“) Dies Letztere nur, um zu zeigen, wie Vergil arbeitet! Also die Eltern sozusagen, die 9, 52 erzeugt haben, sind Catull und Lucrez (V. 911), welcher letztere zugleich Mutterstelle bei Vergil G. 2, 165 vertreten hat. Den Versanfang „aurea nunc“ hat IX nach Lucrez geprägt, er findet sich aber bei Vergil noch A. 7, 210 und 8, 348 (wo keine Berührung mit Lucrez vorliegt). Vergil hat ihn wohl von unserm „erbärmlichen Stümper“ entliehen? Sollte er ihn nicht vielmehr als Verfasser von IX selbst geprägt und später gelegentlich wieder benutzt haben? Was er einmal an Versanfängen und dergleichen geprägt hatte, vergass er, wie an ungezählten Beispielen gezeigt werden könnte, sie wieder.

Aber noch mehr: Auch das „sanguine“ (wozu nicht etwa *rubro* gehört) fluxit humus (32) verdankt wohl in letzter Linie durch Vermittlung von G. 2, 166 der obigen Lucrezstelle seine Entstehung. Siehe unten zu Ver 62. Weitere Beispiele findet man im Kommentar zu den betreffenden Versengruppen. Ich mache z. B. auf G. aufmerksam, wo von „Vergil“ und IX, auch von Ciris, die gleiche Ca-

tullstelle benutzt ist, auf 15 „vincere“, wo neben G. 2, 295 auch an das Muster bei Lucrez (1, 202) gedacht ist; auf 17|₂₀, wo genaue Kenntniss Theokrits auch bei IX vorliegt, ebenso wie in 25|₆; auf 27, wo auch eine von Vergil benutzte etratstelle benutzt zu sein scheint; auf 61, wo es mit Catull 7, 4 ganz deutlich so liegt.

Ferner beachte man besonders die Aufklärung über „rubro“ (31) die Übernahme des Verschlusses 51 in die Aeneis - mit den sich ergebenden Folgerungen. Übrigens ergibt sich die Priorität von IX gegenüber dem *Paneg.* noch aus dem Lucrez nachgebildeten und dem vergilischen entsprechenden Gebrauch von „magni magnum“ in (3), cf. dort die beiden Nachahmungen im *Paneg.* In 57 und B. 8, 9 handelt es sich bei dem Schl. „per orbem“ um den Weltruhm des Messalla bez. des Pollio; *Paneg.* 50 benutzt den gleichen Schluss, steht aber abseits. Das sind nur einige Proben aus der Fülle des Materials, das im Kommentar niedergelegt ist. Die vielbekrittelten Eingangsverse 1-12 haben in Wirklichkeit einen sehr guten Zusammenhang.¹⁾

Ein kurzes Lied gestattet mir, Ihr Musen, kurz nur, doch Phoebus weiss von ihm. Ein grosser Kriegsheld ist zurückgekehrt ein Sieger, doch auch als Sänger würdig einzugehen in der Musen Chor. Was kann ich, Bester, von Dir, was Dir, rühmend preisen. Zu gross fast ist für mich solch Unterfangen, doch um so mehr nur reizt mich das Verlangen? Auf die Einzelheiten gehe ich erst bei Besprechung der einzelnen Versgruppen genauer ein: vorläufig nur einiges zur Aufklärung des Zusammenhanges.

Das kurze Lied ist dem Phoebus nicht „incognita“. Bei seinen Dichtungen, deren Inhalt einen Hauptteil dieses Liedes bilden, hat ja Phoebus selbst dem Messalla seinen Beistand geliehen, der Cynthier und die Musen haben mit Messalla zusammen dessen Dichtungen geschaffen (59 - ea quae tecum finxerunt carmina Divi, Cynthus et Musae)²⁾. Die „Grösse“ des Messalla wird zuerst hervorgehoben, von ihm wird in der dritten Person gesprochen, erst nachdem wir ihn in seiner ganzen Grösse gesehen haben, wendet sich der Dichter ihm bescheidenlich mit Anrede in der zweiten Person zu - wie das in weiteren Zusammenhang des Gedichts nicht anders möglich war -

¹⁾ S. aber auch unten bei Besprechung von Vers 1/2.

²⁾ Man vergleiche auch den Schluss der Einleitung zu B. 6, Dort (11) „Nec Phoebus gratior ulla, quam sibi quae Vari praescripsit pagina nomen“.

Mit Vers 10 „quid de te possim scribere, quidve tibi“ gibt der Dichter, so möchte ich glauben, die Disposition des Hauptteils an. Das erste Stück „über die Dichtungen“ ist „de te“, das zweite Stück „über die Kriegstaten“ „tibi“. Das „possim“ ist aufs stärkste zu betonen was ich *überhaupt vermag* zu schildern. Er vermag nicht, die Kriegstaten im einzelnen zu schildern, das ist 55 „non nostrum“, das ist ja „vix hominum“; er vermag aber seine Dichtkunst zu preisen (Vers 63 „possumus“ mit deutlicher Zurückweisung auf das „possim“ in 10); auch wenn er nur das hat erreichen können, so hat es schon seine kühnsten Hoffnungen überstiegen.

Ich gehe nun zu einer Art von Besprechung der einzelnen Versgruppen über. „Kommentar“ Um Übersichtlichkeit zu schaffen, bezeichne ich gewisse Dinge mit grossen römischen Zahlen I-VII (nicht stets in der Reihenfolge dieser Zahlen).

I. bezeichnet ältere Muster (Parallelen aus Lucrez und besonders aus Catull).

II. bezeichnet Parallelen aus den Eclogen (Bucolica) und Georgica.

III. solche aus der Appendix Vergiliana, hauptsächlich Catalepton und Ciris.

IV. Parallelen aus der (später entstandenen) Aeneis.

V. Bloss sprachliche Aehnlichkeiten und dergleichen aus „Vergil“ Überaus wichtig!

VI. unter dem Strich (als vom Nachahmer herrührend) Parallelen aus dem Panegyricus (Tib. IV-1).

VII. Parallelen aus Tibull und Propertius als (Nachahmern).

Auf Anführung, der zahlreichen Parallelen aus Ovid, die von Nemethy „Ovidio etc.“ Budapest Akad. 1908 mit grossem Fleiss gesammelt sind, habe ich verzichtet. Wenn schon Tibull und Propertius sich gern an das Gedicht „angelehnt“ haben, so beweist das genug.

Natürlich kann nicht immer genau entschieden werden, was z. B. unter IV was unter V gehört. Aus besondern Gründen, die aus Bemerkungen am Schluss der Abhandlung verständlich werden, sind namentlich einige Parallelstellen aus den Georgica durch den Druck hervorgehoben. Wiederholungen aus dem ersten Teil im „Kommentar“ sind infolge der Anlage desselben nicht zu vermeiden.

Für „absolute“ Vollzählichkeit der Anführungen, namentlich auch aus der Aeneis, kann ich mich nicht verbürgen es kommt auch wohl nicht viel darauf an, ob eine sprachliche Erscheinung sich dort nur dreimal oder aber viermal findet. Wer über Muster bescheid

wissen will, braucht nur schnell den „Kommentar“ nach I^o durchzusehen u. s. w.

1. - „*Pauca mihi, niveo sed non incognita Phoebos,
pauca mihi doctae dicite Pierides*“.

Zunächst noch eine kleine Abschweifung. Weshalb wird Phoebus hier „niveus“ genannt. Er wird doch gerade als Herr der Musen nicht unbekleidet dargestellt, anders z. B. bei Tib. III 4, 30 (s. u.). Nun liegt es nahe, bei unserm Gedicht an dem Triumph des „Caesar“ im Jahre 29 zu denken, bei dem Messalla eine gewisse Rolle gespielt haben mag. Damals aber stand in Rom wohl schon die aus Griechenland übergeführte weisse Marmostatue des Apollon Musagetes, auf die hier angespielt sein könnte cf. A. 8, 720 von „Caesar“, der den Triumphzug abnimmt, an der Schwelle des Tempels sitzend „ipse sedens niveo candentis limine Phoebi“? Ob das historisch richtig geschildert ist, ist gleichgültig. Das „templum“ ist „niveum“ aus weissem Marmor, die Apollostatue in ihm ist dort „candens“ was genau dasselbe bezeichnet wie hier „niveus“. Ich bin daher lange der Ansicht gewesen, und möchte diese aus guten Gründen nicht verschweigen, die Verse sollten deshalb dem „niveus Phoebus“ nicht „incognita“ bleiben, weil er - jetzt endlich in Rom anwesend - sie höret „non incognita Phoebos“, (1) er als der „victor“ von Actium. Als solcher wird er ja A. 8-704 gefeiert: „Actius hac cernens avium tendebat Apollo desuper“.

Dort wird auch Agrippa gefeiert: „cui (belli insigne superbum) tempora navali fulgent rostrata corona“, cf. hier (5) die „insignia“ des Messalla, es sind „horrida barbaricae insignia pugnae“ cf. dort 685 „hinc ope barbarica... Antonius.“ Auch an „superbum“ dort erinnert „superbus“ (6) hier: „portans“ kann so gut von der Statue des Gottes als vom Sieger gesagt werden. Weder der eine noch der andere „trug“ selber. Ferner konnte Apollo vielleicht mit grösserem Recht als Messalla als „victor qua terra, quaque patent maria“ bezeichnet werden, ebenso passten auf ihn die Verse 7₈ als auf den Musagetes vorzüglich. Noch bestärkt wurde ich in meiner Ansicht dadurch, dass von dem „victor“ in der dritten Person gesprochen, und dann plötzlich für Messalla die zweite Person gebraucht wird. „Possim“ (10) konnte dann nur schwach betont gemeint sein. Dazu kommt, dass Properz. V-6, 67 die obige Vergilstelle nachahmt, dann aber schliesst (69) „bella satis cecini: citharam jam poscit Apollo,

victor et ad placidos exiit arma choros,“ was den Versen 3-8 unseres Gedichts völlig entspricht. Properz, der dem Kreise des Messalla fern stand, hat offenbar verstanden: „non incognita Phoebus victor enim adest etc.“. Tibull dagegen hat den Messalla für den „victor“ in 3 angesehen, cf. I, 1, 53 „te bellare decet terra Messalla marique, ut domus hostiles praeferat exuvias“ (nach 5) cf. auch 3, 56 „Messallam terra dum sequiturque mari“.

Ich bin aber von meiner Aussicht schliesslich abgekommen. Nach dem Preise des Apollo wären die Verse 9|10 „quid de possim etc.“ für Messalla wenig schmeichelhaft gewesen, auch ist, wenn wir „victor“ auf Phoebus beziehen, das mehr als oberflächliche Eingehen auf Messallas spezielle Kriegstaten - solche lagen doch genug vor - eher zu verstehen als im andern Falle.

Ich möchte also an meiner weiter oben gegebenen Erklärung des Zusammenhanges festhalten.

I. - Πηγεσίδες nach Messalla - Catull 65, 2 von den Musen „doctis virginibus“.

II. - B. 10, 2 in längereu Zusammenhange der Einleitung des an Gallus gerichteten und Verse von ihm in ähnlicher Weise wie es hier mit „Messalla“ geschieht, verarbeitet benutzenden Gedichts: „pauca meo Gallo, sed quae legat ipsa Lycoris, carmina sunt dicenda“, wozu noch V. 12 unseres Gedichtes zu vergleichen ist: „pauca tua in nostras venerunt carmina chartas“. B. 6, 11 in einem dem Varus gewidmeten Gedicht: „nec Phoebus gratior ulla est, quam sibi quae Vari praescripsit pagina nomen“. Über „niveus“ ist schon gesprochen. B. 8, 63 „dicite Pierides“. V. Anf. „pauca tibi“. A. 3, 377 „incognita“ an derselben Versstelle z. B. Cul. 60 - A. 1, 515, 12, 414.

VI. - Paneg. beginnt: „Te, Messalla, canam, quamquam tua cognita virtus terret“. VII. Tib. III 4, 30 sieht Phoebus: „et color in niveo corpore purpureus“ wo „niveus“ aber von der natürlichen Hautfarbe des unbekleideten Jünglings zu verstehen ist. Tib. III, 4, 44 „Pierides“ von ihren „doctaeque sorores“. Zu „niveus“ cf. auch III, 6, 8. Prop. IV 1, 19 „Pegasides“. Dort vorher 7: „ah, valeat, Phoebum quicumque moratur in armis“ (zu 3 f.).

3. - „victor adest, magni magnum decus ecce triumphi,
victor, qua terrae quaque patent maria“.

I. - Lucr. 1, 741 „magni magno cecidere ibi casu“.

II. - G. 2, 39 „ades... decus“. Die Beispiele für „adesse“ „beistehen“ sind hier sonst nicht anzuführen. „decus“ sehr häufig. Zu „magni magnum“ auch G. 1, 190; 2, 327.

V. - Zu „patere“ „sich erstrecken“ B. 3, 105 - A. 6, 578 - „qua“ überaus häufig. A. 7, 577 „Turnus adest“ Anf. A. 7, 577.

VI. - Paneg. 32 „quam tibi maiores maius decus ipse futuris“ 49 - „parvae magnum decus urbis Ulissem“: zu „qua“ 53, 140, 143, 146, 147. Grössere Triumphe stehen bevor 139, 176.

VII. - Tib. I, 1, 53: „te bellare decet terra, Messalla, marique, ut domus hostiles praeferat exurias“, (nach 5). 3, 56 „Messallam terram dum sequiturque mari“. II, 5, 5 Phoebus als Triumphator. 59 „quaque patent ortus et qua... so weit reicht Roms Macht. Properz - V, 6, 39 an Augustus „vince mari, jam terra tua est“.

5. - „horrida barbaricae portans insignia pugnae
magnus ut Oenides, utque superbus Eryx“.

I. - Catull. 66, 13 (schon besprochen) vom ausziehenden König: „dulcia nocturnae portans vestigia rixae“.

V. - A. 8, 682 „Agrippa... cui belli insigne superbum - tempora navali fulgent rostrata corona: hinc ope barbarica...“. 2, 504 „barbarico postes auro spoliisque superbi“ (cf. auch A. 7, 184). A. 5, 391, f. „ubi Eryx... et spolia illa tuis (des Dieners des Eryx) pendentia tectis“. 8, 203: „spoliisque superbus Alcides aderat... victor“. Der Oenides kann wohl nur Diomedes sein. Die beiden Helden sind wohl als besonders „blutig“ ausgewählt. (Sollte das Gedicht bedeutend vor 29 entstanden sein, so lage eine andere Erklärung für Erwähnung gerade dieser beiden nahe).

7. - „nec minus idcirco vestros expromere cantus
maximus et sanctos dignus inire choro“.

I. - Catull 65, 3 „nec potis est dulcis musarum expromere fetus mens animi, tantis fluctuat (zu 9) ipsa malis“.

II. - So geht B. 6, 64 f. Gallus ein in den Musenchor: „Tum canit, errantem Permessi ad flumina Gallum Aonas in montes ut duxerit una sororum utque viro Phoebi chorus adsurrexerit omnis“.

V. - „nec minus interea“ Anf. z. B. - G. 2, 429; 3, 311; A. 6, 212, 12, 107; „sed non idcirco“ Anf. A. 5, 680. „maximus“ Anf. z. B. G. 1, 244. A. 1, 527. Zum Infinitiv B. 5, 1 „boni quoniam convenimus ambo, tu calamus inflare levis, ego dicere versus“. G. 1, 284:

„felix ponere vitem“ u. a. Messalla ist zwar „magnus“ als Sieger, aber „maximus“ als Sänger. A. 4, 145 „Apollo instaurat choros...“.

VII. - Prop. III, 22, 27. Anf.: „nec tamen idcirco“. Dort kommt Jupiter im Blitz zu Alcmene (cf. 33 f.). V 6, 69 „bella satis cecini: cithara iam possit Apollo victor (³/₄) et ad placidos exiit arma choros“ (⁷/₈).

9. - „hoc itaque insuetis iactor magis, optime, curis,
quid de te possim scribere quidve tibi“.

I. - Catull 65, 1 f. in der Einleitung zu dem auch sonst hier aus genutzten Gedicht, mit der er dem Freunde eine Übersetzung aus Callimachus übersendet (ähnlich wie hier): „Etsi me adsiduo confectum cura (9) dolore sevocat a doctis (2) Ortale, virginibus (2) nec potis est dulcis musarum expromere (7) fetus (7) mens animi, tantis fluctua (9) ipse malis... namque (11)... carmina... qualia (20).“

V. - Dieselbe Catullstelle hat Vergil vorgeschwebt A. 4, 531: „ingeminant curae... magnoque irarum fluctuat aestu“. A, 1, 227: „atque illum talis iactantem pectore curas“, was unsern Versen schon näher steht. Sonst vergl. zu den Sorgen des Aeneas noch 8, 19 f. 10, 680. III Cir. 1 nach der oben angeführten Stelle aus Catull: „etsi me vario iactatum laudis amore“, cf. auch 241 „quod si alio quovis animi iactaris amore“. V. Anf. „quo magis“ A. 4, 452. G. 2, 248 „insuetum“ A. 6, 16 „optime“ (subst. und adj.) häufig: *itaque nicht* (s. darüber am Schluss der Abhandlung).

11. - „namque (fatebor enim), quae maxima deterrendi
debut, hortandi maxima causa fuit.“

II. - B. 1, 31 „namque fatebor enim“. V A. 4, 20 „Anna fatebor enim“. A. 6, 488 „veniendi... causas“. In 12 fehlt „esse“, das soll nun nicht vergilisch sein. Ähnliche Auslassungen aber finden sich sehr oft bei Vergil (die von „esse“ sogar in Doctordissertationen gesammelt) man denke an Cat. 1, 1 „De qua saepe tibi, venit“. B. 8, 6 „tu mihi“, 7, 23: „aut si non possumus omnes“. Man bedenke auch, dass das elegische Vermass zu solchen mehr einlud als der Hexameter!

VI. - Paneg. 2 „quamquam tua cognita virtus terret, ne infirmæ possint subsistere vires, incipiam tamen“. VII. Die „maxima causa“ bei Prop. I, 16, 35 und Tib. IV, 10, 6 ist vielleicht anderswoher abzuleiten.

13. - „pauca tua in nostras venerunt carmina chartas,
carmina cum lingua, tum sale Cecropio“.

II. - „*pauca carmina*“ (s. o. zu 1) nach B. 10, 1 f. Es handelt sich hier wie dort nur um wenige *Verse* wahrscheinlich wie dort nur um *ein* Gedicht. Wie dort Stellen und Motive aus Gallus, so sind hier Stellen und Motive aus „Messalla“ übernommen: „*in chartas venire*“ bedeutet nicht genau dasselbe wie „*chartis intexere*“ Cir. 39, sondern: das Gedicht ist ihm vom Verfasser zugegangen und von ihm nun „*chartis suis intextum*“.

VI 13 Schl. Paneg. 27 und 211, „*chartis intexere* 5. *Meletacas... chartas*“ 200.

15. - „*carmina, quae Phrygium, saeculis accepta futuris,
carmina, quae Pylum vincere digna senem*“.

II. - Anf. B. 6, 25; G. 4, 348 und 565. G. 2, 295 (s. auch zu 48) die Eiche: „*multa virum volvens durando saecula vincit*“ (nach Lucr. 1, 202 „*multaque vivendo vitalia vincere saecula*“). B. 6, 70 „*Ascraeo... seni*“. Zu „*dignus*“ c. i. oben 8 und B. 5, 54.

VI. - zu Pylus und Nestors Langlebigkeit Paneg. 48 ff. und besonders 112 (aber in ganz anderem Zusammenhang). Schl. „*futuris*“ 32. Zu „*vincere*“ 31, 200.

17. - „*molliter hic viridi patulae sub tegmine quercus
Moeris pastores et Meliboeus erant*“.

II. - B. 1, 1. „*Tityre, tu patulae recubans sub tegmine fagi*“ zur Einleitung der gesamten Hirtendichtung dem entsprechend im Rückblick G. 4 Schluss: „*Tityre, te patulae cecini sub tegmine fagi*“. Statt unter einer Buche sangen die Hirten bei Messalla - wenigstens anscheinend - unter einer Eiche wie bei Theocrit 7, 88 τὸ δ' ὑπὸ δρυὶν ἢ ὑπὸ πεύκαις ἀδὲ μελισσόμενος κατακέκλιτο, eine Stelle, die in B. 10, 33 nachgeahmt ist, wo auch „*molliter*“ vorkommt. Aus der Theocritstelle sind auch die „*dulcia carmina*“ in 19 entnommen. Aber die Reminiscenzen nach Theocrit stammen natürlich nicht von Messalla, sondern von unserm Dichter - also von Vergil selbst. Denn schwerlich wird ein Nachahmer die Stellen so VII An ff. „*molliter*“ Properz. I 11, 14 gekannt und so geschickt benutzt haben. Das „*molle*“ spielt in B. überhaupt eine grosse „*Rolle*“ z. B. 3, 55; 10, 42; 1, 79. Dort auch das „*viride*“ wie auch 5, 13 Schl. „*quercus*“ 1, 17. 7, 13. G. 1, 349. In B. 7 berichtet Meliboeus von dem Wettstreit; er wird Vers 10 eingeladen „*requiesce sub umbra*“ als einziger Baum befindet sich dort 13 „*quercus*“ auch „*viridis Mincius*“ ist in der

Nähe. Moeris bez. Meliboeus treten in 1. 3. 7. 8. 9 auf, besingen aber dort ganz anderes als nach unserm Dichter Messalla, wie schon früher ausgeführt, hat Vergil gerade diese beide Namen nicht aus Theocrit entlehnt. Daran aber, dass er sie in den Eclogen aus den „carmina“ des Messalla entlehnt hat, ist nicht zu denken. Es findet sich in der Eclogen nichts, was auf Nachahmung der in Messallas „carmina“ enthaltenen Stoffe hinwies und uns deshalb nötigte, unser Gedicht gar in die Zeit vor den Eclogen zu setzen.

Wir sehen, die Verschmelzung der verschiedensten theocritischen und vergilischen Motive in Cat. 9 spricht wieder für „Vergil“.

19. - „dulcia iactantes alterno carmina versu,
qualia Trinacriae doctus amat iuvenis“

I und II „dulcia“ Anf. Catull 66, 13 (s. o. zu 5). „Carmina... qualia“. 65, 13. cf. B. 5, 45 „tale tuum nobis carmen... quale“. Gedacht ist aber auch an den zu letzterer Stelle ausgenutzten *Anfang der theokriteischen Sammlung*: 1, 1 sagt: Θύρσις zum αἰπόλος, ἀδύτι τὸ μνηθύρισμα... ἀδὲ καὶ τὸ συρίσδης κτέ. Der αἰπόλος erwidert: ἕδιον, ὃ ποιμὴν, τὸ τέον μέλος ἢ κτέ. Der das sagt, ist Θύρσις ἔδ' ὥς Λιτνας. Die Worte im Vers 20 bedeuten demnach nicht „wie es Theokrit liebt“ sondern „wie es der sicilisch Dichterhirt liebt“. B. 10, 50 „Calchidico quae sunt mihi condita versu carmina (19 carmina versu), pastoris Siculi modulabor avena“. Zu „doctus iuvenis...“ Theocr. 8, 3 ἔμψω ἀνέβω (iuvenes), ἔμψω συρίσδην δεδξαμένω (doctus), ἔμψω ἀείδειν.

Auch hier also wieder wie in den vorigen Versen neben den Anklängen an „Vergil“ auch solche an dessen Vorbild Theokrit. Wieder die Frage: Weshalb soll IX durchaus nicht von Vergil selbst stammen? II. B. 5, 14 „carmina.... alterna“ 7, 18 „alternis versibus.... 3, 59 alternis dicetis, amant alterna Camenae“, „amat“ ähnlich auch 3, 84 „Pollio amat... nostram musam“. Ferner 2, 4 von Corydon: „haec incondita solus... studio iactabat inani“.

Vergil ist hocheifrig und stolz darauf, dass Messalla durch ihn zu ähnlichen Dichtungen angeregt ist, und darf es sein. Wären die Verse dagegen für Messalla nicht geradezu beleidigend gewesen, wenn ihm hier ein Herr X. geschrieben hätte: „Deine Gedichte sind Vergilimitationem“.

III. - „carmina versu“ Schl. Culex - 35.

VI. - Paneg. 34: Schl. „volumina versu“.

VII. - Properz. I, 16, 41: Schl. „carmina versu“.

21. - „certatim ornabant omnes heroida divi,
certatim divae munere quoque suo”.

I. - „ἡρώϊδα” aus Messalla.

III. - Über die enge Berührung dieser und der nächsten Verse mit Cat. 4 und den sich aus ihr ergebenden Sinn der Stellen ist oben ausführlich gesprochen. Die Gottheiten traten nicht etwa persönlich auf, es erfolgte auch kein Götteraufmarsch wie bei Theocr. 1, 77 ff., sondern Messalla hatte die Hirten rühmen lassen, alle Gottheiten hätten die „ἡρώϊς” mit ihren Gaben beschenkt. „Divi” wird wohl richtig vermutet sein (Cat. 4, 5 „divi divomque sorores”) es könnten allerdings, da es sich um eine Dame handelte, überhaupt nur „divae” genannt sein.

II. - Anf. „certatim” häufig bei Vergil. Schl. „munere quamque suo” (in anderen Sinne) G. 4, 178.

23. - „felicem ante alias, o te scriptore puellam,
altera non fama dixerit esse prior”.

III. - Über den Anklang an Cat. 4 ist schon oben ausführlich gesprochen. Zum Accusativ G. 2, 458: „o fortunatos”. IV. A. 3, 321 „o felix una ante alias”. V. Zur Construction Cat. 10, 2 (nach Catull) „ait fuisse”. B. 3, 24 „reddere posse negabat”. A. 2, 377: „sensit delapsus”. Zu „dixerit” G. 2, 102 „transierim”; 1, 451 „profuerit”; 2, 338 „crediderim”.

25. - „non illa, Hesperidum ni munere capta fuisset,
quae volucrem cursu vicerat Hippomenen”;

II. - In der Aufzählung 25-34 wird sich unser Dichter natürlich an die bei Messalla aufgeführten Schönen gehalten haben. Das hindert aber nicht, dass er zum Teil in seiner eigenen Weise vorgeht. Der Unbekannte (wenn es nun durchaus nicht Vergil sein soll) müsste wieder Theokrit und die Scholien zu ihm gekannt haben, wo (für uns) diese Sagenvariante zuerst vorkommt. Eine Lieblingsstelle Vergils (cf. B. 8, 41 und Cir. 430) war Theoc. 3, 40 „Ἰππομένης ὅκα δὴ τὰν παρθένον ἤθελε γᾶμαι, μᾶλ' ἐνιχερσὶν ἐλὼν δρόμον ἄνυσεν, ἀδ' Ἀταλάντα ὥς ἴδεν ὥς ἐμάνη κίε.” Hier ist *Atalante* „munere capta” wie *Luna* G. 3, 390 f. cf. auch B. 6, 10 „captus amore”, 59 „herba capta”. Auch in A. mehrfach so „capta”. B. 6, 61 „tum canit Hesperidum miratam mala puellam”. Der Schl. dort „puellam” hat offenbar zu dem gleichen in 23 Anlass gegeben. Zur Construction;

III Cir. 130, „nec fuerat, ni Scylla... inhiasset” und V z. B. A. 2, 54 „si fuisset... impulerat”. 5, 355 „merui... ni tulisset”.

27. - „candida cyneo non edita Tyndaris ovo,
non supero fulgens Cassiopea polo”.

I. - Catull. 66, 8 „Bereniceo vertice caesariem fulgentem clare”.

II. - Zu G. 1, 242 hat Vergil sich an Arat 25 angelehnt: *δύω πόλοι... ὃ δ' ἄντιος ἐκ βορέας ὑποθεν ὠκεανοῖο*. Erinnerung an diese Stelle scheint auch hier vorzuliegen, „superus” ist nicht etwa überflüssig hinzugesetzt. Zu „supero” cf. A. 5, 427; 10, 251; 11, 532. „polus” ist „Himmel” wie gewöhnlich bei Vergil. III. „edita” in anderer Bedeutung Cir. 320 (ebenso Cul. 172, „edere” oft, „cycneas” Dix. 1 Hor. Sat. II, 1, 26 von „Pollux”: „ovo prognatus eodem”. Über das Verhältnis zwischen Horaz u. IX siehe am Schluss der Abhandlung.

29. - „non defensa diu, multum certamine equorum
optabant gravidæ quod sibi quæque manus”.

„diu”, „multum” lange und vielmals (immer wieder)=wurde sie behütet ganz richtig. „quod” wird sich auf „certamine equorum” beziehen, jeder einzelne Freier sehnte sich nach dem Wettkampf; daher mussten die Rosse Hippodame lange und vielmals retten, zumal sie „sibi quisque” (30) begehrte. Übrigens wird Hippodame G. 3, 7 als vielbesungen erwähnt. Auf die „gravidæ manus” ist der Dichter möglicherweise noch durch die soeben angedeuteten Hesperidenäpfel verfallen die (Hände der) Freier mochten ja auch schwerbeladen gewesen sein. „gravidus” „schwerbeladen” G. 3, 317, Cir. 26; in ähnlicher Bedeutung ständig. Vielleicht sollten diese Verse auch eine besondere Feinheit aus „Messalla” wiedergeben. Hippomenes wurde durch seine „gravidæ manus” Sieger, sie durch die ihrigen (ihre mit Geschenken beschwerten Wagen) Besiegte. Sehr kühn ist „manus optabant.” Sollte hier doch vielleicht der Archetypus eine Beschädigung gehabt haben und „Graiae... manus” richtig vermutet sein, cf. A. 7, 795 und 10, 353 „Aurumcaque manus”. Die Fürsten kamen doch mit ihren Scharen, und jede Schar wünschte für sich den Wettkampf. V. Zu „multum defensa” cf. A. 1, 3; 3, 348; 11, 49. Zu 30 A. 2, 130 „quod sibi quisque timebat” Ähnliche Verbindungen liebt Vergil.

31. - „saepe animam generi pro qua pater impius hausit,
saepe rubro similis sanguine fluxit humus”.

V. - Vers. 32 ist zu verstehen: „saepe humus rubro similis sanguine fluxit”. „Oft ähnlich dem Rot triefte der Boden von Blut”,

„oft, als wäre er selbst etwas Rotes“. „rubrum“ ist hier substantivisch gebraucht wie „album“ G. 3, 56 heisst es von der Kuh: „nec mihi displiceat maculis insignis et albo“. B. 2, 41 lasen wenigstens Servius und Philargyrius, was auch in „P.“ übergeschrieben ist, „albo“: „duo... capreoli sparsis etiam nunc pellibus albo“. Das „ambo“ einiger Handschriften ist nach dem „duo“ recht überflüssig, „albo“ wird wohl die richtige Lesart sein. Jedenfalls bleibt das „albo“ in G. 3, 56, „rubro“ entspricht also dem Gebrauch Vergils. Dem „sanguine fluxit humus“ entspricht in G. 2, 166 von Italien „auro plurima fluxit“, über dessen Ableitung im allgemeinen Teil gesprochen ist. „fluxit“ bei „Vergil“, nur an diesen beiden Stellen, beide Male mit dem Ablativ ohne Attribut; auch sonst „fluere“ nur drei Male mit dem Ablativ, ebenfalls ohne Attribut: A. 9, 472; 8, 487; G. 2, 190, in allen drei Fällen mit „tabo“. Der Boden triefte von rotem Blut wäre lange nicht so eindringlich wie hier: „der Boden, als wäre er selbst „rot“, denn selbstverständlich muss sehr viel Blut geflossen sein, ehe der Boden selbst wie Rot aussieht. „gener“ ist hier für den künftigen Eidam so gebraucht wie A. 12, 31 „promissam eripui genero, arma impia sumpsi“ das durch „genero“, „impia“ und das „si“ am Schlusse an unsere Stelle anklingt - wie dergleichen bei Vergil sich häufig findet; cf. auch A. 7, 317 f. „animam haurire“ hat der Dichter vielleicht aus einem Vorgänger, bei dem es besser passte, entnommen. Es entspricht aber leidlich dem vergilischen Sprachgebrauch, cf. G. 3, 495; 4, 238; A. 1, 98. Besonders wichtig ist A. 2, 600 „quos... hauserit ensis“. Zum vielleicht etwas ungewöhnlichen Gebrauch des „pro“ cf. A. 12, 48 f.

33. - „regia non Semele, non Inacchis Acrisione
immitte expectant fulmine et imbre Iovem“.

I. - Hier ist der erste Vers, wie schon erörtert, deutlich aus dem Griechischen des Messalla übernommen: „ὁ Σαμέλη βασιλίσσα, οὐκ Ἰναχίς Ακρисиώνη“. wohl eher nicht aus einem Verse, sondern aus zwei getrennten Versteilen 1 οἱ Σαμέλη βασιλίσσα οὐκ Ἰναχίς Ακρисиώνη.

Unser Dichter spielt also keineswegs mit den Namen Versteck Vergil hat A. 7, 411 „Acrisioneis“. Die Urquelle für Zusammenstellung und Ausdruck ist übrigens H. 14, 319 ff., wo Zeus „οὐδ' Ἀανάης... Ακρисиώνης, οὐδ'... Σαμέλης“ so begehrt wie der Hera. Die beiden Sätze stehen asyndetisch neben einander, man könnte auch den zweiten in Parenthese setzen. Die Damen werden den doch hier

ihrer Schönheit wegen gepriesen, sie dürfen erwarten, dass sogar der Götterkönig sich mit ihnen (in Blitz und Goldregen) paart. Semele hat jawohl um diese Art der Vermählung gebeten. „Immiti“ verbunden mit (der Conjectur) „expertae“ würde unpassend die Bestrafung der Semele hervorheben und auf Damae schon gar nicht passen, für diesen Sinn allerdings würde „expertae“ dem Sprachgebrauch Vergils entsprechen, cf. G. 4, 340; A. 1, 202. (Cul. 289, Cir. 2. 325. 332). Die „Erwartung“ wird aus „Messalla“ übernommen sein. Als Regen steigt „Juppiter“ G. 2, 325 „in gremium coniugis“ herab nach Lucrez 1, 250 „pereunt imbres ubi eos pater Aether in gremium matris terrai praecipitavit“. IV. - (s. o.) A. 7, 410 „Acrisioneis fundasse colonis“.

V. - A. 7, 438 und 10, 62 „regia Juno“. „Inachius“ mehrmals bei Vergil, nicht „Inachis“. „immittere corpus“ 49. In genau dieser Bedeutung nicht bei „Vergil“. Wo aber war für ihn Gelegenheit, es in dieser Bedeutung zu verwenden? Am nächsten stehen noch G. 2, 164 und 80: „in etwas hineinlassen“.

VII. - Properz I, 3, 20 „Inachidos“. 3, 33 „Inachis“.

35. - „Non cuius ob raptum pulsi liquere penates
Tarquinii patrios, filius atque pater“.

I. - „cuius“ Lucr. 1, 149 „principium cuius“.

V. - An der Verkürzung der ersten Silbe von „cuius“ dürfte nicht allzu grosser Anstoss zu nehmen sein, auch „Vergil“ gebraucht die unbequemen Genetive auf „ius“, „illius“ und dergleichen gern kurz, gewisse Silben je nach Bedarf überhaupt kurz oder lang. Nur ein paar Beispiele. A. 1, 251 „uni^us“, 41 dagegen „uniⁱus“, ebenso 2, 131. A. 5, 55 und 410 „ipsi^us“, 1, 114 „ipsiⁱus“, ebenso 6, 396. 1, 252 „Itali^s“. 5, 242 „volu^ures“, dagegen 6, 702. 10, 440 „voluⁱcri“. Zur Worstellung „cuius ob“ cf. A. 11, 347. Sollte Vergil übrigens nicht ein altertümlicher Vers vorgelegen haben: „ob cuius raptum etc.“ den er für seinen Gebrauch ummodelte? Gleich nachher „dominatus“. A. 8, 635, „raptas sine more Sabinas“. „pulsus“ z. B. Cat. 3, 8 „e patria pulsus in exilium“. A. 8, 333 „pulsum patria“ und besonders A. 11, 539 „pulsus ob invidiam regno viresque superbas“ cf. 37 „superbos“. „liquere“ A. 3, 213; 10, 168. „filius atque pater“ ist keineswegs aus Versnot zugesetzt, beide mussten sie fort, nicht nur der schuldige Sohn. Aehnlich besonders A. 11, 178 „gnatoque patrique“. Solch Zusatz liegt ganz in Vergils Art,

cf. G. 2, 509; A. 2, 797; 4, 605, 682; 9, 192, 309, 650; 11, 178; 12, 321. „patrios... penates” A. 2, 717; 4, 598; 5, 62.

37. - „illo quo primum dominatus Roma superbos
mutavit placidis tempore consulibus,
multa neque immeritis donavit praemia alumnis,
praemia Messalis maxima Poplicolis”.

I. - Catull 64, 72 „illa tempestate, ferox quo ex tempore The-
seus”. 66, 11 „qua rex tempestate”. 68, 15 und 113 „tempore quo”.

III. - (s. o. zu 23₄ und im ersten Teil der Abhandlung). Cat.
4, 5 „cui iuveni, cuncta neque indigno... dedere bona”. Cul. 312
Schl. „alumnus”.

V. - A. 6, 876 „nec Romula quondam ullo se tantum tellus iac-
tabit alumno” „superbos” zugleich Anspielung auf den Beinamen, wie
A. 6, 817 „Tarquinius... animamque superbam” „placidis” = friedlich,
cf. A. 7, 46 und 8, 325 „placida in pace”.

VI. - Paneg. 28₃₀ „zu den Ahnen”. VII. Tib. II, 1, 34 zu
den Ahnen. Prop. V, 1, 37 Schl. „Romanus alumnus” 3, 67 „Par-
thae telluris alumnis”. Geradezu benutzt ist unser Gedicht V, 2, 9.
Dort von „Tiberinus: - at postquam ille suis tantum concessit alum-
nis” und 49 „et tu Roma meis tribuisti praemia Tuscis... tempore
quo”. Properz scheint unser Gedicht gar nicht für so vernachlässi-
gungswert angesehen zu haben.

41. - „nam quid ego immensi memorem studia ista laboris,
horrida quid durae tempora militiae?
castro foro (solitos?) urbi praeponere castra
tam procul hoc gnato, tam procul hac patria.

Inbetreff des Textes möchte ich zunächst etwas vorausschicken.
Die Lesart von B. „castra foro castra” ist unmöglich, Buechelers
Einschub „te” schwerlich richtig; mit der Penthemimores schliesst
ja abgesehen von 61, hier stets ein Wort ab. Weshalb soll die Lesart
von Z „solitos” nicht gute Überlieferung sein? Es wurde 37 ff. von
den friedlichen Verdiensten der Messallae, nicht dieses Messalla ge-
sprochen, jetzt geht es entsprechend weiter. Es handelt sich um Krieg
und Sieg ganz allgemein.

I. - Beim Übergang zu dem neuen Thema „Krieg” hat sich unser
Poet angelehnt an einen solchen Übergang bei Catull 64, 116 „sed
quid ego a primo digressus carmine plura commemorem” wie Ariadne
die Verwandten verlassen hat, unter denen sich besonders die Mutter
um ihre „gnata” (daher hier die altertümliche Form) grämt, und

„omnibus his Thesei dulcem *praeoptavit* amorem?“ Im allgemeinen Teil habe ich schon davon gesprochen, ob wir bei „hoc gnato“ an Messalinus oder Messalla zu denken haben, und dass dies für uns wohl stets unsicher bleiben wird. Durch die Entfernung von dem „gnatus“ wird das Grausige der Entfernung vom Vaterland noch gesteigert, für unser Empfinden bei einem Kriegshelden übertrieben, aber ähnliches passiert „Vergil“ bei Anlehnung an ein Muster auch sonst.

II. - B. 10, 46 „tu procul a patria“ als Versanfang, hier als Schluss. (cf. 2 Schl. „dicite Pegasides“ ~ Anf. B. 8, 63 „dicite Pierides“). Dort ganz ähnliche Schilderung: 43 „nunc insanus amor duri (42) me Martis in armis“ (42). „tela inter media atque adversos detinet hostes“ (49), „tu procul a patria (44) Alpinas, a, dura nives et frigora (47) me sine sola vides“. a, te ne frigora (47) laedant! a, tibi ne teneras glacies secet aspera plantas! (46) Ebendort 22 „perque horrida (42) castra (43) secuta est“.

V. - G. 3, 179 „sin ad bella magis *studium*“ (41) „primus equi labor (41) est“. Auch dort verursacht das „studium belli“ unendliche „labores“ cf. auch A. 1, 14 „studiisque asperrima belli“ „horrida bella“. A. 6, 86; 7, 41 „duri certamina belli“ (Martis). 10, 146; 12, 73.

VI. - Paneg. 39 „nam quis te maiora gerit castrisve forove?“ 106 vielleicht in bewusstem Gegensatz zu den nur allgemeinen Ausführungen in 41 ff. „at non per dubias errant mea carmina laudes etc.“ 106 f.

45. - „immoderata pati iam sidera, iamque calores,
sternere vel dura posse super silice.

„sidera“ bedeutet „Kälte“ wie bei Hor. C. III, 7, 6 „post insana Caprae sidera“ (nach dem 28 September).

III. - Cat. 13, 2 „ut ante vectari freta (47), nec ferre durum frigus aut aestum pati. V. - Zum intransitiven Gebrauch von „sternere“ cf. A. 1, 104, 207, 402, 747; 2, 229, 235; 3, 560; 5, 741; 7, 27; 11, 382, auch G. 1, 163. „dura silex“ cf. B. 1, 15; 8, 43; G. 3, 230 besonders aber A. 6, 471.

VII. - Tib. I, 7, 59 wo Messalla gefeiert wird: „namque opibus congesta tuis hic glarea dura sternitur, hic apta iungitur arte silex“. Die Bedeutung von „sternere“ und überhaupt die Beziehung (auf Wegebau) ist dort eine ganz andere: trotzdem glaube ich, dass ge-

wollte Anspielung auf unser dem Messallakreise wohlbekanntes Gedicht vorliegt. Solche „Feinheiten“ lieben Vergil sowohl wie die sonstigen augusteischen Dichter.

- 47. - „saepe truce[m] adverso perlabi sidere pontum,
saepe mare audendo vincere, saepe hiemem.“
- 49. - saepe etiam densos immittere corpus in hostes,
communem belli non meminisse deum;
- 51. - nunc celeres Afros, periurae milia gentis,
aurea nunc rapidi flumina adire Tagi,
- 53. - nunc aliam ex alia bellando quarere gentem,
vincere et Oceani finibus ulterius“.

Die 8 Verse mussten hier zusammengeschrieben werden wegen der auffällig vielen Parallelen zu der gleichfalls dem Messalla gewidmeten Ciris; nachher werden die einzelnen Paare der Reihe nach behandelt werden.

III Cir. 76 „ipsa truce[m] multo misceret sanguine pontum“. 459 „labitur classis“. 172|₄ „saepe redit... saepe etiam“. 358 „nunc tremere instantis belli certamina dicit communemque timere deum, nun regis amicis, nunc etiam conficta... nunc alia ex aliis, nec desunt, omina quaerit“. Das sieht nicht aus wie Nachahmung bei dem einen oder dem andern, sondern anscheinend sind demselben Dichter dieselben Wendungen wieder in den Mund gekommen.

I. - Zu 51|₄. Der Dichter spielt nicht speziell auf die Züge des Messalla an, sondern auf Züge überhaupt, die in die entlegensten Gegenden führen. Dabei hat er sich zunächst an Catull 11, 8 ff. angelehnt, wo ein Kamerad dem andern bis in die entlegensten Gegenden zu folgen entschlossen ist, darunter: „qua septem geminus colorat aequora Nilus“ (51 „Afros“: siehe aber zu 51). „Caesaris visens monimenta (57) magni... ultimosque Britannos“ (54); Ferner an Catull 29, 19, wo von Caesars Beutereien in allen Weltgegenden die Rede ist: „praeda... Hibera, quam scit amnis aurifer Tagus“ (52). Über 52 ist im allgemeinen Teil ausführlich gesprochen, auch darüber, dass der Versanfang ursprünglich einem Versanfang „aurea tum“ bei Lucrez seine Entstehung verdankt und IV in der Aeneis zweimal wiederkehrt: A. 7, 210 und 8, 348.

I. - Catull 4, 9. Jetzt zunächst 47|₈. „truce[m] Ponticum sinum“. II G. 2, 295 von der Eiche: „non hiemes illam... convellunt, multa virum... durando (53) saecula (15) vincit“ (16). S. auch unter 15 f.

III. - s. o. Cir. 76 „truce[m]... pontum“ V. g. 1, 73 „mutato sidere“; 1, 218 „adverso... astro“; 370 „trucis“. A. 1, 147 „perla-

bitur undas". 11, 160 „vivendo vici mea fata". G. 2, 295 „durando saecula vincit" „hiemem" = Sturm, so auch z. B. G. 1, 391; 3, 470; 2, 293, 373; 3, 197.

VI. - Paneg. 127 „perlabitur". Durch 47|₉ ist er 193|₅ beeinflusst.

49|₅₀

IV. - A. 8, 275 „communemque vocate deum".

V. - Auf. „saepe etiam" (s. o.) auch z. B. G. 1, 84, 322, 365; 3, 409; 4, 42, 203. Schl. „in hostem" G. 3, 236. - A. 2, 511 „ac densos fertur moriturus in hostes". (Rhythmus beachten!) Zu „immittere" A. 9, 421, 663.

VII. - Offenbar Nachahmung bei Prop. I, 11, 16 „communes nec meminisse deos".

51|₂

Wie man an „milia periurae gentis" Anstoss nehmen kann, begreife ich nicht.

IV. - *Überaus interessant ist, dass der hier zuerst vorkommende Verschluss „milia gentis" in den guten Handschriften von A. 9, 132 sich wiederholt: „tot milia gentis arma ferunt Italiae". Dadurch ist erstens Ribbecks „gentes" dort als falsch erwiesen und zweitens das „periurae" an unserer Stelle als richtig wie dort „Italiae". Aber sollte Vergil diesen in der (uns bekannten) sonstigen älteren Litteratur nicht vorkommenden Schluss unserm „elenden Versifex" offenbar doch mit Bewusstsein nachgeahmt haben, oder ist ihm zur Ausmalung einer ähnlichen Situation sein eigener schöner Vers wieder in Erinnerung gekommen?*

I. - Catull s. o. zu 47|₅₄. Über die Entstehung von 52 siehe oben den allgemeinen Teil. Statt der Anwohner des Nils bei Catull wählt der Dichter, Vergils Gewohnheit entsprechend, andere Afrikaner: Numider und Punier. Über 52 siehe zu 47 ff. und den allgemeinen Teil.

I s. o. zu 47|₅₄; 53|₄. II zu 53 „nunc aliam ex alia bellando quaerere gentem" cf. G. 3, 65 „atque aliam ex alia generando suffice prolem" besonders charakteristisches Beispiel für die von Roiron (s. o.) an unzähligen Beispielen nachgewiesene „imagination auditive de Virgile".

V. - A. 3, 4 „quaerere terras". 4, 350 „quaerere regna". Zu „bellando" cf. G. 2, 295 „durando" (siehe auch zu 48) A. 4, 480

„Oceani finem iuxta... ultimus Aethiopum locus est...” 1, 287 „imperium Oceano... terminet ulterius”. Dir. 66; A. 12, 806, 938.

VI. - Paneg. 147 „Oceanus ponto qua continet urbem, nulla tibi adversis regio sese offeret armis”.

55. - „non nostrum est tantas, non, inquam, attingere laudes
quin ausim hoc etiam dicere, vix hominum est,

57. - ipsa haec, ipsa ferent rerum monumenta per orbem,
ipsa sibi egregium facta decus parient:

59. - nos, ea, quae tecum finxerunt carmina divi,
Cynthius et Musae, Bacchus et (Egiale?),

61. - si laude aspirare humiles, si adire Cyrenas,
si patrio Graios carmine adire sales

63. - possumus, optatis plus iam procedimus ipsis,
hoc satis est, pingui nil mihi cum populo”.

Überliefert ist in 61 „laudem” und „humilis”, deshalb hat man teils angenommen, es müsste in 58 aus 57 im stillen ergänzt werden: „nos ea feremus per orbem, quae tecum etc.”, und dann nach 60 ein Punkt gesetzt werden, teils, der Dichter sei mit „nos ea” aus der Construction gefallen (statt des metrisch nicht verwendbaren iis). Beides brauchen wir dem Dichter nicht aufzubürden. Diesen geringen Handschriften können wir zwar wortgetreu, aber nicht immer buchstabengetreu folgen, wie ihr Text oft genug zeigt. Alles ist in Ordnung, wenn wir in 61 schreiben „laude”, (über „aspirare aliquid aliqua re” siehe den Exkurs) und „humiles”. Es stehen sich gegenüber die Verse 55|8 und 59 ff.: „non nostrum est... nos ea...”. Die Construction in 59 ff. ist: „si ea, quae tecum... nos humiles laude aspirare (laude afficere), si... adire... possumus, iam plus optatis ipsis procedimus”. „Nos ea” ist als Gegensatz zu „non nostrum est” in 55 wirksam an die Spitze gestellt. „humilis” ist der Poet gegenüber den Dichtungen, zu denen die Götter (60) selbst mitgewirkt haben.

VI. - Paneg. 5 (zu 57 ff.) „humilis (61) tantis sim conditor actis, nec tua praeter te chartis intexere quisquam facta queat dictis ut non maiora supersint”, cf. 33. Zu „per orbem” cf. 175. 193 „ausim” (56).

55|6

II. - B. 3, 108 „non nostrum inter vos tantas componere lites” wie hier als Einleitung zum Schluss des Gedichts, der dort 111 mit „sat prata biberunt” erfolgt wie hier mit „hoc satis est”. B. 6, 6

bei ähnlicher Widmung Schl. „dicere laudes“. Anf. „quin“ häufig. „ausim“ B. 3, 32; „hoc etiam“ G. 1, 450.

VI. - Paneg. 28 „antiquae generis superant tibi laudes“. 35 „convenientque tuas cupidi componere laudes“. 38 im Gegensatz zu „non nostrum“. 193 „ausim“.

57|8

I. - s. o. zu 47|54: Catull 11, 10 „Caesaris visens monimenta magni“.

II. - B. 8, 7 zum Preis des Pollio, wie hier des Messalla: „en erit unquam ille dies, mihi cum liceat tua dicere facta, en erit, ut liceat totum mihi ferre *per orbem* sola Sophocleo tua carmina digna cothurno“. Dort auch „Kriegstaten“ und „Verse“. Sonst noch Schl. „per orbem“ G. 1, 505, Schl. (in) „orbem“ häufig.

III. - Übrigens Hor. C. II, 1 von Pollio: „cui laurus aeternos honores Delmatico peperit (58 „parient“) triumpho“. III Cir. 282 „mihi... peperissem letum“. V. Zu „facta-ferent“ cf. A. 11, 791 „mihi cetera laudem facta ferent“; 8, 287 „qui carmine laudes Herculeas et facta ferunt“. Zu „sibi parere“ A. 11, 25; 6, 435; 7, 598 „egregium decus“ A. 7, 473. „ipsa... ipsa“ cf. B. 1, 38 „ipsae... ipsi... ipsa...“.

VI. - Paneg. 175 „non ego sum satis ad tantae praeconia laudis, ipse mihi non si praescribat carmina Phoebus... ergo ubi praeclaros cierint tua facta triumphos, solus utroque idem diceris magnus in orbe“. cf. auch 6 f., 37. Schl. „per orbem“ 50. cf. 159.

VII. - Tib. I, 7, 55 „facta parentis (Messallae)“. Prop. V, 6, 17 „Actia Juleae pelagus monumenta carinae“, auch 67 „monumenta“.

59|64

S. besonders auch unter 55|64 und in der allgemeiuen Übersicht vorne.

59.

I. - Catull 90, 5 Schl. „carmine divos“.

II. - Zu „tecum“ cf. in der Widmung G. 1, 41: „Caesar... ignarosque viae mecum miseratus agrestis ingredere“, besser den Schaltvers B. 8, 25 ff. „incipi Maenaliis mecum, mea tibia versus“.

VII. - Hor. C. IV, 2, 32 „operosa parvus carmina fingo“.

I. - Wahrscheinlich Messalla Κόνθεος καὶ Μοῦσαι Βάκχος καὶ Αἰγιόλη. (?) Die Lesart „Musae“ scheint mir natürlicher; dann wird aber auch Bacchus nicht nur mit *einer* Grazie zusammen genannt sein. Die Handschriften geben „egiale“; Aglaie ist nur Conjectur. Nun heisst nach einer Sagenvariante die Mutter der Chariter. „Αἴγλη“ (cf. Aegle B. 6, 20, dort mit Silen zusammen). Könnten nicht irgendwo deren Töchter „Αἰγλήδες“ genannt gewesen sein, und Messalla sie in seiner gezierten Weise (cf. Ἰνδύχισ Ἀριστώνη statt Danae) auch so benannt haben? Es ist nur eine Anfrage.

VII. - Zur Zusammenstellung Tib. III, 4, 43 „casto nam rite poetae Phoebusque et Bacchus Pieridesque favent... doctaeque sorores“ (2). I, 4, 37. Prop. IV, 2, 7 - V, 6, 76.

61 (s. unter 55|64)

I. - *Cyrenas* (hier = Callimachus) Messalla. *Cyrenas* mit kurzer erster Silbe, wie bei Callimachus, der ja von Messalla nachgeahmt ist, Hym. 2, 73, 94 und Epigr. 21, 2 und Catull 7, 4. Letzere Stelle hat Vergil G. 2, 105 benutzt. Catull 7, 5: „quam magnus numerus Libyssae harenae... jacet Cyrenis“. G. 2, 104 „numero... quem qui scire velit, Libyci velit aequoris idem discere, quam multae Zephiri turbentur harenae“. Bei Catull handelte es sich um die Zahl der Küsse. Wunderbar, wie der Unbekannte mit „Vergils“ Lieblingsstellen bekannt war! In Wirklichkeit sind beide doch wohl *eine* Person. Vergil handelte recht vernünftig, wenn er die Silbenquantität so behandelte, wie sie sein geliebter Catull behandelt hatte. Vergil bequeme sich jedesmal der vorliegenden Quelle an und suchte auch nicht nach Ausgleich der Sagenvarianten. So hat er die Mutter des Aristaeus Cyrene (offenbar seiner dortigen Quelle gemäss) G. 4, 321, 324, 376 „richtig“ mit langer erster Silbe eingestellt. Wir sehen wieder einmal, was sich bei dem jetzt so beliebten System der Feststellung der Nichtautorschaft aus metrischen und derartigen sonstigen Gründen ergibt. Man beachte, dass Messalla „dignus est inire Musarum choros“ (8), während sich der Verfasser von Nr. 9 mit „adire“ an griechischen Geist zufrieden gibt. Selbstverständlich ist darin nur übergrosse „Höflichkeit“ dem hohen Gönner gegenüber zu sehen.

VI. - Paneg. 4 „humilis tantis sim conditor actis“. In unsern Handschriften ist auch „humilis“ überliefert, „humiles“ ist wohl

keine sehr kühne Conjectur. „humilis“ (acc.); zu „Cyrenas“ zu ziehen, ist sehr bedenklich, die Kunst des Messalla würde ja dadurch selbst als „humilis“ hingestellt.

VII. - Prop. V, 6, 4 „Cyrenaeas... aquas“.

62|4

Durch 62 wird erklärt, was Vergil unter „adire Cyrenas“ versteht; er stellt damit Cyrenas sehr hoch; also auch ein Beweis gegen die Lesart „humilis“. V. cf. A. 10, 405 „optato“ (aber wohl adv.). Zu „possumus“ cf. B. 7, 23; 8, 63; wo auch von Erreichung einer gewissen Höhe der Dichtung die Rede ist. Es weist übrigens auf das betonte „possim“ (10) zurück.

I. - Catull 95, 10 „at populus tumido gaudeat Antimacho“.

II. - „satis est“ beliebter Abschluss bei Vergil. Hier ist gedacht an B. 3, 111 „sat prata biberunt“ (siehe zu 55). Abschluss B. 10, 70; G. 3, 286 als Abschluss eines ersten Teils. Sonst noch cf. B. 4, 54; 6, 24.

III. - Cat. 4, 11 cf. oben: „quare illud satis est“ Cir. 2 auch inbetreff der Dichtkunst: „irritaque expertum fallacis praemia volgi“. Man denkt auch an „populus gaudeat Antimacho“, und Hor. C. II, 16, 37: „mihi parva rura et spirituum Graiae tenuem Camenae Parca non mendax dedit et malignum spernere volgus“.

VI. - Paneg. 7 „est nobis voluisse satis“, cf. 177.

VII. - Prop. III, 10, 6 bei Besingung von Kriegstaten „in magnis et voluisse sat est“ (s. o. Paneg. 7). IV, 943 „inter Callimachi sat erit placuisse libellos“. IV, 21, 8 „librorumque tuos, docte Menandre, sales“.

Exkurs zu 61.

55 ff. Zu „non nostrum est“, nachher „ipsa... ipsa“ bilden den Gegensatz die Verse von „nos ea“ 59 an. Es ist ganz unmöglich hinter 60 als Abschluss von 55 ff. einen Punkt zu machen und etwa zu 59|60 „per orbem feremus“ zu ergänzen. Die Verse 61ff. müssen offenbar mit 59|60 in engster Verbindung stehen, Das ganze kann nur den Sinn haben: „nos, si ea quae tecum.... laude afficere.... possumus optatis etc.“. Wenn aber „laudem aspirare“ stehen bleiben muss, so ist der Poet jämmerlich aus der Construction gefallen. Sollte es also zu kühn sein, „laude aspirare“ zu schreiben und dann zu con-

struieren : „si nos ea... laude aspirare (mit Lob anhauchen, d. h. bescheiden, ihnen einen, wenn auch meinen Kräften gemäss nur bescheidenen Ruhm zu verschaffen zu suchen) possumus“. „laudem aspirare“ ist auch nicht üblicher Gebrauch, wenn auch bei Vergil „ventos alicui aspirare (A. 5, 607) vorkommt. Es fragt sich nur: Gibt es in der lateinischen Sprache und vielleicht sogar bei Vergil die Construction „aliquem“ bez. „aliquid aliqua re aspirare“? Ich gebe nicht viel auf Carm. epigr. 1846, 1 „Pontia sidereis aspirans vultibus olim hic iacet: aetherio semine lapsa fuit“. Aber da sind zunächst noch zwei Stellen bei Solinus 27, 8 „Tanatus insula adspiratur freto Gallico“, und 23, 7 „equae... adspiratae favonio vento concipiant“. Die Fabel von den Pferden berichtet Vergil G. 3, 273 f. nach Varro II, 1, 19, Arist. h. a. VI 18 § 4. Aus einer alten Quelle Solinus könnte Vergil bei seinen Studien zu G. auf diese Construction aufmerksam geworden sein. Aber wir brauchen nicht auf so späte Zeiten zurückzugreifen. Quintilian instit. 3, 14 heisst es „versus Lucretii... medentes prius oras pocula circum adspirant mellis dulci flavoque liquore“. In der Handschrift „A“ steht „inspirant“, was unmöglich ist, in „B“ „adspirant“. Der Herausgeber vermutet, Quintilian hätte geschrieben „inspergunt?“ Aber wie schön ist gerade „adspirant“ sie hauchen die Ränder gleichsam nur an mit...! Die betreffenden Verse finden sich bei Lucrez zweimal, nämlich 1, 936|₃₃ und 4, 11|₃ und die Handschriften geben dort „contingunt“. Selbst die Urquelle der Handschriften ist unendlich viel jünger als Quintilian. Sollte Lucrez nicht wirklich „adspirant“ geschrieben haben. In Vergils Exemplar kann sich jedenfalls diese Lesart gefunden haben... Die Verse konnten dem Vergil, der Lucrez sozusagen auswendig wusste, um so weniger entgehen, als sie an zwei verschiedenen Orten wiederkehrten. Hat Vergil „adspirare“ einmal selbst so construiert? A. 1, 690 ff. bringt Venus den Ascanius „in Idaliae lucos, ubi mollis amaracus illum floribus et dulci adspirans complectitur umbra“. Von „umbra“ als Schatten kann bei Majoran keine Rede sein: „umbra“ heisst bei Vergil oft „Laubdach“ „Laub.“ z. B. B. 7, 10, 46; 9, 20; G. 1, 157 (Dir. 28), schon Catull 64, 41: „floribus et dulci umbra“ gehört vielleicht sowohl zu „adspirans“ als auch zu „complectitur“, eher aber zu „adspirans“ allein; Blüten und Blätter des Majoran duften ja. Die Parallelstelle in Cir. 1, ff. heisst: „etsi me... Cereopius suavis expirans hortulus auras florentis viridi sophiae complectitur umbra“. Das Muster für Cir. sowohl als für A. 1 ist

Catull 64, 86 ff. „virgo regia, quam suavis expirans castus odores lectulus in molli complexu matris alebat“. Daraus geht wohl hervor, dass in A. 1, 690 zunächst nur zu verbinden sind: „mollis amaracus illum complectitur“ und auf der andern Seite: „(illum) floribus et dulci (durch den Duft, nicht durch den Schatten, den er gar nicht spenden konnte, „dulcis“) umbra adspirans“. Natürlich kann Vergil die Construction auch auf andern Wege kennen gelernt haben, jedenfalls konnte er sie kennen.

Es liegt hier ein Gedicht vor, tadellos in seinem Aufbau; in Gedankenverbindung und Sprache - abgesehen vielleicht von einigen Stellen, wo Übersetzung bez. Anlehnung an das griechische Gedicht des Messalla inbetracht kommt, - vergilisch; wie die unbestritten echten Gedichte Vergils fortwährend mit Anklängen an Vergils ländliche Gedichte, andere Stücke, des Catalepton und Ciris durchsetzt, oft an Lieblingsstellen Vergils bei älteren Dichtern sich anlehnend; nach guter alter Überlieferung von Vergil stammen. Schon vor dem Triumph des Messalla im Jahre 27 ist es vom Panegyricus benutzt, dann von Tibull, Propertius und Ovid. Weshalb in aller Welt soll es nicht von Vergil sein? Etwa, weil „Vergil“ niemals „itaque“ (9) hat, dafür aber B. 7, 18; A. 4, 537, 9, 199; (Culex 369), also an ganzen drei bis vier Stellen, „igitur“? Dergleichen Gründe gerade auch dieser - sind vorgebracht worden!! Über das Metrische habe ich mich bereits mehrmals geäußert.

Noch einige Bemerkungen!

Ich habe vorsichtigerweise nur den „terminus ante quem“ nach dem IX nicht abgefasst sein kann, festgestellt, nämlich den Triumph des „Caesar“ im August 29. Nun aber müssen dem Verfasser (wenn es nicht Vergil war) die Georgica abgeschlossen vorgelegen haben ¹⁾. Ob diese im Jahre 29 vor oder nach dem Triumph im August veröffentlicht worden sind, ist nicht mit Sicherheit zu ermitteln. Wenn sie vor dem Triumph erschienen waren, so müsste IX sie noch in voller Hast so gründlich wie geschehen ausgebeutet haben; sind sie

¹⁾ Die im „Kommentar“ erwähnten hauptsächlichsten Parallelstellen sind: G. 2, 166 (32), 295 (48. 15/16), 542 (41), 3, 65 (53), 179 ff. (41 f.), 236 (49); 391/2 (25) 4, 173 (22). Sie sind dort durch den Druck hervorgehoben, damit sie leichter aufzufinden sind.

nach dem Triumph erschienen, so konnte sie anlässlich dieses Ereignisses überhaupt kein anderer ausbeuten als eben Vergil. Er allein konnte ja Stellen aus seiner Dichtung schon während des Dichtens selbst in einem andern Gedicht anbringen. Eine Ermittlung der Priorität der einzelnen Stellen in den Georgica bez. in IX ist, wenn Vergil der Verfasser ist, nicht möglich, er konnte z. B. den Versschluss IX 22 „munere quoque suo“ ebenso gut ursprünglich für IX als für G. 4, 178 geprägt haben, wenn er auch an letzterer Stelle einem τετραγμένον ἐφ' ἑκαστον τῶν ἔργων bei seiner Quelle (Aristoteles h. a. IX, 40, 14) entspricht. Das führt zu weiteren Möglichkeiten. Am liebsten werden wir doch IX auf einen wirklichen Triumph beziehen. Ein solcher aber ist während der überhaupt in Frage kommenden Zeit nur im Jahre 29 gefeiert worden. Dass der Dichter sich, wie öfter angenommen worden ist (IX) sozusagen auf Vorrat bereit gehalten hat, um bei einem etwaigen Triumph des Messalla verwendet zu werden, ist doch umglaublich, zumal ein bestimmter Anlass, nämlich die Übersendung eines Gedicht des Messalla, vorlag, für die er sich baldigst bedanken musste. Der einzige Ausweg, um IX in die Zeit vor 29 verlegen zu können, wäre, dass man sagte, die Worte (3) „victor, magnum magni decus triumphi etc.“ bedeuten ein Sieger, wie er bei jedem noch so grossen Triumph dessen Zierde sein würde, ist nun mit Feindesbeute beladen heimgekehrt. Zwingende Gründe für eine solche Annahme liegen ancheinend nicht vor auch darin nicht, dass Messalla im Jahre 29 erst lange Zeit nach Veröffentlichung der Eclogen sich zu einer Art Nachahmung derselben bewogen gefühlt hat, dagegen *scheint*, wie oben erörtert ist (zu 1) die Bezeichnung der Phoebus als „niveus“ zu sprechen. Weiter zu gehen, ist misslich, es müsste dabei die Cirisfrage aufgerollt werden, dazu aber gehörte ein ganzes Buch. Begnügen wir uns deshalb mit dem wirklich ermittelten Ergebnis, das Gedicht (gleichgültig für diese Frage ob von Vergil stammend oder nicht), ist nicht nach August 29 entstanden.

Noch einige Kleinigkeiten.

Man hat IX Wortarmut vorgeworfen. Die Wiederholungen erklären sich zum Teil durch die Anaphora, vielfach aber auch durch die in ihm angewandte Methode der Rückverweisung. „pauca“ in 13 weist mit voller Absicht auf „pauca“ in 1₂ zurück, ebenso „sales“ in 61 auf „sale“ in 14, „possumus“ in 63 auf das betonte „possim“ in 10, „nos“ in 59 auf „nos nostrum“ in 55, „divi“ in

59 auf 21|₂ „divi“ „divae“, 61|₂ „adire“ aus das mehr besagende „inire“ in 8 u. s. w. Über „vincere“ viermal stets mit etwas anderer Nuance (16. 26. 48. 54) „immittere“ (34. 49), „adire“ s. o. (52; 61) habe ich besondere Gedanken, die ich vorsichtigerweise hier nicht verraten will. Ferner bitte ich, nochmals zu beachten, dass der im Kommentar, wohl mit Sicherheit aus Catull+Lucrez abgeleitete, also hier erstmals gebildete Anf. „aurea nunc“ (52) sich zweimal in der Aeneis wiederholt, ebenso einmal der „auffällige“ Versschluss „milia gentis“ (51), der in der Aeneis gerade mit Hilfe unserer Stelle wiederhergestellt werden konnte. Siehe Kommentar zu 51|₂.

Viermal berührt sich Horaz mit IX; und zwar in Gedichten, die später entstanden sind als IX. Ich stelle die Parallelen, die schon einzeln aufgeführt sind, jetzt zusammen. Es sind Sat. II, 1, 26 (Pollux) „ovo progetus eodam (27). C. II 1, 16 (Pollio) cui laurus aeternos honores Delmatico peperit triumpho (58). C. II 16, 37: „mihi... spiritum Graiae tenuem Camenae Parca non mendax dedit et malignum spernere volgas“ (62|₆₄). C. IV, 2, 31 „operosa parvus carmina fingo“. Ganz zufällig ist das schwerlich. Man muss allerdings stets auch mit etwa verlorenen gemeinsamen Mustern rechnen. Das gilt aber nicht für Stellen, die IX mit „Vergil“ gemeinsam hat, und die aus Catull bez. Lucrez abgeleitet sind, den ständigen Mustern Vergils.

„Sic satis hoc“ so schliesse ich meine Abhandlung. Ich sage nicht „hoc satis est“, würde mich aber freuen, wenn aufmerksame Leser und besonders auch solche Fachgenossen, die auf Grund des früher vorliegenden unzureichenden Materials eine gegenteilige Meinung geäußert haben, es sagten. (*)

(*) Da die Zusendung der Korrekturbogen vorstehender Arbeit meines Vaters erst nach seinem Tode erfolgte, so sah ich mich gezwungen - um die Veröffentlichung der Arbeit überhaupt zu ermöglichen - das Lesen derselben als junger Jurist selber zu übernehmen. Wenn also einige Fehler - hoffentlich nicht allzuvielen der Arbeit stehen geblieben sein sollten, so bitte ich höflichst dieselben nicht meinem Vater zuzuschreiben, sondern sie vielmehr auf das Schuldkonto des Unterzeichneten zu setzen. Die Arbeit gestaltete sich für mich ziemlich schwierig, da ich selber mit der Materie in keiner Weise vertraut war.

Der Verlagsdruckerei möchte ich noch an dieser Stelle für das glänzende Zusammenarbeiten herzlichen Dank sagen.

MAX POHLENZ

DAS SCHLUSSGEDICHT
DER BUCOLICA

Ueber Vergils zehnte Ecloge ist unendlich viel geschrieben worden, und namentlich Franz Skutsch hat das Verdienst, durch seine beiden Bücher ‚Aus Vergils Frühzeit‘ und ‚Gallus und Vergil‘ (Leipzig 1901 und 1906) nicht nur Friedrich Leo auf den Plan gerufen (Hermes XXXVII 14 ff), sondern auch sonst eine Fülle von Arbeiten angeregt zu haben ¹⁾. Aber für Skutsch war das eigentliche Ziel nicht eine Interpretation von Vergils Gedicht, sondern der Nachweis, dass wir aus diesem ein Bild von Gallus' Elegiendichtung gewinnen können, deren Motive Vergil in einem 'Kataloggedicht' vorführe. Und diese Problemstellung hat unwillkürlich auch den Gang der folgenden Debatte bestimmt. So konnte es kommen, dass gerade die Frage für Vergil nicht scharf gestellt wurde, die doch bei der Interpretation jedes Kunstwerks entscheidend sein muss: Was bedeutet denn eigentlich Vergils Gedicht als Ganzes? Welche Motive haben ihn bei der Konzeption geleitet und gerade diese Gestaltung bedingt?

Dabei ist diese Frage gerade bei unserm Gedichte besonders drängend. Es ist ja das Schlussgedicht der Sammlung, und nach der festen Gewohnheit, die von den Römern aus der hellenistischen Poesie übernommen wurde, dürfen wir hier eine ganz persönliche Note erwarten. Am Eingang der Bucolica empfängt uns das Gedicht, in dem aus vollem Herzen des Dichters Dank hervorströmt gegen den „Gott“,

¹⁾ Ich nenne Ramorino, Atene e Roma V 479, Helm, Philol. LXI 271, Jahn, Hermes XXXVII 161. Gegen die Hypothese Bürgers, Hermes XXXVIII 19, gute Bemerkungen bei Gandiglio, Boll. di filol. class. XI 13. Für Skutsch (sein zweites Buch, das er selbst auch „Aus Vergils Frühzeit; zweiter Teil“ benennt, zitiere ich „Skutsch II“) besonders Jacoby in seinem Aufsatz über die Entstehung der römischen Elegie, Rhein. Mus. LX 70. Gegen die Auffassung als Kataloggedicht zuletzt Jachmann, Hermes LVIII 299. Das Buch von Galdi, Cornelio Gallo e la critica virgiliana, Padova 1905, ist mir nicht zugänglich. Ueber die älteren Erklärungsversuche, bei denen zum Teil die Frage nach dem künstlerischen Gehalt des ganzen Gedichtes stärker hervortrat, gibt einen guten Ueberblick Cartault in seiner Etude sur les Bucoliques de Virgile, Paris 1897, 380.

der ihm die Möglichkeit zu dem ihm gemässen Leben und Schaffen wiedergeschenkt hat. Hier macht uns der Dichter gleich im ersten Verse darauf aufmerksam, dass er dieses Gedicht als Abschluss der Sammlung verfasst, nicht etwa erst nachträglich an diese Stelle gerückt hat.

Vergil sagt das in bemerkenswerter Form :

Extremum hunc, Arethusa, mihi concede laborem !

Schon den antiken Philologen sind die letzten Worte aufgefallen. In der feierlichen vierten Ecloge kann sich Vergil mit der einfachen Aufforderung "Sicelides Musae, paulo maiora canamus" begnügen ¹⁾. Warum dann hier das schwere „concede“ und das „laborem“? „nam scribere apud poetas ludus est ut (Ecl. 1, 9) et ipsum ludere quae vellem“ bemerkt Servius nicht ohne Grund. Theokrit sagt freilich in den Thalysien sogar von den Zikaden (138): λαλαγεῦντες ἔχον πόνον; aber da sollen wir eben heraushören, dass dem faul im Grase beim Becher Wein hingestreckten Dichter in der Hitze selbst solch Lied als Anstrengung erscheint. Wenn vorher (50) Lykidas ihm sagt: ὄρη φίλος, εἴ τοι ἀρέσκει τοῦδ' ὅτι προῖν ἐν ὄρει τὸ μελύδριον ἐξεπύνασα, so liegt darin, dass er sein Liedchen besonders liebevoll ausgefeilt hat. Aber hier werden wir kaum an den „scribendi labor“ denken wollen, den Lucilius nach Horaz' Urteil (s. I 4, 12) scheute. Des Dichters Motiv erkennen wir eher aus den folgenden Versen :

Pauca meo Gallo, sed quae legat ipsa Lycoris
carmina sunt dicenda: neget quis carmina Gallo?

Wenn in der sechsten Ecloge Vergil davon spricht, Apollo selber habe ihm die bukolische Dichtung zugewiesen, und dann fortfährt „non iniussa cano“, so meint er wie sein Vorbild Kallimachos ²⁾ den inneren Zwang, der ihn gerade auf diese Dichtung hinführt. Hier steht er unter einem äusseren Zwange. Gallus hat ihn um ein Lied gebeten, und wer könnte Gallus ein Lied abschlagen? Scheinbar ist freilich damit kein „labor“ verbunden. Nur ein kurzes Gedicht — „pauca“ steht betont am Anfang des Verses — hat Gallus gewünscht;

¹⁾ noch einfacher und formelhafter 8, 63 „dicite, Pierides!“.

²⁾ Kallimachos erzählt im Telchinengedicht, wie Apollo selber ihn auf die Dichtung wies, die ihm gemäss ist. Genau so Vergil ecl. 6, 3. Dann ist aber wohl auch das „non iniussa cano“ (v. 9: über den Sinn Leo S. 22; anders ist 8, 11 zu verstehen) durch das τῷ πιθήμην angeregt, das Wilamowitz dort in v. 29 vortrefflich ergänzt hat.

aber es sollte von bestimmter Art sein: „sed quae legat ipsa Lycoris“ ¹⁾. Was meinte er damit? Erhoffte er eine Wirkung auf Lycoris, „ut et erubescat de levitate sua ac perfidia, et tam bonum ac constantem amorem indigne deseruisse ut poeniteat“, wie der würdige alte Heyne annahm? ²⁾ Ich fürchte, damit ist der Charakter dieser Dame nicht ganz getroffen. Nein, was Gallus sagen will, kann uns Properz lehren, dem Apollo das heroische Epos versagt, aber dafür einen „libellus“ zubilligt „quem legat expectans sola puella virum“ (III 3, 20), der I 7, 11 dem Epiker Ponticus als sein Ziel bekennet: „me laudent doctae solum placuisse puellae...., me legat assidue post haec neglectus amator“ und nachher demselben vorhält, seine epischen Gedichte nützten ihm in der Liebe doch nichts (I 9, 13):

i quaeso et tristis istos compone libellos
et cane, quod quaevis nosse puella velit!

„Carmina quae legat puella“ ist also für den poetischen Stil der Zeit einfach Umschreibung für das erotische Gedicht ³⁾, und wenn Vergil „ipsa Lycoris“ statt „puella“ sagt, hat das eine persönliche Färbung, aber die Bedeutung ist die gleiche. Properz wies den Epiker allgemein auf die erotische Poesie hin. Gallus hat offenbar im Scherz den Bukoliker Vergil aufgefordert, auch einmal ein Liebesgedicht zu machen. Kein Wunder, dass das Vergil mehr Mühe kostet als sonst und dass er es als ein „Zugeständnis“ der bukolischen Muse betrachtet,

¹⁾ Pauca mihi, niveo sed non incognita Phoebos,
pauca mihi doctae dicite Pegasides!

beginnt der Panegyricus auf Messalla („pauca sed apta“ Ovid. Am. II 2, 2; vgl. Ars II 262). — Dass bei Vergil das Ganze aus Gallus' Sinne gesprochen ist, ergibt sich aus dem „neget quis carmina Gallo?“ Und dass dies hier nicht nur eine Widmungsformel ist, zeigt das ganze Gedicht.

²⁾ Jacoby S. 71 ³⁾ sagt: „Vergil will etwas singen, ‚quae legat ipsa Lycoris‘. Was liest diese? doch die für sie bestimmten Elegienbücher ihres Liebhabers“. Also Gallus wünscht von Vergil seine eignen Elegienbücher? Wenn Lycoris die lesen sollte, brauchte er den Freund doch nicht zu bemühen. Und was wird aus „pauca?“

³⁾ Vgl. noch Prop. III 2, 8, „turba puellarum si mea verba colit“. Ähnlich sagt noch Ovid. Am. II 1, 5 „me legat in sponsi facie non frigida virgo“ und III 1, 27 „quod tenerae content, lusit tua Musa, puellae“, fügt aber beide Male, weil jetzt der Elegiker sich schon ganz als „magister amoris“ fühlt, wie schon Prop. III 9, 45 (und I 7, 11 ff.) die Jünglinge hinzu. — Wie fest die Sprache der römischen Elegie in solchen Wendungen war, hat Reitzenstein in seinem Aufsatz „Zur Sprache der lateinischen Erotik“ (Heidelberger Sitzungsberichte 1912) an Beispielen gezeigt.

wenn sie ihm dabei helfen soll ¹⁾. Ausdrücklich verstärkt er deshalb in Vers 4. 5 noch seine Bitte, ehe er ausspricht, in welcher Weise er Gallus' Wunsch zu erfüllen gedenkt. Von eigener Liebe wird er nicht singen, aber er weiss einen Stoff, der wirklich Lykoris interessieren wird und Gallus selber vielleicht ebenso sehr: „Sollicitos Galli dicamus amores“. ²⁾ Mühe wird er sich dabei geben müssen und seine Muse auch. Denn Lycoris und Gallus werden nicht die einzigen Leser bleiben:

non canimus surdis, respondent omnia silvae.

Also ein erotisches Lied ist der Bukoliker zu singen bereit, wenn es Freund Gallus verlangt. Aber wir werden es verstehen, dass er doch nicht so leicht seine Natur abstreifen kann:

Quae nemora aut qui vos saltus habuere, puellae
Naides, indigno cum Gallus amore peribat?

sind seine ersten Worte. Jedem Leser standen natürlich die Verse Theokrits aus dem Gedichte vor Augen, das als das Programmgedicht der Bukolik galt ³⁾: $\pi\eta\ \pi\acute{o}\lambda\lambda'\ \acute{\alpha}\rho'\ \eta\sigma\acute{\epsilon}\ \acute{\omicron}\kappa\alpha\ \Delta\acute{\alpha}\phi\nu\iota\varsigma\ \acute{\epsilon}\tau\acute{\alpha}\chi\epsilon\tau\omicron$, $\pi\eta\ \pi\acute{o}\lambda\lambda\alpha$, $\Nu\acute{\omicron}\mu\phi\alpha\iota$; beginnt dort (1, 66) Thyrsis sein Lied auf Daphnis, den idealen Hirten, der nur seinem Hirtentum und seinem Hirtensang lebte, der Aphrodite hasste und lieber dahinstarb, als dass er sich der Liebe ergab. Gallus selber wird sich wohl etwas gewundert haben plötzlich in einen Daphnis verwandelt zu sein, und wir sind mit ihm gespannt, wie er sich in dieser Rolle ausnehmen wird.

Zunächst scheint, was Theokrit von Daphnis erzählt hatte, ganz auf Gallus zu passen. Statt in Sizilien befindet er sich aller-

¹⁾ „rem tibi laboriosam, scilicet ut nympha virginitate gaudens praestes de amoribus cantilenam. unde et rogat dicens ‚concede‘ et verecunde ‚pauca‘ postulat“ bemerkt Servius. Da wirkt die jungfräuliche Nymphe etwas komisch: aber setzen wir die bukolische Muse ein, so erhält das Ganze einen guten Sinn.

ecl. 7, 21 ist das „Nymphae, noster amor, Libethrides, aut mihi carmen quale meo Codro concedite“ durch die Höhe des Anspruchs bedingt; denn „proxima Phoebi versibus ille facit“.

²⁾ „amores“ kann hier nicht anders verstanden werden als v. 53. 54. 34 oder 8, 23 Ovid Rem. 557 u.a. An einen Buchtitel zu denken verbietet vollends das Vorbild Theokr. I, 19: $\acute{\alpha}\lambda\lambda\acute{\alpha}\ \tau\acute{\upsilon}\ \gamma\acute{\alpha}\rho\ \delta\acute{\eta}$, $\Theta\acute{\upsilon}\rho\sigma\iota$, $\tau\acute{\alpha}\ \Delta\acute{\alpha}\phi\nu\iota\delta\omicron\varsigma\ \acute{\alpha}\lambda\gamma\epsilon'$ $\acute{\alpha}\epsilon\iota\delta\epsilon\varsigma$.

³⁾ Prop. II 34, 68. Der Thyrsis war gewiss schon in Vergils Theokrit exemplar das Eingangsgedicht, und wahrscheinlich hatte es der Dichter selbst an den Anfang einer Ausgabe gestellt. — Ueber Daphnis Ed. Schwartz, Nachr. Gött. Ges. 1904, und v. Wilamowitz, Reden und Vorträge, I⁴ 259.

dings in Arkadien. Aber diese Vertauschung konnte den Leser Vergils nicht befremden. In Arkadien spielten ja die unmittelbar vorhergehenden rein bukolischen Gedichte (VII und VIII), und aus dem Anfang des siebenten mag uns das „Forte sub arguta consederat ilice Daphnis“ noch im Ohr klingen ¹⁾. Das schwierige Problem, wie und wann Pans Heimat zur Wiege der Bukolik geworden ist, braucht uns zum Glück hier nicht zu beschäftigen. Denn soviel zeigt uns Vergil selber, dass diese Vorstellung ihm persönlich wie seinen Lesern ganz geläufig war, und gerade für Rom eignete sich zur Phantasiewelt das ferne Gebirgsland, das selten genug eines Römers Fuss betreten mochte, viel besser als die wohlbekannte nahe Insel. Und sonst tut der Dichter alles, um uns in die Situation von Theokrits Daphnislied zu versetzen. Auch hier helfen die Musen selber dem leidenden Dichter nicht. Dafür trauert um ihn die ganze Natur, die Tiere und die Hirten, und wie Hermes und Priapos den Daphnis, so versuchen hier Apollo und Pan, jeder in seiner Weise, Gallus von seiner Liebe zu heilen ²⁾. Mitten drin erinnert uns freilich Vergil recht vernehmlich, dass der neue Daphnis nicht ganz in seine Umgebung passt: „Du darfst dich der Schafe, die um dich herumstehen, schon nicht schämen“ ³⁾; auch der schöne Adonis ist ein Schäfer gewesen“. Aber Gallus ist ja nicht nur der vornehme römische Offizier, „divine poeta“ redet ihn gerade hier Vergil bedeutungsvoll an, und dem Dichter wird es nicht schwer werden sich in der Phantasiewelt zurechtzufinden. Tiefer greift ein anderes. Der echte Daphnis wird geliebt: „Das Mädchen sucht dich überall“ (v. 82). Trotzdem wehrt er sich gegen die in ihm selbst aufgekeimte Liebe, weil sie seinem innersten Wesen widerstrebt. Von Gallus hören wir gleich, dass er „indigno amore peribat“, und der Schergott Apollo selber, der es doch wissen muss, hält ihm nachher vor:

Tua cura Lycoris
perque nives alium perque horrida castra secuta est.

¹⁾ ecl. 7, 4, 26 und 8, 21 (vgl. 4, 58). Eine création de Virgile (Cartault S. 181) liegt danach keinesfalls vor.

²⁾ Ueberall nimmt dabei natürlich Theokrit leise Variierungen an Theokrits Gedicht vor, doch kommen die für die Auffassung des Ganzen nicht in Betracht. Die Uebereinstimmungen selber zählt Jahn, Hermes XXXVII 161 auf, freilich nicht ohne Uebertreibung. Und eine Erklärung des Gedichtes würden diese Einblicke in Vergils 'Dichterwerkstätte' nur geben, wenn Vergil Handwerker und nicht Dichter wäre.

³⁾ in „paenitet“ liegt genau genommen nur ein „zu gering sein“ Vgl. Skutsch II 157.

Hier gibt es deshalb keinen Feind Aphrodites, den die Göttin zu höhnen Anlass hätte. Um so gespannter sind wir, wenn auch Gallus ganz wie Daphnis schliesslich sein Schweigen bricht. Bei Daphnis ist es das Sterbelied, mit dem er der Liebesgöttin noch im Tode trotzt. Wie wird es bei Gallus sein?

Auch jetzt fühlt Gallus selber sich zunächst ganz als Daphnis ¹⁾. Der sizilische Hirte war an seiner Liebe zugrunde gegangen; aber dafür ward ihm die Vergeltung, die den Griechen für die Schmerzen und Mühen des Daseins entschädigt: sein Name lebt fort im Liede, und die Hirten seiner Heimat singen und sagen von ihm noch in spätester Zeit. Das ist es, was auch Gallus sich wünscht, was ihn im Sterben trösten soll:

„Tamen cantabitis, Arcades,” inquit,
„montibus haec vestris, soli cantare periti
Arcades”.

Und nun wandern seine Gedanken unwillkürlich zurück, zurück in sein Leben voller Schmerzen. Im Tode wird Gallus unter den Arkadern im Liede fortleben. „Wäre ich doch im Leben schon einer von euch gewesen, ein Hirte, ein Winzer!” Und schnell trägt den Dichter dann seine Phantasie weiter. Aus dem schmerzlichen Rückblick, aus der Trauer über ein verfehltes Glück („utinam... fuisset!”) wird ein Wunschbild für die Gegenwart: „Ja, wenn ich eine Phyllis, einen Amyntas oder sonst ein Lieb hätte, dann läge es bei mir hier unter den biegsamen Reben, Kränze würde Phyllis winden und Amyntas singen”. Da klingt schon hindurch, was der Erotiker in der Gegenwart so schmerzlich entbehrt. „Was schadete es dann, wenn Amyntas braungebrannt wäre!” fügt in dieser Stimmung der verwöhnte Grosstädter hinzu und träumt sich weiter in die bukolische Welt mit kühlem Quell und weicher Au hinein.

Und doch gibt es in Wahrheit nur einen Punkt, um den all

¹⁾ Wieweit ich im einzelnen in der Auffassung von Gallus' Lied mit Männern wie Leo oder Ramorino übereinstimme oder von Skutsch abweiche, habe ich nicht vermerkt. Zum Verständnis ist vor allem notwendig, dass man willig dem unwillkürlichen Gleiten der Gedanken und Gefühle folgt. Dann wird man wissen, was von einer nüchtern-rationalistischen Argumentation zu halten ist, wie sie zB. Skutsch zu 38 „quid tum, si fuscus Amyntas?” vorbringt (II 167): „Nun überlege man noch, wie sonderbar jene Parenthese auch an sich ist, wenn Gallus wirklich von vornherein auf Lykoris hinauswollte (!). Wozu denn erst den braunen Teint des Amyntas so breit entschuldigen, wenn Gallus doch die Liebschaft mit ihm gar nicht als einen ernsthaft zu nehmenden Fall betrachtet (!)”.

seine Gedanken kreisen, von dem sie mit unwiderstehlicher Gewalt angezogen werden. „Lycoris“ drängt sich ihm plötzlich auf die Lippen. Und damit sind die Phantasiegestalten Phyllis und Amyntas verschwunden. Lycoris ruft er zu sich in das Wunschland herbei. Mit ihr möchte er dort sein ganzes Leben hinbringen.

Vergeblicher Wunsch! Nur geeignet, ihn aus seinem Traum zu erwecken und ihm den Gegensatz zwischen Wunschland und Wirklichkeit zum Bewusstsein zu bringen. Ein „nunc“ markiert diesen Gegensatz. „Hic ipso tecum consumerer aevo“ hatte sich eben Gallus gewünscht, einen Liebesbund, dem nur der natürliche Tod ein Ziel setzen sollte ¹⁾. Aber da schwang im Unterbewusstsein schon ein Ton mit, der im nächsten Verse klar hervordringt: „Statt dessen muss ich dem harten Mars dienen, jeden Augenblick auf das tödliche Geschoss gefasst, und du bist fern der Heimat, siehst ohne mich den Schnee der Alpen und des Rheines Kälte“. Das letzte haben wir schon aus Apollos Mund gehört. Aber wenn es v. 22 hiess:

„Galle, quid insanis?“ inquit „tua cura Lycoris
perque nives alium perque horrida castra secuta est“,

sagt Gallus selbst von dem anderen nichts. Und wenn Propertius I 8 Cynthia erst heftige Vorwürfe macht, weil sie einem reichen Nebenbuhler folgen will, dann ihr vorhält: „tu pedibus teneris positas fulcire pruinas, tu potes insolitas, Cynthia, ferre nives?“ und doch mit der Versicherung schliesst, dass er selbst trotz allem der Treulosen treu bleiben werde, lässt Gallus nur leise einen Vorwurf in der Anrede ‚dura‘ anklingen, und die Vorstellung der fernen Lycoris weckt in ihm nicht Empörung über die Untreue oder Bitterkeit sondern liebende Sorge: „ah, te ne frigora laedant! ah, tibi ne teneras glacies secet aspera plantas!“

„Quid insanis?“ hatte Apollo gefragt, Dass es ein „insanus amor“ ist, der ihn sogar mitten im Kampfgewühl nicht loslässt, weiss

¹⁾

„consunto
teco sarei qui sol dagli anni“ (Albini).

Cicero spricht de re publ. I 4 von den tapferen Männern, quibus magis id miserum videri solet natura se consumi et senectute.

Ueber die Verse 44 ff. richtig Skutsch II 160 ff. Die seit Heumann öfters wieder gemachte Coniectur „te“ für „me“ in 44 ist schon durch die scharfe Antithese des betont in 46 am Anfang stehenden „tu“ unmöglich (wäre eine Anapher von „te“ — „tu“ beabsichtigt, müsste auch „te“ betont stehen). Ausserdem verlangt der Gegensatz zu „tecum“ (43) hier die Hervorhebung der Trennung, die in „me — tu“ trefflich gegeben ist.

Gallus selber sehr wohl; aber für die Mahnung, die in Apollos Frage lag, hat er kein Ohr.

Wie der todbereite Daphnis hat Gallus begonnen, ein Sterbelied. Aber für das römische Ohr hatte ja ein „amore peribat“ nicht notwendig tiefersten Klang, und unvermerkt hat sich der liebessieche Gallus wieder in sein Leben zurückgefunden, freilich in ein Leben voll Schmerzen und hoffnungsloser Liebe.

Aber gibt es denn gar keine Rettung? Ist Gallus seiner Liebe wirklich willenlos ausgeliefert? Er rafft sich auf und richtet aus verzweifelter Gegenwart den Blick auf die Zukunft:

Ibo et Chalcidico quae sunt mihi condita versu
carmina pastoris Siculi modulabor avena.

Die beiden Verse sind deshalb für uns so schwierig, weil wir nicht sagen können, in welchem Sinne Gallus seine Dichtungen als „Chalcidico versu condita“ dh. als euphorionisch bezeichnet. Rein stofflich kann es nicht gemeint sein. Denn subjektive Liebeslieder wie Gallus hat Euphorion, soviel wir sehen, nicht gemacht; ebensowenig befriedigt aber in unserm Zusammenhang ein Gedanke an die Epyllien, die Gallus im Anschluss an Euphorion gedichtet hat. Eher werden wir an die Uebernahme erotischer Motive, an Nachahmung von Seelengemälden, an den ganzen Stil Euphorions denken dürfen ¹⁾.

Sicher ist, dass diese Dichtung in Euphorions Art im folgenden Verse in einen gewissen Gegensatz zur Flöte des sizilischen Hirten tritt. Aber ebenso sicher auch, dass nicht etwa ein Uebergang von einer Dichtungsart zur anderen gemeint sein kann ²⁾. Gallus will ja die „carmina Chalcidico versu condita“ nicht aufgeben, sondern nur „fortan zur Hirtenflöte singen“. Was das bedeuten soll, werden wir am ehesten verstehen, wenn wir daran denken, dass Vergil selber auf Gallus' Wunsch hier sein bukolisches Lied auf einen ganz andren, den erotischen Ton gestimmt hat. So mag es wohl auch Gallus gelingen, seine Dichtung — und da denken wir jetzt natürlich an seine Liebeslegien — in einem Tone vorzutragen, der eher zur seelischen Grundhaltung des Bukolikers passt.

¹⁾ Vgl. Jacoby S. 70⁰. Ueber Euphorion jetzt etwa Bethe, Die griechische Dichtung (in Walzels Handbuch der Literaturwissenschaft) S. 325 ff.

²⁾ Das hat Leo S. 20 unwiderleglich ausgesprochen. Wenn Jacoby S. 74¹ erklärt, Gallus wolle fortan, wie die Hirten tun, von seiner Liebe singen, so verweise ich auf das, was nachher über den Unterschied von Erotik und Bukolik zu sagen sein wird.

Und warum nimmt Gallus sich gerade jetzt vor, fortan sein Lied auf einen andren Ton zu stimmen? Offenbar will er sich gewaltsam aus der erotischen Stimmung seiner Lieder herausreißen und damit seine Liebesschmerzen selber lindern.

Certum est in silvis, inter spelaea ferarum
malle pati

fährt er darum fort. Da enthält freilich das letzte Wort schon das Zugeständnis, dass er nicht eine Befreiung von der Liebe erhofft, sondern nur ein leichteres Ertragen, und auch an das werden wir nicht glauben, wenn wir sehen, wie er auch im wilden Walde innerlich derselbe bleibt und unwillkürlich in die Gefühlswelt und die Motive seiner alten Dichtung zurückgleitet: „tenerisque meos incidere amores arboribus“ kommt ihm ungewollt von den Lippen. Kein Wunder, dass er sich selber resigniert mit einem „crescent illae, crescetis amores“ unterbricht und damit das Zwecklose seines Entschlusses erkennt ¹⁾. Nein, soll er seiner Liebe Herr werden, sind stärkere Mittel notwendig. Aber wozu ist er denn ein Dichter, ein Erotiker? Der Erotiker vermag nicht nur Liebe zu wecken, er weiss auch die Heilmittel, um sich von der Liebeskrankheit zu befreien.

"Vel tu venandi studium cole: saepe recessit
turpiter a Phoebi victa sorore Venus.
nunc leporem pronum catulo sectare sagaci,
nunc tua frondosis retia tende iugis,

¹⁾ Das Verständnis des letzten Teiles von Gallus' Lied hängt daran, dass man sich klar macht, dass „crescent illae, crescetis amores“ (54) die genaue Parallele zu „tamquam haec sit nostri medicina furoris“ (60) ist, dass beide Male auf den Willensentschluss ein Rückfall in willenslose Resignation folgt. Es ist der Kampf der Gefühle, den erstmalig Euripides Med. 1040 ff. dargestellt hat (vgl. meine Griech. Tragödie S. 262 ff.), nach ihm zB. Seneca in seiner Medea 859 ff., aber ebenso in der Praefatio zu Nat. Quaest. III, wo Seneca nicht etwa einem fingierten Interlocutor antwortet, sondern sich selber, und in § 3 ganz ähnlich auf seinen Willensentschluss „tollimus ingentes animos“ zunächst ein resigniertes „hoc dicerem, si puer iuvenisque molirer“ folgen lässt, um sich dann freilich von neuem aufzuraffen. Schol. Bern. 44: „hinc usque in finem amatoris inconstantia exprimitur“ ist garnicht unverständlich. — An einen Liebeszauber (Skutsch II 164) denkt Vergil v. 53 gewiss nicht.

„interea“ (55) kann dann nur auf „certum-arboribus“ gehen. Es werden immer wieder Zeiten kommen, wo die Liebe übermächtig wird; aber dazwischen will er versuchen sich gewaltsam abzulenken. Für einen ähnlichen unbestimmten Gebrauch von „interea“ hat Helm S. 287 auf Aen. I 479 verwiesen. Auch Stellen wie Ovid Am. III 2, 37 mag man vergleichen. Auffällig bleibt das Wort hier trotzdem, und die Möglichkeit, dass auch hier ein Zitat aus Gallus vorliegt, wird sich uns nachher noch zeigen.

Über die Bedeutung des Jagdmotivs an unserer Stelle lässt Ovid und der Terminus „medicina“ (60) keinen Zweifel. Parallelen wie Prop. II 19, 17 (Eurip. Hippol. 215 ff.) helfen für das Verständnis des Zusammenhanges nichts, zeigen aber, dass das Motiv auch dem Elegiker nahe lag (vgl. auch ecl. 2, 29).

aut pavidos terre varia formidine cervos
aut cadat adversa cuspidē fossus aper"

lehrt Ovid in den *Remedia amoris* (199 ff);

„Interea mixtis lustrabo Maenala nymphis
aut acris venabor apros"

fährt darum Gallus fort und malt sich mit derselben Phantasie wie vorher das Liebesglück im Hirtenlande jetzt aus, wie er in der Winterkälte die Meute durch das Waldgebirge hetzt und vom parthischen Bogen kydonische Pfeile schießt. Plötzlich wieder ein jähes Erwachen:

tamquam haec sit nostri medicina furoris
aut deus ille malis hominum mitescere discat.

Also wieder Resignation. Alles ist vergeblich. Bukolik und Waldesnatur und Jagd helfen dem nichts, der innerlich derselbe bleibt. So sagt er allen seinen Plänen wieder Valet:

iam neque hamadryades rursus neque carmina nobis
ipsa placent; ipsae rursus concedite silvae.

Und was bleibt dann? „Amor entgeht du nicht, und flüchtetest du in das kälteste Thrakien oder in die Hitze Aethiopiens. Omnia vincit Amor; et nos cedamus Amori" ¹⁾).

Damit schliesst Gallus sein Lied, und auch Vergil kann hier einen Abschluss bezeichnen. Denn er hat sein Versprechen: „Sollicitos Galli dicamus amores" wahrgemacht. Aus Gallus' eigenem Munde haben wir seine Liebesschmerzen vernommen, ihn begleitet von den Todesgedanken, dem Schmerz über ein verfehltes Leben durch die Träume von Liebesglück bis zum jähen Erwachen in der rauhen Wirklichkeit, haben miterlebt, wie er sich aufraffen will, um wenigstens für die Zukunft des „insanus amor" Herr zu werden, und wie er schliesslich mit bedingungsloser Unterwerfung endet.

Die „solliciti amores" bedingen ein Fluten und Wogen der Stimmung. Aber nirgends ist ein Stelle, wo der Strom der Gefühle gänzlich unterbrochen wird und unvermittelt etwas völlig Neues hervorbricht. Es ist schwer verständlich, wie Skutsch hier von einem äusserlichen Aufreihen von Elegiemotiven, von einem Katalog-

¹⁾ Zu 64-68 vgl. Prop. II 30, 1-8, zu 69 ibid. 31, 32.

gedicht sprechen konnte. Zweifellos hat Leo recht, wenn er eine einheitliche Grundstimmung, ein einheitliches Gedicht eben elegischen Stiles findet ¹⁾. Und wenn im zweiten Teile des Liedes der Widerstreit der verschiedenen Stimmungen, der vergebliche Kampf gegen die Liebesleidenschaft Form gewinnt, so ist das die psychologische Kunst, mit der zuerst Euripides in dem grossen Monologe der Medea den Kampf in der Brust des Menschen gestaltet hat, die Kunst, durch die er der Lehrmeister für Antike und Moderne geworden ist ²⁾.

Unrichtig war es dagegen, wenn Leo um dieser Einheitlichkeit des Gedichtes willen auch eine bestimmte historische Situation annahm, in der „Gallus bei Gelegenheit eines Feldzuges als Soldat nach Arkadien gekommen ist“ (S. 18). Tatsächlich ist ein römisches Heer in dieser Zeit nie in Arkadien gewesen, und wenn Leo hinzufügt: „oder doch nach Griechenland“, hebt er im Grunde selber seine Annahme wieder auf. Arkadien ist hier nichts als das Land der Hirten, der „soli cantare periti Arcades“, das bukolische Phantasieland, das, wie wir sahen, in Rom schon vor Vergil an die Stelle der nahen sizilischen Insel getreten war, und Gallus weilt dort nicht als Soldat, sondern als der „divinus poeta“, der das Gegenbild des sizilischen Daphnis ist. Der landschaftliche Hintergrund hat bei Vergil soviel und sowenig Realität wie bei Theokrit. Für die Konzeption des Gedichtes ist wesentlich, dass Lycoris-Cytheris einem Nebenbuhler über die Alpen gefolgt ist ³⁾. Aber in v. 44 ff. ist der Gegensatz nicht Rhein und Arkadien, sondern die rauhe Wirklichkeit, in der Gallus Kriegsdienste tut und von Lycoris getrennt ist, und das bukolische Wunschland, in das er sich hineingeträumt hatte ⁴⁾. Eine historische Situation in Arkadien würde diesen Gegensatz nur verwischen und die künstlerische Wirkung nur stören.

Aber viel wichtiger ist natürlich die Frage: Wie kommt denn Gallus in das bukolische Wunschland? Was hat die ganze Parallele mit Daphnis für einen Sinn? Die einfache Auskunft, dass Vergil eben Theokrit nachahme, wird hoffentlich heute niemand mehr genügen.

¹⁾ Vgl. Ramorino S. 482: Specialmente il monologo di Gallo non potrebbe essere più passionato, e dà la più efficace espressione a quello sventurato invincibile amore.

²⁾ Vgl. S. 215¹⁾.

³⁾ Ob Servius' Angabe (zu 10, 1), dass dies Antonius war, mehr als Kombination ist, bleibt zweifelhaft.

⁴⁾ Skutsch II 162 ff. Ganz ähnlich Tibulls (I 10, 13) „nunc ad bella trahor“, das Leo selber vergleicht.

Leo sieht S. 22 die Pointe des Gedichtes in dem Widerspiel von Namen und Person des Gallus gegen die bukolische Umgebung. Und gewiss kann man sich vorstellen, wie es auf Gallus selbst und seine Bekannten wirkte, wenn den vornehmen Römer plötzlich in Arkadien teilnahmsvoll die Schafe umdrängten und um seine Liebes-schmerzen trauerten, oder wenn der Grosstadtdame Lycoris zugemutet wurde, im hinterwäldlerischen Arkadien mit ihrem Liebhaber ihr ganzes Leben zu verbringen. Aber die Komposition des Gedichtes ist damit nicht geklärt.

Denn die Parallele mit Theokrits Thyrsis erstreckt sich nicht nur auf die Situation, die uns im ersten Teile des Gedichtes geschildert wird. Diese Situation ist nur der Boden, aus dem das Lied des Helden erwächst, das wie bei Theokrit den eigentlichen Inhalt bildet. Hier hören allerdings — wird werden sehen, warum — die wörtlichen Berührungen mit dem Thyrsis auf ¹⁾. Aber wenn Gallus beginnt: „tamen cantabitis, Arcades, montibus haec vestris“, so sollen wir doch nach des Dichters Absicht auch hier an Daphnis' Sterbelied denken und gerade darauf gespannt sein, ob Gallus wirklich ein echter Daphnis sein wird. Daphnis leidet unter der Liebe, die sein Wesen bedroht; aber als Aphrodite schon glaubt triumphieren zu können, da bäumt er sich auf und geht als Sieger in den Tod: Δάφνις κὴν Ἀΐδα κακὸν ἔσσεται ἄλγος Ἔρωτι (103). Auch Gallus leidet unter der Liebe; auch er versucht sich aufzubäumen, aber vergeblich. Er lebt weiter mit dem Bekenntnis:

Omnia vincit Amor: et nos cedamus Amori.

In diesem prägnanten Schlussverse gipfelt das Lied von Gallus' „solliciti amores“. Kein Zweifel, dass hier uns noch einmal Theokrits Thyrsis vor Augen stehen soll, dass in dem hier hervortretenden Gegensatz zwischen Gallus und dem wahren Daphnis die Pointe liegt. Hier ist der Punkt, wo jede Interpretation ansetzen muss, die das Gedicht als Ganzes verstehen will.

Und nun wollen wir auf den Anfang von Vergils Ecloge zurückblicken. Gallus hat von Vergil im Scherz ein Lied gewünscht, das auch Lycoris lesen mag. Das ist zunächst einfach die Aufforderung zu einem erotischen Gedichte. Aber für die poetische Welt der Zeit

¹⁾ Jahn S. 162. Dagegen ist z.B. v. 38, 9 bekanntlich aus Theokr. 10, 27f. übernommen.

verbindet sich damit sofort eine andre Vorstellung. Auch in die römische Poesie ist der ‚agonale‘ Charakter der Griechen eingedrungen, der überall dazu führt eine Leistung an der anderen zu messen, und wenn Properz seine eigene Dichtung preisen will, stellt er sich dem Epiker Ponticus gegenüber; aber wenn er diesen mahnt (I 9, 12):

i quaeso et tristis istos compone libellos
et cane quod quaevis nosse puella velit,

denkt er nicht an den ästhetischen Wert der beidem Dichtungsgattungen, sondern an den Nutzen fürs Leben. „Die Epik ist gewiss die höhere Dichtung; aber für das Leben hilft nur die erotische Elegie. Denn Leben, Lieben ist und ‚plus in amore valet Mimnermi versus Homero‘. Nur der Elegiker, der Erotiker darf auf Glück in der Liebe rechnen“.

Das sollte auch Vergil aus der Mahnung des Freundes heraus hören. Aber er weiss der Neckerei zu begegnen. Denn die römische Elegie wusste von den Schmerzen des γλυκύπικρος ἔρως noch mehr zu sagen als vom Liebesglück, und neben dem stolzen „aspice me..., ut regnem mixtas inter conviva puellas hoc ego quo tibi nunc elebor ingenio“ (Prop. II 34, 55), neben dem Jubelruf „sunt igitur Musae neque amanti tardus Apollo“ (Prop. I 8, 41) vernehmen wir nur zu oft das „heu canimus frustra“, das „nec prosunt elegi nec carminis auctor Apollo“, die Klagen über die Ohnmacht des Gesanges und die Untreue der Geliebten, die eine Handvoll Gold dem schönsten Liede vorzieht. Der Elegiker fühlt sich als Liebeslehrer, aber das Gedicht, in dem Tibull sich seiner Kunst rühmt (I 4), schliesst mit der Pointe:

heu heu quam Marathus lento me torquet amore!
deficiunt artes deficiuntque doli.
parce, puer, quaeso, ne turpis fabula fiam,
cum mea ridebunt vana magisteria.

Und wenn Ovid, „qui sollicitos modo dat modo demit amores“ (Rem. 557), selber gegen einen „indignus amor“ ankämpft, beginnt er wohl mit den stolzen Worten: „vicinus et domitum pedibus calcamus amorem“; aber das Ende ist das Bekenntnis „quidquid eris, mea semper eris!“ (Am. III 11, 5. 49) genau wie Lygdamus gegen Amor vergeblich bei Bacchus Hilfe sucht (6, 56):

„perfida, sed quamvis perfida, cara tamen!“

Vergil bleibt also vollkommen im Stile der Elegie, wenn er den spöttischen Wunsch des auf seine Liebesdichtung stolzen Freundes

in der Weise erfüllt, dass er von Gallus' eignen „solliciti amores“ singt, von seinem vergeblichen Kampf gegen den „indignus amor“, von der bedingungslosen Unterwerfung des Dichters, der sich dem Bukoliker gegenüber als König im Reiche der Liebe aufspielt ¹⁾.

Vergil befindet sich dabei in einer glücklichen Lage. Er braucht sich als Bukoliker nicht von sich aus in eine ihm wesensfremde seelische Haltung zu versetzen. Wie ohnmächtig Gallus seiner Liebe ergeben ist, kommt nirgends stärker heraus als v. 46 ff., und gerade hier bemerkt Servius: „hi autem omnes versus Galli sunt, de ipsius translati carminibus“. Aus Gallus' eignen Elegien — aus diesen stammen gewiss die Klagen über Lycoris' Untreue, auch wenn Vergil die Distichen in reine Hexameter umgesetzt hat ²⁾ — konnte also Vergil das Grundmotiv für sein Galluslied entnehmen. Wieweit das „hi omnes versus“ auszudehnen ist, gibt Servius nicht an. Aber soviel werden wir als Erklärer Vergils ruhig sagen dürfen: Die ganze Tendenz des Gedichtes drängte Vergil förmlich dazu, Gallus mit seinen eigenen Waffen zu schlagen, ihm neckisch aus seinen eigenen Gedichten zu zeigen, dass er am wenigsten Anlass habe hochmütig auf die bukolische Dichtung herabzusehen, weil sie nicht zum Liebesglück ver helfe. Und wenn uns nun an einer Stelle ausdrücklich überliefert wird, dass Vergil tatsächlich so verfahren ist, haben wir gewiss ein Recht, „omnes“ in weitem Sinne zu fassen, auch wenn wir uns hüten wollen, uns auf einzelne Verse festzulegen. Insoweit leitete also Skutsch ein richtiges Empfinden. Aber ein Kataloggedicht hat Vergil nicht gemacht, auch nicht ein Mosaik. Das ist gerade Vergils Kunst, dass er die aus den verschiedensten Elegien zusammengeholten Bausteine verwendet hat, um daraus ein einheitliches Gebäude ganz nach eigenem Plane aufzuführen.

Am zuversichtlichsten werden wir über die bukolischen Motive — nicht die Worte — urteilen dürfen, die Gallus' Lied von 52 an bringt. Das „incidere amores arboribus“ ist uns als erotisches Motiv aus Kallimachos' Kydippe (9 g Pf.), Properz I 18, Ovid Her. 5, 21 und andren Stellen vertraut ³⁾. Der Wunsch sich durch die Jagd abzulenken wurde uns in der Elegie durch Ovids Remedia verständlich. Aber

¹⁾ Umgekehrt könnte Ovids programmatisches „Et mihi cedet Amor“ (Ars I 21) eine Anspielung auf Gallus' „et nos cedamus Amori“ sein.

²⁾ Skutsch I 24, auch von Leo S. 18 als wahrscheinlich zugegeben.

³⁾ Jacoby S. 58, der auch mit Recht betont, dass die Bukolik in der Elegie legitim auftritt. Ovid Rem. 169 und 183 empfiehlt die „rura“ und „silvae“ als Heilmittel.

vor allem: der ganze Witz von Vergils Erfindung, durch die er Gallus als zweiten Daphnis einführt, ginge verloren, wenn Gallus nicht selber schon in seinen Elegien gelegentlich bukolische Töne angeschlagen hätte. Niemals hat er freilich die Absicht geäußert von der elegischen Dichtung zur bukolischen überzugehen. Aber innerhalb seiner erotischen Elegien hat auch er sich gelegentlich der romantischen Stimmung seiner Zeit, die einen Messalla zu bukolischen Gedichten trieb, hingeeben, von Wald und Flur, vom Liebesglück der einfachen Hirten oder der in paradiesischer Unschuld lebenden Urmenschen wohl schon ebenso geschwärmt wie seine Nachfolger, gewiss auch einmal bei der Darstellung seiner Liebespein den Gedanken geäußert, durch Jagd oder ähnliche Tätigkeit sich zu zerstreuen und abzulenken ¹⁾. Auch Arkadien wird wohl schon in seinen Gedichten vorgekommen sein. Jedenfalls konnten nur solche bukolische Züge Vergil den Anlass geben, den Freund in dessen eigenes Wunschland zu versetzen.

Wie ist also Vergils Gedicht entstanden? Freund Gallus hat im Scherz zu Vergil gesagt; „Widme mir doch auch einmal ein Gedicht, aber nicht ein langweilig bukolisches, sondern eins, das auch Lycoris lesen mag, ein erotisches, das dir selber Frauengunst und Liebesglück verschaffen kann!“ Vergil geht auf den Scherz ein. Aber nicht von eigener Liebe vermag er zu singen, sondern von der des Gallus, und nicht von Liebesglück sondern von Liebespein, und aus Gallus' eigenen Elegien nimmt er die Farben, mit denen er das Bild des Elegikers malt, des Liebeskönigs, der sich schliesslich in das bukolische Wunschland flüchtet, um seinen Liebesschmerzen zu entgehen, freilich vergeblich, weil er auch im bukolischen Kostüm kein Daphnis wird sondern ein Gallus bleibt.

Und was ist nun das Ganze? Ein Trostgedicht für den liebessiechen Freund? Wie die Schilderung der willenslosen Hingabe an den

¹⁾ Schon die Populärphilosophie kannte ja eine Therapie der Leidenschaft, und Chrysipps Vorschrift in seinem Therapeutikos, dem Cicero Tusc. IV 75 folgt: „abducendus etiam est nonnunquam (sc. amans) ad alia studia sollicitudines curas negotia“, war wohl Ovid, als er seine Remedia amoris schrieb, nicht unbekannt; vgl. mein Göttinger Universitätsprogramm „De Ovidi carminibus amatorii“, 1913, S. 20³. Bei Cicero folgt der Rat: „loci denique mutatione... curandus est“; ebenso bei Ovid Rem. 213, und Prop. III 21 will dieses Mittel praktisch bei sich anwenden.

Im einzelnen der Frage nachzugehen, wie weit sich Motive des Gallus von da aus wiedergewinnen lassen, liegt ausserhalb des Rahmens dieses Aufsatzes.

„indignus amor“ diese Wirkung erzielen konnte, bleibt Geheimnis der Erklärer. Ein Versuch, Lycoris dem Gallus wieder in die Arme zu führen? Solchen Erfolg hätte Gallus schwerlich von einem Gedichte des Freundes erhofft. Eine Huldigung für den Dichter? Ganz gewiss werden Vergils Leser es als Ehrung aufgefasst haben, wenn Vergil zum Helden seines Schlussgedichtes Gallus machte und ihn als Vertreter der Liebeselegie, der von ihm geschaffenen neuen römischen Dichtungsgattung einführte. Aber so ganz schmeichelhaft ist doch die Rolle, die Gallus hier spielt, nicht. Und Vergils Zeitgenossen werden wohl ein Element in unserm Gedichte stärker empfunden haben als die modernen Philologen, für die ein Werk der Antike doch zuerst immer mit dem Schimmer des *σεμνόν* umkleidet ist: den Humor, die Neckerei der beiden Freunde, die zum Ganzen den Anlass gegeben hat und in Versen wie 16 ff. „stant et oves circum etc.“ doch wirklich deutlich genug hervorbricht.

Wieweit in unserm Gedichte Poesie und Wirklichkeit sich in eins verweben, werden wir uns hüten genau feststellen zu wollen. Und für den künstlerischen Gehalt des Gedichtes kommt wenig darauf an, ob die Lycoris, die das Gedicht lesen soll, nur die ideale Heldin von Gallus' Dichtungen ist oder ob Lycoris - Cytheris im Jahre 39 noch das Bett ihres Liebhabers teilt. Wenn das der Fall war, wird sie über den „indignus amor“ wohl etwas das Näschen gerümpft haben; aber das Ganze durfte sie doch als Triumph ihrer Schönheit entgegennehmen. Und dass man die Neckerei Gallus gegenüber nicht zu ernst nahm, dafür hat Vergil in der Umrahmung des Liedes gesorgt. Mit seinem Jugendfreunde Gallus stand Vergil anders als mit Pollio oder Varus. Das fühlen wir schon in dem „meo Gallo“ des Eingangs, und wenn er am Schluss zu diesem zurückkehrt, so versagt er sich auch da zwar nicht eine kleine Neckerei: „Ihr Musen werdet schon dafür sorgen, dass dieses kleine Lied in Gallus' Augen recht bedeutsam erscheint: „vos haec facietis maxima Gallo“; aber er fügt für Gallus selber wie für den Leser hinzu:

Gallo, cuius amor tantum mihi crescit in horas,
quantum vere novo viridis se subicit alnus.

Aber eine Zufallsneckerei würde dem Gedicht nicht den Platz am Schluss der Sammlung verschafft haben. In dem Scherze birgt sich ein tiefer Sinn.

„Zwischen Elegie und Bukolik ist kein wesentlicher Unterschied des Stoffes; nur das mimetische Element unterscheidet Theokrits

Bukolik von der Elegie" sagt Leo S. 20. Das trifft doch nicht den Kern der Sache. Denn mimetisch ist die Bukolik deshalb, weil der Dichter nur von fremder, nicht von eigener Liebe singt, und das ist tief in seiner seelischen Eigenart begründet.

In Theokrits Thalysien haben wir auch eine Neckerei zwischen zwei befreundeten Dichtern ¹⁾. Theokrit fordert Freund Lykidas zu einem Wettgesang heraus. Der singt von seinem Liebesglück, das ihn sogar in der Abwesenheit des Geliebten beseligt, und malt es in glühendsten Farben aus. Theokrit hat die auf ihn selbst zielende Spitze, die das Lied hat und die schon in der kurzen Ankündigung ὄρη φίλος, εἴ τοι ἀρίσκει τοῦδ' ὅτι πρῶν ἐν ὄρει τὸ μελύδριον ἐξεπόνασα (50) versteckt war, wohl verstanden und beginnt deshalb sein eigenes Lied mit einer kurzen Abwehr:

Σιμυλίδῃ μὲν ἔρωτες ἐπέπταρον· ἡ γὰρ ὁ δειλός
τόσσον ἐρᾷ Μυρτοῦς, ὅσον εἶαρος αἵγες ἔρνυνται.

„Ich bin mit Eros ganz zufrieden; ich habe meine Myrto, und die genügt für meine sexuellen Bedürfnisse vollkommen. Aber was die Liebe bringt, das weiss ich von meinem Freunde Arat". Und nun schildert er dessen Liebesschmerzen, um mit dem Wunsche zu schliessen:

ἄμυν δ' ἀσυχία τε μέλοι, γράϊα τε παρσίη,
ἅτις ἐπιφθύζουσα τὰ μὴ καλὰ νόσφιν ἐρύκοι.

Es ist der ἄρρυθμος ἔρως, der „insanus amor", vor dem ihn die alte Zauberfrau schützen soll. Nach diesen Worten ist der Wettgesang zuende. Aber nicht Theokrits Gedicht. Es folgt die Erzählung, wie der Dichter zum Erntefest kommt, wie er sich mit den Freunden in der freien Natur am kühlen Quell unter fruchtschweren Obstbäumen hinstreckt, dem Gesange der Zikaden lauscht und in behaglicher Ruhe den Göttertrank schlürft, den die Gastgeber ihm vorsetzen. Selten hat man bei Theokrit so wie hier das Gefühl, dass ihm sein Lied aus innerstem Herzen quillt. Es ist das Lebensideal, das er Lykidas' Liebesfreuden entgegenstellt, das Lebensideal, das sein Leben bestimmt wie seine Dichtung. Lykidas hat sich in Kos auch in das Hirtenkostüm gesteckt, aber Bukoliker ist er dadurch nicht geworden. In seiner Erotik wirkt sich ein andres Lebensgefühl aus.

¹⁾ Genauereres darüber in meiner Abhandlung „Die hellenistische Poesie und die Philosophie", *Χάριτες*, Fr. Leo zum sechzigsten Geburtstag dargebracht, (1911), 102 ff.

Wegen der *Αἰολιζή* wird hoffentlich niemand Theokrit zum Erotiker machen.

Als Vergil zu dichten begann, war in den Stürmen der Bürgerkriege die Sehnsucht nach einem stillen Hafen so weit verbreitet wie in Hellas während der Diadochenkämpfe, und in einer übersättigten Kultur mochte mancher romantisch von Rückkehr zur Natur träumen, sich nach einer stillen Welt ländlicher Einfachheit und Unschuld sehnen. So gut wie Messalla konnte Gallus bukolische Stimmungen haben und in seiner Dichtung formen. Aber kein Zufall ist es, dass Gallus der Erotiker blieb, Vergil allein Theokrits Hirten-dichtung römisch erneuerte. Auch Vergil mag seine Myrto gehabt haben; aber die starke Leidenschaft, die Catull, vielleicht auch Gallus zum Dichter machte, hat er nie verspürt. Auch sein Wunsch ist die *ἡσυχία*. Schon in den Jugendgedichten finden wir deshalb höchstens ein Tändeln mit erotischen Stoffen, und in den *Bucolica* haben wir wohl die mimetische Darstellung der ländlich-naiven Liebe, die mit der Dichtungsgattung gegeben war; aber bedingt ist das dichterische Schaffen nicht durch Erotik sondern durch die Naturverbundenheit, die ihm in noch stärkerem Masse eigen war als Theokrit. Auch Theokrits Liebe zur Natur und zum ländlichen Leben ist unbedingt echt: aber er ist doch in der Grosstadt geboren, und erst nach langem Suchen hat er den Winkel gefunden, wo er sich wirklich wohl fühlte. Ein Gedicht über den Landbau hätte er niemals schreiben können. Vergil ist Landkind, mit Feld und Flur und den Menschen seiner Heimat innerlich verbunden. Wie sehr, das mag ihm schon zum Bewusstsein gekommen sein, als er in Rom die hohe Schule besuchte; mehr gewiss aber noch, als die Landanweisungen ihn von der heimischen Scholle zu vertreiben und sein Leben zu entwurzeln drohten. Bukolische Gedichte hat er schon vorher gemacht. Aber es ist kein Zufall, wenn es ihn gerade jetzt so mächtig zu Theokrit hinzog und er in dessen Lebensgestaltung das eigene Ideal, in dessen Kunst die ihm selbst gemässe Form wiederfand ¹⁾.

Theokrit hatte die Thalysien mit der Schilderung des Erntefestes geschlossen, das er im Freundeskreise feiert. So lenkt auch Vergil nach dem Gallusliede in seine eigene bukolische Welt zurück. Aber dabei flicht er die schon vorhin angeführten Worte über Gallus ein:

cuius amor tantum mihi crescit in horas,
quantum vere novo viridis se subicit alnus.

¹⁾ Tibull ist ein Beispiel dafür, wie in einer Dichterpersönlichkeit sich erotische und bukolische Elemente verbinden. Aber das ändert nichts an der Verschiedenheit der Gattungen.

Sollte es wirklich absichtslos sein, dass uns diese Verse daran erinnern, wie Gallus selber vorher seine Liebe in die Bäume einschneiden wollte und hinzufügte: „crescent illae, crescetis amores?“ Von dem „insanus amor“ des Gallus will Vergil nichts wissen; aber die Liebe, die ihn mit den Freunden verbindet, gehört zum Inhalt seines Lebens so gut wie zu dem Theokrits ¹⁾.

Mit Freund Gallus mag Vergil manchmal im Scherz über die verschiedenen Wege gestritten haben, die sie beide in der Poesie wandelten. Aber Vergil war sich bewusst, dass es sich dabei doch um tieferste Dinge handelte, dass seine Dichtung aus seinem innersten Lebensgefühl entsprang. Aus dieser Stimmung heraus hat er das Schlussgedicht seiner Sammlung geschaffen, das mit dem Gegenbild zugleich das eigene Ich zeigt.

Propertius hat an den Schluss des zweiten Buches ein Gedicht gestellt, das den Schein wahren will, als sei es aus einem Zufallserleben erwachsen, aber bald in grundsätzliche Gedanken einlenkt. Lynceus, dem gelehrten Verfasser epischer und tragischer Dichtungen, der beim Weine Cynthia zunahe getreten ist, stellt sich Propertius als der Erotiker gegenüber, der im Reiche der Liebe herrscht. Plötzlich ist aber Lynceus verschwunden und an seine Stelle ein Grösserer getreten, ein wirklich Grosser, der Schöpfer des künftigen römischen Nationalepos, der Dichter der *Bucolica* und *Georgica*. Mit ihm kann sich Propertius nicht messen. Aber seine eigenen Gedichte wird gern der Liebende lesen, und wie die grossen Erotiker von Varro bis auf den eben verstorbenen Gallus darf auch er für sich und seine Cynthia auf Unsterblichkeit hoffen.

Da hat der junge Dichter dem bereits anerkannten Meister gehuldigt, indem er das Motiv des Schlussgedichtes der *Bucolica* aufnahm, aber für den eigenen Zweck umbildete.

¹⁾ Die Verse 70 ff., in denen die *Eclogie* viel voller ausklingt als die vorausgehenden Einzelgedichte, bezeichnen natürlich zugleich den Abschluss der bukolischen Dichtung. Rohde, *De Vergili eclogarum forma et indole* (Klass.-phil. Studien veröff. von F. Jacoby V), Marburg 1926 S. 67.

CAMILLO CESSI

**IMITAZIONE ED ORIGINALITÀ
NELL'ARTE VIRGILIANA**

Si è discusso a lungo e si continua ancora a discutere riguardo al grave problema della originalità o meno della letteratura romana ed in particolare dei suoi maggiori rappresentanti, Orazio e Virgilio, per quel contrasto così vivo che apparisce negli autori romani del periodo più bello della vita letteraria di Roma fra l'ammirazione agli antichi modelli ellenici ed il palese disprezzo per l'arte dei Greci contemporanei e più ancora del loro carattere. Mentre Roma pare si inchini all'influsso della coltura ellenica, inveisce contro i vinti Greci con l'ironia, col sarcasmo, dimostrando contro di loro un'avversione profonda che mal si concilia con lo studio continuo e assiduo voluto, consigliato anche dai maggiori artisti. Si vuol quasi riconoscervi uno sfogo mal celato contro il vinto che riesce ad essere moralmente sempre superiore. Eppure non è così. Il contrasto è più apparente che reale, perchè riguarda due condizioni affatto diverse, malamente confuse dai critici, ma chiaramente distinte nella coscienza dei Romani che non sentivano la contraddizione fra le tendenze intellettuali e la realtà pratica; ma anzi sentivano nella loro condotta un'armonia logica derivante dal carattere stesso della nazione. Sentivano i Romani la loro superiorità sui vinti Greci, e ad un tempo riconoscevano il valore dell'arte di quegli Elleni antichi di cui i loro contemporanei erano degeneri nepoti, sia nella vita politica, sia nel campo dell'arte. Ed Orazio e Virgilio amavano l'arte ellenica, ma continuavano ad essere romani, profondamente romani. Essi ammiravano Alceo ed Omero, ne sentivano l'influsso artistico, avevano piena la fantasia e l'animo delle loro visioni e creazioni; ma, quando cantavano, risorgeva dalla loro coscienza lo spirito tutto romano per il quale si sente grave il distacco fra il modello antico e la nuova creazione: quel distacco appunto che v'ha in tutta l'attività spirituale degli Elleni e dei Romani e che forma la caratteristica peculiare delle due nazioni. L'arte formale vince l'animo dell'artista, ma non lo commuove sì da fargli perdere la sua fisionomia primitiva, sì da fargli dimenticare il suo spirito naturale. Sentono ed Orazio e Virgilio il

riflesso dei poeti che leggono e ammirano, ma quel riflesso è solo esteriore, perchè, quando scende nel loro animo, suscita bagliori nuovi, accende fiamme di vita diversa per cui più e più gli imitatori, anche loro malgrado, si staccano dal loro modello. Ed è caso fortunato, perchè così producono opere d'arte originale, e di imitatori diventano creatori. Questo pare sfugga a coloro che in Orazio ed in Virgilio vanno cercando i frammenti delle gemme che brillano nelle opere elleniche, ma che, pietruzze senza valore, si perdono nell'opera studiosamente e faticosamente composta! E sovra tutto per Virgilio, la cui opera di maggior estensione e, per sua natura, più facilmente confrontabile con quella dei modelli ellenici, dava motivo e fondamento ai denigratori dello spirito romano per dimostrare come ai Romani sia mancato ogni senso originale d'arte, ogni potenza creatrice. Si giuoca in gran parte su un equivoco gravissimo nel quale facilmente cadono gli inesperti e che ha dato occasione a lunghe, quanto inutili, dispute sulla superiorità dell'arte virgiliana od omerica, disconoscendo i caratteri precipui, e quindi i meriti fondamentali, dell'una e dell'altra. Si dimentica in tali discussioni l'elemento capitale: cioè l'intendimento da cui era mosso l'artista e lo spirito che lo infiammava. Si dimentica di studiare l'ambiente nel quale e per il quale nasce l'opera d'arte ed i rapporti veri fra quello che si considera modello e l'opera che appare imitazione.

Considerare lo spirito di Virgilio e di Orazio, appunto perchè essi sono i principali rappresentanti dell'arte romana, vuol dire considerare lo spirito proprio del popolo romano. Sovra tutto perchè presso nessuna nazione gli artisti rimasero così tenacemente attaccati allo spirito del popolo quanto presso i Romani, anche per le ragioni politiche che informavano tutta la vita dei Romani. Anche nella Grecia le varie forme letterarie si sviluppano secondo i bisogni spirituali del popolo, varie nei vari luoghi e ne' tempi vari, ma talora lo spirito dell'individuo si solleva più liberamente sulla massa popolare, staccandosi affatto dalle contingenze attuali, profondandosi nelle visioni dell'arte più pura, che si staccano dalle necessità materiali per salire alle aspirazioni più alte ed indefinite dello spirito umano. Per questo, tali forme, prive quasi di un contenuto specifico, si sono potute adattare allo spirito di altri popoli e di altri tempi. Ma questo a Roma non avviene. Il popolo persegue il suo istinto che non lo stacca mai dalla vita pratica, e quando l'artista pare si sollevi da questa materialità della vita, egli non sa, non può volare oltre i confini nei quali

egli possa perdere di vista la sua Roma. L'artista romano, o romanizzato, vive in Roma e solo per Roma. Strappato al suo ambiente, non può essere sentito più nel suo carattere vero ed intimo e può dar luogo a falsi giudizi o rimanere incompreso. Omero può essere sentito e capito anche da ogni popolo che non sia l'ellenico; la grandezza di Virgilio si intende solo da chi senta in sè e comprenda lo spirito politico di Roma.

Se ci soffermiamo alla forma, Omero ci colpirà di più per la visione delle scene naturali e la potenza descrittiva e colorista sua, mentre a questo riguardo Virgilio apparisce spesso scialbo, fiacco, quasi non senta i colori e le voci della natura; ma, se penetriamo nello spirito che informa l'opera, l'esaltazione di Roma che s'eleva quasi da ogni canto del poeta mantovano dà un'impressione profonda e commuove più che non facciano le lotte degli eroi omerici. Con Virgilio sentiamo di vivere in un mondo reale, in un mondo di cui facciamo parte ancor noi, e che vive con noi, mentre gli eroi omerici ci passano davanti agli occhi, sfolgoranti sì, ma per allontanarsi e dileguare poi su uno sfondo grigio che li avvolge tutti, li accomuna in figure che non hanno per noi interesse diretto, particolare. La descrizione omerica alletta e diletta; ma non scuote, nè fa pensare; la voce del poeta romano invece continua a risuonare al nostro orecchio come un inno di trionfo a quella potenza materiale e morale per cui Roma vive e vivrà nei secoli. La forma esteriore è il pregio principale di Omero; in Virgilio essa acquista un valore secondario. Basta considerare questa condizione diversa per ben comprendere con quale diversità di criteri vadano giudicati i due poeti, che la critica suole in generale considerare come espressioni di una medesima forma letteraria, come emanazioni di analoghe condizioni dello spirito artistico umano. Non possiamo giudicare i due grandi poeti senza tener conto del carattere dei popoli, dell'intendimento che l'artista ha seguito, dello scopo che si è prefisso: quanto ai mezzi di cui gli artisti si sono serviti, anche se una dipendenza a questo riguardo si potrà o si dovrà notare, bisognerà stabilire non già l'identità, o quasi, della forma, ma la corrispondenza di questa forma col contenuto, cioè se sia adeguata a quello spirito informatore dell'opera e coerente ad esso o non piuttosto uno sforzo voluto, non necessario, magari inopportuno, del poeta che, non sapendo creare di per sè, o non avendo nulla da dire, ricopre il vuoto del proprio animo con le forme mutuate da altri. Ed allora anche la questione dell'imita-

zione si presenta sotto luce nuova in rapporto all'originalità dell'artista. Con tali criteri appunto va giudicata tutta l'attività letteraria, artistica dell'antica Roma.

Nei primi tempi in cui si svolse la vita letteraria a Roma, il popolo, inteso tutto alla pratica della vita, non poteva curare che quelle forme che fossero inerenti a tale sua condizione morale e politica. L'ingegno acuto e vivo si applicava a quelle manifestazioni ed a quelle necessità che erano consentanee alla sua costituzione politica ed economica; e fermava nelle tradizioni e nelle usanze quelle forme che il buon senso naturale, il raziocinio penetrante e pronto imponevano come difesa, tutela della vita, con un linguaggio sicuro, incisivo, breve e rigido che si limitava a quelle necessità, nè si preoccupava di allettamenti e di seduzioni artistiche. Anche il conforto dello spirito non oltrepassava le necessità della vita, ed i canti rozzi ed informi si rivolgevano a temperare la vita rude e dura dell'agricoltore o quella dolorosa e grave del soldato. Ma quando la potenza materiale è consolidata, le preoccupazioni per la sicurezza dello Stato ed i bisogni della vita ordinaria sono tolte per l'estendersi del potere territoriale e politico, per l'autorità morale che incute terrore e rispetto ai confinanti, e le ricchezze cominciano ad affluire dai prodotti di più largo e più fecondo territorio, allora anche la vita materiale vuole nuove esigenze specialmente al contatto con popolazioni ormai decadenti in una civiltà raffinata e invecchiata. Il popolo nuovo rimane stupito da prima, talora anche diffidente e sospettoso per quel contrasto, ma poi gusta il veleno della civiltà con i piaceri della vita comoda, agiata. Sovra tutto la classe dei ricchi, dei potenti che trovano così nuovo mezzo per distinguersi da quel popolo cui le condizioni politiche li avevano pareggiati nei tempi primi, senza tener conto dell'origine patrizia e privilegiata. La ricchezza e la civiltà creano le nuove distinzioni, i nuovi privilegi, ma i vecchi Romani, rigidi assertori dello spirito nazionale, prevedono il pericolo e si oppongono al dilagare dei nuovi costumi. Catone osteggia la corrente culturale greca, si fa sempre più intransigente nel suo spirito romano e richiama i concittadini alle abitudini patrie col *De re rustica*, alle glorie nazionali italiche con le *Origines*, mentre l'esaltazione della gloria romana è tutta nel *Bellum Poenicum* di Nevio. Ma Catone stesso sente alla fine il fascino che da quella cultura emana; sente che in essa vi ha pure un elemento vitale per la sua Roma, purchè si ammiri la vera arte ellenica, l'antica arte ellenica, non già

quella dei *Graeculi* frodolenti e cianciatori della sua età. Il vecchio Catone cede di fronte alla nuova corrente, ed in parte egli stesso ne è strumento con la protezione accordata ad Ennio che sarà il più grande rappresentante dell'arte ellenizzata romana. Si accoglie e si ammira l'arte di Omero e di Sofocle, di Tucidide e di Demostene, perchè quell'arte era fermento nello spirito degli artisti per creazioni originali, e si vuole che sia ancor nuovo fermento a Roma. Infatti lo spirito omerico con Ennio illuminerà ancora la storia reale di Roma, e le discussioni, più o meno teoretiche, dei filosofi si fermeranno in una visione concreta, spesso artisticamente plastica, ma tutta adatta allo spirito dei Romani, nel poema di Lucrezio. Ma i più, ancora inesperti ed inusati all'arte, per spirito di novità, accettano quanto viene di là dai mari, siano gemme o scoria, capolavori o aborti d'arte, purchè abbia la marca straniera: colle navi di Mummio giungono a Roma da Corinto il bene ed il male della civiltà greca, le forme raffinate dell'arte insieme con le pedantesche opere di spiriti gretti e inariditi. Ma poichè più facilmente assimilabili sono le usanze e le abitudini dei contemporanei, e più adatte ad essere apprese le cognizioni di fatti che non ad essere intese e riprodotte le doti spirituali, era naturale che maggior influsso avesse da prima quella cultura ellenistica, piena di erudizione e grave di dottrina, intesa tutta alla forma più che all'anima dell'arte, e che essa affascinasse gli animi con lo splendore delle forme caricate d'orpelli, che ingannano e attraggono di sovente l'animo degli ingenui.

Contro questo dilagare dell'arte falsa e nociva allo spirito romano si opporranno gli animi più eletti, mentre la maggioranza segue la corrente più larga e più facile. I seguaci di Valerio Catone leggeranno più volentieri Callimaco ed Apollonio che Omero o Teocrito, Alessandro Etolo ed Euforione che Tirteo o Pindaro; sovra tutto quei poeti che insegneranno tante cose, le quali si potranno facilmente ripetere senz'altra fatica che quella della memoria. I poeti eruditi saranno la delizia dei nuovi studiosi. Ma il buon senso popolare romano insorge, e, come deride quell'Albino che si crede superiore agli altri per l'ostentazione della pronuncia straniera delle parole, così ha fatto giustizia anche di quelle opere piene di preziosismi e di virtuosismi pedanteschi attorno alle quali si consumavano dai poeti anni ed anni per ricamare leggende e miti che nulla dicevano al cuore romano. Nelle scuole naturalmente prevaleva lo studio dell'arte ellenistica; però gli spiriti migliori, che, dalle provincie ancor rozze, venivano

a Roma con l'animo entusiasta della grandezza romana, imparavano bensì quelli artefici artistici, s'addestravano ad usarli mirabilmente, ma poi, rinvigoriti dall'elemento veramente vitale che sapevano riconoscere nella grande arte ellenica, che sola poteva efficacemente scuotere il loro animo, abbandonavano i maestri pedanti per librarsi a volo più elevato risalendo i tempi ed affinando il loro cuore e il loro intelletto. Affissavano col loro spirito i modelli ellenici, ma rimanevano romani; anzi si facevano sempre più romani mentre le condizioni politiche commuovevano per la grandezza delle imprese il loro animo, quasi richiedendo esse appunto quella grandiosità di forma d'arte che aveva ornato la grande civiltà antica. Le lotte contro i turbolenti insidiatori della costituzione romana non erano meno acris di quelle di Alceo contro i tiranni di Lesbo; la formazione della stirpe romana di mezzo a tutte le altre italiche valeva bene il canto di Omero. I nuovi artisti romani esaltano quindi i grandi avvenimenti con lo spirito col quale avevano cantato i grandi artisti ellenici: si sentono spiritualmente vicini a quelli, riuniti quasi in comune ideale; ma non li ripetono, non li ricopiano. Hanno tanto vita nel loro animo che non hanno bisogno degli ammaestramenti altrui, pur subendone l'impulso, seguendone i movimenti, sentendosi illuminati della loro stessa luce. Ma sarebbe puerile pensare che l'angosciosa domanda che viene alle labbra d'Orazio: *Quando repostum Caecubum... bibam* (*Epod. IX*) nell'incertezza degli eventi e che scoppia nella gioia della vittoria all'annuncio della battaglia d'Azio: *Nunc est bibendum* (*Carm. l, 37*), quasi rispondendo al precedente dubbio, sia soltanto una reminiscenza letteraria!

Orazio conosceva le diatribe dei filosofi greci, ma le sue satire nascono fra le Esquilie e la Suburra; aveva studiato le questioni degli Stoici e dei Cinici, ma nelle sue epistole come nelle satire profonde quella morale che è propria del popolino che bazzica per i suoi affari presso il portico di Giano, o perde tempo lungo la Via Sacra, o nelle *tabernae* si industria per strappare alla vita misera una qualche, sia pur bassa, soddisfazione materiale; morale, che riempie anche l'atmosfera della reggia d'Augusto. Così Orazio imitava quei modelli che predicava si dovessero aver tra mano e notte e giorno. Nello stesso modo anche Virgilio sentì e rinnovò in sé l'arte antica.

Virgilio, forse più di ogni altro, ebbe coscienza della sua romanità. Vissuto, nei primi anni, in una società provinciale che, anche per la lontananza, sentiva maggiore il rispetto e la riverenza per la

grande Roma, attaccato alla sua terra con quell'intimo vincolo per cui l'agricoltore si sente fuso con la vita della natura, la vita operosa e feconda, se pure nel fondo triste e melanconica del lavoro, portò sempre profondo nell'animo il ricordo di questa vita prima, della educazione giovanile, dello spirito ingenuamente religioso e religiosamente pio di quelli anni tranquilli, pacifici. La divinità parla più serena e più aperta nei miracoli della natura, la terra rivela i suoi segreti più reconditi a chi l'ascolta nella contemplazione serena e raccolta.

Ma anche sulle campagne del Mantovano si precipitano le raffiche della tempesta che agita tutta la vita cittadina, con le passioni torbide del potere, con l'egoismo crudo d'ogni possesso che soverchia qualsiasi sentimento d'umanità. Però il giovane poeta trova degli amici nella sventura, ed è salvato da quella immane tempesta. Trasportato nell'ambiente della vittoria, la visione triste delle prime sofferenze è a poco a poco vinta dallo splendore che irradia dal Palazzo del Cesare, dalla magione di Mecenate, da Roma tutta che tripudia ormai beata della pace tanto desiderata durante la guerra nefasta. Roma risorge come per incanto per distruggere quasi i ricordi dei tempi tristi e per assumere tutta la dignità della Signora del mondo. Quale animo non doveva esaltare l'opera immane di Augusto per dare alla grande metropoli lo splendore di cui è degna, e rendere Roma veramente il fondamento sicuro del nuovo impero? I lunghi secoli di travagli e di lotte si chiudevano nel regno di Augusto con la potenza smisurata della città, col prestigio morale del nome romano assicurato in tutto il mondo e finalmente, e sopra tutto, con la pace interna ed esterna. Ormai si chiudeva il lungo periodo delle guerre, il popolo romano poteva riassumere tutte le sue glorie; l'evento predestinato dai fati al fondatore della stirpe romana si stava avverando. Si poteva ben cantare il poema che comprendesse tutta la glorificazione di Roma. Lo sente nell'animo, ma ha la coscienza di non poterlo scrivere, Orazio: egli è ancora troppo inteso ed attento alla vita piccola del piccolo mondo del popolino: lo sente Virgilio e lo attua con l'animo commosso dal senso religioso che in lui non era venuto mai meno, staccato quasi dalla meschina vita materiale, assorto nella contemplazione della grandezza antica ed infiammato dall'entusiasmo ingenuo per la vita nuova quale egli intravedeva negli ordinamenti e più nelle aspirazioni dei suoi grandi amici e protettori. Così Virgilio canterà con l'arte dell'antica Grecia quel poema di Roma che Livio illustrerà nei suoi libri con

l'occhio ai documenti d'archivio e l'orecchio alle tradizioni popolari.

Se noi teniamo conto di questa condizione di spirito del poeta potremo spiegarci come il poeta fino dai primi tentativi d'arte, pur traendo motivi e forme dai modelli greci, sia profondamente originale e non possa essere considerato quale imitatore degli artisti greci, ma creatore. Non sempre fu felice la sua arte, sovra tutto nei primi esperimenti; ma il contrasto appunto fra lo spirito scolastico che lo induceva all'imitazione e la sua tendenza personale che lo trascinava a ben diversa concezione, dimostra ancor meglio questa libertà che l'artista romano sentiva di doversi arrogare di fronte ai modelli proposti ed imposti. Tutta l'opera sua dalle *Bucoliche* all'*Eneide* dimostra lo sviluppo naturale e successivo di questo spirito di originalità sotto le apparenze di una sempre più squisita imitazione dei Greci.

Giovanetto, nelle scuole, conosce ed ama i poeti ellenistici allora più famosi: Alessandro Etolo, Nicandro, Euforione, Partenio che forse gli fu anche maestro, Teocrito, accanto ad Esiodo e ad Omero. Era naturale che sull'animo giovanetto avessero maggior influsso da prima i contemporanei. Però Virgilio ha un'anima d'artista e se da prima tenta qualche componimento di gusto erudito, ben presto il suo spirito si manifesta più liberamente nella predilezione per il canto idillico che meglio risponde al suo amore alla campagna, alla vita semplice, ai quadretti della vita rustica. Idillici sono il *Moretum* e la *Copa*, ma sono componimenti scolastici. La vita reale però batte ben presto rudemente alla porta della tranquilla casa del poeta, che ne prova i primi gravi effetti: il sogno d'arte si interrompe: la scuola sparisce, resta la realtà. Ma nel cuore vive l'amore dell'arte, e dell'arte sua si serve il poeta per i casi reali. Ecco la ragione delle *Bucoliche*. Le sue condizioni di vita e di studio richiamano Virgilio a Teocrito; ma l'arte di Teocrito rappresenta un mondo irreale; Virgilio invece la trasporta con i suoi casi, nella realtà. Pastori e campagnuoli si presentano, ma turbati dalle miserie della guerra; egli canta la campagna perchè è nato poeta e nella campagna, e canta per confortare sè stesso e gli amici. Qualche breve tregua nella sventura gli concede anche di rivedere e risentire la vita tranquilla del pastore e del bovaio, ma essa non può staccarsi dai ricordi della vita reale, degli amici potenti che lo proteggono, e della gratitudine che loro deve. L'arte sua umile si presta a tutte le circostanze. Nasce il figlio del protettore, ed il cliente fra le umili *myricae* sente il profumo della vita nuova che sorge,

ascolta la voce della natura che aspira alla pace, alla gioia, e tosto presenta anch'egli il suo dono nel serto di fiori campestri e di voti che l'anima popolare offre, bene augurando, ad adornare la culla gentile; all'amico tocca una disavventura, ed il canto del campagnuolo trova conforti più fini e sentiti che non nel ricordo di quei miti eruditi che inaridiscono la mente e il cuore e nella sventura sono peso inutile allo spirito. Sempre, dovunque si presenta al poeta il ricordo della scuola nei quadretti teocritei, ma sempre e dovunque quando deve emulare il poeta siciliano l'artista mantovano sovrappone la propria all'anima di Teocrito e fonde i paesaggi siculi, quasi senz'avvedersene, con quelli della campagna mantovana.

Chi va a ricercare le parole trova che spesso risonanze, ricordi di pensieri, spunti e motivi teocritei ritornano alla memoria di Virgilio; ma sono reminiscenze che si confondono nel nuovo quadro con le visioni particolari del poeta, che assumono talvolta colorito nuovo, e spesso, ove non siano animate da questo nuovo spirito, sono in evidente contrasto con tutto il rimanente. In questo contrasto appunto si nota l'arte ancor inesperta del poeta giovane, ed anche più, come ho già notato, il suo spirito originale che, staccandosi dal modello, non si preoccupa della forma più che del contenuto. Tanto meno sarebbe poi da ricercare in Virgilio, come si è tentato, anche più squisita cura nell'imitazione di artifici di costituzione e di composizione dei carmi; artifici propri di un'arte preziosa e di artisti oramai consumati nelle raffinatezze dei mezzi. Se corrispondenze, più o meno lontane, talora si notano, esse sono dovute al senso naturale di euritmia e di armonia che non può non sentire chi abbia veramente anima di artista. Ma per questo Teocrito non aveva nulla da insegnare a Virgilio! Ond'è che se si può dire che Teocrito abbia offerto modello a Virgilio per le *Bucoliche*, queste si allontanano affatto dallo spirito teocriteo per il carattere prettamente romano del loro autore. Virgilio si serve di una forma, ma a modo proprio; talora, se vogliamo, anche inopportuna; ma questo dimostra come l'imitazione non sia un puro fatto letterario, dovuto ad un capriccio dell'artista senza una più profonda ragione. Il romano è sempre pratico.

Maturano i tempi e matura anche lo spirito del poeta. Egli è ormai in Roma in rapporto coi grandi del tempo: nel circolo di Mecenate e di Augusto respira quell'aria di grandezza che si vuole attuare nella grande Roma, che ha troppo gustato della civiltà ellenistica e sta per rovinarsi nella corruzione politica e morale. Perduto

ogni senso della vera essenza del popolo antico, per cui dalla terra Roma richiedeva tutte le sue forze materiali, per cui Catone scriveva il suo trattato ed il Senato si era preoccupato di far tradurre quello di Magone, affievolitosi ogni rispetto alla tradizione religiosa, Roma minacciava di essere travolta dalla sua stessa grandezza. Bisognava richiamarla allo spirito romano, e questo arditamente tentò Augusto con varie leggi che rimettessero in onore la moralità dei costumi, il rispetto alla divinità, l'amore alla terra. Virgilio aiutò con l'arte sua l'opera dei grandi amici. Sentiva rinascere in sè lo spirito, mai spento, dell'antico campagnuolo; risentiva la voce amica e sacra della terra madre, rivedeva sorgere dai campi d'Italia la figura radiosa della patria potente e ricca, e si inebriò tutto del sogno di rivivere quella vita antica per sè e per i suoi concittadini, e, pieno d'entusiasmo, scrisse le *Georgiche*. Canterà il poeta come potranno biondeggiare ancora di messi i campi, come si dovranno far rifiorire di viti i colli d'Italia, ed ombreggiarne le campagne di olivi, e farne lieta l'aria per il ronzio operoso delle api; canterà la vita tranquilla del contadino ossequiente alla divinità, tenace alle antiche tradizioni; ma a chi sarà diretto il poema? Ai contadini? No, di certo. Quanti ancor sudavano sull'aratro non avevano bisogno dei consigli del poeta, il quale non aveva più le mani incallite nel lavoro duro della zappa e della scure; ai cittadini dunque. Ma a costoro non interessava sapere quando e come si doveva seminare il frumento, o curare le fave o sciamare le api. Costoro non si intendevano delle operazioni campestri, e preferivano la vita oziosa dei triclini o delle basiliche. Ed il poeta sapeva bene che non importava descrivere minutamente le operazioni agricole per costoro, quanto piuttosto scuoterne lo spirito con la visione della campagna, con il quadro della vita felice, con la dimostrazione che dalla terra dovevano provenire i veri tesori per la grandezza economica d'Italia. Dunque era un poema che aveva per sfondo la campagna, ma il cui scopo era politico e morale ad un tempo. Il ritorno alla vita dei campi avrebbe determinato anche il ritorno ad una vita più morigerata, ad una coscienza religiosa più viva e profonda.

Non scriveva il poeta un poema come Varrone scriveva il suo trattato sull'agricoltura: non per un puro intendimento didattico, o per fare sfoggio delle proprie conoscenze e cognizioni, non per fare della virtuosità artistica. Per questo adunque non gli potevano servire le *Georgiche* di Nicandro, le *Opere ed i Giorni* di Esiodo. Il poeta non aveva nulla da imparare dai poeti greci per questo riguardo. Egli

stesso ne aveva pratica diretta, ed un po' tutti i Romani ne sapevano qualcosa; per la coltura particolare dei campi romani bastavano, per chi non ne sapesse nulla, i trattati di Catone e di Varrone. I poemi eruditi degli ellenistici gli avrebbero potuto offrire miti e leggende; ma quali miti più grandi e magnifici di quelli che gli poteva narrare la storia stessa della sua terra, che continuavano a vivere nelle tradizioni dei campagnuoli stessi? E nemmeno da Esiodo Virgilio aveva da trarre gran fatto. Il poemetto esiodico, composto per ragioni personali, e piuttosto per ammonimento ai concittadini a seguire le norme migliori che la pratica ormai insegnava, e che aveva nella Grecia d'allora altri esempi nei poemi morali e nelle raccolte popolari di sentenze e di consigli, avea carattere troppo diverso da quello di Virgilio mentre il carattere della stirpe e dell'età richiedeva intonazione e contenuto troppo lontano da quello del canto ascreo. Virgilio quindi ebbe dei modelli, ma il poema lo trasse dal suo spirito artistico. Il valore politico e morale che assumono le *Georgiche* sono un carattere tutto peculiare dell'arte di Virgilio che non ammette per questo confronti con altri poeti. Anche là dove il poeta introduce elementi tratti dall'erudizione ellenistica, uno scopo politico, più o meno palese, dà nuovo colorito al racconto, un valore diverso e peculiare alle leggende. Ma più che mai nobile e sublime s'eleva l'anima del poeta dove può liberamente e senza scrupoli manifestare il suo intendimento nell'apoteosi della grande patria, l'Italia.

E l'Italia aspettava da lui il coronamento della grande opera.

Catone avea romanamente illustrato le *Origines* delle città italiane; Nevio ed Ennio erano risaliti per trovare le ragioni del grande conflitto fra Roma e Cartagine ai primi tempi della vita romana; Livio ne scruterà i documenti secondo i ricordi e le tradizioni, Virgilio salirà oltre la storia e nel mito tratterà la storia stessa della nazione romana. Non canterà i miti per allettare e per mostrare erudizione, ma per celebrare la storia di Roma: la leggenda era storia, ma storia che parla all'animo, al cuore più che alla ragione, alla memoria: storia che infiamma e rende entusiasti mentre solleva agli dei la vita stessa del popolo. Non miti strani, fantastici, inverosimili per colpire la fantasia, ma un quadro umano di un gran fatto divino, illuminato da quel senso morale e religioso che in realtà avea reso grande nei suoi principi Roma e che pur troppo si andava perdendo. Ed in tal quadro la origine del popolo si presenta come una missione divina, la quale ha affidato al popolo eletto un compito sovran-

turale; dominare e reggere il mondo intero con leggi sante e morali come propagatore della civiltà umana. Tale la funzione di Roma, da Enea ad Augusto! Virgilio la comprende e la rappresenta nell'*Eneide*. Il modello è e non poteva essere che Omero, ma un modello nella forma esteriore, un modello che gli dà qualche spunto ma che non gli serve mai per vera e propria imitazione. Se abbia seguito più l'*Iliade* o l'*Odissea*, non si può dire per Virgilio: egli ha nell'animo e nell'orecchio tutta la poesia omerica, e le visioni di guerra come quelle di avventure si presentano in una fantasmagoria continua di modo che le reminiscenze sono frequenti; però reminiscenze più spesso non volute, ricordi non provocati deliberatamente. Infatti queste reminiscenze riguardano più la forma che il contenuto. Per il contenuto Virgilio in realtà trae da Omero meno di quanto si suole affermare: a lui offrono materia altri poemi, altre leggende non note ad Omero, ed anche là dove, come nella discesa all'Ade, pare che il disegno derivi da Omero si mescolano tanti e così diversi elementi che fanno dubitare se nella creazione della visione il poeta mantovano abbia imitato da Omero qualcosa più che l'idea generale, la quale certo non era propria neppure di Omero. Il poeta tratta la materia con libertà tutta sua propria, forse con quella stessa libertà con la quale Omero compose i suoi poemi di sui vecchi canti epici. Infatti non soltanto Omero, ma altri poeti si presentano alla sua memoria, epici e lirici, forse non escluso quel Teocrito che era stato la delizia dei suoi primi anni di vita letteraria. Leggende greche e leggende romane si uniscono, si fondono nel poema virgiliano sì che è più facile risentire qua e là l'eco di talune fonti che non stabilire l'identità ed i limiti della fonte stessa. E quanto si deve osservare per la materia, altrettanto si deve dire per la forma. Con cura ammirevole si sono compilati gli elenchi di tutti i luoghi virgiliani che hanno qualche relazione, anche solo verbale, con passi omerici, e, se dovessimo concludere qualcosa, dovremmo negare a Virgilio non solo ogni fantasia poetica, ma persino l'attitudine ad esprimere qualsiasi pensiero, anche banale. Anche le più insignificanti e più comuni espressioni dovrebbero derivare da Omero: e poi sarebbero da aggiungere quelle derivanti da Apollonio Rodio, — dacchè per Apollonio si può ancora fare il confronto, — e dagli altri poeti o poemi, che indubbiamente Virgilio ha sfruttato e che noi non conosciamo, della letteratura greca, e infine ancora quelle tratte dai poemi dei suoi predecessori romani. Insomma il poema virgiliano non sarebbe che un

mosaico di parole, frasi, versi, frammenti accozzati nel poema e tratti da una enorme congerie di materiali che la tradizione scolastica ormai gli offriva.

E chi lo crederebbe? Invece, a chi legge senza preconetti l'*Eneide*, il poema appare come un tutto organico nella sua disposizione generale. Vi sono qua e là discrepanze, si sentono dei rattoppi, è vero; però ricordiamo che il poema non fu riveduto dall'autore, il quale ne voleva persino la distruzione perchè non rimanesse un'opera imperfetta. Ma la forma è tutta del poeta, le visioni sono tutte sue particolari. Egli vede la natura con occhio e con animo diverso da quello di Omero e però quando gli si offre qualche spettacolo che gli mostri somiglianza ed analogia col fatto della vita umana che sta rappresentando, come era avvenuto per Omero, egli nota particolari che all'antico smirneo erano sfuggiti, o sotto altra luce vede quelli che erano già stati rappresentati, trascurando altri che al poeta greco, visivo e colorista, avevano fatto impressione maggiore che non al romano il quale penetra nell'intimo spirito delle cose. In questo maggiormente si manifesta l'indipendenza dei due poeti, o, se mai, il profondo distacco delle loro anime. Per il resto, consonanze ci dovevano essere: la vita eroica non poteva essere rappresentata con forme troppo diverse, ma ben diverso poteva esserne lo spirito; ed il carattere religioso e politico che investe tutta la figura di Enea non hanno riscontro negli eroi omerici e neppure in quelli apolloniani. Per questo anche dove gli eroi d'Omero e di Virgilio compiono azioni materialmente identiche, un colorito affatto diverso li distingue!

Il cittadino romano spunta ad ogni tratto di sotto alla figura dell'eroe dardanio, e nel cuore dell'eroe palpita il cuore proprio di Virgilio. Di qui i contrasti nella concezione eroica di Virgilio; quei contrasti che in fondo turbavano anche lo spirito dei suoi contemporanei, tormentati dal dubbio dell'incredulità e dal terrore delle superstizioni, agitati dal desiderio di una pace dello spirito che non danno la ricchezza e la potenza quando si è perduta la fiducia negli dei patrii. I Romani percorrono con le aquile terribili tutto il mondo; ma il legionario, tornato a casa, conosce e gusta il veleno della corruzione materiale e spirituale. I capi conducono trionfanti gli eserciti, ma sono anche spiriti artistici, nei quali la rudezza proverbiale del soldato ha lasciato luogo alla raffinatezza del buon gusto, della gentilezza, della vita delicata, fors'anco effeminata. Virgilio non era uno spirito forte, non era un eroe ed il suo Enea risente, come eroe,

tutti i difetti del poeta, mentre come uomo ne sente tutta la piena, profonda umanità. Da questa umanità derivano quei tratti in cui il poeta s'allontana troppo dalla concezione eroica per effondere tutta l'anima moderna. La figura di Didone, eroina e innamorata, fa riscontro alla Medea di Apollonio; ma, se in molta parte troviamo nei due episodi forme e tratti che manifestano la stretta relazione fra l'alessandrino ed il mantovano, dobbiamo anche riconoscere come il motivo non provenga da deliberata imitazione, e la figurazione della eroina abbia un intimo carattere ben distinto. Il motivo Virgilio l'aveva avuto dalla tradizione romana: la trasformazione dell'eroina in innamorata era già nella coscienza artistica dei predecessori di Virgilio i quali, forse e senza forse, non conoscevano il poema apolloniano. Era una trasformazione dovuta allo spirito dell'età che avea creato la leggenda e s'era diffusa in Oriente come in Occidente, e per il quale la leggenda di Tarpea poteva confrontarsi con quella lesbica di Pisidice, e l'eroina stessa di Apollonio trovava le caratteristiche tipiche in quelle elencate nei « Cataloghi delle donne » o nei « Cataloghi delle eroine » tanto cari agli ellenistici. Virgilio assume il carattere di Didone dalla tradizione stessa del paese, ha pure presente la Medea di Apollonio, ma lascia vibrare anche il suo animo pieno di dolci e miti sentimenti. Così nasce la Didone virgiliana, e l'Anna stessa ha una tale funzione ed è informata a tale spirito che la stacca a pieno dalla Calciopè apolloniana. E la Camilla virgiliana quanto lontana da ogni Atalanta e da ogni Pentésilèa! Di fronte a questo contenuto particolare al poeta potranno aver valore certe espressioni verbali, spesso formule tradizionali, divenute comuni alla lingua epica, e comuni all'uso di ambedue le lingue, greca e latina, per poter rappresentare un Virgilio intento solo a raccogliere le briciole della grande mensa epica greca per comporne un suo poema?

Quella *pietas* di Enea che emana quasi da ogni verso, che illumina ogni episodio e che continua quella stessa *pietas* che dà un colorito così dolce nella sua malinconia, e così confortevole nella sua tristezza, anche alla *Georgica*, dovremo considerarla un elemento estraneo alla composizione del poema ed inutile nella determinazione anche formale della materia? E quello spirito romano per cui il poeta si solleva tratto tratto al più caldo entusiasmo, lasciando vibrare il suo animo di un lirismo insolito, dobbiamo credere che non abbia avuto il suo riflesso non solo nella formazione del tipo dell'eroe, ma anche nella figurazione sua artistica esteriore? Con questo noi dovremmo

considerare il poeta in una condizione assurda e contraddittoria: dovremmo figurarcelo intento a spigolare frasi e motivi nel poema omerico per rivestire quella figura che gli balza invece viva e grande dallo spirito suo; dovremmo vederlo occupato nel misurare la lunghezza degli episodi, o calcolare quali elementi siano da modificare e quali da sfrondare o sostituire, proprio mentre dal cuore gli erompe prepotente il canto sublime di esaltazione alla grande patria, o fremente il suo animo compreso della maestà del nome romano e dei doveri che quella grandezza impone ai nuovi cittadini di Roma? L'abitudine scolastica gli fa spesso venire alle labbra la frase omerica, ma quella espressione cambia vita in quel momento, assorbita dalla visione complessiva dell'artista, nè in tal caso si può parlare più di imitazione. Nè si può dire che tale entusiasmo per Roma si accenda nell'animo del poeta a tempi e in luoghi determinati: esso domina, pervade tutto il poema perchè esso è insito nello spirito del poeta, ne ha formato tutta la sua natura particolare, rafforzando sempre più quel senso che fin dalla prima giovinezza si era radicato nel cuore di Virgilio. A questo senso di romanità è ispirata tutta l'opera del poeta mantovano; da questo dipendono i suoi principali caratteri artistici e tutta la sua originalità per cui divenne il vero rappresentante dell'arte e dello spirito di Roma.

Per questo carattere, forse, Dante lo scelse maestro e guida nella sua « Commedia », non meno politica di quanto sia l'*Eneide*, e lo « bello stile » dell'antico poeta è probabilmente questo intimo spirito che il fiorentino trasfonde nel proprio poema, non già la forma esteriore alla quale si fermano le così dette imitazioni, dando l'Alighieri stesso esempio, in più luoghi, come la forma antica si possa rinnovare e tramutare in una forma nuova, quando la coscienza d'arte e l'intendimento dell'opera siano in realtà diversi.

ADOLF TRENDELENBURG

VIRGIL
DER SCHÖPFER DES NATIONALEN
HELDENLIEDES

Virgil, dem Schöpfer des nationalen Heldenliedes, zum 2000 Geburtstag habe ich meine Verdeutschung des Aeneasliedes zugeeignet. Die Zueignung ist ein Programm. Ich habe durch sie Stellung nehmen wollen gegen eine ebenso haltlose wie weitverbreitete Auffassung seines Epos, nach der diesem als einer Nachdichtung Homers ein selbständiger Kunstwert nur in beschränktem Masse zukommt. Zweifellos hat, wie alle Epiker, so auch Virgil im Schatten des Titanen Homer geruht. In allem Handwerklichen - *Handwerk* besagt im antiken Sprachgebrauch dasselbe wie *Kunst* -: in der Wahl des Versmasses, in der Scheidung der Wohnsitze der Götter, Menschen und Schatten, im persönlichen Eingreifen der Unsterblichen ins Schicksal der Sterblichen, in den langen Erzählungen der Helden, die nicht selten mehr als ein ganzes Buch füllen, und noch in manchem andern ist Virgil ein gelehriger Schüler Homers gewesen. Ueberall aber hat er seine dichterische Selbständigkeit gewahrt. Vor allem ist er der erste nationale Dichter gewesen. Homer kann als solcher nicht angesprochen werden. Denn seine beiden Epen bilden nicht in sich geschlossene Ganze, sondern Reihen von Einzelliedern, die erst Jahrhunderte nach ihrem Entstehen von zünftigen Rhapsodenschulen gesammelt und schliesslich durch das Machtwort eines kunstsinnigen Fürsten zu einer Einheit zusammengeschmolzen worden sind. Virgil aber ist sich bewusst, eine Zeit - und Weltwende zu erleben, in deren Mittelpunkt Italien und das Weltreich des Kaisers Augustus steht. Nach einem Jahrhundert blutiger Bürgerkriege führt dieser Friede fürst das goldene Zeitalter zurück, das Latium einst unter der Herrschaft Saturns erlebt hatte, ein Verdienst, wahrlich gross genug, in einem nationalen Epos gefeiert zu werden.

Der Aufsatz einer Festschrift ist nicht der Ort, ein thema probandum erschöpfend zu behandeln. Das ist aber auch nicht nötig. Es genügen wenige Beispiele, um Virgils Selbständigkeit gegenüber seinem griechischen Vorbilde in helles Licht zu setzen. Ich greife

nur zwei heraus: die Gestalt seiner Juno und Aeneas' Wanderung durch das Schattenreich, die beide ihre unmittelbaren Parallelen im Homer haben.

HERA UND JUNO

Hera ist Zeus' Schwester und Gemahlin. Diese Doppelstellung verleiht ihr einmal den übrigen Olympiern gegenüber besonderes Ansehn und fesselt sie andererseits mit unlösbaren Ketten an ihren Gebieter. Als Zeus der Thetis die Bitte gewährt hat, Achills Beleidigung durch Agamemnon auf Kosten der Griechen zu sühnen, und deswegen von Hera, der Griechenfreundin, zur Rede gestellt wird, fährt er sie mit den Worten an (A 565):

„Schweig und setze dich hin, sei folgsam meinem Befehle!
Den nichts hülfe dir ja der Beistand sämtlicher Götter,
Wenn ich, zu züchtigen dich, unnahbar Hand an dich legte.“
Sprichts, und in Schrecken gerät die hoheitblickende Hera,
Sitzt ganz lautlos da und bezwingt des Herzens Bewegung.

Stets ist Hera gefügig. Als sie durch Toilettenkünste und den Talisman der Aphrodite Zeus auf der Höhe des Ida zum Beilager verführt und danach in tiefen Schlaf versenkt hat, nützt der griechenfreundliche Poseidon, vor Zeus' Zorn sicher, die Zeit aus, lässt die Achäer vordringen und die Troer, die sich unter Hektors Führung eines Teiles des Griechenlagers bemächtigt haben, über den Verhau und Graben zurückwerfen, nachdem Hektor von Ajas schwer verwundet worden ist. Beim Erwachen sieht Zeus die veränderte Lage und gerät in hellen Zorn auf seine Gemahlin, die Urheberin des listigen Planes. Zuerst will er sie züchtigen und erinnert sie an die Strafe, die er einst an ihr vollzog: sie schwebte in der Luft, die Hände mit goldenen Ketten an den Himmel gebunden, die Füße mit zwei Ambossen beschwert. Doch Hera schwört bei Himmel, Erde und Unterwelt, bei Zeus' Haupt und bei ihrem ehelichen Lager, dass nicht sie Anlass zur Niederlage der Troer gewesen sei, sondern Poseidons eigener Wille, und setzt gefügig hinzu (O 45):

„Doch ich könnte auch ihn wohl durch Zureden bestimmen,
Dir zu folgen, wohin du, dunkelgewölkt, vorangehst.“
Sprichts, und es lächelte drob der Vater der Menschen und Götter.

Hiermit sind beide wieder versöhnt. Hera kehrt auf den Olymp zu den dort versammelten Göttern zurück. Bei ihrem Eintritt gehen ihr alle entgegen. Themis reicht ihr einen Becher und fragt sie erschreckt nach den Grunde ihres verstörten Aussehens. Hera weicht der Frage aus und setzt sich nieder. Die Götter murren laut auf über deren unwürdige Behandlung durch Zeus, Hera aber lächelt *nur mit den Lippen*, ohne dass Stirn und Brauen sich aufheitern, und richtet an alle die höhnenden Worte (O 104):

Kindische, die wir grollen dem Zeus ohnmächtig und töricht!
Denken wir wirklich daran, im Ernst ihm halt zu gebieten
Seis mit dem Wort, seis gar mit Gewalt? Er setzt sich abseits,
Kümmert sich nicht um uns; weiss er doch, dass er uns allen
Weit überlegen an Stärke und Macht, entschieden der erste.
Darum ertragt, was männiglich euch er sendet an Unheil.

Nun zur Juno Virgils. Der Held des Aeneasliedes ist Trojaner, Angehöriger also jenes Volkes, dem der Ehebrecher Paris entstammt, Grund genug für die Ehehüterin Juno, ihn mit unversöhnlichem Hasse zu verfolgen. Wer aber gegen Rom ist, ist für Karthago. Dieser Gegensatz spielt von Anfang an in Virgils Epos hinein und gibt ihm seinen grossen geschichtlichen Hintergrund. In Karthago bewahrt man Waffen und Wagen der Göttin und erbaut ihr einen so prächtigen Tempel, dass selbst der Junokult der Insel Samos dagegen in den Hintergrund tritt. Da Rom vom Schicksal zur Herrin der Welt, ist es damit auch zur Vernichterin Karthagos bestimmt. So kommt bei Juno zum Hasse gegen die Troer die Besorgnis um das Schicksal Karthagos und schreibt ihr das Handeln vor.

Auf der Fahrt von Troja nach Italien hat das Geschwader des Aeneas im siebenten Jahre nach Zerstörung der Stadt die Nordwestspitze Siziliens erreicht. Im Begriff die Fahrt von hier nach Norden fortzusetzen, wird es von einem Nordsturm erfasst, den Juno durch Aeolus erregt hat, und südwärts nach Afrika an die Küste von Karthago verschlagen. Von der Königin Dido freundlich empfangen, richten sich hier die Troer zu längerem Verweilen ein. Damit ist Juno einverstanden, der vornehmlich daran liegt, sie möglichst lange von Latium fern zu halten, wo ihnen nach dem Schicksalspruch das Ende der Irrfahrt winkt. Auf einem Jagdausfluge, den Troer und Tyrier gemeinsam unternehmen, werden sie von einem Unwetter überrascht, das sie nach allen Richtungen hin zersprengt. Aeneas und Dido finden

Zuflucht im demselben Geklüft und feiern hier unter Junos Mitwirkung ihr Beilager (IV 166) :

Tellus gibt das Signal, mit ihr Hochzeiterin Juno ;
Hochzeitsfackeln entflammt im Blitz der Aether als Zeuge,
Und vom Gipfel des Bergs das Brautlied heulen die Nymphen
Als Vorbote des Tods, als Anlass weiterer Leiden.

Göttliche Botschaft treibt Aeneas zur Weiterfahrt. Nächtlicherweile werden die Vorbereitungen zur Flucht des Geschwaders getroffen, in aller Frühe lichtet es die Anker. Dido nimmt sich das Leben, nachdem sie ihrem Volk als Vermächtnis ewige Feindschaft mit Rom hinterlassen hat. Die Schiffe müssen widriger Winde wegen noch einmal Sicilien anlaufen und beim Troer Akestes einkehren, in dessen Reich Anchises' Gebein im Grabe gebettet ist. Ihm zu Ehren hält Aeneas glänzende Leichenspiele ab, denen die ganze Mannschaft der Schiffe beiwohnt. Diesen Umstand benutzt Juno zu einem neuen Schlage gegen Aeneas. Durch Iris treibt sie die bei den Schiffen gebliebenen Frauen an, Feuer in sie zu legen. Vier fallen ihm zum Opfer. Infolgedessen gebrichts dem Geschwader an Raum, die bisherige ganze Besatzung mit sich zu führen. Die seefahrmüden Frauen, die Schwachen und Greise bleiben in Sicilien zurück und gründen hier Segesta; mit den Entschlossenen, Jungen und Kräftigen setzt Aeneas, von neuer Hoffnung beseelt, die Fahrt fort. Er landet bei Lavinium unfern der Tibermündung und schickt sogleich flussaufwärts eine Gesandtschaft an König Latinus, die für die Ankömmlinge Duldung erbitten und Geschenke überbringen soll, während Aeneas sich mit Anlage der ersten Wohstätten beschäftigt. Latinus lässt ohne Verzug die Gesandten vor und hört sinnend von ihrer Herkunft und ihrem Vorhaben. Ihm fällt das Orakel seines Vaters Faunus ein, wonach um seine Tochter Lavinia - ein Sohn ist ihm versagt - kein Mann aus dem eigenen Volke freien darf, weil ein Eidam ihm aus der Ferne kommen werde. In Aeneas erkennt er den Verheissenen, verspricht ihm Land und Schutz, schliesst mit ihm Gastfreundschaft und bietet ihm seine Bundesgenossenschaft an.

Staunend gewahrt die stets wachsame Juno, wie nahe Aeneas der Erfüllung des ihm gewordenen Schicksalspruches ist. Das entflammt aufs neuen ihren Zorn und ihre Tatkraft. *Beug ich Obere nicht, werd auf ich den Acheron peitschen* (VII 312). Dem Schicksal selbst kann sie nicht in den Arm fallen: Aeneas' Vermählung mit Lavinia

kann sie so wenig hindern wie seine Besitzergreifung vom Latinerreich. Aber hinausschieben kann sie das Ende, unerhörte Leiden dem Verhassten bereiten und das Volk der beiden befreundeten Fürsten ausrotten. Sie holt die Furie Allekto aus der Unterwelt und sprengt durch sie die angebahnte Verbindung. Latinus' Gattin Amata, Lavinias Mutter, hat seit langem ihre Tochter dem Rutulerkönig Turnus, ihrem Vetter, zgedacht. Der Versuch, Latinus durch gütliche Vorstellung für ihre Absicht zu gewinnen, schlägt fehl. Amata flieht mit Lavinia in den Wald, sie dort zu verstecken und den Troern zu entziehen. Turnus beschliesst den Krieg gegen die Eindringlinge. Die Würfel sind gefallen. Allekto hat ihre Pflicht getan und den Widerstand gegen Latinus eingeleitet. Juno entlässt sie zur Unterwelt und übernimmt jetzt selbst die weitere Schürung des Krieges. In zwei Lager sind die italischen Stämme gespalten: die Mehrzahl steht auf Seite des einheimischen Rutulerkönigs Turnus, die Minderzahl auf der des troischen Ankömmlings. Im Auf und Ab des an spannenden Szenen reichen Kampfes bekennt und betätigt sich Juno mit erstaunlicher Zähigkeit als Turnus' Parteigängerin, sei es auf dem Felde des Ehre, sei es im Götterrat, sei es im Zwiegespräch mit Jupiter. Trotzdem sie die Aussichtslosigkeit ihrer Bemühungen gegen den ehernen Spruch des Schicksals kennt, weicht sie nicht um Haaresbreite vom eingeschlagenen Wege ab, den ihr der Groll gegen das ehebrecherische Troja vorschreibt: ein ganz grosser Charakter, den folgerichtig gestaltet zu haben stets ein Ruhmesblatt im Kranze des römischen Dichters bilden wird.

Nun ist die Entscheidung nahe. Aeneas und Turnus stehen sich gegenüber: ihr Zweikampf soll das Los des Tages entscheiden. Die Mannen legen ihre Waffen nieder und richten in atemloser Spannung die Blicke auf die riesigen Recken. Nachdem das Paar die Speere geworfen, stürmt es im Laufschrift zum Nahkampf vor. Schild drängt sich an Schild, die Schwerter fliegen aus den Scheiden.

Turnus jetzt sich recket empor, so hoch er gewachsen,
Schwingt zum Hiebe das Schwert - straflos er meint es zu können -
Und schlägt los: - aufschrein entsetzt die Latiner und Troer,
Beid in Erwartung gespannt. Es zerspellt die tückische Klinge
Und lässt mitten im Hieb im Stich den glühenden Kämpfer (XII 728).

Turnus hat in des Eile des Rüstens ein fremdes Schwert statt des seinigen ergriffen. Flüchtend stürmt er davon, Aeneas ihm nach. Zwar erhält Turnus durch die Nymphe Juturna, seine Schwester,

deren sich Juno zu seinem Schutze bedient, das richtige Schwert zurück, allein dem Ansturm des Aeneas ist er trotzdem nicht gewachsen.

Einsam schaut Juno aus einer Wolke bangend dem Kampfe zu. Juppiter tritt zu ihr und versucht durch begütigende Worte sie von ihrem nutzlosen Widerstande abzubringen, schliesst aber mit den entschiedenen Sätzen (XII 803):

Kommen ist nun der Entscheid. Durch Länder und Meere zu jagen
Hast du die Troer vermocht, unsägliche Kämpfe zu schüren,
Konntst entehren das Haus, Hochzeit in Trauer verwandeln.
Weiteres duld icht nicht (*ulterius tentare veto*).

Jetzt zum ersten Male gibt Juno nach, sie fügt sich dem Wünschen und Wollen ihres Herrn und leistet einen feierlichen Eid, vom leidigen Streite abzustehen. Nur eine Bedingung stellte sie, *die nicht abhänget vom Schicksal*, dass die Latiner nicht zu Troern oder Teukrern umgenannt werden und ihre heimische Tracht und Mundart bewahren. Ohne Zögern geht Juppiter auf diese Bedingung ein und fügt sich willig als Besiegter. Juno lässt freudig den Hader fahren und scheidet versöhnt vom Olymp. Wohin sie geht, sagt der Dichter nicht, weil jeder es weiss. Nur Rom kann ihr Ziel sein, wo Augustus die gelockerte Moral durch Sitte und Beispiel zu festigen und die Heiligkeit der Ehe durch umfassende Gesetze wiederherzustellen im Begriff ist. Jupiters letzte Worte an Juno (XII 838):

Jenem Geschlecht, das hier sich mischt ausonischem Blute,
Wirst an frommem Gemüt du keins gleich finden auf Erden,
Und kein anderes Volk wird so dich halten in Ehren.

ODYSSEUS' HADESFAHRT UND AENEAS' UNTERWELTSBESUCH

Odysseus sucht auf Kirkes Geheiss das Schattenreich auf, um vom Seher Tiresias Aufschluss über seine Heimfahrt zu erhalten. Im Westen, am Okeanosstrom, von ewiger Nacht bedeckt, liegt der Eingang zum Schattenreich. Odysseus und zwei Gefährten erreichen ihn auf ihrem Schiff, dem Kirke günstigen Fahrwind sendet, bei sinkender Sonne. Sie machen das Schiff fest, entnehmen ihm die zwei schwarzen, von der Nymphe mitgegebenen Schafe und gehen dem

Okeanosstrom entgegen bis zu der ihnen bezeichneten Stelle. Hier hebt Odysseus mit dem Schwert eine Grube aus, eine Elle lang und breit, durchschneidet den Schafen die Kehle und lässt das Blut in den Schacht strömen. Als bald drängen sich, durch den Blutgeruch ange lockt, Scharen von Schatten an die Grube heran, aber Odysseus sitzt an ihrem Rande und hält mit gezücktem Schwert alle vom Genuss des Blutes ab, bis er Tiresias befragt hat. Nachdem dies geschehen, spricht er noch mit seiner Mutter Antikleia und einer Menge anderer Frauen, die herbeigeströmt sind. Nach diesen nahen sich dem Odysseus die Schatten Agamennons, Achills und anderer Helden vor Troja. Auch Ajas fehlt nicht. Der aber ist ihm noch gram, weil aus dem Streite um die Waffen Achills Odysseus als Sieger hervorgegangen ist. Deshalb schreitet Ajas, ohne ihn eines Wortes zu würdigen, in die Zahl der stummen Schatten zurück.

Bis hierher ist die Schilderung einheitlich und zeigt eigenartige Färbung. Sie ist aber noch nicht zu Ende. Nach einem gezwungenen Uebergang (565-567) zählt Odysseus noch den Unterweltsrichter Minos, den Jäger Orion, die drei Büsser Tityos, Tantalos, Sisypchos und als letzten Schatten Herakles auf. Keiner von diesen nähert sich der Grube, sondern Odysseus sieht sie nur. Damit fallen sie aus dem Rahmen der Erzählung völlig heraus. In ihrem ersten Teil besucht nicht Odysseus die Schattenwelt, wo er bei dem fahlen Halbdunkel auch nur wenig hätte sehen können, sondern die Schattenwelt besucht ihn. Daraus ergibt sich ungezwungen sein Verkehr und Gespräch mit den Abgeschiedenen. Der zweite Teil dagegen setzt voraus, dass Odysseus das Schattenreich selbst betritt und darin wandert. Denn die Genannten dürfen, mit Ausnahme des Herakles, ihren Platz nicht verlassen. Nachdem er mit diesem gesprochen, wartet Odysseus an der Grube noch auf andere Schatten (628), denn es fehlt so mancher berühmte Hadesbewohner wie Theseus und Peirithoos, allein die überwältigende Fülle der Andrängenden setzt ihn in Schrecken, und er eilt mit den Gefährten zum Schiff. So wird Homers Schilderung der Hadesfahrt durch einen fremden Bestandteil unterbrochen, deren die Rhapsodenschulen wohl manche auf Lager hatten, um sie nach Bedarf zu verwerten.

Ein Meisterwerk aus einem Guss ist Virgils Schilderung des Totenreichs. Bei ihm entpringt Aeneas' Wunsch, als Lebender das Schattenreich zu betreten, der Liebe zu seinem Vater Anchises. Er hat ihn, den solange behüteten, bei Drepanum an der

Nordwestecke Siciliens durch den Tod verloren und hier beigesetzt. Es ist befreundetes Land, das hier den Toten birgt, das Reich des Troers Akestes, des Gründers und Herrn von Segesta. Als das Geschwader der Troer hier landet, jährt sich gerade Anchises' Todestag. Deshalb hält Aeneas Wettspiele zu Ehren des Toten ab und bestimmt deren jährliche Wiederholung. Die Spiele sind zu Ende, Nacht senkt sich herab. Da erscheint dem Aeneas des Vaters Gestalt, von Juppiter gesandt, und heist ihn, vor seiner Landung in Latium unter Führung der kumäischen Sibylle das Reich des Dis zu besuchen (V 731), um im Elysium den Vater zu treffen. Kaum ist das Geschwader bei Kumä gelandet, da sucht Aeneas die nahe Höhle der Sibylle auf und bringt ihr sein Anliegen vor. Sie erkennt seine Berechtigung dazu und führt ihn an den Averner See, an dessen Ufer der Eingang zur Unterwelt liegt. Der goldene Zweig, den sich Proserpina zum Ehrengeschenk erkoren hat, lässt sich von Aeneas als einem Berufenen nach kurzem Zögern willig brechen, und so wandern beide dem Reiche der Schatten zu. Es zeigt in gewaltigem Ausmass die Anlage eines römischen Herrenhauses. Vom Vorplatz (vestibulum), der von allerlei Uebeln und Ungeheuern bevölkert und von einer mächtigen Ulme, dem Sitz der Träume, beschattet ist, führt ein Gang (fauces) in das Innere der Unterwelt, zunächst an den Acheronfluss, über den Charon die Schatten fährt. Seine Bedenken, die beiden Lebenden aufzunehmen, zerstreut der Anblick des goldenen Zweiges, und er setzt sie ans jenseitige Ufer über. Hier vorn am Eingang (in limine primo, Dantes limbo) weilen die dem Tode unschuldig Anheimgefallenen, weiter nach dem Innern zu die Kriegshelden. Dann gabelt sich der Weg: rechts führt er zur Stadt des Dis (Dantes città di Dite) und zum Elysium, der Stätte der Seligen (Dantes paradiso), links zum jäh abfallenden Tartarus, der Stätte der Verdammten (Dantes inferno). Hier hält der kretische König Rhadamanth Gericht über die Verbrecher, die bis zur Stunde des Todes ihre Missetaten nicht gesühnt haben und überantwortet sie der Furie Tisiphone, die sie ihrer Bestrafung zuführt. Das heitere Reich der Frommen ist von reiner Luft durchweht, von lieblichen, Kühlung spendenden Hainen durchzogen, von eigener Sonne, von eigenen Sternen erleuchtet. Es weilen (VI 660):

Hier die Helden, die Tod sich erlost im Felde der Ehre,
 Hier die Priester, die rein durchs irdische Leben gewandelt,
 Hier die Sänger, die fromm des Apollo würdig gesungen,
 Hier die Meister der Kunst, die Schönheit lieben dem Leben,
 Hier Wohltäter, die Nachruhm sich auf Erden gesichert.

In einem vom Hauptwege abgelegenen Tal weilen die Scharen der Verstorbenen, die noch ein oder mehrere mal auf die Oberwelt zurückmüssen, um ihre Seele völlig von den Flecken zu reinigen, die sie in der langen Haft des von sinnlichen Trieben beherrschten Körpers empfangen hat (Dantes *purgatorio* „Läuterungsort“). Denn die lebenden Wesen, Menschen, Tiere, Vögel, Fische, sind der Seele nach himmlischen, dem Körper nach irdischen Ursprungs (VI 730):

Feuriger Schwung wohnt ein den Keinen und himmlischer Ursprung,
Soweit irdisches Fleisch nicht hemmt und träge Gelenke
Sie nicht hindern, nicht lähmt der Zwang der sterblichen Glieder.

Nur wenige gehen gleich nach der ersten Erdenwanderung rein ins Elysium ein. Die meisten müssen sie wiederholen, um in der Unterwelt durch kürzere oder längere Läuterungen den Grad der Reinheit zu erreichen, der für den dauernden Aufenthalt im Gefilde der Seligen Voraussetzung ist.

Den Schluss der Wanderung macht eine Römerschau. Anchises führt Aeneas und die Sibylle auf einen Hügel, von dem aus sie die Schatten von vorn mustern und ihnen ins Gesicht sehen können. Der Führer verweilt besonders bei Cäsar August, des Göttlichen Spross (Augustus Caesar, *Divi genus* 792), der Latium das goldene Zeitalter wiederbringt, dem Kriegshelden und Friedefürsten, der auf seinen Zügen, ehe er das römische Weltreich begründete, grössere Strecken des Erdkreises durchwanderte als Herkules und Bacchus.

Doch du, Römer, gedenk, als Herr zu gebieten den Völkern
– Dies dein Handwerk sei! –: zwing auf dem Frieden Gesittung;
Mild Nachgiebigen, ring im Kampf Aufsässige nieder!

Mit dieser Mahnung schliesst Anchises (851) seine Führung. Doch folgt noch ein kurzer, ergreifender Nachklang. Neben dem Sieger Marcellus, der einem gallischen Häuptling die Waffenrüstung im Zweikampf abnahm und im zweiten punischen Kriege durch Eroberung von Syracus die Macht der Kartager in Sicilien brach, schreitet ein Jüngling edelster Art in schimmernder Wehr, *nicht heiter die Stirne* (862). Anchises, über ihn befragt, kann sich der Tränen nicht erwehren und antwortet (868):

Forsche, mein Sohn, nicht nach der Deinen entsetzlicher Trauer!
Zeigen nur will der Welt das Schicksal diesen, nicht lassen.
Allzu mächtig erschien euch, Götter, der römische Nachwuchs,
Wär als dauernd Geschenk der Welt der Jüngling verblieben.

Anchises' letzte Worte aber lauten (882):

Ach, unglückliches Kind, dass du nicht brachest das Schicksal!
 Wirst Marcellus uns sein. Bringt Lilien viel in den Händen!
 Will ihm Blumen doch streuen, zum mindesten ehren des Enkels
 Seele mit diesem Geschenk, wahrnehmen des nichtigen Dienstes.

Dieser Marcellus ist ein Sohn der Oktavia, der Schwester des Augustus, vom Kaiser adoptiert und als sein Nachfolger auf dem Throne angesehen. Auf den schönen, mutigen und hochbeanlagten Jüngling setzten nicht bloss die Angehörigen, sondern auch weite Kreise des Volkes die ausschweifendsten Hoffnungen. Alle aber zerstörte sein früher Tod. Er starb im zwanzigsten Lebensjahre 23 v. Chr. und wurde als erster im prächtigen Grabmal des Kaisers im Marsfelde beigesetzt. Sein Name wandelte sich in den Begriff eines Jünglings, der mit den höchsten Geistes- und Herzensgaben ausgestattet war. *Wirst Marcellus uns sein.* Die folgenden unnachahmlich weichen Worte „manibus date lilia plenis“ hat auch Dante tief empfunden. Er übersetzt sie nicht, sondern nimmt sie in der Ursprache in seinen Läuterungsberg (XXX 21) auf.

Von Asinius Pollio sagt Virgil bei Widmung seiner Hirtenlieder, er sei sein A und O (B. VIII 11). In umfassenderem Sinne könnte man von Augustus sagen, er sei A und O der Gesamtdichtung Virgils. Seiner gedenkt Virgil im Eingangsliede zum Buche der Eklogen (B I 42), seiner im Eingang zum Lehrgedicht über den Landbau (G. I 24), im Aeneasliede aber bildet die Gründung des römischen Weltreiches durch den Friedefürsten Augustus den geschichtlichen Hintergrund der ganzen Dichtung. Kein Wunder also, dass Virgil seine Verehrung für den Kaiser am Schluss der Römerschau in vollen Akkorden ausklingen lässt. Gewiss ist einem Grossen das Mitgefühl an seinem schwersten Verlust noch niemals in so tiefen und tröstlichen, wahren und warmen Worten ausgesprochen worden, wie hier dem Augustus, dem Träger des nationalen Römertums, von Virgil, dem Schöpfer des nationalen Heldenliedes.

† ALESSANDRO ZAPPATA

ALTRIX VERGILII NYMPHA

Illis continuis Alpinis montibus imus,	
Ardua quae series Tiralli prominet arcu,	
Totaque ab Italicis Germanas dividit oras,	
Subiacet, assurgens fremitu persaepe marino,	
Et labro fundoque capax Benacus et orbe.	5
Vergens occiduis immensi gurgitis oris,	
Erigit aërias caput Apenninus ad auras	
Innumeris madidus, vastos queis concipit amnes,	
Fontibus, impellens gemini in divortia ponti:	
Quorum etiam vitreas sese perlucidus humor,	10
Indeprensarum non una ambage viarum	
Conspicuum fallens, Benaci effundit in undas.	
Hoc locus in medio fama notissimus aequo	
Est, ubi per summos sacrorum iure Magistros	
Olim quaeque statis patrabant Sacra diebus	15
Raetis, dives agris, Verona exstructa colonis,	
Brixiaque armipotens, nec non et pacis honestis	
Artibus atque opibus pollens, ac denique limes	
- Scilicet angustis coeunt qua faucibus Alpes -	
Ultimus Ausoniae, Neptuni urbs clara Tridentum.	20
Extremam sed enim Benaci australis ad oram	
Martia, turrigera late redimita corona,	
Vasto suspectu circum tutela locorum,	
Finitimùm subitis Piscaria surgit ab armis.	
Hic nempe, exoriens nullis e fontibus, unda	25
Exundans exit stagnisque emissa paternis	
Benaci suboles, declivem ac limpida cursum	
Leniter arripiens, fossus velut arte canalis	
Mincius efficitur, pingues qui praeterit agros	
Umbrifera et nemora, ac placidis convalle virenti	30

Innutritur aquis, tenerave in arundine crescit
 Flexilibus cogens fluvialia murmura ripis,
 Donec iners saevas Acroventum propter in undas
 Influit Eridani. Non longum emensus ab ortu
 35 Amnis iter, limosum aequor necopinus et imam
 Offendit lamam, et tractu porrectus in illo
 Fit stagnum torpens ut totum arere perustum
 Undique circuitum deprendas inque salubrem,
 Aestivis quoties incanduit ignibus aether
 40 Et gravis incubuit terris. ¹⁾

Huc appulit olim
 Errabunda diu Thebisque extorris, ut aiunt,
 Tiresiae suboles, venturi praescia, Manto.
 Nam postquam saevas armis victricibus ultrix
 Sanguineis acies violentior altera Thebas
 45 Regnatus cepit debellavitque tyrannis,
 Victorum magicis vitantem cantibus iras,
 Tum crudam natale solum post fata parentis
 Et patrios fines perhibent liquisse puellam.
 Hac igitur - peregre per tot discrimina rerum
 50 Advena - transgrediens longo post tempore Virgo,
 Abducto in limo desertam orbamque colonis
 Atque omni cultu terram conspexit inanem.
 Constitit occursus fugiens et mansit ibidem,
 Solum sola tuens alta sub rupe recessum,
 55 Illa diu et magicis incumbens sedula Sacris.
 Sed tamen interea, contemptis innuba donis
 Vel Superum usque adeo, dulcem non sprexit amorem,
 Nescio queis vicibus, longinqui Thybridis; ex qua
 Auras sub lucis fertur prodisse Bianor
 60 Ocnus, progenies Amnis gratissima Tusci:
 Qui - patre Benaco vel nunc quos Mincius ortus
 Alluit obtectus calamis et arundine glauca -

¹⁾ Dant. Inf. c. 20.

Extractos muros Matris super ossa sepultae
 (Quo nempe ad tutum confluit turba recessum
 Undique finitimûm) atque aliis sine sortibus auspex 65
 Immortale dedit Matris tibi, Mantua, nomen.
 O felix sane, Tusco de sanguine creta
 Mantua, bellipotens quam Mars cum Pallade claram
 Gentibus omnigenis certavit reddere et usque
 Artibus ingenuis armisque ornare virorum, 70
 Dives avis, sero sed ditior ipsa Nepote
 O nimium quantum! Facilis, glebae ubere, frugum
 Te rerumque potens tellus, Te lene susurrans
 Mobilibus celebrat calamis ripaque virenti
 Mincius, et vitrea qui Te lacus occupat unda 75
 Advectans dites peregrina merce carinas.
 Quid memorem vario decorata palatia cultu,
 Templaque Caelicolum Pariis innixa columnis?
 Quid platæas urbisque vias molesque superbas,
 Heroumque aedem constructam nuper honori 80
 Qui lapsam hanc iterum patriam peperere cruore?

Priscæ aetatis amor nec non ingensque Maronis
 Cultus natales peregrinum Vatis ad oras
 Me traxit nuper, geminas ubi Mincius, inquam,
 Flexilibus calamis et inumbrat arundine ripas, 85
 Ocneosque rigat campos passimque vagantes
 Allicit ad cantum resono iam murmure cycnos.
 Excelsis veluti traiectionis Alpibus olim
 Traiectoque mari noster Petrarca solebat
Occlusam Vallem dulcemque invisere nidum 90
 Quem Laura incoluit, vitæ dum carperet auras,
 « Hic mea » - tum memorans misere - « pulcherrima Phoenix
 Purpureas plumas et pictas protulit auro,
 Sorgenses hic Illa Suo demulsit et umbras
 Et fontes cantu, ipsum etiam liquidum æra circum 95
 Dulce tuens ultro, subridens dulce beavit,
 Abrepta hic demum primævo in flore quiescit
 Heu mihi! et indormit somnum mea cura supremum » ;

- Non secus immenso pectus perculsus amore
 100 (Grandibus exemplis humiles ni dedecet uti)
 Vergilii ipse egomet patriam lustrare satagi
 Laudatosque agros et Mincî clara fluenta
 Eurotam Dircemque supra : progressus opimos
 Circum Andes coepi tumulumque Bianoris Oeni,
 105 Quamque palus lambit, cohibent declivia collis,
 Annosa et signat fagus, tum ruris aviti
 Quaerere planitiem : noti at vestigia praedi
 Nusquam prorsus erant ; spem contra ac vota novorum
 Ante oculos cupidos obversabatur imago
 110 Camporum caelique novi, atque ubi laeta virebant
 Pascua, nunc tribuli et steriles nascuntur avenae,
 Stagnat et inter aquae crassos vis lenta canales :
 Eversos etiam tum sacros undique lucos,
 Et sacra, diversis flexa ac distorta viarum,
 115 Munitos vallos et belli segniter arces
 Heu ! subter vidi labentia flumina Mincî.
 « Ecquis » - mecum inquam - « dira violare securi
 Impius haec potuit, Nympharum ac temnere sedem ?
 Quis temere e patriis pastores finibus audens
 120 Impulit et veteres hinc iam migrare colonos ?
 Quis fixos olim fines traduxit et ipsos
 Saepibus amotis ? Riguos quis nobilis amnis
 Turbavit rivos ? Tityri et felicia quondam
 Otia iam placide frigus captantis opacum
 125 Ac Lare cum patrio virides disperdidit umbras ?
 At non ira fuit, belli non ardor et aestus,
 Non ultor demum, quamvis ferus, ille triumphator,
 Musarum hospitium per quem tum scilicet alium
 Perstitit incolume. Ac iuvenem cum Caesar ¹⁾ in urbem
 130 Fraternas caedes ut miti immitia cantu
 Mulceret tandem sitientia pectora Vatem
 Excepit fovitque suum, permisit avitis
 Optatum campis immunis iuris honorem,
 Ac semper Vatis iam tum fortuna decusque
 135 Et vixit patriis praeclarum Nomen in oris ».

¹⁾ Augustus.

Ecce autem, haec mecum dum maerens ipse recordor
 Et carpo usque viam, ecce oculos pulcherrima Nympha
 Occurrit mihi luce nova suffusa nitentes,
 Cuius adhuc et blanda meas vox personat aures,
 Dulcis et effigies oculis animoque cohaeret. 140
 « Heus te, quisquis ades, spes » - inquit - « fallit inanis,
 Si nunc tam cupide cari cunabula Vatis
 Aut aliqua hic decōris quaeris vestigia prisci :
 Heu ! laudi haec aetas summorum adversa virorum
 Mortalesque vices immutavere priorem 145
 Adspectum rerum. Sed enim, mihi crede, viator,
 Est mage quod doleas : caecus nunc praevalet error,
 Nunc Vatis laudem et liquidos contemnere fontes,
 Ad crassa et videas stultos divertere stagna ».
 « Obruta temporibus non omnis languet ubique, 150
 Pace tua dicam, divini fama Poetae :
 - Sic ego - Num praestans epici vim carminis inde
 Cum gravibus numeris et rerum pondus et aestum,
 Heroumque tibi magno magna ore sonanda,
 Nostrorum nemo, dic quaeso, hausisse videtur ? 155
 Nec sane ingratus molles adfertur ad aures
 Pastoris Siculi tenui modulatus avena
 Afflatu Charitum sonitus, nec carmina frustra
 Sunt ausae Ascræo silvestria condere versu
 Ausoniae, inde adeo gaudentes rure, Camenae, 160
 Queis Mincî interdum magna cum laude canori
 Aemula laus Athesis visa est contendere et Arni ».
 Aetatis nostrae non parvo impulsus amore
 Glorïae et Italicae, fari tum plura parabam,
 At me interpellans rursus sic Illa : « nec orbem 165
 Obtegit aetherei tenuis nubecula solis,
 Nec caelo obducit noctem : iam Vatis ubique
 Immortale mei vivet nomenque decusque
 Sidere splendidius, nec quidquam mobilis aevi
 Invidus officiet livor : tum clara silebit 170

- Tanti fama Viri, novam ab hac si forte futuris
 Sumere temperiem dabitur mortalibus, aut si
 Postera iudicio captandis artibus aetas
 Subtili, ac pulchri sensu cultuque carebit.
- 175 Nativo atque suo simplex atque una decore,
 Artium et omnigenum pura iam luce magistra
 Atque parens Natura nitet: quam nempe Maronis
 Callens vis, usu verorum atque arte colorum
 Pinxit, Natura totus defixus in ipsa:
- 180 Scilicet emicuit divina hinc illa poësis,
 Hinc dulcis canor effluxit, quod dulce canendi
 Formarat ceu norma prius res intus ad omnes
 Et sensum et mentem magni Natura Poëtae.
 At nunc vanus amor pravae novitatis et error,
- 185 Nunc nuda ambitio, nunc ebrius abstrahit aestus
 Dulcibus illecebris, vitiis certantia blandis
 Lusaque imaginibus iuvenilia pectora falsis.
 Natura ante oculos inccedit lumine captos
 Manca, inter fucos inter pigmenta vacillat,
- 190 Alternosque aegro cunctatur poplite gressus:
 Non quia nimirum veterem immutabilis Ipsa
 Exuerit speciem, sed pulchrum os saepe strabones
 Aeternumque decus nostri transversa tuentur,
 Illa et maiestas iam non et sancta voluptas
- 195 Fascinat abiectos animos nec tollit in altum.
 Sic hominum fatuae vana ad simulacra feruntur
 Captantesque umbras et falsa insomnia mentes
 Delirant: est qui certo de tramite aberrans
 Utpote vulgato, caecas contendit inane
- 200 Ambages inter, vel in artum desilit unde
 Mox proferre pedem pudor aut dare versa retrorsum
 Terga vetat: varians rem prodigialiter unam
 Absurdus loquitur portenta incredula verbis:
 Hic petit Icariis caeli sublimia pennis
- 205 Aëra per vacuum, lapsis sed protinus alis
 In praeceps ruit: ille timens se credere in altum
 Radit humum, litusve premit seseque volutat
 Vilem inter limum: sunt et quos mentis acumen
 Ad verum iuvat nimium protendere longe,

Aestus at, abnormes cogens hinc inde figuras, 210
 Ex fulgore trahit fumum, speciosaque promit
 Commenta, ipse suis Naturae erroribus ultro
 Viribus adiciens vires. Quis nempe tuetur
 Asservatque modum? Caelo descendit ab alto
 Per noctem in gremium telluris roscidus humor, 215
 Et flores herbasque rigat, qui scilicet orto
 Sole repercussus toto resplendet in agro
 Iridibus variis tremulisque coloribus: an tu
 Gemmas vel claros viridanti luce smaragdos
 Vel rursum ardentes ausis dixisse pyropos? 220
 Hunc si disicies fucum et miracula rerum,
 Ac verum quaeres, omnis vanescet imago
 Protinus ex oculis et vilem cedit in undam.
 Quid tum, si quando, pacata ac vera renutans,
 Spiritu et immodico libertas arbitra parens 225
 Naturae sanctis contraria legibus atque
 Effudit placitis, Naturam et proterit amens?
 Iam Cyrrhae cortina silet, nec sacra repossunt,
 Ut quondam, Aonidum pertaesi munera vates,
 Nec Tempe aut celebres, nugalia nomina, Delphos 230
 Iamdudum recolunt, veterum vel somnia vana:
 Ardua sed nemorum, praerupta interque iugorum
 Desertosque locos tempestatesque sonoras
 Et pavidos tumulos, caelo sub paupere, vates
 Andini antra senis latebrosa, arasque cruentas 235
 Arcana et Veledae Bacchantum more frequentant
 Hinc Monstra et sagae turmatim, hirtusque capillum
 Hinc Pavor atque Furor demens, hinc agmina Amorum
 Vaniloqua exsiliunt, Discordia et horrida siccis,
 Eumenidum et stimuli, foribusque Oracula laevis, 240
 Nec non Silphorum Geniis examina mixtis,
 Deformesque novae nova membra atque ora Chimaerae.
 Sane digna cohors, cui magnus cedat Homerus
 Concedatque Maro, nec non et Olympus uterque ». ¹⁾

¹⁾ Ex Caes. Aricio.

- 245 Talibus obticui paulisper vocibus ipse,
Interea mecum reputans vera omnia fatam.
« At tu » - sic inquam tandem - « quaecumque vocaris,
Mortalis seu Diva, tuum, veneranda Puella,
Dic nomen, quaeso, hoc me quae dignaris honore ».
- 250 « Sum sata Tiresia, Manto » - sic Illa vicissim -
« Non ignota huius praeclarae iam urbis origo,
Progenetrix eadem divini altrixque Poëtae,
Nunc Geniusque loci et praesens tutela colonis,
Tam longo cui cura fuit, mihi crede, viator,
- 255 Saeclorum cursu cultusque decusque Maronis.
Natali atque etiam per me iam surget in urbe
- Centenis lustris immiti a morte Poëtae
Iam quater exactis ¹⁾ - tantae virtutis et artis,
Venturis toto monumentum aetatibus orbe,
- 260 Nobile Daedaleum peregrino e marmore signum.
Hic ego nempe mihi magalia rustica dulcem
Primitus excolui pastoresque inter Alumnum :
Cui fidas comites libuit doctasque magistras
Addere Apollineas primaevo in flore Sorores,
- 265 Et lepidam imprimis Erato, ex qua scilicet Illum
Quis neget imprimis artem didicisse canendi
Quam creat almus amor? Myrto laurum ipsa rosaque
Distinxi Idalia, expressam vim mellis ab Hyblae
Porrexi ipsa favis, ut iam magis usque magisque
- 270 In labris doctum cantum mulceret et ore.
Illum sed postquam rapuit mors invida vivis,
Altricem Vatis me saepe invisere terram
Discessumque queri iuvat, et quod (dedecus!) instet
Immemor haec nugis inhians fallacibus aetas.
- 275 Caelitus est homini, solamen dulce, poësis
Ars data: sed iusta virtus si laude carebit,

¹⁾ a. 1930.

Iurgia tum subeunt venalis scilicet artis,
 Et passim atroces lites, discrimina, rixae,
 Scinditur et fatuum studia in contraria vulgus.
 At tu, quisquis ades, pulchram si tangere metam 280
 Scribendo cupis, ad caelestia transvehe mentem,
 Et solem et lunam et fulgentia sidera primum
 Contemplare, simul quidquid libratur in altum,
 Vel placidum aut violens superis apparet in oris;
 Devexisque dehinc alis et mente deorsum 285
 Et magnam terram et pictos circumspice flores
 Et leves herbas et circum vasta fluentia;
 Tum pacem et bellum et belli discrimina disce,
 Clara et facta virum, nec non et pacis agrestis
 Rursus et urbanae scaenas adverte, suisque 290
 Cum vitiis hominem simul et virtutibus atque
 Omnigenum pecudum immensas scrutare catervas;
 Ac ne plura sequar, tu rerum intentius unam
 Artium et omnimodum Naturam inquire parentem.
 Haec te si tanget, votis, mihi crede, rogatae 295
 Rite secundabunt Musae tua coepta volentes.
 Supparem Homeriaca sic tu pictoriam et artem
 Vergilii poteris tandem dixisse secutum,
 Ne speres aequare tamen. » Sic fata repente
 Attoniti ex oculis Mantus evanuit umbra. 300

INDICE

† HENRICUS GÆLZER :	
ORNATISSIMÆ ACADEMIÆ.....	pag. 1
GAETANO CURCIO :	
L'ACCOGLIENZA DI DIDONE AD ENEA NEL I LIBRO	
DELL'ENEIDE »	3
MARCO GALDI :	
VIRGILIO COTURNATO »	13
THEODORUS BIRT :	
VERGILIUS SCRIPSERITNE CULICEM DENUO QUAE-	
RITUR »	29
FAUSTO GHISALBERTI :	
LE CHIOSE VIRGILIANE DI BENVENUTO DA IMOLA .	» 69
EDGAR MARTINI :	
VIRGIL UND PARTHENIOS »	147
REMIGIO SABBADINI :	
LO "SCHEMA ALCMANICO", IN VIRGILIO »	161
† PAOLO JAHN :	
CATALEPTON IX »	165
MAX POHLENZ :	
DAS SCHLUSSGEDICHT DER BUCOLICA »	205
CAMILLO CESSI :	
IMITAZIONE ED ORIGINALITÀ NELL'ARTE VIRGILIANA	» 227
ADOLF TRENDELENBURG :	
VIRGIL DER SCHÖPFER DES NATIONALEN HELDEN-	
LIEDES »	245
† ALESSANDRO ZAPPATA :	
ALTRIX VERGILII NYMPHA »	257

ERRATA CORRIGE

p. 219	r. 8 :	beidem	<i>corrigé</i>	beiden
»	r. 11 :	Leben, Lieben ist	»	Leben ist Lieben,



